

Università degli Studi dell'Insubria  
Dottorato in Diritto e Scienze Umane  
XXX ciclo

**Il Medioevo nel pensiero politico di Montesquieu.  
Origine ed evoluzione della monarchia in Francia**

Tesi di dottorato di Fabiana Fraulini

Tutores:

Prof. Gianmarco Gaspari

Prof. Mario Conetti

Anno Accademico 2016/2017

## Sommario

Abbreviazioni .....	3
Introduzione .....	4
Capitolo 1 - METODOLOGIA DELLA RICERCA STORICA E ISTITUZIONALE DI MONTESQUIEU .....	10
1.1 I libri XXVIII, XXX e XXXI dell' <i>Esprit des lois</i> e la loro rilevanza all'interno dell'opera .....	10
I libri finali dell' <i>Esprit des lois</i> come esempio di metodologia storica.....	10
Storiografia e politica durante la reggenza e il regno di Luigi XV .....	15
1.2 Influenza della storiografia settecentesca sul pensiero di Montesquieu .....	23
Muratori e Montesquieu storici delle istituzioni medievali.....	23
Erudizione e filosofia in Muratori e Montesquieu.....	30
1.3 Le fonti della ricerca storica in Montesquieu .....	38
Tacito e Cesare .....	39
I diritti germanici .....	43
Il diritto romano .....	45
Formulari notarili e capitolari .....	47
Droit coutumier .....	50
Cronache e annali .....	53
Opere di età moderna .....	56
Capitolo 2 – L'ORIGINE DEL REGNO: LA CONQUISTA DEI FRANCHI.....	58
2.1 Le origini germaniche dei Franchi nel dibattito settecentesco francese .....	58
2.2 I caratteri dei popoli germanici nel pensiero di Montesquieu.....	66
Le origine germaniche dei Franchi.....	66
Libertà germanica e dispotismo romano: il problema della riscossione delle imposte	69
La conquista dei Franchi e il ritorno della libertà in Europa.....	77
2.3 Evoluzione delle leggi civili e politiche nel regno di Francia .....	85
Le leggi dei popoli germanici .....	85
Rapporti tra vinti e vincitori: la personalità del diritto .....	90
L'organizzazione politica del regno e le sue ripercussioni sulle leggi civili: la consuetudine.....	95
Il conflitto tra la nobiltà e il clero: la diffusione del duello giudiziario .....	98
Capitolo 3 – LE ORIGINI DEI FEUDI E DELLE GIURISDIZIONI SIGNORILI..	105
3.1 Sviluppo della società e delle istituzioni nel regno franco: le origini della nobiltà feudale .....	105
Le origini germaniche dei feudi .....	105
I vassi e l'origine della nobiltà feudale .....	108
Organizzazione politica del regno franco: feudi e allodi.....	114
3.2 Le giurisdizioni signorili .....	118
Le giurisdizioni signorili nella monarchia.....	118
L'origine delle giurisdizioni signorili: il fredum.....	122
Fief et justice sont tout un.....	126

3.3 Il conflitto tra giurisdizioni signorili e autorità regia .....	132
I «cas royaux» e l'«ordonnance criminelle» del 1670.....	132
Il caso della strada da Marillac a La Brède .....	138
Capitolo 4 – RE E NOBILTÀ NELLA STORIA DI FRANCIA: LA MONARCHIA FEUDALE .....	145
4.1 Il potere del sovrano e della nobiltà nei primi secoli della monarchia.....	145
Brunechilde: la corruzione della monarchia e il pericolo del dispotismo.....	145
I maestri di palazzo e il re.....	149
Evoluzione dei feudi e degli allodi .....	154
4.2 La legge di successione al trono nel regno di Francia .....	161
Le leggi fondamentali del regno .....	161
La successione di Luigi XIV .....	163
La guerra di successione spagnola e la guerra di devoluzione.....	166
Le origini delle leggi di successione: primogenitura e legge salica .....	171
4.3 I parlamenti .....	176
Il parlamento come «dépôt de lois» .....	176
I parlamenti e il potere giudiziario: la corte dei pari .....	181
I parlamenti e il potere giudiziario: il regno di San Luigi.....	186
4.4 La monarchia francese nell' <i>Esprit des lois</i> .....	191
La distribuzione dei poteri nella monarchia francese.....	191
Il governo gotico e la monarchia feudale.....	195
BIBLIOGRAFIA.....	203
Opere di Montesquieu .....	203
Altre fonti medievali e moderne .....	203
Letteratura critica .....	207

## Abbreviazioni

La pubblicazione della nuova edizione critica in ventidue volumi delle opere di Montesquieu, iniziata nel 1998 e diretta da Jean Ehrard, Pierre Rétat e Catherine Volphilac-Auger, è attualmente in corso. Quando possibile, si è fatto riferimento a tale edizione per la citazione delle opere di Montesquieu.

Masson: *Œuvres complètes de Montesquieu*, sous la direction de A. Masson, 3 tt., Paris, Nagel, 1950-1955.

OC: *Œuvres complètes de Montesquieu*, sous la direction de J. Ehrard, P. Rétat et C. Volphilac-Auger, Oxford, Voltaire Foundation 1998-2010; Lyon - Paris, Ens Éditions - Classiques Garnier, 2010-.

*Collectio juris*: *Collectio juris*, in OC, tt. 11 e 12.

EL: *Esprit des lois*, in Montesquieu, *Tutte le opere [1721-1754]*, a cura di D. Felice, Bompiani, Milano, 2014, pp. 894-2269.

LP: *Lettres persanes*, in OC, t. 1.

MsEL: *De l'Esprit des loix. Manuscrits*, in OC, tt. 3 e 4.

P: *Pensées*, in Montesquieu, *Pensées – Le Spicilège*, éd. établie par L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991.

Romains: *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, in OC, t. II, pp. 87-316.

*Spicilège*: *Spicilège*, in OC, t. 13, pp. 81-654.

*Voyage d'Italie*: *Voyage d'Italie*, in OC, t. 10, pp. 489-506.

*Catalogue*: *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, éd. par L. Desgraves e C. Volphilac-Auger, Napoli - Paris - Oxford, Liguori - Universitas - Voltaire Foundation, 1999.

## Introduzione

La presente dissertazione ha per oggetto i tre libri di argomento storico con i quali si conclude l'*Esprit des lois*.

Il libro XXVIII (*De l'origine et des révolutions des loix civiles chez les François*) è dedicato alla storia della legislazione in Francia tra V e XV secolo. Dopo aver analizzato le leggi dei popoli che invasero l'Impero romano, Montesquieu esamina come da queste leggi si siano sviluppate le consuetudini e la pratica del duello. Vengono poi indagati i cambiamenti politici e istituzionali che hanno determinato l'affermarsi, nel regno di Francia, del diritto romano-giustiziano e di nuove procedure giudiziarie.

Nei libri XXX (*Théorie des loix féodales chez les Francs, dans le rapport qu'elles ont avec l'établissement de la monarchie*) e XXXI (*Théorie des loix féodales chez les Francs, dans le rapport qu'elles ont avec les révolutions de leur monarchie*) dell'*Esprit des lois*, invece, Montesquieu studia come dall'organizzazione delle popolazioni germaniche abbiano avuto origine i feudi. L'evoluzione dell'istituto feudale è strettamente connessa, come si evince dai titoli dei libri, alle trasformazioni politiche e istituzionali che avvengono nel regno.

In questi testi non vi è una narrazione lineare: l'argomentazione è disseminata di numerose citazioni o riferimenti a fonti medievali, principalmente giuridiche, e può pertanto apparire particolarmente dispersiva e di difficile lettura. Anche per questo motivo i libri di argomento storico, considerati «les plus arides de son œuvre»<sup>1</sup>, non hanno mai incontrato l'interesse degli interpreti, che raramente ci si sono soffermati.

I pochi studi esistenti sul libro XXVIII hanno per oggetto principalmente il suo valore metodologico: ne viene infatti sottolineata l'importanza in quanto esempio di metodo per lo studio delle leggi<sup>2</sup>. A questi rilievi non è però seguita un'analisi puntuale della metodologia della ricerca storica di Montesquieu. I libri XXX e XXXI, incentrati sulle leggi feudali, sono stati oggetto di alcuni studi che, però, si sono spesso limitati a considerare alcuni singoli aspetti delle argomentazioni<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> C. Spector, *Montesquieu. Liberté, droit et histoire*, Paris, Michalon, 2010, p. 257. Cfr. anche quanto scrive Massimiliano Bravi: «dilungandosi in una lunghissima e dettagliata analisi delle trasformazioni sociali e politiche [...] Montesquieu scaraventa il lettore in un florilegio di citazioni e riferimenti storiografici talvolta difficilmente catalogabili» (*Leggi civili e leggi politiche nell'evoluzione giuridica della monarchia francese secondo Montesquieu*, in biblioteca elettronica di «Montesquieu.it», on-line dal 2012, pp. 1-42: 1)

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, pp. 12-13.

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, p. 10, nota 3.

Nella presente dissertazione si è cercato invece di ricostruire il pensiero di Montesquieu relativo al Medioevo non considerandolo separatamente dal resto dell'opera, ma mettendolo in relazione sia con le teorie politiche presenti nell'*Esprit des lois*, sia con i mutamenti politico-istituzionali in atto nella Francia del Settecento.

Questa ricerca si sviluppa infatti nella convinzione che i libri finali dell'*Esprit des lois* non costituiscano una semplice dissertazione erudita di storia istituzionale, ma rispondano a problematiche politiche concrete. Dall'analisi dell'opera e degli appunti privati dell'autore<sup>4</sup> è stato possibile individuare molteplici riferimenti all'attualità politica: Montesquieu vive in un momento di grandi cambiamenti politici e istituzionali. Il regno di Luigi XIV ha determinato trasformazioni importanti nella struttura costituzionale della Francia e nei rapporti di potere tra le differenti forze politico-sociali. La morte del Re Sole e l'inizio del regno di Luigi XV, attraverso la reggenza, determinano l'esplosione delle tensioni latenti tra i diversi ordini del regno. La percezione dei cambiamenti che stanno avvenendo nella struttura del regno e la conseguente sensazione di spaesamento, sperimentata in particolare dalla nobiltà di spada e di toga, le cui prerogative iniziano a essere messe in discussione, portano diversi autori a interrogarsi con preoccupazione sul divenire della Francia. La ricerca di Montesquieu si colloca in questo contesto: come si cercherà di dimostrare, interrogarsi sul passato del regno significa per lui riflettere sulla natura della monarchia.

In questa dissertazione si è quindi dato ampio spazio alla ricostruzione dei contesti politici e istituzionali, i quali, determinando l'esigenza di elaborazioni concettuali capaci di interpretare la realtà, devono essere tenuti in considerazione nell'analisi delle teorie politiche dell'*Esprit des lois*.

---

<sup>4</sup> Montesquieu, fin dagli anni della formazione, era solito redigere estratti, scrivere riflessioni e appunti, stendere schemi e idee che avrebbero poi potuto essere rielaborate nelle pagine dei testi destinati alla pubblicazione. Sebbene ci sia giunta notizia di diverse raccolte di questo tipo, la maggior parte di esse è andata perduta. Quelle che si sono conservate rappresentano un'imprescindibile fonte per gli studiosi, dal momento che vi si trovano abbozzate, sotto forma di meditazioni e di idee, molte delle tematiche approfondite nelle sue opere, specialmente nell'*Esprit des lois*. Per i temi trattati in questa dissertazione, si sono rivelate preziose fonti di informazioni e notizie la *Collectio iuris*, le *Pensées*, lo *Spicilege* e i *Mes voyages*: appunti che hanno consentito di chiarire aspetti del pensiero di Montesquieu espressi nell'*Esprit des lois* e di analizzare l'evoluzione della sua riflessione nel corso degli anni. Queste raccolte sono state date alle stampe, unitamente ai manoscritti dell'*Esprit des lois*, altra importante fonte di informazioni, nell'ambito della pubblicazione delle *Œuvres complètes de Montesquieu*, tuttora in corso. Un altro importante strumento che si è utilizzato è la *Correspondance*, dalla quale è stato possibile ricavare informazioni sulla vita e sul pensiero di Montesquieu e sulla situazione politica della Francia del primo Settecento: si tratta di elementi particolarmente rilevanti.

Nel Settecento la storiografia era stata sovente utilizzata per sostenere tesi politiche: nell'analizzare l'evoluzione del pensiero di Montesquieu, si è anche cercato di individuare se vi siano state influenze da parte di autori contemporanei. Ci si è soffermati, quindi, sulla storiografia francese dell'epoca, ricostruendo in particolare i dibattiti che avevano luogo nell'*Académie des Inscriptions*, oltre che il pensiero di autori quali Dubos e Boulainvilliers, presenze importanti all'interno dell'*Esprit des lois*.

Dallo studio delle opere di Montesquieu, inoltre, è emerso come vi siano differenze rilevanti, per quanto riguarda la storia di Francia, tra gli scritti giovanili, in particolare le *Lettres persanes*, e quelli composti negli anni Trenta e Quaranta. Nell'*Esprit des lois*, in particolare, si riscontra non solo la presenza di interpretazioni differenti, ma vi è una evoluzione del metodo storico-istituzionale utilizzato, frutto di una maggiore consapevolezza nell'approccio alle fonti storiche. Si è quindi cercato di determinare le cause di tali differenze, indagando le vicende biografiche dell'autore.

Particolarmente rilevante è stata l'esperienza del tour europeo, compiuta da Montesquieu negli anni Venti del Settecento, che gli ha consentito di riflettere con maggior consapevolezza sulle problematiche proprie della storia europea e di confrontarsi con intellettuali e personalità eminenti di tutto il continente. È noto che grande attenzione è stata riservata, dalla critica, al soggiorno inglese di Montesquieu. Meno indagato risulta invece il suo viaggio in Italia, compiuto tra il 1728 e il 1729, durante il quale ha avuto occasione di conoscere diversi tra i maggiori uomini di lettere e di scienza dell'epoca. Dagli appunti di viaggio risulta evidente la stima e l'interesse nei confronti della cultura italiana. Lo studio complessivo delle influenze italiane sul pensiero di Montesquieu esula però dall'argomento della presente dissertazione. Si è cercato di concentrarsi principalmente su quegli incontri che potrebbero aver avuto influenze importanti sulla ricerca storica successiva: questo ha portato a considerare principalmente l'opera di Lodovico Antonio Muratori.

La stima di Montesquieu nei confronti di Muratori è documentabile in diversi punti della sua opera: in questa sede, ci si è soffermati soprattutto sul ruolo avuto da Muratori per il delinarsi della metodologia della ricerca storica e istituzionale di Montesquieu. Si tratta di un aspetto che, finora, non è mai stato indagato e che, come si cercherà di dimostrare, è particolarmente rilevante per una piena comprensione del pensiero relativo al Medioevo nell'*Esprit des lois*. Grazie al confronto con il pensiero di Muratori è

stato infatti possibile individuare diversi aspetti salienti della metodologia storica messa in atto da Montesquieu.

Una certa attenzione è stata dedicata anche alla dimensione intertestuale. L'argomentazione, nei libri XXVIII, XXX e XXXI, si basa su un ampio impiego di fonti tardo antiche, medievali e moderne. Studiosi quali Fraçoise Weil<sup>5</sup>, Louis Desgraves<sup>6</sup> e Iris Cox<sup>7</sup> hanno ricostruito in buona parte gli elenchi delle opere che Montesquieu aveva a disposizione durante la stesura dell'opera. In questa sede, invece, si è cercato di analizzare l'uso delle fonti, esaminando in particolare i criteri in base ai quali le fonti sono state scelte, in quale modo sono state utilizzate, quali documenti sono stati ritenuti attendibili e per quali motivi<sup>8</sup>.

Va puntualizzato che le ricerche sulle eventuali influenze e sulle fonti utilizzate da Montesquieu non sono volte a mortificare l'originalità del suo pensiero, bensì a chiarirne la genesi e gli elementi costitutivi. Contestualizzare la riflessione di un autore entro vicende biografiche, ambienti culturali, situazioni politiche non significa sostenere che le sue teorie siano state determinate da situazioni contingenti. Si tratta invece di tentare un approccio che permetta di fornire una visione d'insieme del pensiero dell'autore, individuando da quali idee potrebbe essere stato influenzato e a quali problemi la sua opera cerca di fornire una risposta.

Questo tipo di indagine, che ha tenuto conto non solo dell'evoluzione del pensiero di Montesquieu indagandolo tramite lo studio delle opere pubblicate e degli appunti privati, ma soprattutto degli eventi politici, del contesto istituzionale francese e degli ambienti culturali, si è rivelata efficace per fornire nuove interpretazioni dei libri finali dell'*Esprit des lois*.

Grazie a questa impostazione, si è cercato di mostrare come, per Montesquieu, la ricerca storica fosse funzionale a interpretare le problematiche politiche del presente. A partire dallo studio dell'organizzazione socio-politica delle popolazioni germaniche che invasero l'Impero romano, infatti, Montesquieu mette in atto una riflessione sul potere, analizzando l'organizzazione politica e istituzionale dei nuovi regni e i rivolgimenti

---

<sup>5</sup> F. Weil, *Les lectures de Montesquieu*, «Revue d'histoire littéraire de la France», LVII (1957), pp. 494-517.

<sup>6</sup> L. Desgraves, *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu*, Geneve-Lille, Droz-Giard, 1954; Id., *Les extraits de lecture de Montesquieu*, «Dix-Huitième Siècle», 25 (1993), pp. 481-491; Id., *Inventaire des documents manuscrits des fonds Montesquieu de la Bibliothèque municipale de Bordeaux*, Genève, Droz, 1998.

<sup>7</sup> I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, Oxford, Voltaire Foundation, 1983.

<sup>8</sup> Cfr. *infra*, pp. 38-57 (*Le fonti della ricerca storica in Montesquieu*).

socio-politici che hanno portato, nei secoli seguenti, alla nascita delle moderne monarchie. Lo spirito di libertà degli antichi Germani sopravvive nel corso dei secoli e determina la creazione in Europa di governi moderati, caratterizzati da una distribuzione dei poteri tra sovrano e nobiltà. La ricerca di Montesquieu evidenzia come l'equilibrio dei poteri tra nobili e re sia difficile da mantenere: particolare attenzione viene dedicata dall'autore allo studio dei meccanismi istituzionali che si sono sviluppati nel tempo per evitare abusi di potere. Nei momenti storici in cui si è assistito a un eccessivo accentramento di potere nelle mani del re o della nobiltà, e alla conseguente degenerazione del regime monarchico, la nazione francese è sempre riuscita a individuare meccanismi istituzionali in grado di riportare a un equilibrio.

In età moderna l'assolutismo, con l'accentramento dei poteri nelle mani del sovrano, ha determinato la perdita di questo equilibrio. La ricerca storica consente a Montesquieu di individuare le soluzioni proprie per un ritorno a un regime moderato o, almeno, per arginare il pericolo che la Francia si trasformi in dispotismo. Come si cercherà di mettere in evidenza, a partire dalle informazioni contenute nelle fonti medievali Montesquieu compie una ricostruzione storica originale, fortemente influenzata dai concreti problemi politici e istituzionali propri dei suoi tempi<sup>9</sup>.

L'analisi della ricostruzione storica di Montesquieu consente quindi di fornire nuove interpretazioni della natura della monarchia, forma di governo poco indagata dagli interpreti. Tra gli elementi più importanti che emergono dall'analisi dei libri finali dell'*Esprit des lois*, vi è il ruolo delle giurisdizioni signorili all'interno della forma di governo monarchica<sup>10</sup>. Si tratta di un argomento sul quale non esistono studi specifici; in questa sede, si è cercato di metterne in evidenza l'importanza all'interno delle teorie politiche di Montesquieu. Le giurisdizioni signorili costituiscono infatti un elemento imprescindibile della monarchia: in loro assenza la nobiltà non riesce a limitare il potere del sovrano. Lo studio di questo tema è stato condotto anche prendendo in considerazione le vicende biografiche di Montesquieu, titolare, come è noto, di diritti feudali nei territori di La Brède, Raymond e Clairac. Si è cercato di mostrare come la gestione dei suoi territori abbia portato a una riflessione teorica sull'organizzazione del

---

<sup>9</sup> Si veda, ad esempio, la sua interpretazione della conquista della Gallia ad opera dei Franchi: cfr. *infra*, pp. 69-84.

<sup>10</sup> Cfr. *infra*, capitolo 3, pp. 105-146.

regno, in particolare per quanto riguarda i conflitti tra giurisdizioni signorili e autorità regia<sup>11</sup>.

Un ulteriore aspetto che è parso particolarmente rilevante nella teorizzazione di Montesquieu è costituito dal ruolo, nella monarchia, dei parlamenti francesi<sup>12</sup>. Seppur esistano numerosi studi sull'argomento, questi si sono concentrati sui primi libri dell'*Esprit des lois*, senza tenere in considerazione la genesi storica dei parlamenti delineata nel libro XXVIII. L'esame della ricostruzione storica attuata da Montesquieu ha consentito di fornire nuove interpretazioni del ruolo dei *corps politiques* all'interno della monarchia, forma di governo estremamente complessa e difficile da salvaguardare<sup>13</sup>.

Questa dissertazione dottorale è animata dall'auspicio di gettare nuova luce sulle teorie politiche contenute nell'*Esprit des lois* e di mettere in evidenza alcuni aspetti che, finora, sono stati piuttosto trascurati dalla critica: i libri finali dell'*Esprit des lois* sono un campo di ricerca particolarmente proficuo e capace di fornire nuove interpretazioni del pensiero dell'autore.

---

<sup>11</sup> Cfr. *infra*, pp. 138-144 (*Il caso della strada da Marillac a La Brède*).

<sup>12</sup> Cfr. *infra*, pp. 176-190.

<sup>13</sup> Cfr. *infra*, pp. 191-195.

## Capitolo 1 - METODOLOGIA DELLA RICERCA STORICA E ISTITUZIONALE DI MONTESQUIEU

### 1.1 I libri XXVIII, XXX e XXXI dell'*Esprit des lois* e la loro rilevanza all'interno dell'opera

#### *I libri finali dell'Esprit des lois come esempio di metodologia storica*

I libri XXVIII, XXX e XXXI<sup>1</sup> dell'*Esprit de lois* hanno sempre costituito un'incognita per gli studiosi di Montesquieu. Il libro XXVIII è stato oggetto di qualche tentativo di interpretazione<sup>2</sup>, mentre i libri sulle leggi feudali sono stati spesso considerati «un appendice historique dont on n'a pas toujours senti l'utilité», un «traité rapide, capricieux, incomplet»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> I tre libri furono composti tardi, quando già il resto dell'opera era nelle mani dell'editore. Il 28 marzo 1748 Montesquieu scrive a monsignor Gaspare Cerati (1690-1769), conosciuto durante il viaggio in Italia e con il quale manterrà sempre un'assidua corrispondenza, una lettera dalla quale si apprende che la stesura del libro XXVIII dell'*Esprit des lois* era stata completata nel corso dei primi mesi di quell'anno («J'ai per me tuer depuis trois mois, afin d'achever un morceau que je vais y mettre, qui sera un livre de l'origine & des révolutions des lois civiles de France. Cela formera trois heures de lectures mais je vous assure que cela m'a coûté tant de travail, que mes cheveux son blanchis»: *Montesquieu à Cerati* in Masson, t. 3, pp. 1114-1117: 1116-1117). Montesquieu illustra poi la sua intenzione di terminare l'opera con due ulteriori libri di argomento storico: «Il faudroit pour que mon ouvrage fût complet, que je pusse achever deux livres sur les lois féodales. Je crois avoir fait des découvertes sur une matière, la plus obscure que nous ayons, qui est pourtant une magnifique matière. Si je puis être en repos à ma campagne pendant trois mois, je compte que je donnerai la dernière main à ces deux livres; sinon mon ouvrage n'en passera» (*Montesquieu à Cerati*, cit., pp. 1116-1117). Nel giugno 1748 Jacob Vernet (1698-1789), che stava sovrintendendo, dietro richiesta dello stesso autore, alla stampa dell'*Esprit des lois* a Ginevra, insiste perché Montesquieu spedisca all'editore, affinché venga inserito nell'opera, «de morceau sur Les Lois féodales». La richiesta di Vernet viene ripetuta in quattro lettere, scritte tra il giugno e il luglio 1748: Masson, t. 3, pp. 1117-1122. Su Vernet e la pubblicazione della prima edizione dell'*Esprit des lois*, si veda G. Gargett, *Jacob Vernet, éditeur et admirateur de Montesquieu*, in M. Porret - C. Volpilhac-Augier (ed.), *Le Temps de Montesquieu*, Geneve, Droz, 2002, pp. 107-125.

<sup>2</sup> Al libro XXVIII sono stati dedicati alcuni studi. Ricordiamo in particolare il recente F. Bonzi, *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, «Studi filosofici», 32 (2010), pp. 77-112, nel quale l'autore, dopo una prima analisi generale del libro, si sofferma su uno degli argomenti più importanti in esso trattati, ossia il duello giudiziario. Rilevante è anche G. Benrekassa, *Philosophie du droit et histoire dans les livres XXVII et XXVIII de «L'Esprit des lois»*, in Id., *Le concentrique et l'excentrique. Marges de lumières*, Paris, Payot, 1980, pp. 155-182.

<sup>3</sup> É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle* (1927), Genève, Slatkine Reprints, 1978, p. 87. Secondo Alfred Sorel, «Books XXVI-XXXI, important as they are in themselves, are scarcely more than a supplement to an essay on the Roman laws of inheritance, and to an unfinished history of feudal laws in France. And there is a pause in the work at the end of chapter XXVI. The wonderful cohesion which has hitherto given it so majestic an air is lessened in the further development of the subject, and there are numerous digressions in the later books» (*Montesquieu*, London, Routledge, 1887, p. 82). Il più recente tentativo di analisi complessiva dei libri XXX e XXXI è quello di Massimiliano Bravi, *Leggi civili e leggi politiche nell'evoluzione giuridica della monarchia francese secondo Montesquieu*, cit.). La ricostruzione del pensiero di Montesquieu da parte di Bravi si limita, però, a tentare di mettere in ordine cronologico gli avvenimenti narrati negli ultimi libri dell'*Esprit des lois*, senza una particolare attenzione critica e senza che venga fornita una interpretazione complessiva di questa parte dell'opera. Analisi più sviluppate in senso critico si trovano in C. Spector, *Montesquieu. Liberté, droit et histoire*, cit., pp. 257-270 (chap. 5: *L'histoire de la féodalité [Livres XXVIII,*

Questa concezione sembra essere avallata anche dal titolo completo dato da Jacob Vernet alla prima edizione dell'opera: *De l'Esprit des Loix [...] à quoi l'Auteur a ajouté des recherches nouvelles sur les loix Romains touchant les successiones, sur les loix Françaises et sur les loix féodales*<sup>4</sup>. Il termine «ajouté» può indurre a ritenere che le parti storiche del volume non siano altro che un'appendice, separata dal resto dell'opera.

Nonostante negli ultimi decenni sia stata riconosciuta l'importanza dei libri finali dell'*Esprit des lois*, tuttavia «nella letteratura critica non sembra mai essere scomparsa l'impressione che Montesquieu abbia dedicato troppo spazio a quella che viene designata, riduttivamente, 'analisi storica'»<sup>5</sup>. I libri XXVIII, XXX e XXXI sono quelli più lunghi dell'opera e sono contraddistinti da un'esposizione particolarmente articolata. Gli argomenti trattati possono risultare ostici: Montesquieu si sofferma infatti su complessi problemi di storia istituzionale medievale, di difficile comprensione se non si tiene conto del dibattito storiografico settecentesco e delle fonti utilizzate dall'autore. A causa, probabilmente, anche di queste difficoltà di lettura mancano a tutt'oggi delle analisi complessive di questa parte dell'opera, che rimane appunto tra le meno studiate dell'intero *Esprit des lois*.

Si tratta di un'assenza significativa, considerando l'importanza che Montesquieu stesso attribuisce a questa parte dell'opera. Il libro XXX si apre infatti con le parole: «Je croirois qu'il y auroit une imperfection dans mon ouvrage, si je passois sous silence un

---

XXX, XXXI) e in I. Cox, *Montesquieu and the History of Laws*, in D.W. Carrithers et al., *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2001, pp. 409-430, contributi nei quali si cerca, seppur sinteticamente, di fornire una spiegazione complessiva dei libri XXX e XXXI. Entrambe le autrici, tuttavia, si soffermano forse eccessivamente sulla polemica tra Dubos e Boulainvilliers, e questo fa passare in secondo piano alcuni aspetti maggiormente rilevanti. Si vedano inoltre gli studi di M. Hulliung, *Montesquieu and the Old Regime*, Berkeley, University of California Press, 1976, pp. 54-76 (chap. 3: *Feudalism and the Problem of the Past*); E. Magnou-Nortier, *Les «lois féodales» et la Société d'après Montesquieu et Marc Bloch ou la Seigneurie banale reconsidérée*, «Revue Historique», 586 (1993), fasc. 2, pp. 321-360; G. Vallone, *La costituzione feudale di Montesquieu*, «Le carte e la storia», XX (2014), n. 2, pp. 9-25. Questi studi si soffermano infatti su alcuni degli elementi presenti nel libro XXXI, senza però inserirli in una ricostruzione complessiva. Relativamente ad alcune posizioni presenti nell'articolo di Vallone, cfr. *infra*, p. 131, nota 103. È indicativo, a riprova della scarsa attenzione riservata ai libri finali dell'*Esprit des lois*, che David Carrithers, nel suo contributo su *Montesquieu's Philosophy of History* («Journal of the History of Ideas», 47 [1986], 1, pp. 61-80) si concentri sui *Romains* e su alcuni scritti minori di Montesquieu (*De la politique* [1725] e *Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie* [1731-1733]), mentre non tenga in considerazione la parte finale dell'*Esprit des lois*.

<sup>4</sup> La frase relativa alle «recherches nouvelles» fu aggiunta su suggerimento di Vernet. Si veda la sua lettera a Montesquieu del 4 settembre 1748 (Masson, t. III, pp. 1130-1131): «Ne seroit-il point à propos, outre l'addition explicative du titre dont nous sommes convenus, d'y ajouter: avec des recherches nouvelles sur les loix romains touchant les succession, sur les loix françaises & sur les loix féodales, ou quelque chose d'approchant».

<sup>5</sup> F. Bonzi, *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., p. 78.

événement arrivé une fois dans le monde, & qui n'arrivera peut-être jamais»<sup>6</sup>, dove l'avvenimento in questione è lo sviluppo delle leggi feudali.

Nel libro primo dell'*Esprit des lois*, inoltre, Montesquieu, dopo aver elencato i vari fattori da tenere in considerazione quando si affronta lo studio della legislazione, conclude che le leggi hanno «des rapports entr'elles, elles en ont avec leur origine, avec l'objet du législateur, avec l'ordre des choses sur lesquelles elles sont établies: c'est dans toutes ces vûes qu'il faut les considérer»<sup>7</sup>. Questo elenco, come hanno rilevato alcuni studiosi, sembra riassumere il contenuto dell'ultima parte dell'*Esprit des lois*: i «rapports entr'elles» e «l'ordre des choses sur lesquelles elles sont établies» sembrano riferirsi al libro XXVI<sup>8</sup>, «l'objet du législateur» al libro XXIX<sup>9</sup> e «leur origine» ai libri XXVII<sup>10</sup>, XXVIII, XXX e XXXI<sup>11</sup>. Parrebbe quindi che i libri finali dell'*Esprit des lois* si inseriscano perfettamente all'interno del piano dell'opera pensato da Montesquieu.

Date queste premesse, risulta necessario, prima di analizzare nello specifico la teorizzazione di Montesquieu relativa al Medioevo, cercare di dare un'interpretazione complessiva dei libri finali dell'*Esprit des lois*.

Come ha recentemente dimostrato Federico Bonzi<sup>12</sup>, la funzione dei libri XXVII<sup>13</sup> e XXVIII è quella di fornire un esempio metodologico per lo studio delle leggi, considerate in relazione alla loro origine e al loro sviluppo nella storia. Nella *pensée* 1794, che avrebbe dovuto costituire un'introduzione al libro XXVII, si legge:

J'ai pris un exemple qui est de l'origine et de la génération des lois des Romains sur les successions, et cet exemple servira ici de méthode.

Je n'ai point pris la plume pour enseigner les lois, mais la manière de les enseigner. Aussi n'ai-je traité des lois, mais de l'esprit des lois.

Si j'ai bien donné la théorie des lois romaines sur les successions, on pourra, par la même méthode, voir la naissance des lois de la plupart des peuples<sup>14</sup>.

---

<sup>6</sup> *EL*, XXX, 1, p. 2082.

<sup>7</sup> *EL*, I, 3, p. 920.

<sup>8</sup> *Des lois, dans le rapport qu'elles doivent avoir avec l'ordre des choses sur lesquelles elles statuent.*

<sup>9</sup> *De la manière de composer les lois.*

<sup>10</sup> *De l'origine & des révolutions des lois des Romains sur les successions.*

<sup>11</sup> R.B. Oake, *De L'Esprit Des Lois, Books XXVI-XXXI*, «Modern Language Notes», 63 (1948), pp. 167-171: 168-169. La posizione di Oake è accettata da F. Bonzi, *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., p. 81.

<sup>12</sup> F. Bonzi, *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 79-89.

<sup>13</sup> *De l'origine & des révolutions des lois des Romains sur les successions.*

<sup>14</sup> *P* 1794, pp. 556-557.

La stessa funzione è, evidentemente, ricoperta anche dal libro XXVIII, nel quale Montesquieu si propone di fornire «un petit essai de l'histoire des lois de la France, comme je viens de donner l'histoire de quelques lois romaines. Je voudrais bien que l'on fit de meilleures ouvrages sur les lois de chaque pays»<sup>15</sup>.

Nella visione di Montesquieu, pertanto, questi esempi possono fornire un metodo che consenta di analizzare la storia delle leggi dei differenti popoli.

Si tratta di un aspetto presente anche nei due libri finali dell'*Esprit des lois*, nei quali però l'oggetto della ricerca è più complesso: se nei libri XXVII e XXVIII Montesquieu «si è soffermato su due capitoli particolari della vasta storia della legislazione, nei capitoli XXX e XXXI il suo sguardo investe un panorama più vasto e completo: l'evoluzione di tutta una società»<sup>16</sup>. L'analisi della società franca non vuole tuttavia delineare «un'evoluzione tipo, quasi che l'evoluzione di tutti i popoli dovesse seguire il medesimo schema»<sup>17</sup>. Montesquieu difende infatti le specificità di ogni singolo popolo: le leggi «doivent être tellement propres au peuple pour lequel elles sont faites, que c'est un très-grand hasard si celles d'une nation peuvent convenir à une autre»<sup>18</sup>. L'obiettivo di questi libri, pertanto, è quello di fornire «un *metodo-tipo* per lo studio della storia delle leggi»; di conseguenza, «non è il contenuto ma il metodo ad avere valore esemplare»<sup>19</sup>.

Questo intento è espresso anche nelle *pensées*: «J'aimerais mieux enseigner à considérer les lois dans leur origine, qu'à faire un livre sur l'origine des lois»<sup>20</sup>. Lo scopo non è stendere uno studio erudito dell'origine di alcune leggi particolari<sup>21</sup>, bensì fornire un metodo di lavoro che consenta allo studioso di esaminare i fattori che portano all'origine e all'evoluzione delle varie leggi che si sono sviluppate nel corso del tempo presso i diversi popoli. Questi libri dell'opera, pertanto, sono fondamentali in quanto depositari anche di indicazioni di metodo.

---

<sup>15</sup> P 1795, p. 557.

<sup>16</sup> S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953, p. 400.

<sup>17</sup> Ivi, p. 408.

<sup>18</sup> *EL*, I, 3, p. 918.

<sup>19</sup> S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 408. Cfr. anche C. Oudin: «étude sur les lois féodales est un troisième exemple de la méthode analytique qu'il faut suivre pour dégager l'ordre historique de la succession des lois par rapport à l'évolution de la vie sociale et en conformité avec les influences extérieures qui président à l'organisation des peuples» (*De l'unité de «L'Esprit des lois» de Montesquieu*, Paris, Rousseau, 1910, p. 151).

<sup>20</sup> P 1831, p. 568.

<sup>21</sup> *Ibid.*: «J'aurais encore bien choses à dire; mais j'aurais peur que cela ne devint une matière de pure érudition».

Occorre tuttavia ricordare come, in età moderna, la storiografia sia stata spesso utilizzata, come è noto, per suffragare posizioni politiche. Per una piena comprensione dell'*Esprit des lois*, e in particolare dei libri XXX e XXXI, è pertanto necessario considerare l'attualità politica e culturale del primo Settecento e cercare di determinare se la ricerca storica di Montesquieu risponda anche a esigenze politiche.

Questo tentativo non può, però, ridursi a considerare la polemica che vede contrapposte la tesi germanista suffragata da Boulainvilliers e quella romanista sostenuta da Dubos, come hanno spesso fatto in passato gli studiosi di Montesquieu. Tale impostazione risulta infatti essere estremamente riduttiva, come notava già diversi decenni fa Sergio Cotta<sup>22</sup>. Al tema della conquista dei Franchi, intorno al quale si sviluppa la polemica tra Dubos e Boulainvilliers, è infatti dedicata solo una parte del libro XXX. L'ultimo libro dell'*Esprit des lois*, invece, ripercorre l'evoluzione della monarchia franca dall'epoca di Clotario II fino alla presa di potere di Ugo Capeto. La diatriba tra Dubos e Boulainvilliers, seppur sia presente e costituisca un elemento essenziale, è ben lungi dall'esaurire la riflessione di Montesquieu relativa al Medioevo.

Escludendo gli studiosi che hanno soffermato la loro attenzione sul dibattito tra germanisti e romanisti, non vi sono state ulteriori indagini che abbiano cercato di mettere in relazione la ricerca storica di Montesquieu e la situazione politica della prima metà del Settecento. Si tratta di un aspetto che è necessario esplorare, in quanto potrebbe permettere di avanzare nuove interpretazioni dell'opera di Montesquieu.

---

<sup>22</sup> «È stato detto che i due libri XXX e XXXI sono una replica alla tesi opposte di Boulainvilliers e di Dubos: tale opinione ha indubbiamente un aspetto di verità, ma non la coglie tutta [...]. I suoi studi sulla società feudale [...] non possono quindi venir intesi come la semplice partecipazione a una polemica – se così fosse, tra l'altro, essi verrebbero di nuovo a trovarsi isolati dal resto dell'opera – laddove, se certamente la polemica tra germanisti e romanisti fu presente e stimolò il pensiero di Montesquieu, non vi è dubbio che la sua soluzione mirò a un risultato più scientifico che politico, poiché infatti essa si sostanzia di tutti i principi della ricerca da lui precedentemente condotta» (S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 402). Anche recentemente, tuttavia, vi sono interpreti che hanno continuato a leggere i libri finali dell'*Esprit des lois* come una presa di posizione entro il dibattito tra romanisti e germanisti: tra gli esempi più recenti, si segnala I. Wood, *The Modern Origins of Early Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 37-41; C. Nicolet, *La fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Paris, Perrin, 2006, p. 58. Su Dubos e Boulainvilliers, cfr. *infra*, pp. 63-66.

### *Storiografia e politica durante la reggenza e il regno di Luigi XV*

In seguito alla morte del Re Sole, il 1° settembre 1715, inizia quella che è stata definita la «transizione conservatrice»<sup>23</sup>: il sistema politico a tendenza autoritaria inaugurato da Luigi XIV si trova in una situazione di estrema tensione nei confronti delle élite e degli stati confinanti. La morte del sovrano e il vuoto di potere determinato dalla minorità dell'erede al trono comportano la necessità di gestire queste tensioni, evitando che il sistema creato dal Re Sole ne risenta eccessivamente. Il duca Filippo d'Orléans, ottenuta la reggenza<sup>24</sup>, restituisce pertanto parte dei pubblici poteri a parlamenti e nobiltà nel tentativo di ottenerne il consenso e di scongiurare il deflagrare di conflitti.

I parlamenti, in cambio dell'appoggio fornito a Filippo d'Orléans, ottengono la restituzione del diritto di rimostranza<sup>25</sup>, tolto loro da Luigi XIV, e tornano così ad esercitare una funzione politica all'interno del regno. Il reggente e i suoi collaboratori riescono a gestire la fase delicata dell'inizio della reggenza, ma le tensioni latenti presto riesplodono.

Durante gli anni della reggenza, infatti, i parlamenti rivendicano il ruolo di primo corpo dello stato; si considerano indispensabili per limitare l'autorità del sovrano e per assicurare l'equilibrio dei poteri nella costituzione del regno<sup>26</sup>. La monarchia, pertanto,

---

<sup>23</sup> E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2000, vol. II (*Il declino dell'assolutismo: l'epoca di Luigi XV [1715-1770]*), p. 8.

<sup>24</sup> Il successore al trono di Francia, Luigi XV, all'epoca della morte del Re Sole ha solo cinque anni. Luigi XIV, consapevole dei rischi di crisi politiche che ogni reggenza comporta, prima di morire ha dato precise disposizioni nel suo testamento per cercare di garantire la massima stabilità al regno del nipote durante gli anni della minorità di quest'ultimo, stabilendo, in particolare, la separazione della tutela del re minorenni dalla reggenza. La tutela del sovrano avrebbe dovuto essere attribuita, unitamente al comando della Guardia Reale, al duca del Maine, figlio naturale del Re Sole. Un consiglio di reggenza, composto da Filippo d'Orléans e da altri ministri, si sarebbe occupato dell'amministrazione e del governo del regno. Queste disposizioni, però, non troveranno mai attuazione. Filippo d'Orléans, infatti, convince il parlamento di Parigi a modificare in suo favore il testamento del Re Sole e ottiene la reggenza senza limitazioni. Cfr. *infra*, p. 164.

<sup>25</sup> Sul diritto di rimostranza, cfr. *infra*, pp. 177-178.

<sup>26</sup> Riguardo ai parlamenti e al conflitto con il reggente e con Luigi XV, in particolare per quanto riguarda le implicazioni istituzionali, il rimando imprescindibile è P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1977. Si veda vedano inoltre F. Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 13-82 (cap. I: *Contrasti politici, idee di riforme e problemi costituzionali in Francia alla metà del secolo XVIII*); F. Di Donato, *L'ideologia dei «robins» nella Francia dei lumi. Costituzionalismo e assolutismo nell'esperienza politico-istituzionale della magistratura di antico regime, 1715-1788*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 49-171 (cap. 1: *Dalla rinascita politica del Parlement alle crisi costituzionali del 1730-'31 e del 1753-'54*); L. Egret, *Louis XV et l'opposition parlementaire, 1715-1774*, Paris, Colin, 1970; J.J. Hurt, *Louis XIV and the Parlements. The Assertion of Royal Authority*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2002; L. Rothkrug, *Opposition to Louis XIV. The Political and Social Origins of the French Enlightenment*, Princeton, Princeton University Press, 1965; J. Rogister, *Louis XV and the Parlement of Paris. 1737-1755*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; M. Antoine, *Louis XV*, Paris, Fayard, 1989; J. Swann, *Politics and the Parlements of Paris under Louis XV, 1754-1774*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 2-63.

deve essere posta sotto tutela dal parlamento<sup>27</sup>. Per sostenere questa posizione, «nouvelle et hasardée»<sup>28</sup>, i teorici parlamentari ricorrono alla storiografia.

Il fondamento legittimante delle rivendicazioni parlamentari viene individuato nel passato del regno. Gli snodi cruciali delle vicende storiche della Francia sono indagati con l'obiettivo di trovare le argomentazioni necessarie per sostenere le pretese politiche dei parlamenti. In particolare, viene studiato il momento della fondazione della monarchia per rinvenire l'antica costituzione: l'originario assetto politico-istituzionale del regno, che nel corso dei secoli è stato intaccato dalla corruzione, è considerato l'unico legittimo. L'origine dei parlamenti viene fatta risalire nelle antiche assemblee dei Franchi, che limitavano il potere del sovrano. Derivando dall'evoluzione istituzionale di questi antichi istituti, i parlamenti dovrebbero costituire l'elemento portante della costituzione<sup>29</sup> francese<sup>30</sup>. La legittimità di un particolare assetto costituzionale viene misurata in base alla fedeltà a una tradizione, ossia si fonda sulla ricostruzione di uno sviluppo che dalle origini del regno conduce all'ordine del presente.

In questi stessi anni anche la nobiltà, le cui tradizionali prerogative politiche erano state drasticamente ridotte durante il regno di Luigi XIV<sup>31</sup>, incomincia rivendicare il proprio ruolo all'interno del regno. Una volta assunto il potere, il reggente con un decreto sancisce la sostituzione dei singoli ministri e segretari di Stato, direttamente dipendenti dal sovrano, con un sistema di sei consigli, che sarà conosciuto come

---

<sup>27</sup> Queste posizioni trovano espressioni in diverse opere che si diffondono in quegli anni. Tra i principali, vanno ricordati i *Memoires* del cardinale di Retz, pubblicati nel 1717, e il cosiddetto *Judicium Francorum*, rimaneggiamento di un pamphlet dei tempi della Fronda, *Les véritables maximes du gouvernement de la France, justifiées par l'ordre des temps, depuis l'établissement de la Monarchie jusques à présent* (pubblicato prima in F.E. de Mezeray, *Mémoires historiques et critiques*, Amsterdam, 1732, poi, nello stesso anno, edito separatamente). Il 13 agosto 1732 il parlamento di Parigi decreta che il pamphlet deve essere bruciato, poiché «attentatoire à la Souveraineté du Roy, & contraire aux loix fondamentales du Royaume» (*Arrest de la cour du Parlement qui ordonne qu'un Libelle intitulé: Mémoire touchant l'origine & l'autorité du Parlement de France, appelé Judicium Francorum, sera lacer & brûlé*, Paris, Simon, 1732, p. 3) anche se, come nota Carcassonne, «on est en droit de supposer qu'au moins plusieurs de ses membres approuvaient le livre qu'ils faisaient brûler» (*Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 37).

<sup>28</sup> Saint-Simon, *Réfutation de l'idée du parlement d'estre le premier corps de l'estat nouvellement prise et hasardée*, in Id., *Écrits inédits*, Paris, Hachette, 1880, t. III, pp. 401-418: 401.

<sup>29</sup> Relativamente al termine «costituzione» nell'antico regime, cfr. *infra*, p. 178, nota 146.

<sup>30</sup> Relativamente a questi aspetti e alla storiografia parlamentare si rimanda a É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 25-41; F. Di Donato, *Giuristi e storia dello Stato: il conflitto magistratura – potere politico nella Francia del Settecento*, «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 11 (2003), pp. 73-122; Id., *Le recours à l'histoire dans le discours juridique et dans la stratégie politique de la robe parlementaire au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'histoire institutionnelle et juridique dans la pensée politique*, Actes du XVII<sup>e</sup> Colloque international de l'AFHIP (Aix-en-Provence 12-13 mai 2005), Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2006, pp. 215-223.

<sup>31</sup> Cfr. *infra*, p. 112.

«polisinodia»<sup>32</sup>. All'interno dei consigli Filippo d'Orléans inserisce diversi membri dell'aristocrazia: la nobiltà, che durante il regno di Luigi XIV era stata pressoché esclusa dalla gestione dei pubblici poteri, torna così a svolgere un ruolo importante nel governo dello stato. L'esperienza della polisinodia avrà però breve durata: nell'estate del 1718 il reggente ridefinisce l'apparato dello stato, elimina i consigli e restaura il sistema di governo precedente, basato sulle figure dei ministri e dei segretari di stato.

In questi stessi anni si consuma inoltre uno scontro tra i pari<sup>33</sup> e il resto della nobiltà. Da diversi decenni i duchi e i pari di Francia si consideravano un corpo separato e superiore rispetto al resto della nobiltà, e lamentavano di essere stati privati di prerogative e poteri che sarebbero spettati loro di diritto. L'affermazione del loro primato all'interno della nobiltà non è solo questione di rango, ma ha concrete ricadute nel diritto pubblico. I pari ritengono infatti di dover, in virtù del loro ruolo, dividere il potere con il sovrano e reclamano che la loro superiorità sia giuridicamente e politicamente riconosciuta. Come i teorici parlamentari, anche i pari si rifanno alla storia per sostenere la legittimità delle loro pretese politiche: nel 1664 avevano incaricato l'abate Jean Le Laboureur (1623-1675) di scrivere una *Histoire de la Pairie* con il preciso obiettivo politico di difendere le loro prerogative<sup>34</sup>. Anche in quest'opera, che godrà di

---

<sup>32</sup> *Déclaration portant établissement ac plusieurs conseils pour la direction des affaires du royaume*, in *Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789*, 29 voll., Paris, Belin-Leprieur, 1821-1833, t. XXI, pp. 36-40. Sulla polisinodia, Montesquieu scrive nelle *Lettres persanes*: «Dès que le feu Roi eut fermé les yeux, on pensa à établir une nouvelle administration. On sentoit qu'on étoit mal; mais on ne sçavoit comment faire pour être mieux. On s'étoit mal trouvé de l'autorité sans bornes des Ministres précédens; on la voulut partager: on créa pour cet effet six ou sept Conseils: & ce Ministère est peut-être celui de tous qui a gouverné la France avec plus de sens: la durée en fut courte aussi bien que celle du bien qu'il produisit» (*LP CXXXII*, p. 499).

<sup>33</sup> Nel Medioevo i pari di Francia erano i grandi feudatari, vassalli diretti della corona. In seguito, a partire dal regno di Filippo il Bello, il titolo di pari divenne una dignità attribuita dal sovrano. Nel XVII e XVIII secolo le funzioni dei pari consistevano, teoricamente, nell'assistere e consigliare il re nelle sue decisioni; fino al 1667 facevano parte del *Conseil du roi*. I pari avevano inoltre il diritto di partecipare alle sedute del parlamento di Parigi. Cfr. M. Marion, voce «Pairs» in Id., *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 413-415.

<sup>34</sup> «Nous Ducs et Comtes Pairs de France, soussignéz, ayant considéré qu'il est très important pour relever la grandeur de cette première Dignité de l'Estats et en maintenir les droits et les prérogatives, de faire choix d'une personne qui non seulement recherche dans l'histoire, dans les auteurs qui en ont écrit, et dans les registres publics, tout ce qui regarde l'éminence des Pairies, mais encore qui puisse agir dans les rencontres pour nos intérêts commun, Nous avons creu ne pouvoir donner cette Commission à personne qui fust intelligent et plus capable de s'en bien acquitter que le sieur La Laboureur. C'est pourquoy, nous le changeons de travailler incessamment à recueillir tant ce qui concerne nostre Dignité en général, que l'histoire particulière des Pairies, et faire imprimer cet ouvrage, lorsque ceux d'entre Nous que Nous commettrons pour l'examiner l'auront approuvé» (*Commission donnée en 1664 au sieur abbé Le Laboureur par messieurs les ducs et pairs de France pour veiller a leur affaires*, in Saint Simon, *Écrits inédits*, cit., t. III, pp. 508-510: 508). La commissione rinnova l'incarico a Le Laboureur nel 1704; il suo lavoro circolerà inizialmente manoscritto. Due edizioni

una notevole diffusione nella prima metà del Settecento, l'argomentazione ricorre all'origine della monarchia per avvalorare le pretese politiche dei pari di Francia, considerati i veri rappresentanti della nazione. Nel corso della reggenza queste richieste portano a un conflitto aperto con il resto della nobiltà, la quale si riunisce in assemblea nel marzo-aprile 1716 per opporsi alle pretese dei pari<sup>35</sup>. Una seconda riunione dell'assemblea avrà luogo l'anno successivo, in seguito alle richieste dei pari di eliminare dalla linea di successione il duca del Maine e il conte di Tolosa<sup>36</sup>, principi legittimati di Luigi XIV<sup>37</sup>.

Gli anni della reggenza e del regno di Luigi XV risultano pertanto caratterizzati da una forte conflittualità tra le diverse forze politico-sociali. La nobiltà e i parlamenti, che erano stati ridotti pressoché al silenzio durante il lungo governo del Re Sole, ritornano durante il regno di Luigi XV a far sentire la loro voce, ma non riescono ad affermarsi come protagonisti della vita politica di Francia né a riappropriarsi, se non in minima parte, delle prerogative e dei pubblici poteri tolti loro dall'assolutismo.

Questa situazione di tensione causa un disagio in molte componenti della società francese:

Il potere monarchico, ancora forte dell'eccezionale prestigio conferitogli dal Re Sole, veniva esercitato da Luigi XV senza serio impegno né senso di responsabilità, cercando solo di risolvere alla meglio i problemi politici, militari, finanziari più urgenti, e lasciando che le cose andassero per il loro verso: ciò generava anche fra i ministri e consiglieri del sovrano, e nei ceti privilegiati, disorientamento, scoraggiamento, sbandamento generale degli spiriti. D'altra parte, le istituzioni della vecchia Francia, già garanti di autonomie, di privilegi, di libertà locali e personali, avevano ormai perduto ogni effettiva forza politica, e non erano più in grado di esprimere un'apprezzabile reazione: la autocrazia aveva agito così profondamente, durante tutto il XVII secolo, che nessuna concreta riforma avrebbe potuto richiamarsi, in Francia, ad

---

dell'opera appariranno, rispettivamente, nel 1740 e nel 1743. Cfr. É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 11-14.

<sup>35</sup> Nello *Spicilege* Montesquieu riassume la memoria, scritta probabilmente da Boulainvilliers, *Requête de la noblesse contre les fausses prétentions de MM. les ducs et pairs*, con la quale l'assemblea della nobiltà replica alle pretese dei pari: *Spicilege* n. 267, p. 273. La memoria è riportata integralmente in J.-D. Lassaigue, *Les assemblées de la noblesse de France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Cujas, 1965, pp. 230-243.

<sup>36</sup> Sulla questione dei legittimati e sulle leggi di successioni francesi, cfr. *infra* pp. 164-165.

<sup>37</sup> In seguito a queste vicende, viene fatta proibizione alla nobiltà di riunirsi, mentre alcuni dei suoi rappresentanti vengono imprigionati. Fino al 1789, non vi saranno più assemblee della nobiltà. Su queste vicende, lo studio più completo rimane J.-D. Lassaigue, *Les assemblées de la noblesse de France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 129-152 (*La Noblesse contre les Ducs et Pairs*). I documenti relativi a queste vicende sono riportati in A. Lancelot, *Mémoires concernant les Pairs de France avec les preuves*, Paris, Coustelier, 1720.

una rinascita o ad una restaurazione, che pur fu vanamente auspicata e richiesta, degli ordinamenti cui era legato il ricordo delle antiche libertà francesi<sup>38</sup>.

La stessa impressione di disorientamento è presente anche nell'opera di Montesquieu. Nelle *Lettres persanes* si avverte infatti «la vertigine di fronte a un mondo che cambia, lo smarrimento tinto di rimpianto di fronte al processo di decomposizione della società francese». In particolare, nell'opera emerge prepotentemente «la coscienza della mancanza di concrete prospettive politiche»<sup>39</sup>. I parlamenti, privati delle loro prerogative, sono simili a «ces ruines que l'on foule aux pieds; mais qui rappellent toujours l'idée de quelque Temple fameux par l'ancienne Religion des Peuples»<sup>40</sup>, mentre il «droit public» è ridotto a «faibles et misérables restes de nos lois, que le pouvoir arbitraire a pu jusqu'ici cacher, mais qu'il ne pourra jamais anéantir qu'avec lui-même»<sup>41</sup>: in seguito al regno di Luigi XIV gli antichi istituti della monarchia sono stati svuotati del loro ruolo politico e né la reggenza<sup>42</sup> né il regno di Luigi XV si dimostrano capaci di restituire un assetto politico stabile al regno. Probabilmente la massima, contenuta nell'*Esprit des lois*, «dans le cours d'un long gouvernement, on va au mal par une pente insensible, & on ne remonte au bien que par un effort»<sup>43</sup>, va interpretata in riferimento al lungo regno del Re Sole che ha per sempre cambiato l'assetto costituzionale del regno.

I due libri finali dell'*Esprit des lois* devono essere considerati, a mio avviso, in relazione a questo contesto politico. Rispetto alle *Lettres persanes* si riscontrano tuttavia

---

<sup>38</sup> G. Astuti, *La formazione dello Stato moderno in Italia. Lezioni di storia del diritto italiano*, Torino, Giappichelli, 1967, pp. 173-174.

<sup>39</sup> S. Rotta, *Il pensiero francese da Bayle a Montesquieu*, in L. Firpo (dir.), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. IV (*L'età moderna*), t. 2, Torino, Utet, 1975, pp. 177-244: 207-208.

<sup>40</sup> LP LXXXIX, pp. 380-381. La lettera prosegue: «Ces grands Corps ont suivi le destin des choses humaines: ils ont cédé au tems, qui détruit tout; à la corruption des mœurs, qui a tout affoibli; à l'autorité suprême, qui a tout abattu. Mais le Regent, qui a voulu se rendre agreable au peuple, a paru d'abord respecter cette image de la liberté publique: & comme s'il avoit pensé à relever de terre le Temple, & l'Idole; il a voulu qu'on les regardât comme l'appui de la Monarchie, & le fondement de toute autorité legitime».

<sup>41</sup> P 1183, p. 403.

<sup>42</sup> «Vous me demandez ce que c'est la Régence. C'est une succession de projets manqués et d'idées indépendantes; des saillies mises en air de système; un mélange informe de faiblesse et d'autorité; toute la pesanteur sans la gravité du ministère; un commandement toujours trop raide ou trop lâche; tantôt la désobéissance enhardie, et tantôt la juste confiance découragée; une malheureuse inconstances à abandonner le mal même; un conseil qui tantôt se raidit, tantôt se multiplie, qui paraît et se perd aux yeux de public d'une manière sourde ou éclatante, aussi différent par les personnes qui le composent, qu'il l'est par la fin qu'elles se proposent» (P 1613, p. 507). Su Montesquieu e la reggenza si rimanda in particolare a J. Ehrard, *Montesquieu, Saint-Simone et la Régence*, «Cahiers Saint-Simon», 19 (1991), pp. 21-30 (riproposto, col titolo *La Régence*, in J. Ehrard, *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, Genève, Droz, 1998, pp.109-120).

<sup>43</sup> EL, V, 7, p. 1008.

delle differenze significative. Nell'opera giovanile, infatti, la sensazione di disorientamento derivante dalla situazione politica porta a una «totale sfiducia nell'azione politica»<sup>44</sup>. La forma di governo monarchica viene rappresentata come un regime instabile ed effimero, ineluttabilmente destinato a degenerare in dispotismo<sup>45</sup>.

Questa visione negativa viene rivista e superata nell'*Esprit des lois*, dove, come è noto, la monarchia è rappresentata come un ben determinato e autonomo tipo di governo. Tra le *Lettres persanes* e l'*Esprit des lois* si situa il tour europeo: l'esperienza del viaggio e il confronto con le realtà europee probabilmente inducono Montesquieu a una nuova riflessione sulle forme di governo. In particolare, la monarchia viene compiutamente teorizzata solo successivamente al ritorno dall'Inghilterra<sup>46</sup>.

Mentre nelle *Lettres persanes* Montesquieu ha una visione estremamente pessimistica della monarchia, nell'*Esprit des lois* la sensazione di vivere in un'epoca di crisi politica e istituzionale si declina in una ricerca storica capace di fornire indicazioni utili per affrontare le problematiche del presente. In un momento di disorientamento per le élite francesi lo studio dell'istituto feudale consente di interrogarsi criticamente sulla costituzione del regno, esaminando come, nel corso della storia, il potere si organizza e si concretizza in strutture istituzionali differenti tra loro. Tramite la ricerca sulle leggi feudali, infatti, è possibile analizzare come si siano evoluti i rapporti di potere tra nobiltà, sovrano e clero, e come, nel corso dei secoli, in seguito a nuove esigenze politiche, si siano formati i parlamenti, istituti divenuti fondamentali per garantire l'equilibrio dei poteri nella monarchia.

Iris Cox sostiene che dallo studio della storia di Francia Montesquieu non avrebbe ricavato una proposta politica concreta, capace di rispondere alle problematiche dell'attualità. La ragione, ad avviso della studiosa, deriva dal fatto che «the government censors would have obstructed circulation if the work had contained specific proposals

---

<sup>44</sup> S. Rotta, *Il pensiero francese da Bayle a Montesquieu*, cit., p. 208.

<sup>45</sup> «La plupart des Gouvernemens d'Europe sont Monarchiques, ou plutôt sont ainsi appellez; car je ne sçais pas s'il y en a jamais eu veritablement de tels: au moins est-il impossible qu'ils ayent subsisté long-tems: c'est un Etat violent qui degene toujours en Despotisme, ou en Republique. La puissance ne peut jamais être également partagée entre le Peuple, & le Prince: l'équilibre est trop difficile à garder: il faut que le pouvoir diminuë d'un côté, pendant qu'il augmente de l'autre: mais l'avantage est ordinairement du côté du Prince, qui est à la tête des Armées» (LP CII, p. 199).

<sup>46</sup> Cfr., su questo, L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981, pp. 83-89.

affecting the powers of the king of France [...]. Montesquieu would probably have been cautious about making specific proposals»<sup>47</sup>.

Montesquieu non fornisce, è vero, una proposta articolata di riforma della costituzione francese. Lo studio delle istituzioni medievali e dei cambiamenti avvenuti nella monarchia nel corso di secoli gli consente tuttavia di individuare quali siano gli elementi fondamentali per garantire un giusto equilibrio dei poteri nel regno e come i poteri pubblici debbano essere distribuiti per mantenere un governo moderato che salvaguardi le esigenze e le prerogative politiche delle varie componenti della società francese. Lo studio delle istituzioni giuridico-politiche medievali è imprescindibile, pertanto, per poter affrontare i problemi del presente: «pour bien connaître les temps modernes, il faut bien connaître les temps anciens; il faut suivre chaque loi dans l'esprit de tous les temps»<sup>48</sup>.

Montesquieu riesce, grazie allo studio della storia, a individuare gli elementi portanti della monarchia di Francia, in assenza dei quali la costituzione francese rischia di degenerare in forme di governo tendenti al dispotismo. Questi elementi, che verranno esaminati nei prossimi capitoli, possono essere riassunti nella presenza dei corpi intermedi (nobiltà, clero, città), ai quali deve essere affidato l'esercizio di poteri pubblici (ad esempio, le giurisdizioni feudali e signorili); nella separazione del potere giudiziario dal potere legislativo ed esecutivo; nella presenza di un corpo che abbia come preciso scopo la salvaguardia delle leggi fondamentali e della costituzione del regno. Pur non fornendo indicazioni specifiche, la ricerca storica consente quindi di determinare quali siano i caratteri peculiari della Francia da salvaguardare per difendere la libertà politica. Il problema di Montesquieu è individuare come sia possibile il darsi di un equilibrio tra le differenti forze politico-sociali: ciò che emerge è il ruolo fondamentale della nobiltà e delle sue prerogative, che da un lato garantiscono la libertà, dall'altro devono a loro volta essere limitate<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 422.

<sup>48</sup> P 1795, p. 557.

<sup>49</sup> Queste motivazioni spiegano, almeno parzialmente, l'analisi compiuta da Montesquieu, basata sulla storia delle istituzioni. Francine Markovits (*Montesquieu. Le droit et l'histoire*, Paris, Vrin, 2008, p. 17) commenta la ricerca storica di Montesquieu: «Sans doute Boulainvilliers et Montesquieu ont-ils une inspiration commune qui tient à leur appartenance au corps des parlementaires et à leur formation. Car pourquoi sinon mettre au centre de la manière d'écrire l'histoire l'analyse des textes juridiques, l'analyse des institutions? Pourquoi choisir de faire parler ces textes avant d'autres documents? Pourquoi privilégier l'écriture du droit et par conséquent, interroger les manières qu'ont eues les différents peuples, y compris les barbares, d'écrire leurs

Si è visto come nel corso del Settecento le posizioni politiche siano state difese ricorrendo all'ausilio di argomentazioni storiche. Nei dibattiti politici relativi alla costituzione del regno francese «se l'exkursus storico è d'obbligo, l'indagine non si allarga mai a visuale storica serena, né investe tutto il panorama di una data società, limitandosi invece a porre in luce quei particolari documenti o momenti storici che servono alla loro tesi politica»<sup>50</sup>.

La ricostruzione storica presente nell'*Esprit des lois* risulta essere originale rispetto alle opere storiografiche settecentesche: Montesquieu non si limita infatti a considerare quale fosse l'originaria struttura di potere della monarchia francese per proporla quale modello per l'attualità; nella sua ricostruzione mette in luce come le istituzioni fondamentali della monarchia (quali, ad esempio, i parlamenti) non possono essere fatte risalire a un momento originario, ma si sono formate in seguito a cambiamenti politici e istituzionali.

Montesquieu segue quindi lo sviluppo delle istituzioni del regno franco nel corso dei secoli, osservando come i rapporti di potere e le strutture istituzionali siano cambiati con l'evoluzione della società. La storia politica e istituzionale del regno non deve essere studiata per individuare un momento preciso che funga da modello per l'attualità. «Non vi è dubbio che Montesquieu nel tracciare questo quadro della società feudale ha avuto in mente di ricostruire, nel suo divenire storico, l'evoluzione di quel regime da cui è nata la libertà politica come sistema istituzionale. Origine comune tanto al sistema costituzionale inglese [...] quanto alla monarchia legittima francese»<sup>51</sup>.

Sia il regime inglese sia quello francese, infatti, entrambi esempi di governi moderati, sono nati «dans les bois», ossia si sono sviluppati dall'organizzazione delle società germaniche. Lo spirito di libertà proprio delle popolazioni germaniche ha tuttavia portato allo sviluppo di organizzazioni politiche profondamente differenti tra loro.

---

coutumes après une tradition orale, et cela sur des modèles qui pouvaient être romains mais n'étaient pas les seuls?». Questa interpretazione risulta essere estremamente semplicistica, in quanto non riuscirebbe a spiegare il motivo per cui anche in ambiente parlamentare non si siano sviluppate altre opere d'impostazione simile a quella di Montesquieu. Alle domande poste dalla studiosa si può tentare di dare una risposta considerando non solo il pensiero di Montesquieu, ma anche la situazione politica e culturale dell'epoca.

<sup>50</sup> S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 403.

<sup>51</sup> Ivi, p. 402.

Il «governo moderato», «c'est-à-dire où une puissance est limitée par une autre puissance»<sup>52</sup>, coincidente principalmente con le monarchie dell'Europa del suo tempo, è considerato da Montesquieu «un chef-d'œuvre de législation, que le hasard fait rarement, & que rarement on laisse faire à la prudence». La creazione di un governo moderato è infatti particolarmente ardua da realizzare: «il faut combiner les puissances, les régler, les tempérer, les faire agir; donner, pour ainsi dire, un lest à l'une, pour la mettre en état de résister à une autre»<sup>53</sup>. Grazie allo studio della storia è possibile esaminare come si è dato, in diverse parti d'Europa, il governo moderato e grazie a quali meccanismi istituzionali è possibile salvaguardarlo.

## 1.2 Influenza della storiografia settecentesca sul pensiero di Montesquieu

### *Muratori e Montesquieu storici delle istituzioni medievali*

Nei libri finali dell'*Esprit de lois* non vi è, dunque, una narrazione dei fatti e degli eventi, bensì una ricostruzione critica dei costumi, delle leggi, delle consuetudini, della società dei secoli medievali, elementi grazie ai quali è possibile comprendere la storia delle istituzioni del regno di Francia<sup>54</sup>, in quel momento preda di cambiamenti istituzionali e tensioni tra le differenti forze politico-sociali. Rispondere alle problematiche dell'attualità tramite lo studio dei secoli medievali è proprio anche di Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), che Montesquieu aveva incontrato diverse volte nel corso del suo breve soggiorno a Modena.

Come Montesquieu, anche Muratori si volge al passato medievale per comprendere i fenomeni politici, sociali e istituzionali del presente. La raccolta dei documenti e delle storie delle singole località italiane messa in atto da Muratori, infatti, non si limita a

---

<sup>52</sup> P 918, p. 369.

<sup>53</sup> *EL*, V, 14, p. 1038. Sulla contrapposizione tra governo moderato e governo immoderato o dispotico, cfr. anche le *pensées* 831, 892, 935, oltre a *LP CXXV*, pp. 478-479.

<sup>54</sup> Come già evidenziava Hegel, la peculiarità di Montesquieu consiste infatti nel «considerare la legislazione in genere e le sue particolari determinazioni non isolatamente e astrattamente, bensì come un momento dipendente di una totalità, in connessione con le restanti determinazioni che costituiscono il carattere di una nazione e di un'epoca» (*Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di G. Marini, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 22). Lo studio delle istituzioni non può prescindere, nella ricostruzione di Montesquieu, non solo dall'analisi dei costumi e delle usanze di un popolo, ma anche del clima e dell'ambiente naturale nel quale un popolo si trova a vivere. Cfr., su questo, *infra*, pp. 68-70, 89-90.

rispondere a un interesse erudito: attraverso il corretto uso di queste fonti e la consapevolezza della loro reciproca interdipendenza, è possibile mirare alla comprensione dell'evoluzione delle istituzioni e delle leggi di tutta la penisola. Il Medioevo si configura come il campo di ricerca che permette di individuare l'origine delle moderne forme di governo con le loro peculiari istituzioni:

tanti non solo sacri, ma famigliari e politici riti sono in uso presso di noi, l'origine dei quali non ai Romani, ma ai barbarici tempi dee riferirsi<sup>55</sup>. Dunque [...] sarà bene illustrare, per quanto si possa, que' secoli oscuri, e con ogni accuratezza informarsi di quel che abbiano fatto i nostri maggiori, per sapere nel tempo stesso e con diletto le fonti e le cause delle cose che oggidì corrono<sup>56</sup>.

Lo studio dell'età medievale consente di individuare le origini dei problemi dell'attualità<sup>57</sup>, attraverso l'analisi dell'evoluzione delle istituzioni giuridico-politiche.

L'«enciclopedica cultura basata su saldi principi filosofici e la estesa erudizione strettamente storica del Muratori pose l'accento [...] sul fatto giuridico in gran parte

---

<sup>55</sup> Come ricorda Scipione Maffei recensendo i *Rerum Italicarum Scriptores*, «bisogna avere qualche idea d'ogni tempo; ma singolarmente è per noi cercar di conoscere le cose, e i fatti de' secoli barbari [...]. In essi hanno radice la più parte delle giurisdizioni, delle costumanze e di quanto fino in oggi corre; nulla dunque sarà più fruttuoso, e più importante a sapersi» (S. Maffei, *Osservazioni letterarie*, Verona, Vallarsì, vol. I, 1737, pp. 79-80).

<sup>56</sup> Prefazione a *Dissertazioni sopra le antichità italiane, già composte e pubblicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori*, 5 tt., Milano, a spese di G. Pasquali, t. I, 1751. Cfr. anche *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti*, Venezia, Pezzana, vol. II, 1727, pp. 264-265: «Cotanto è certa questa verità, che potrebbe qualche Letterato oggi fare un'Istoria, la quale per avventura non sarebbe punto prezzata da i viventi, ma di giorno in giorno, e di secolo in secolo crescerebbe di pregio, e quanto più da' nostri tempi s'allontanasse, tanto più verrebbe ad esser cara al Mondo. Consisterebbe questa nel descrivere esattamente lo Stato presente, per cagion d'esempio, della nostra Italia; cioè nel riferire i Costumi, i Riti, le Maniere del vestire, del conversar, del governare, del fabbricare, del navigare, e simili cose; lo stato dell'Arti differenti, che servono per comodo della vita, per ornamento della Città, per ricreazione onesta de' cittadini, per offendere, e difendere, e simili cose; lo Stato delle Scienze, e delle Lettere, le invenzioni, i miglioramenti, le riforme, gli abusi, e i difetti delle medesime, ed altre somiglianti notizie [...]. I nostri Successori, e specialmente i più lontani da noi, se sapessimo ben'immaginare quello, che loro sarà caro d'intendere, avrebbero somma dilettazione in vedersi davanti dipinto il Mondo passato; perciocchè tal dipintura appunto servirebbe loro non solamente a pascere l'onesta curiosità, ma eziandio per regola del vivere loro, e per profitto delle loro Città».

<sup>57</sup> «Né l'investigazione storica del diritto fu per il Muratori fine a se stessa. Ben seppe egli dalla vasta e molteplice notizia del passato trarre sussidio per il giudizio del presente e per le riforme del futuro [...]. L'argomento storico sorregge il raziocinio, l'esperienza è addotta come maestra di opportuno consiglio, l'origine dei mali è indagata per averne luce alla cura» (C. Ferrini, *Lodovico Antonio Muratori e la storia del diritto*, in *Opere di Contardo Ferrini*, vol. IV [*Studi vari di diritto romano e moderno*], a cura di P. Ciapessoni, Milano, Hoepli, 1930, pp. 437-451: 451). L'attezione di Muratori per l'attualità era già stata messa in evidenza da Foscolo, che si era soffermato, in particolare, sull'impegno di Muratori contro le superstizioni: «Muratori [...] aveva il nobile merito che le sue letture e i suoi pensieri erano costantemente diretti a fare che l'arida erudizione servisse non solo a illuminare la storia de' tempi passati, ma a depurare la religione cristiana da molte superstizioni, e a ristorare i re e le nazioni alla indipendenza ch'era stata occupata ad essi dalla Chiesa di Roma» (U. Foscolo, *Antiquarj e critici. On the Antiquarians and Critics*, a cura di P. Borsa, Milano, Ledizioni, 2012, pp. 22, 24).

delle sue opere, intrecciando la storia degli eventi politici con quella delle istituzioni»<sup>58</sup>. Questa impostazione risulta simile, a mio avviso, a quella di Montesquieu: entrambi, infatti, scrivono la storia non come successione di singoli eventi ma di strutture. La ricerca storica si declina, cioè, in uno studio dei cambiamenti che avvengono nelle istituzioni e nel modo in cui si organizza il potere nel corso del tempo. Le loro ricostruzioni storiche risultano incentrate non sulla narrazione dei singoli eventi che si sono succeduti nel corso del tempo, bensì sull'analisi della nascita e dello sviluppo delle istituzioni giuridico-politiche e delle leggi, in rapporto alla società, agli usi e ai costumi delle differenti epoche storiche<sup>59</sup>.

La ricostruzione della storia delle istituzioni risulta in entrambi gli autori basata su una particolare attenzione nell'utilizzo delle fonti. Robert Shackleton ritiene che «it is probable that the greater solidity of a scholarship and documentation which Montesquieu exhibits in his last books on feudalism are the lesson he has learnt from Muratori»<sup>60</sup>. Nonostante fin dal viaggio in Italia risulti evidente l'interesse di Montesquieu per l'approccio storico e le opere di Muratori<sup>61</sup>, tuttavia, come ha sottolineato Shackleton, occorrerà aspettare due decenni prima di vedere applicati da Montesquieu gli insegnamenti muratoriani. Ancora nei *Romains*, infatti, manca un

---

<sup>58</sup> E. Nasalli Rocca, *L.A. Muratori e il pensiero giuridico e sociale del suo tempo. Muratori e Montesquieu*, «Convivium. Raccolta nuova», 1950, pp. 588-603: 591.

<sup>59</sup> Ivi, p. 590. Rocca è il primo a proporre un parallelo tra Muratori e Montesquieu in ambito di storia istituzionale, ma non ritiene che vi sia stata un'influenza reciproca, limitandosi a segnalare la presenza di somiglianze nelle loro impostazioni: «Le affinità e la concordanza tra le due personalità che formano oggetto del nostro sommario studio, ci sembra possano soprattutto riscontrarsi sul terreno che è costituito [...] dalla compenetrazione tra storia e diritto nel riverberarsi interpretativo di reciproche influenze tra queste due categorie e rapporti [...]. Diciamo subito che si tratta di rapporti assolutamente non intenzionali tanto differente è il clima culturale dal quale i due scrittori partivano e nel quale erano state concepite le due opere. Ma era comune lo spirito del '700, questo secolo così fervido di intuizioni e di prospettive che crearono una generale rivoluzione negli spiriti e prepararono le realizzazioni delle epoche successive».

<sup>60</sup> R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 107. Questa ipotesi di Shackleton non è tuttavia stata poi approfondita dagli interpreti, se escludiamo i rilievi, piuttosto sintetici, di Gustavo Costa (*Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, in A. Postigliola [a cura di], *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*, Atti del Convegno [Napoli, 4-6 ottobre 1984], Napoli, Liguori, 1987, pp. 47-90: 89). Il recente volume di E. Barria-Poncet, *L'Italie de Montesquieu. Entre lectures et voyage*, Paris, Classiques Garnier, 2013, pur avendo il merito di sottolineare l'importanza attribuita da Montesquieu all'opera muratoriana, non fornisce tuttavia ulteriori novità sul piano concettuale rispetto a quanto già evidenziato da Costa e Shackleton.

<sup>61</sup> Montesquieu incontra diverse volte Muratori nel corso del suo viaggio in Italia: «Arrivant à Modene j'avois une lettre pour monsieur Muratori qui est le bibliothecaire du duc, et qui me fit bien des politesses c'est un habille homme» (*Voyage d'Italie*, p. 367); «Je voyois aussi beaucoup M. Muratori qui est un eclesiastique bien sçavant et qui à mis au jour un tres gran nombre d'ouvrages, il est bibliothecaire du duc, il est simple naïf à de l'esprit charitable honnete homme vrai, enfin c'est un homme du premier merit. Outre son Histoire de la maison d'Este et son Petrarque, il à fair plusieurs autres ouvrages, un Sur la charité un autre De la moderation sur les disputer de la religion, d'autre sur la peste» (ivi, p. 372).

attento studio comparato delle fonti documentarie: in quest'opera, pubblicata nel 1734, Montesquieu non mette in discussione l'attendibilità delle fonti relative ai primi secoli di Roma, sebbene a partire dalla seconda metà del Seicento diversi studiosi avessero iniziato a interrogarsi sulla storiografia romana dei primi secoli, criticandone gli aspetti leggendari e sottolineando la necessità di porsi in maniera critica di fronte alle fonti<sup>62</sup>. Montesquieu nei *Romains* «utilizza gli storici latini e greci in modo piuttosto arbitrario e tendenzioso, e annota a piè pagina senza troppa precisione. Prescinde inoltre dai risultati forniti dalle scienze ausiliarie della storia, quali l'archeologia, la numismatica e l'epigrafia»<sup>63</sup>: le fonti non sono vagliate criticamente, né viene messa in discussione l'autorità degli storici. Ogni capitolo si basa su una o due autorità, senza esaminarle criticamente o comparandole con altri testi<sup>64</sup>.

Questa scarsa attenzione verso le fonti si spiega tenendo conto del fine con il quale Montesquieu scrive i *Romains*. Il vero problema dell'opera, in effetti, non è fornire una ricostruzione narrativa della storia romana: come già suggerisce il titolo (*Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*), si tratta piuttosto di una riflessione sulle cause generali e particolari che determinano lo sviluppo o la rovina di uno stato<sup>65</sup>. L'indagine verte sui motivi che hanno portato Roma alla potenza e, in seguito, alla decadenza: la storia assume quindi valore esemplare, trattandosi di «una realtà socio politica nella quale i meccanismi della causalità storica si sono manifestati con un sufficiente grado di trasparenza»<sup>66</sup>. Tramite lo studio della storia è possibile

---

<sup>62</sup> Queste problematiche sono oggetto di dibattito in seno all'*Académie des Inscriptions et belles-lettres*. Il 15 dicembre 1722 Louis Jean Levesque de Pouilly (1691-1750) legge la sua *Dissertation sur l'histoire des quatre premiers siècles de Rome*, nella quale viene contestata l'autorità degli autori antichi, spesso ritenuti non attendibili. La dissertazione provoca un acceso dibattito che si protrarrà negli anni successivi e vedrà la partecipazione anche di Fréret. Cfr., su questo, C. Grell, *Les origines de Rome: mythe et critique. Essai sur l'histoire au XVIIème et au XVIIIème siècle*, «Histoire, économie et société», 2 (1983), pp. 255-280; S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., pp. 302-303; A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 13 (1950), fasc. 3/4, pp. 285-315: 297 (articolo riproposto, in traduzione italiana e con il titolo *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-40).

<sup>63</sup> D. Monda, *Considerazioni sulle «Considerazioni»*, in Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, a cura di D. Monda, Milano, BUR, 2001, pp. 5-17: 9. Cfr., su questo, anche S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., pp. 303-304.

<sup>64</sup> R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., p. 158.

<sup>65</sup> I *Romains*, considerati da diversi studiosi un'opera di filosofia della storia, hanno dato luogo a interpretazioni contrastanti. Per una sintetica ricognizione del problema si rimanda a S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., pp. 297-301.

<sup>66</sup> M. Mori, *Introduzione a Montesquieu, Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, a cura di M. Mori, Torino, Einaudi, 1980, p. X.

comprendere le cause generali che regolano il divenire delle nazioni<sup>67</sup>. I *Romains* non costituiscono, pertanto, un'opera storica, bensì una «speculazione metastorica»<sup>68</sup>, nella quale Montesquieu esprime la sua teoria del divenire storico e dell'evoluzione delle forme politiche.

Differente è, come si è visto, lo scopo degli ultimi libri dell'*Esprit des lois*<sup>69</sup>, funzionali a mettere in luce l'antico ordinamento costituzionale francese e ricostruire l'evolversi delle istituzioni proprie del regno. La ricerca di Montesquieu in questo caso si impernia sull'esigenza di una conoscenza critica delle fonti. La consapevolezza dell'importanza di un corretto uso delle fonti si esplica anche in una critica al metodo di diversi storici francesi sei e settecenteschi: come Muratori, il quale, nella prefazione agli *Annali d'Italia*, aveva rimarcato che «lo spirito della parzialità o dell'avversione troppo sovente guida la mano degli Storici»<sup>70</sup>, allo stesso modo Montesquieu disapprova coloro che fanno un uso volutamente errato delle fonti.

Oggetto di critica sono, in particolare, gli «historiens français»<sup>71</sup> che, anziché attenersi alle fonti, hanno cercato di piegare la storia alle loro esigenze politiche. Tra questi *historiens* Montesquieu annovera Charles Le Cointe (1611-1681), autore degli *Annales Ecclesiastici Francorum*, accusato di negare arbitrariamente le informazioni contenute nelle fonti per sostenere le proprie convinzioni<sup>72</sup>, secondo un uso improprio dei documenti<sup>73</sup>.

---

<sup>67</sup> «Ce n'est pas la Fortune qui domine le Monde: on peut le demander aux Romains qui eurent une suite continuelle de prospérités quand ils se gouvernerent sur un certain plan, & une suite non interrompue de revers lorsqu'ils se conduisirent sur un autre. Il y a des causes générales, soit morales, soit physiques, qui agissent dans chaque Monarchie, l'élevent, la maintiennent, ou la précipitent; tous les accidens sont soumis à ces causes; & si le hazard d'une bataille, c'est-à-dire, une cause particuliere, a ruiné un Etat, il y avoit une cause générale qui faisoit que cet Etat devoit périr par une seule bataille: en un mot l'allure principale entraîne avec elle tous les accidens particuliers» (*Romains*, XVIII, p. 235).

<sup>68</sup> S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 308.

<sup>69</sup> Ivi, p. 298, nota 40: «i libri storici dell'*Esprit des lois* [...] costituiscono senza dubbio l'espressione più alta della concezione storiografica montesqueviana e una delle più significative di tutto il Settecento».

<sup>70</sup> Muratori, *Ai lettori*, in *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, Napoli, presso Giuseppe Raimondi, t. I, 1751. Il brano prosegue: «Quello che osserviamo nella dipintura delle battaglie accadute a' tempi nostri, fatta da differenti pennelli, con accrescere o sminuire il numero de' morti e prigionieri, e talvolta con attribuirsi ognuna delle parti la vittoria: lo stesso si praticava negli antichi tempi. E secondochè l'adulazione o l'odio prevalevano nella penna degli Scrittori, il medesimo personaggio veniva innalzato o depresso».

<sup>71</sup> P 190, p. 236.

<sup>72</sup> Le Cointe, in particolare, nega che il papa abbia autorizzato la presa di potere di Pipino. L'autorizzazione del papa sarebbe, secondo Le Cointe, «fabella quæ post Pippini mortem excogitata est, æquitati ac sanctitati Zachariæ papæ plurimum adversatur» (*Annales ecclesiastici Francorum*, t. V, Parisiis, E Typographia regia, 1673, p. 319). A questa interpretazione, Montesquieu contrappone la validità dei documenti storici che riportano la notizia del sostegno del papa a Pipino: «Le pere le Cointe, malgré la foi de tous les monumens, nie que le pape ait autorisé ce grand changement; une de ses raisons est qu'il auroit fait une injustice. Eh! il est admirable de voir un historien juger de ce que les hommes ont fait, par ce qu'ils auroient dû faire! Avec cette maniere de raisonner, il n'y auroit plus d'histoire» (*EL*, XXXI, 16, p. 2220). Cfr. anche P 189, p. 236: «Le père Lecointe

Altro esempio di cattivo storico è Jean Hardouin (1646-172), portato dal suo scetticismo estremo a «exercer sur les faits un pouvoir arbitraire»<sup>74</sup> e a negare l'autenticità dei documenti antichi<sup>75</sup>. In entrambi questi studiosi si ritrova, secondo Montesquieu, un approccio sbagliato alle fonti, alle quali non viene riconosciuto il giusto valore di prova sulla quale basarsi.

Obiettivo principale della critica di Montesquieu in tal senso è però Dubos, reo di un utilizzo deliberatamente erroneo delle fonti per avvalorare le proprie posizioni politiche. Gli interpreti di Montesquieu spesso si sono limitati a riscontrare come le sue teorie risultino più vicine a quelle di Boulainvilliers rispetto a quelle di Dubos, lasciando in secondo piano le questioni relative alla metodologia della ricerca storica. Nell'*Esprit des lois* viene criticata l'interpretazione della storia di Francia contenuta nell'*Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, ma per farlo non vengono attaccate le conclusioni cui giunge l'autore, bensì il modo con cui sono utilizzati i documenti.

Dubos non solo si serve di fonti non attendibili<sup>76</sup>, ma interpreta liberamente le informazioni contenute nei documenti, «quitte le sens littéral & spirituel de la loi [...], abuse des capitulaires comme des historiens & loix des peuples barbares»<sup>77</sup>. Ciò che Montesquieu contesta principalmente a Dubos è l'uso delle fonti, piegate alle esigenze della tesi politica che l'autore intende sostenere: una volta dimostrato l'errato uso dei documenti, tutta la sua costruzione teorica, ovviamente, cade. Nell'*Esprit des lois* vengono quindi messi in evidenza i rischi insiti in un utilizzo spregiudicato delle fonti storiche, volto a sostenere tesi politiche.

---

soutient contre toute l'antiquité [...] que l'assemblée des Français n'envoya point au Pape pour le consulter sur la déposition du dernier roi de la première race».

<sup>73</sup> *EL*, XXXI, 16, p. 2220.

<sup>74</sup> *EL*, XXX, 12, p. 2104.

<sup>75</sup> Il gesuita Hardouin rappresenta gli eccessi cui può giungere il pirronismo storico. È infatti noto per alcune sue posizioni estremamente ardite: sostiene che la maggior parte delle opere della classicità erano falsificazioni create da monaci medievali, che la versione originale dei Vangeli era stata scritta in lingua latina e che i concili ecumenici antecedenti quello di Trento non avevano mai avuto luogo. Montesquieu nelle *pensées* annota: «Le père Hardouin était un homme dont la tête n'était pas mieux rangée que celle de celui qui se croyait le Père Éternel aux Petites Maisons» (*P* 872, p. 362). Cfr. anche *Spicilege* 589, pp. 513-514. Su Hardouin si veda, in particolare, C. Grell, *Le vertige du pyrrhonisme. Hardouin face à l'histoire*, in G. Paganini, *The Return of Scepticism: From Hobbes and Descartes to Bayle*, Dordrecht, Kluwer academic, 2003, pp. 363-374.

<sup>76</sup> *EL*, XXVIII, 3, p. 1932; *EL*, XXX, 25, p. 2169.

<sup>77</sup> *EL*, XXX, 12, p. 2104. Cfr. anche *EL*, XXX, 23, p. 2153.

Montesquieu si contrappone a questi studiosi: «Pour moi, j'aimerais mieux ne point écrire d'histoire que d'en écrire pour suivre les préjugés et les passions du temps»<sup>78</sup>. Obiettivo dello storico deve essere, a suo avviso, la ricerca della verità<sup>79</sup>, come emerge anche dalla *pensée* 1183, bozza di una prefazione alla storia di Luigi XIV. Montesquieu sostiene di trovarsi nella condizione ottimale per scrivere una storia: non ha mire di arricchimento o di avanzamenti politici, non è mosso da invidia o ambizione; è estraneo agli affari pubblici e non scrive né per giustificarsi né per vantarsi.

Oltre all'imparzialità, requisito fondamentale per lo storico è, secondo Montesquieu, la conoscenza approfondita delle fonti del tempo di cui si scrive. Al centro della ricostruzione storica deve esserci il documento: nelle *pensées*, ipotizzando di scrivere una storia di Francia, Montesquieu scrive: «Si je la fais, il faudra y mettre les principales reparties, y mettre partout les extraits des pièces, plus ou moins longs selon qu'elles seront plus ou moins intéressantes»<sup>80</sup>. Nei libri XXVIII, XXX e XXXI, in effetti, non vi è una narrazione lineare. L'argomentazione è disseminata di numerosissime citazioni testuali e riassunti delle fonti che, apparentemente, rendono il discorso estremamente frammentato<sup>81</sup>. Scopo di questo modo di procedere è, evidentemente, costruire una argomentazione il più fedele possibile ai fatti riportati nelle fonti.

---

<sup>78</sup> P 190, p. 236. Altro storico tacciato di parzialità da Montesquieu è Voltaire, il quale «n'écrit jamais une bonne histoire: il est comme les moines, qui n'écrivent pas pour le sujet qu'ils traitent, mais pour la gloire de leur ordre; Voltaire écrit pour son couvent» (P 1446, p. 477).

<sup>79</sup> «Je sais bien que je dis ici des choses nouvelles: mais si elles sont vraies, elles sont très-anciennes. Qu'importe, après tout, que ce soient moi, les Valois ou les Bignon, qui les aient dites?» (EL, XXVIII, 4, p. 1938). Trattando delle raccolte di diritto consuetudinario francese, Montesquieu ne sottolinea la rilevanza: «quoique ces auteurs particuliers n'eussent d'autorité que *par la vérité & la publicité des choses qu'ils disoient*, on ne peut douter qu'elles n'aient beaucoup servi à la renaissance de notre droit François» (EL, XXVIII, 45, p. 2048).

<sup>80</sup> P 1113, p. 396.

<sup>81</sup> La centralità delle fonti all'interno del discorso può risultare ostica per il lettore poco avvezzo a questi testi, come notava nel 1784 il giornalista Dominique-Joseph Garat, il quale descrive i libri sulle leggi feudali di Montesquieu: «une mélange continuel de fragmens de loix barbares, & de pensées courtes & détachées, de teste obscurs & de commentaires profonds, fatigue l'attention la plus forte, & fait fermer le livre à chaque instant [...]. Tel est l'impression qu'on doit recevoir à la première lecture de ces recherches de *l'Esprit des loix* sur nos origines. Mais à cette première impression en succèdent de bien différentes pour ceux qui ont le courage de rester quelque tems avec Montesquieu dans ces obscurités. On s'aperçoit que, le premier, il a distingué parmi nos anciens monumens ceux qu'il faut interroger, ceux qui peuvent nous apprendre quelque chose [...]. Bientôt on commence à voir ce qu'il a vu lui-même dans les fragmens des loix qu'il cite; ces commentaires si serrés se développent, l'obscurité des textes se dissipe, ces paragraphes & ces chapitres, que rien ne paroissoit lier ensemble, s'unissent par la lumière qui passe des uns aux autres; on trouve la réponse à toutes le gouvernement de ces tems, presque effacés de l'histoire: du milieu de ce chaos s'élève un empire» (*Jugement du premier volume de cet ouvrage*, in P. Chabrit, *De la monarchie française ou de ses loix*, t. II, Paris, chez Belin, 1785, pp. I-LII: XII-XIV).

Montesquieu, servendosi di una metafora giuridica, ritiene infatti che le fonti siano prove, testimonianze che lo storico, come un giudice, deve valutare attentamente e sulle quali deve costruire le proprie esposizioni<sup>82</sup>. Il documento è, dunque, una prova necessaria affinché lo storico possa dimostrare l'oggettività della propria ricostruzione. Anche in questo caso, è evidente la vicinanza con Muratori, secondo il quale lo storico deve scrivere la storia «in forma giudiziale, e disputativa, cioè con produrre nel Tribunale del Pubblico le Pruove ancora, e le Ragioni giustificanti le asserzioni sue [...]». Cioè egli è necessario di produrre Pruove, e Pruove legittime di quanto ici si vuol asserire»: le prove devono essere ricavate «o da vecchi Documenti de gli Archivi, o dalla antiche Storie, cioè da i due veri messi, che s'abbiamo per giugnere con certezza, o almeno per accostarli di molto alla Verità»<sup>83</sup>.

### *Erudizione e filosofia in Muratori e Montesquieu*

Nella sua analisi delle fonti medievali Montesquieu può avvalersi delle scoperte della storiografia erudita. Nel corso del XVII secolo, infatti, si sono avute acquisizioni metodologiche importanti per quanto riguarda la ricerca storica, in particolare grazie all'opera dei bollandisti e dei maurini, che hanno dato inizio alla storiografia erudita, basata su un attento studio delle fonti volto a stabilirne l'autenticità<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> «Je dis que ce qu'on appelloit *census*, étoit un tribut levé sur les serfs. *Je le prouve par une formule de Marculfe*, qui contient une permission du roi de se faire clerc, pourvû qu'on soit ingénû, & qu'on ne soit point inscrit dans le registre du cens. *Je le prouve encore* par une commission que Charlemagne donna a un comte qu'il envoya dans les contrées de Saxe; elle contient l'affranchissement des Saxons, à cause qu'ils avoient embrassé le christianisme; & c'est proprement une chartre d'ingénuité» (EL, XXX, 15, p. 2112. Corsivo mio); «*Un capitulaire de Charlemagne prouve que les rois ne levoient point partout les freda*» (EL, XXX, 22, p. 2150); «la troisième *Formule* de Marculfe nous prouve assez...» (EL, XXX, 22, p. 2152); «Si le système de M. l'abbé Dubos avoit eu de bons fondemens, il n'auroit pas été obligé de faire trois mortels volumes pour le prouver; il auroit tout trouvé dans son sujet [...]. *L'histoire & nos loix lui auroient dit: Ne prenez pas tant de peine, nous rendrons témoignage de vous*» (EL, XXX, 23, p. 2152). Cfr. inoltre EL, XXVIII, 43, p. 20142, nota a; EL, XXX, 15, p. 2112; EL, XXXI, 7, p. 2194; EL, XXXI, 11, p. 2210; EL, XXXI, 23, p. 2238.

<sup>83</sup> *Ai lettori*, in *Delle Antichità estensi*, 2 voll., Modena, Stamperia ducale, 1717, vol. 1, pp. XI-XII, XIV.

<sup>84</sup> Il gesuita Jean Bolland (1596-1665), nell'ambito degli scontri tra protestanti e cattolici, avverte la necessità di attuare un'epurazione nel campo delle fonti letterarie e documentarie della tradizione cristiana. Una delle accuse mosse dai protestanti alla Chiesa, infatti, era quella di aver creato falsificazioni di opere e di aver inventato l'esistenza di santi e martiri. Bolland inizia così un'opera di ricerca delle fonti, cercando di distinguere i documenti autentici dagli apocrifi, e avvia la pubblicazione degli *Acta Sanctorum*, raccolte delle vite dei santi. Con Bolland e i suoi successori ha inizio la critica storica erudita. Lo studio delle fonti storiche viene portato avanti anche dalla congregazione dei benedettini di San Mauro, fondata nel 1618. L'esame di tante carte manoscritte determina l'esigenza elaborare strumenti tecnici in grado di accertare l'autenticità dei documenti, decodificarli e interpretarli. Questa esigenza porta Jean Mabillon (1632-1707), della congregazione di S. Mauro, alla composizione dell'opera *De re diplomatica libri sex*, pubblicata nel 1681, nella quale sono

È probabile che Montesquieu si sia per la prima volta avvicinato alla storiografia erudita all'epoca della sua istruzione al collegio degli oratoriani di Juilly, dove studiò dal 1700 al 1705<sup>85</sup>, e che a questo periodo risalga un primo interesse per la metodologia della ricerca storica<sup>86</sup>. Nei collegi degli oratoriani, infatti, la storia ricopriva un ruolo importante tra le materie di insegnamento<sup>87</sup>: considerata di grande utilità per la formazione dei giovani, oltre che come materia ausiliaria agli studi classici, a Juilly lo studio della storia era particolarmente incoraggiato. Oltre alla storia sacra, alla storia greca e a quella romana, si studiava anche la storia di Francia, oggetto di un corso speciale di tre anni, riservato agli allievi delle classi superiori. Vi era inoltre una biblioteca fornita di opere di storia generale e nazionale, antica e moderna<sup>88</sup>.

---

precisati i criteri in base ai quali sarebbe stato possibile accertare autenticità dei documenti: con Mabillon nascono la moderna paleografia e la diplomatica.

<sup>85</sup> La decadenza degli altri collegi nobiliari bordelosi spinge le famiglie a inviare i figli a Juilly, collegio situato vicino a Parigi. Sull'istruzione di Montesquieu a Juilly si rimanda a R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., pp. 5-8; L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 27-36. Si veda inoltre M. Mendel, *Montesquieu collégien. Spécificité de l'«Historia Romana»*, «Vita Latina», 142 (1996), pp. 37-43, dedicato all'analisi di una breve opera di storia romana composta dal giovane Montesquieu negli anni del collegio.

<sup>86</sup> L'introduzione della storia come materia autonoma di insegnamento, ossia separata dalla retorica, nei collegi destinati all'educazione dei nobili (*seminaria nobilium*) avviene tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, per rispondere a esigenze di carattere essenzialmente politico e ideologico. La storia faceva parte di un progetto educativo volto a imprimere determinati valori nei giovani nobili. Incentrata sugli avvenimenti militari e religiosi, la storia studiata nei collegi era finalizzata a dimostrare che i momenti di grandezza e di gloria della nazione erano il frutto dell'obbedienza del popolo e dei sovrani al volere di Dio e della fedeltà della nobiltà e dei sudditi al monarca e alla chiesa, mentre le fasi di decadenza e di sventura erano causate dalla superbia, dalla disobbedienza e dalla discordia. In Francia lo studio della storia viene esaltato, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, soprattutto dagli oratoriani. «L'Oratoire [...] inaugura hardiment, dans ses collèges, les études historiques, et en particulier celle de l'histoire de France. C'était faire œuvre à la fois de religion et de patriotisme [...]. L'Oratoire ne désespéra point de commenter, devant ses élèves, les annales Françaises à cette double lumière du patriotisme et de la foi. Il voulut que la jeunesse, qui sortirait de ses maisons, n'ignorât point et l'histoire de son pays et celle du christianisme dans ce pays. L'histoire, ainsi entendue, contrebalançait l'influence d'une culture intellectuelle, imprégnée du paganisme» (P. Lallemand, *Histoire de l'éducation dans l'ancien oratoire de France*, Paris, Thorin, 1889, pp. 244-245). Sulla rilevanza della storia nei collegi oratoriani in Francia, ivi, pp. 235, 241-253. Sull'insegnamento in Francia nel XVIII secolo e sui metodi seguiti nei collegi religiosi si veda anche C. Hamel, *Histoire de l'abbaye et du collège de Juilly depuis leurs origines jusqu'à nos jours*, Paris, Douniol, 1868, pp. 203-210. In generale, sulla storia come materia di insegnamento nei collegi dei nobili, si veda G. Angelozzi, *Storia della storiografia moderna*, in P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, Bologna, 1999, pp. 101-154: 126-133. Relativamente all'educazione della nobiltà e ai metodi seguiti nei collegi religiosi gestiti dagli ordini regolari, si rimanda a G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 2015; Id. (a cura di), *La "Ratio studiorum": modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981; E. Brambilla, *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in G. Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà*, Atti del Convegno nazionale di studi (Perugia, 18-19 giugno 2004), Bologna, Pendragon, 2005, pp. 11-41; F. Lebrun - M. Vernard - J. Quéniart, *Histoire de l'enseignement et de l'éducation*, vol. II (*De Gutenberg aux Lumières [1480-1789]*), Paris, Perrin, 2001, pp. 317-374.

<sup>87</sup> J.-F. Adry, *Notice sur le collège de Juilly*, Paris, Delalain, 1816, p. 12.

<sup>88</sup> C. Hamel, *Histoire de l'abbaye et du collège de Juilly depuis leurs origines jusqu'à nos jours*, cit., pp. 220-222; J.-F. Adry, *Notice sur le collège de Juilly*, cit., pp. 12-13. Roddier, che si sofferma sulla formazione di Montesquieu, attribuisce grande rilevanza agli studi compiuti da Montesquieu a Juilly (H. Roddier, *De la composition de «L'Esprit des lois»*.

La conoscenza delle problematiche proprie della storiografia erudita risulta evidente anche in alcune annotazioni scritte durante il viaggio in Italia. Appena arrivato a Milano Montesquieu, grazie all'intercessione della contessa Borromeo, ha possibilità di visitare la biblioteca ambrosiana<sup>89</sup>. Nel suo diario sono presenti diversi appunti relativi all'organizzazione della biblioteca e a manoscritti che lo incuriosiscono. Si riscontra un certo interesse per lo studio dei manoscritti e per le tecniche necessarie a determinare l'antichità di un documento<sup>90</sup>.

Analizzando alcuni codici Montesquieu commenta la polemica, relativa alla possibilità di determinare l'autenticità di un documento, che aveva visto contrapposti, nei primi anni del Settecento, il gesuita Germont e Mabillon<sup>91</sup>. Montesquieu, evidentemente, conosce la scuola di San Mauro ed è informato delle diatribe storiografiche della prima metà del secolo.

---

*Montesquieu et les Oratoriens de l'Académie de Juilly*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 4 [1952], pp. 425-438).

<sup>89</sup> «J'arrivai à Milan le 24 septembre mil sept cent vingt huit. J'avois des lettres de l'abbé Conti pour la comtesse Borromeo qui est tres sçavante [...]; elle me fit toutes sortes de politesses et me fit mener d'abord a la bibliotheque ambrosine par le bibliothecaire» (*Voyage d'Italie*, p. 158). Sul Clelia del Grillo Borromeo, si rimanda a Aa.Vv., *Clelia Grillo Borromeo Arese: un salotto letterario settecentesco tra arte, scienza e politica*, 2 tt., Firenze, Olschki, 2011.

<sup>90</sup> «Cette bibliotheque â été faite par un cardinal Borromée neveu de St Charles qui la dedia a St Ambroise. Outre le grand nombre de livres dont elle est remplie elle contient une tres grande quantité de manuscrits qui seuls feroient une bibliotheque, il les a presque tous eus en don des peres benedictins ou autres moines qui les lui donnoient pour l'ornement de sa bibliotheque [...] elle est publique, et on fournit papier ancre et plumes, elle a environ deux mille ecus de revenu, elle est extremement bien tenüe on voit qu'il y a eu des bibliothecaires sçavans, le premier a fait a la teste de chaque manuscrit une notte ou il met l'age du manuscrit celui a qui il appartient celui qui l'a donné au cardinal et les choses qui peuvent etre particulieres a chaque manuscrit, ce qui est d'un grand soulagement. On voit a deux choses principales l'antiquité du manuscrit comme lorsqu'il est bien escrit sans abreviation et a peu pres comme on imprime à present, l'autre lorsqu'il est de forme quarrée cette forme prouve fort l'antiquité. J'ai vu un manuscrit qui contient les œuvres de Bernardo Guidonis c'est-à-dire filius il est dedié a Jean XXII en l'an 1320 il traite d'abord de la succession de papes jusques a Jean XXII plus celle des empereurs puis la genealogie des rois princes et princesses de France des comtes de Toulouse et autres seigneurs et les portraits de ceux dont il parle y sont. Ce qu'il y a d'admirable c'est que les peintures sont beaucoup meilleures que le siecle ne le porte [...]. On voit dans un autre manuscrit qui est fait environ en quinze cent: ou l'on voit la peinture déjà perfectionée, a la premiere page il y a une teste tres bonne et deux anges d'un si beau coloris qu'ils paroissent etre de chair» (*Voyage d'Italie*, pp. 158-159. Corsivo mio).

<sup>91</sup> «On trouve dans cette chambre un manuscrit d'ecorce d'arbre ce qui ne se voit guere que la, ce manuscrit si bien conservé me semble prouver que ce ques dit le pere Germon, je crois, contre le pere Mabilon benedicti est un raisonnement faux, d'autant mieux que l'on en voit un tres bien conservé» (*Voyage d'Italie*, p. 160. Il gesuita Barthélémy Germont (1633-1718) pubblica l'opera *De veteribus regum Francorum diplomatibus: et arte discernendi antiqua diplomata vera à falsis disceptationes* (1706), nella quale contesta il metodo proposto da Mabillon. In particolare, Germont ritiene che la maggior parte dei documenti risalenti all'epoca merovingia e carolingia non siano che dei falsi, contrariamente a quanto sostenuto da Mabillon. Su questa diatriba tra i due studiosi, si rimanda in particolare a Émile Chavin de Malan, *Histoire de D. Mabillon et de la congrégation de Saint-Maur*, Paris, Debécourt, 1843, pp. 343-345; F. Waquet, *Le modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la République des Lettres (1660-1750)*, Rome, École Française de Rome, 1989, pp. 176-177.

L'influenza dei maurini e dei bollandisti sull'opera di Montesquieu può rilevarsi anche dall'attenzione riservata all'autenticità dei documenti e al problema delle falsificazioni<sup>92</sup>. L'interesse per la diplomazia e per lo studio dei documenti antichi potrebbe aver ricevuto un ulteriore impulso proprio durante viaggio in Italia<sup>93</sup>, grazie alla visita a biblioteche e al confronto con eruditi italiani. A Verona, in particolare, Montesquieu incontra Scipione Maffei<sup>94</sup>, del quale legge diverse opere, in particolare *l'Istoria diplomatica* (1727)<sup>95</sup>.

---

<sup>92</sup> «Ce malheureux compilateur Benoît Levite n'alla-t-il pas transformer cette loi wisigothe qui défendoit l'usage du droit romain, en un capitulaire qu'on attribua depuis à Charlemagne? Il fit de cette loi particulière une loi générale, comme s'il avoit voulu exterminer le droit romain par tout l'univers» (*EL*, XXVIII, 8, p. 1942). Sempre nel libro XXVIII, trattando delle decretali, Montesquieu precisa: «On inséra dans le recueil des canons un nombre infini de décrétales des papes; il y en avoit très-peu dans l'ancienne collection. Denis le Petit en mit beaucoup dans la sienne: mais celle d'Isidore-Mercator fut remplie de vraies & de fausses décrétales. L'ancienne collection fut en usage en France jusqu'à Charlemagne» (*EL*, XXVIII, 9, p. 1944, nota *d*).

<sup>93</sup> Si riscontra una scarsa attenzione da parte della critica per il viaggio in Italia compiuto da Montesquieu e le influenze avute da questa esperienza. Fa eccezione Gustavo Costa il quale, nei suoi studi sul germanesimo, giunge alla conclusione che «l'impulso decisivo al germanesimo di Montesquieu venne dalla cultura italiana del primo Settecento» (*Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit., p. 83). Posizione probabilmente eccessiva (il germanesimo era attestato anche in Francia: cfr. *infra*, pp. 66-69) ma che ha il merito di spostare l'attenzione su una testualità poco indagata. Sull'influenza della cultura italiana sul pensiero di Montesquieu si sofferma anche Enrico Vidal (*Saggio sul Montesquieu con particolare riguardo alla sua concezione dell'uomo, del diritto e della politica*, Milano, Giuffrè, 1950, p. 20): «Qualunque sia la ragione del silenzio del Montesquieu sull'Italia [...] una cosa è certa, che all'assoluto silenzio in merito, non corrisponde affatto un'altrettanta facile negabilità dell'influenza italiana».

<sup>94</sup> Paola Berselli Ambri (*L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Olschki, 1959, p. 8) afferma che Montesquieu rimase in contatto epistolare con Maffei, ma di questo carteggio non vi è traccia. Montesquieu aveva grande stima di Maffei: lo annovera tra «les principaux savants d'Italie» (*Voyage d'Italie*, p. 367) e di lui scrive: «Le marquis Maffei est l'intelligence de l'academie de Verone et il est chef de secte» (*Voyage d'Italie*, p. 389). Sul rapporto tra Montesquieu e Maffei, tema sul quale non mi risulta ci siano studi approfonditi, si veda G. Costa, *Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit., pp. 87-88; E. Barria-Poncet, *L'Italie de Montesquieu. Entre lectures et voyage*, cit., pp. 447-450; S. Rotta, *Montesquieu nel Settecento italiano. Note e ricerche*, cit., pp. 39-40. Ormai superato è il vecchio studio, d'impianto apologetico, di L. Rossi, *Un precursore di Montesquieu: Scipione Maffei*, Milano, Giuffrè 1941: una critica puntuale delle posizioni di Rossi si trova in E. Vidal, *Saggio sul Montesquieu con particolare riguardo alla sua concezione dell'uomo, del diritto e della politica*, cit., pp. 95-99.

<sup>95</sup> Nello *Spicilege* (448, p. 410) Montesquieu annota: «Platon dans le 5 livre des loix prescrit au legislateur de n'abroger point les ceremonies antiques soit qu'elles soyent propres au pays ou prises des etrusques ce qui est un passage bien formel pour l'antiquité des etrusques. Voyez la-dessus le livre du marquis de Maffei, intitulé historia diplomatica a Mantova stampata 1727». Queste righe sono una traduzione di un brano tratto dall'opera di Maffei (*Istoria diplomatica*, Mantova, 1727, p. 211). Robert Schackleton (*Montesquieu. A Critical Biography*, cit., p. 107) ipotizza, pur senza approfondire la questione, che Montesquieu conoscesse anche l'opera di Maffei *Della scienza chiamata cavalleresca* (1710). A questa opinione si oppone Bonzi, con la motivazione che «a La Brède l'opera non è presente. È vero che Montesquieu avrebbe potuto consultare queste opere in qualche biblioteca, ma non ci sono rimasti estratti, ed è inverosimile che, se si fosse documentato, non ve ne sarebbe rimasta alcuna traccia perlomeno nelle *Pensées*: come noto, Montesquieu difficilmente distruggeva qualche suo 'appunto'» (F. Bonzi, *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., p. 99). Si tratta, a mio avviso, di un'opposizione piuttosto debole: come si cercherà di dimostrare nei prossimi capitoli, le fonti cui attinge Montesquieu per la stesura dell'*Esprit des lois* sono ben più numerose di quelle citate nell'opera o presenti negli appunti privati. Come evidenzia Corrado Rosso, «si sa che [Montesquieu] non era né preciso né generoso nelle citazioni di certi autori, fedele a un canone d'indipendenza forse a volte più asserita che reale [...]. In quanto agli autori

Questo interesse per la storiografia erudita consente a Montesquieu di compiere una ricostruzione storica basata, come si è visto, su uno studio accurato dei documenti e delle problematiche legate alla loro corretta interpretazione.

Va comunque precisato che Montesquieu non è uno storico: a differenza di Muratori non si dedica alla ricerca e alla pubblicazione di documenti inediti, e nei suoi studi si serve sempre di raccolte di fonti già pubblicate e conosciute. Come rilevava Ugo Foscolo,

il genio di Muratori non avrebbe potuto scrivere una pagina di Montesquieu; né Muratori avrebbe guardato senza ribrezzo all'impresa di verificare, come fa Muratori, anno per anno, pagina per pagina e linea per linea, l'autenticità di antichissime pergamene; e malgrado il concorso di mille scrittori e l'interesse de' governi potenti, convincerle false sino da' tempi di Costantino<sup>96</sup>.

Muratori e Montesquieu, pur nelle loro differenze di impostazione, attribuiscono estrema importanza alle scoperte di bollandisti e maurini. Come ricorda Muratori, infatti,

Gran Benefizio in vero ci prestano coloro, i quali non contenti di purgare per quanto si può, e concordare con gli originali, e co' migliori MSS., i Libri già pubblici, tirano anche dalle tenebre Fragmenti, Trattati, e Libri non pria da noi veduti [...]; e a' nostri giorni ha l'Istoria sacra, e profana ben profittato di molto, mercé della diligenza usata in questa parte da varj Eruditi, fra i quali massimamente o si sono segnalati, o seguono a distinguerli, i Padri d'Achery, Mabillon, Martene, Ruinart, Martianay, Montfaucon, ed altri Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia, siccome ancora i Padri Gesuiti d'Anversa, Bollandi, Henschenio, Paperbrochio, Jannigo, Baerzio, ec. [...]. Non si può negare: il di sotterrare de i nuovi e più sicuri Documenti, per formare una Istoria intiera, o per trattarne qualche parte, e il trovar ne' Libri più comuni de' Passi non prima avvertiti, che servan di fondamento stabile alla decisione di qualche dubbio Istorico, e di luce a qualche oscurità: sono frutto dell'Industria, non della Filosofia de gli Scrittori. Anche il non Filosofo, purchè infaticabile, e attento, può fare gran provvisione di nuove o non volgari notizie<sup>97</sup>.

I metodi messi a punto dalla storiografia erudita, tuttavia, non bastano per la costruzione di una storia, ma è necessario anche l'apporto della filosofia. La scoperta di

---

italiani Montesquieu sembra particolarmente reticente» (*Vico e Montesquieu*, in Aa.Vv., *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 304-331: 308).

<sup>96</sup> U. Foscolo, *Antiquarij e critici. On Antiquarians and Critics*, cit., pp. 5-7. Foscolo è, a mia conoscenza, uno dei primi a mettere in relazione il pensiero di Muratori con quello di Montesquieu.

<sup>97</sup> *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti*, cit., vol. II, pp. 63-65.

nuove fonti è, pertanto, fondamentale, ma la semplice pubblicazione di documenti inediti non è sufficiente per ricostruire criticamente un periodo storico.

È necessaria l'acutezza della Filosofia per scoprire nell'Antichità, e nelle favole stesse, e ne dispareri de gli Scrittori, ciò che è Vero. Bisogna nel medesimo tempo saper correggere gli antichi, o i loro Libri; e per via d'argomentazione, di confronto, e d'induzione cavar fuori quella Verità, che altri o aveva adulterata, o non aveva conosciuta. E notisi bene, che l'Erudizion, non digerita dalla Filosofia, altro non può, o non suol'essere, che un ammassamento, o mescolglio di Cose, parte delle quali saran false, e parte saranno bensì vere, ma senza sapersene il vero Perché<sup>98</sup>.

Nelle sue opere, a partire dalle *Antichità estensi e italiane*, Muratori si serve delle fonti storiche come strumenti per ricostruire una particolare epoca: non solo analizza i documenti alla luce dei criteri proprio della storiografia maurina, ma confronta tra loro i diversi manoscritti e cerca di interpretarli in base alla conoscenza di altri fattori storici, indipendentemente da testo in esame<sup>99</sup>.

Se questi fonti si possono trovare, la Filosofia vuol tutti, per quanto è lecito, avergli in sua balia, e attentamente considerarli. Poscia comincia a disaminare, a confrontare i luoghi, i tempi, i passi. Truova diversità, e contrarietà ne gli Autori: accuratamente s'ingegna di conciliare un tal dissensione. Non si può? Mettersi ad osservare, quale de gli Autori, e de' libri, meriti maggior fede in quel racconto. Non si fida de i Testi e documenti stampati, ricorre a i Manoscritti più antichi, più autentici, e talora truova un gran soccorso da una sola differente parola. Anzi la grande ansietà di trovar pure il Vero, qui non si ferma. Pesca eziandio nelle più polverose Librerie, e ne' più riposti Archivj, Opere non mai pubblicate, antichi Diplomi, Epistole, ed altre Memorie sepolte<sup>100</sup>.

L'autenticità di un documento veniva dagli eruditi sei e settecenteschi appurata affinando le tecniche della paleografia e della diplomatica. In Muratori troviamo il superamento di tale concezione: è necessario un ampliamento dell'indagine, confrontando tra loro i diversi documenti di una stessa epoca<sup>101</sup>. Il metodo di ricerca usato dallo storico non deve limitarsi allo studio del singolo documento, ma deve

---

<sup>98</sup> Ivi, pp. 65-69.

<sup>99</sup> Su questo, cfr. S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1960, pp. 438-440.

<sup>100</sup> *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti*, cit., vol. II, p. 64.

<sup>101</sup> S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, cit., pp. 367-368.

garantire la possibilità di fornire una ricostruzione complessiva di una certa epoca storica: di giungere, cioè, alla verità<sup>102</sup>.

Montesquieu condivide questa visione del lavoro dello storico con Muratori: obiettivo ultimo deve essere, come si è visto, il conseguimento della verità, che può raggiungersi solo attraverso il vaglio scrupoloso dei documenti, la lettura critica degli annali, il confronto continuo tra la narrazione delle cronache medievali e le prove addotte dai diplomi. La storiografia erudita, dei bollandisti e dei maurini in particolare, rischia di risolversi nella separazione dei documenti veri da quelli falsi, senza porsi il problema se l'atto giuridico testimoniato da un documento sia anche stato di fatto eseguito o se le affermazioni contenute nelle fonti siano attendibili.

Non basta, pertanto, individuare l'autenticità o meno dei documenti e darli alle stampe: urge una più approfondita analisi delle fonti per interpretarle alla luce degli avvenimenti a loro contemporanei. L'analisi dei documenti è fondamentale per la ricerca, ma l'obiettivo dello storico è fornire un quadro complessivo di una certa epoca, una visione generale del passato<sup>103</sup>. La conoscenza delle fonti, quindi, deve essere

---

<sup>102</sup> Relativamente a questo approccio di Muratori e alla sua vicinanza con Montesquieu, si veda nuovamente Foscolo: «La sua mente [di Muratori] quantunque non tendente a generalizzare le idee, era più filosofica e più analitica che non pare al più de' suoi lettori. Il vero si è, che molte riflessioni sembrano più o meno nuove o profonde a misura dello stile con quale sono espresse; e tal sentenza detta da Montesquieu [...] che pare magnifica perderebbe tutto il suo valore espressa in altra maniera. La semplicità dello scrivere di Muratori induce a supporre ch'egli non fosse pensatore, e che le riflessioni giuste ed originali che gli escono dalla penna non appartengano a lui, bensì gli siano spontaneamente e di necessità suggerite da' fatti che racconta» (U. Foscolo, *Antiquarians and Critics*, cit., pp. 31, 33).

<sup>103</sup> Questo aspetto, a mio avviso, non è stato colto da Christian Cheminade, studioso che recentemente ha analizzato il lungo estratto dell'opera di Fontaines steso da Montesquieu e rimasto manoscritto. Secondo Cheminade, l'approccio di Montesquieu ai documenti denota «un choix délibéré afin d'éliminer certains aspects de l'œuvre de De Fontaines. Montesquieu en retient des informations techniques sur les procédures judiciaires de l'ancienne France, mais il ne conserve à peu près rien de ce qui donne à la compilation ses assises religieuses et éthiques. En somme, il s'attache à la coutume, non à l'esprit de la coutume. Ainsi il néglige-t-il les six premiers articles de chapitre XXI, qui consistent en conseils généraux d'équité et en référence à l'Écriture sainte». Cheminade interpreta quindi il modo di procedere di Montesquieu come derivante da un «souci de «laïciser» le *Conseil à un ami*» (*Le Conseil à un ami. Montesquieu, lecteur de Pierre De Fontaines*, in C. Larrère [publiés par], *Montesquieu, œuvre ouverte?, 1748-1755*, Actes du Colloque de Bordeaux [6-8 décembre 2001], Napoli-Oxford, Liguori-Voltaire Foundation, 2005, pp. 293-304: 297). Questa posizione, che viene acriticamente accettata anche da Federico Bonzi (*Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., p. 92, nota 52), non mi pare accettabile. Cheminade non fornisce alcuna ipotesi del motivo per il quale Montesquieu avrebbe voluto «laïciser» l'opera medievale, né d'altra parte spiega chiaramente cosa intenda con tali parole. In generale, ritengo che questa interpretazione derivi dal fatto che Cheminade si concentra solamente sull'*extrait* fatto da Montesquieu e sui brani inerenti al *Conseil* presenti nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois*, senza interrogarsi sul libro XXVIII stesso e sull'utilizzo che Montesquieu fa delle differenti fonti. Questa assenza di una prospettiva più ampia da parte dello studioso lo porta all'impossibilità di fornire una interpretazione del pensiero di Montesquieu («Je doit avouer que d'autres suppressions m'apparaissent infiniment moins expicables, en particulier lorsqu'elles touchent des artiche appartenant à un ensemble dont les autres éléments ont été repris [...]: pourquoi Montesquieu résume-t-il fidèlement les six premiers [artiche] et néglige-t-il les quatre derniers?»). Montesquieu, in realtà, nel libro

conoscenza critica, che le confronti tra loro, non fidandosi esclusivamente di nessuna di esse.

Quest'esigenza è evidente dall'analisi attenta di due fonti fatta da Montesquieu: una costituzione di Clotario II e gli *Établissements* di San Luigi. Montesquieu, soffermandosi su una costituzione pubblicata da Étienne Baluze e attribuita a Clotario I, cerca di dimostrare che si tratta, in realtà, di un atto normativo di Clotario II<sup>104</sup>. Le tre ragioni addotte a sostegno di questa tesi sono frutto di un'analisi di tipo giuridico-politico. Lo studio della situazione politica dei regni di Clotario I e di Clotario II e delle strutture istituzionali che li caratterizzano, cioè, consente a Montesquieu di formulare una nuova ipotesi sulla datazione di questo documento<sup>105</sup>: la diplomatica e gli strumenti tecnici messi a punto dalla storiografia erudita non sono sufficienti per una corretta interpretazione dei documenti, ma si rende necessaria un'analisi più approfondita.

Dello stesso metodo Montesquieu si avvale anche per lo studio degli *Établissements* di San Luigi. Per comprendere cosa sia «ce code obscur, confus & ambigu, où l'on mêle sans cesse la jurisprudence françoise avec la loi romaine; où l'on parle comme un législateur, & où l'on voit un jurisconsulte», «il faut se transporter dans ces tems-là»<sup>106</sup>, analizzando quindi la situazione storica nella quale questa raccolta normativa vede la luce. Lo studio del contesto politico medievale consente a Montesquieu di

---

XXVIII dell'*Esprit des lois* non è interessato a fornire una ricostruzione o analisi complessiva dell'opera di Fontaines, ma cerca di fornire una sintesi della pratica giudiziaria in vigore nella Francia medievale, e utilizza pertanto le fonti storiche con questo scopo, soffermandosi solamente sugli aspetti che gli servono per riuscire a ricostruire lo spirito dell'epoca.

<sup>104</sup> *Chlotharii regis constitutio generalis circa 560*, in É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, 2 tt., Parisiis, Muguet, 1677, t. I, coll. 7-10.

<sup>105</sup> «Il est vrai que M. Baluze, trouvant cette constitution sans date, & sans le nom du lieu où elle a été donnée, l'a attribuée à Clotaire I. Elle est de Clotaire II. J'en donnerai trois raisons. 1° Il y est dit que le roi conservera les immunités accordées aux églises par son pere & son ayeul. Quelles immunités auroit pu accorder aux églises Childéric ayeul de Clotaire I, lui qui n'étoit pas chrétien, & qui vivoit avant que la monarchie eût été fondée? Mais si l'on attribue ce decret à Clotaire II, on lui trouvera pour ayeul Clotaire I lui-même, qui fit des dons immenses aux églises pour expier la mort de son fils Cramne, qu'il avoit fait brûler avec sa femme & ses enfans. 2° Les abus que cette constitution corrige, subsisterent après la mort de Clotaire I, & furent même portés à leur comble pendant la foiblesse du regne de Gontran, la cruauté de celui de Chilpéric, & les détestables régences de Fredegunde & de Brunehault. Or comment la nation auroit-elle pû souffrir des griefs si solennellement proscrits, sans s'être jamais récriée sur le retour continuel de ces griefs? Comment n'auroit-elle pas fait pour lors ce qu'elle fit, lorsque Childéric II ayant repris les anciennes violences, elle le pressa d'ordonner que, dans les jugemens, on suivît la loi & les coutumes, comme on faisoit anciennement? 3° Enfin, cette constitution faite pour redresser les griefs, ne peut point concerner Clotaire I, puisqu'il n'y avoit point sous son regne de plaintes dans le royaume à cet égard, & que son autorité y étoit très-affermie, surtout dans le tems où l'on place cette constitution; au lieu qu'elle convient très-bien aux événemens qui arriverent sous le regne de Clotaire II, qui causerent une révolution dans l'état politique du royaume» (*EL*, XXXI, 2, p. 2182).

<sup>106</sup> *EL*, XXVIII, 38, p. 2026.

controbattere a Du Cange, il quale riteneva che gli *Établissements* fossero un insieme di ordinanze emanate da Luigi IX e che fossero in vigore in tutto il regno di Francia<sup>107</sup>. Montesquieu evidenzia che la frammentazione politica e il potere dei signori locali rendevano impossibile, all'epoca, la promulgazione di ordinanze valide per tutto il regno<sup>108</sup>: gli *Établissements* sono una raccolta di norme di diritto consuetudinario in vigore in alcune regioni del regno, come si può evincere anche da ciò che scrivono Fontaines e Beaumanoir al riguardo<sup>109</sup>.

Non basta quindi stabilire l'autenticità di un testo, ma è fondamentale contestualizzarlo, interrogandosi sulle condizioni storiche nelle quali è stato prodotto e sulle conseguenze che la sua redazione ha determinato<sup>110</sup>.

### 1.3 Le fonti della ricerca storica in Montesquieu

Grazie agli studi di Fraçoise Weil<sup>111</sup> e di Louis Desgraves<sup>112</sup> è stato possibile ricostruire in buona parte l'elenco delle opere che Montesquieu aveva a disposizione durante la

---

<sup>107</sup> «Ce qui est ajoûté en la Preface, qu'ils [les Etablissements] ont esté dressez pour estre observez dans toutes les Cours laies de France, fait voir clairement qu'ils furent dressez pour estre observez dans toute l'étenduë du Royaume, ou du moins dans les terres estoient de l'obeïssance du Roy» (*Preface sur cette troisieme partie de l'Histoire de S. Loys*, p. 2).

<sup>108</sup> «Le code que nous avons sous le nom d'*Etablissements* de saint Louis, n'a jamais été fait pour servir de loi à tout le royaume, quoique cela soit dit dans la préface de ce code [...]. Or dans un tems où chaque ville, bourg ou village avoit sa coûtume, donner un corps général de loix civiles, c'étoit vouloir renverser dans un moment toutes les loix particulieres, sous lesquelles on vivoit dans chaque lieu du royaume. Faire une coûtume générale de toutes les coûtumes particulieres seroit une chose inconsiderée, même dans ce tems-ci, où les princes ne trouvent par-tout que de l'obeïssance [...]. Or, si l'on fait attention à l'état où étoit pour lors le royaume, où chacun s'enivoit de l'idée de sa souveraineté & de sa puissance, on voit bien qu'entreprendre de changer par-tout les loix & les usages reçus, c'étoit une chose qui ne pouvoit venir dans l'esprit de ceux qui gouvernoient» (*EL*, XXVIII, 37, p. 2024).

<sup>109</sup> «Je dis [...] qu'il y a grande apparence que le code que nous avons est une chose différente des établissements de saint Louis sur l'ordre judiciaire. Ce code cite les établissements; il est donc un ouvrage sur les établissements, & non pas les *Etablissements*. De plus, Beaumanoir, qui parle souvent des établissements de saint Louis, ne cite que des établissements particuliers de ce prince, & non pas cette compilation des établissements. Défontaines, qui écrivoit sous ce prince, nous parle des deux premières fois que l'on exécuta ses établissements sur l'ordre judiciaire, comme d'une chose reculée. Les établissements de saint Louis étoient donc antérieurs à la compilation dont je parle, qui, à la rigueur, & en adoptant les prologues erronés mis par quelques ignorans à la tête de cet ouvrage, n'auroit paru que la dernière année de la vie de saint Louis, ou même après la mort de ce prince» (*EL*, XXVIII, 37, p. 2016).

<sup>110</sup> «[L]a relazione tra il piano della storia e la ricerca improntata al modello di Montesquieu, lungi dall'essere unidirezionale, [è] biunivoca, reciproca. La storia permette al ricercatore montesqueuiano di cogliere i rapporti che intercorrono tra le leggi, i costumi e la sfera politica, economica, sociale di un'epoca passata in riferimento [...] all'epoca presente; la riflessione sul piano storico, in altre parole, permette di rintracciare le condizioni che hanno portato alla nascita delle leggi. Il ricercatore, a sua volta, sottoponendo le fonti storiche a un'accurata analisi critica, giunge a conclusioni apprezzabili sul piano della storia» (F. Bonzi, *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., p. 95).

<sup>111</sup> F. Weil, *Les lectures de Montesquieu*, cit., pp. 494-517.

stesura dell'*Esprit des lois*<sup>113</sup>. Basandosi sui risultati ottenuti da questi studiosi, e sulle proprie ricerche, Iris Cox ha cercato di individuare le fonti utilizzate da Montesquieu per la composizione dei libri XXVIII, XXX e XXXI dell'opera. I risultati di questo lavoro, esposti nella monografia *Montesquieu and the History of French Laws*, costituiscono uno strumento ancora oggi fondamentale per lo studio di questi argomenti. Cox si concentra principalmente sulle fonti citate nell'*Esprit des lois* e riesce a identificare le edizioni delle quali ha potuto avvalersi Montesquieu. Rimandiamo a questa opera, pertanto, per avere un elenco di queste opere<sup>114</sup>.

Nei paragrafi seguenti, a partire dagli studi sopra citati, si cercherà invece di analizzare il metodo di lavoro di Montesquieu e il suo approccio alle fonti<sup>115</sup>.

### *Tacito e Cesare*

Per ricostruire gli usi e i costumi delle popolazioni germaniche che conquistarono l'Impero romano Montesquieu si serve in primo luogo delle fonti classiche. Sebbene siano pochi gli autori antichi che abbiano descritto queste popolazioni, ve ne sono due di grande peso: Cesare e Tacito<sup>116</sup>. Entrambi sono testimoni fondamentali per la ricostruzioni dei costumi dei popoli germanici, ma è a Tacito che Montesquieu presta maggiore attenzione: Cesare si distingue per l'accuratezza delle descrizioni degli usi dei

---

<sup>112</sup> L. Desgraves, *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu*, cit.; Id., *Les extraits de lecture de Montesquieu*, cit.; Id., *Inventaire des documents manuscrits des fonds Montesquieu de la Bibliothèque municipale de Bordeaux*, cit.

<sup>113</sup> Sulla biblioteca di Montesquieu a La Brède si veda inoltre, oltre alle opere già citate, L. Bianchi, *La biblioteca di Montesquieu a La Brède*, in F. Crasta (a cura di), *Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 181-195. Relativamente all'abitudine di Montesquieu di scrivere estratti e note di lettura si rimanda inoltre a C. Volphilac-Augier, *L'étoile et le papillon ou des notes de lecture aux «Pensées» de Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 7 (2004), pp. 9-23.

<sup>114</sup> Strumenti estremamente utili, in particolare, sono due elenchi compilati dall'autrice, uno contenente le opere che Montesquieu ha consultato per la stesura dei libri XXVIII, XXX e XXXI, l'altro i volumi che ha preso in prestito dalla Bibliothèque du Roi negli anni 1747 e 1748 (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., rispettivamente pp. 82-85 e 86-87).

<sup>115</sup> Nella monografia della Cox all'analisi delle fonti sono dedicate le pp. 88-150 (chap. 6: *De l'esprit des lois. Book XXVIII: sources*; chap. 7: *De l'esprit des lois. Books XXX and XXXI: sources*; chap. 8: *Pre-Capetian period. Evaluation of sources*; chap. 9: *Capetian period: evaluation of sources*). Spesso lo studio delle fonti si risolve nella descrizione dell'opera usata da Montesquieu, nell'individuazione dell'edizione di riferimento e nella considerazione della maggiore o minore frequenza con la quale un'opera viene citata. Date queste premesse, si rende necessaria un'analisi maggiormente critica del modo con il quale Montesquieu usa le sue fonti.

<sup>116</sup> Montesquieu possedeva cinque edizioni delle opere di Cesare, pubblicate nel XVI e nel XVII secolo (*Catalogue* nn. 2817-2820), e due diverse edizioni del *De moribus Germanorum* di Tacito (*Catalogue* nn. 2880, 2881).

popoli germanici, tuttavia è la capacità di sintesi di Tacito a consentire di individuare i caratteri peculiari dell'*esprit* germanico<sup>117</sup>.

L'attendibilità di entrambi, di Tacito in particolare, viene confermata dal confronto con i codici di leggi dell'epoca successiva alla fondazione dei nuovi regni europei. L'analisi delle corrispondenze fra i costumi degli antichi Germani e i diritti dei popoli che hanno invaso l'Impero romano permette a Montesquieu di accertare la permanenza, negli ordinamenti giuridici medievali, di tradizioni germaniche, che vengono considerate la matrice dalla quale si sviluppano le istituzioni politiche e giuridiche del regno franco.

Si tratta di un modo di procedere molto simile al metodo comparativo messo in atto dall'erudito René-Aubert Vertot (1655-1735) nella sua dissertazione *Sur la véritable origine des Francs*<sup>118</sup> (1707). Vertot utilizza come fonte principale per lo studio dei caratteri originari del regno di Francia la *Germania* di Tacito: la ricostruzione si sviluppa come un confronto comparativo tra la descrizione dei Germani data da Tacito e quella ricavata da Gregorio di Tours e da altri scrittori del V-VI secolo. Questo approccio consente a Vertot di individuare la diretta continuità tra i caratteri dei Germani e le istituzioni del regno fondato da Clodoveo<sup>119</sup>.

La novità di Montesquieu sta nella fiducia nell'assoluta preminenza del valore storico del documento giuridico. Vertot, per dimostrare le affinità tra Germani e Franchi, confronta Tacito con fonti storiche, letterarie e, in misura minore, giuridiche del V-VI secolo. In Montesquieu, invece, le affermazioni di Cesare e di Tacito trovano validità principalmente tramite il raffronto con i codici di leggi: «Ces deux auteurs se trouvent dans un tel concert avec les codes des loix des peuples barbares que nous avons, qu'en

---

<sup>117</sup> «César faisant la guerre aux Germains, décrit les mœurs des Germains; & c'est sur ces mœurs qu'il a réglé quelques-unes de ses entreprises. Quelques pages de César sur cette matiere sont des volumes. Tacite fait un ouvrage exprès sur les mœurs des Germains. Il est court cet ouvrage; mais c'est l'ouvrage de Tacite, qui abrégéoit tout, parce qu'il voyoit tout» (EL, XXX, 2, p. 2084).

<sup>118</sup> *Dissertation sur laquelle on tâche de démêler la véritable origine des François par un parallèle de leurs mœurs avec celle des Germains*, in *Histoire de l'Académie des Inscriptions et belles lettres*, 2 tt., Paris, Imprimerie royale, 1717, t. II, pp. 611-650 (Catalogue n. 2567). Sulla dissertazione di Vertot, cfr. infra, p. 59.

<sup>119</sup> «Pour remonter à la source et à l'origine de notre Nation, je me suis renfermé dans la seule conformité qui je trouve entre les mœurs de nos premiers François et celle des Germains [...]. Je représenteray d'abord en abrégé et par forme d'extrait les mœurs des Germains telles que nous les a dépeintes Tacite; je passeray delà à celles de nos anciens François. On ne rapportera aucun usage des premiers qui ne se retrouve dans les seconds. Grégoire de Tours parlera comme Tacite» (Vertot, *Dissertation sur laquelle on tâche de démêler la véritable origine des François par un parallèle de leurs mœurs avec celle des Germains*, cit., pp. 612-613).

lisant Cesar & Tacite on trouve par-tout ces codes, & qu'en lisant ces codes on trouve par-tout Cesar & Tacite»<sup>120</sup>.

Non solo il tipo di documenti utilizzati è differente, ma anche e soprattutto il valore attribuito alle fonti stesse. Vertot infatti si serve indifferentemente, per compiere una comparazione con Tacito, di diversi tipi di fonti, siano esse poetiche, storiche, letterarie o giuridiche. Nell'opera di Montesquieu, invece, come ha messo in evidenza Umberto Roberto<sup>121</sup>, le leggi non si limitano a confermare Tacito mostrando le affinità con le usanze dei popoli germanici. Tacito, in quanto storico romano, non può che fornire una rappresentazione generale degli usi delle genti germaniche, una sintesi dei caratteri dei diversi popoli riuniti in un quadro unitario quale viene visto dagli occhi di un uomo appartenente a un'altra civiltà. L'individualità dei singoli popoli, invece, può cogliersi appieno solo attraverso lo studio delle leggi, che esprimono le istituzioni, i costumi e gli equilibri sociali di ciascun popolo. Montesquieu, infatti, nelle sue argomentazioni, presta particolare attenzione alle differenze dei singoli popoli, che si esplicano in differenti leggi e istituti giuridici, seppur tutti contraddistinti da uno spirito comune che deriva dall'origine germanica<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> *EL*, XXX, 2, p. 2085. Un esempio pratico di questo modo di procedere di Montesquieu si trova in *EL*, XXX, 6, pp. 2088, 2090: «Il paroît par Tacite & César qu'ils s'appliquoient beaucoup à la vie pastorale: aussî les dispositions des codes des loix des Barbares roulent-elles presque toutes sur les troupeaux».

<sup>121</sup> U. Roberto, *I Germani e l'identità politica europea*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, 2 voll., Milano-Udine, Mimesis, 2010, vol. II, pp. 643-679: 644-648. Il confronto messo in atto da Montesquieu tra codici di leggi e le opere di Tacito era stato, precedentemente, sottolineato anche da C. Volphilac-Augier (*Tacite et Montesquieu*, Oxford, Voltaire Foundation, 1985 [in particolare, per quanto riguarda la *Germania*, pp. 105-148]. Cfr. inoltre Ead., *Tacite en France de Montesquieu à Chateaubriand*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1993), la quale, però, non aveva evidenziato la distinzione metodologica dell'uso delle fonti messa in rilievo, invece, da Roberto. Quest'ultimo presenta l'impostazione di Montesquieu come originale, mentre, come si è visto, il saggio di Vertot costituisce, a mio avviso, un precedente metodologico importante, pur con le differenze indicate. Su questi temi, si veda anche l'illuminante saggio di G. Costa, *Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit. Relativamente all'utilizzo della *Germania* di Tacito nelle opere di Vertot, di Montesquieu e di altri autori settecenteschi, cfr. A.M. Battista, *La «Germania» di Tacito nella Francia illuminista*, in F. Gori - C. Questa (a cura di), *La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi*, Atti del Convegno (Urbino, 9-11 ottobre 1978), Urbino, Argalia, 1979, pp. 93-131; D. Kelley, *Tacitus Noster. The «Germania» in the Renaissance and Reformation*, in T-J. Luce - A.J. Woodman (ed.), *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 152-167, 185-200, riproposto, con la stessa paginazione, anche in D. Kelley, *The Writing of History and the Study of Law*, Aldeshot, Variorum, 1997.

<sup>122</sup> «Les loix de ces peuples barbares, tous originaires de la Germanie, s'interpretent les unes les autres, d'autant plus qu'elles ont toutes à-peu-près le même esprit» (*EL*, XVIII, 22, p. 1502). Cfr. anche *P* 1727, p. 519, dove si allude alla *Germania* di Tacito come a un testo fondamentale per cogliere l'*esprit* dei Germani prima del contatto col mondo romano.

La persistenza di questo *esprit* germanico nelle istituzioni giuridico-politiche che si affermeranno nei regni europei consente a Montesquieu di interpretare correttamente anche usanze di molti secoli successive alla conquista<sup>123</sup>.

Grazie a Tacito, la cui ricostruzione risulta fondamentale per l'attenzione ai caratteri salienti dell'*esprit général* germanico, Montesquieu può quindi risalire alle origini di alcuni costumi propri delle genti germaniche, ma è tramite l'oggettività delle leggi che è possibile cogliere le individualità dei diversi popoli. «Ce fut par l'établissement de ces loix, que les peuples germains sortirent de cet état de nature où il semble qu'ils étoient encore du tems de Tacite»<sup>124</sup>: la descrizione di Tacito sembra collocare i Germani in una sorta di stato di natura<sup>125</sup> ed è solo con l'istituzione delle leggi che questi popoli entrano a pieno titolo nella storia. È l'evoluzione delle leggi, infatti, a permettere di seguire i cambiamenti della società, proprio perché è nello «spirito» delle leggi che si può cogliere il «carattere» di un popolo.

Le opere di Tacito e Cesare consentono allo storico di seguire l'evoluzione delle leggi a partire dalla loro origine. Il regno franco costituisce, da questo punto di vista, un terreno di ricerca privilegiato rispetto ad altri regni europei: i Goti, ad esempio, «sont des nations primitives, et [...] nous ne le trouvons décrites que lorsqu'elles se sont mêlées entre elles ou avec les peuples soumis». L'assenza di un «traité De Moribus Gothorum»<sup>126</sup> simile all'opera di Tacito rende difficoltoso lo studio dell'evoluzione degli usi di queste popolazioni.

---

<sup>123</sup> «Que si, dans la recherche des loix féodales, je me vois dans un labyrinthe obscur, plein de routes & de détours, je crois que je tiens le bout du fil, & que je puis marcher» (*EL*, XXX, 2, p. 2084).

<sup>124</sup> *EL*, XXX, 19, p. 2132.

<sup>125</sup> Montesquieu nel libro I dell'*Esprit des lois* scompone lo stato di natura in due fasi: lo stato di natura vero e proprio, meramente ipotetico, nel quale l'uomo viene considerato anteriormente alla costituzione della società (nella *Defense de L'Esprit de Lois* Montesquieu afferma di aver ipotizzato «un homme comme tombé des nues, laissé à lui-même & sans éducation, avant l'établissement des sociétés»: *EL*, p. 2300); la società di natura o stato di società naturale, storicamente possibile, in cui l'uomo viene esaminato come vivente in società con i suoi simili. Nella società di natura gli uomini acquisiscono il sentimento della loro forza, si instaurano le disuguaglianze e ha inizio lo stato di guerra: «Chaque société particulière vient à sentir sa force; ce qui produit un état de guerre de nation à nation. Les particuliers dans chaque société commencent à sentir leur force; ils cherchent à tourner en leur faveur les principaux avantages de cette société; ce qui fait entr'eux un état de guerre. Ces deux sortes d'état de guerre font établir les loix parmi les hommes» (*EL*, I, 3, p. 916). Cfr. anche *P* 1266, pp. 422-425: 424-425. La società germanica descritta da Tacito sembra collocarsi in questa società di natura, prima dell'introduzione delle leggi. Sullo stato di natura in Montesquieu si rimanda a J. Ehrard, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Aubin, 1963, pp. 476, 479; D. Felice *Introduzione a Montesquieu*, Bologna, Clueb, 2013, pp. 96-106.

<sup>126</sup> *P* 1727, p. 543.

## *I diritti germanici*

Dalle semplici usanze dei popoli germanici hanno origine differenti leggi, che devono essere confrontate tra loro con il fine di individuare le caratteristiche peculiari di ciascun popolo<sup>127</sup>. Montesquieu non si limita all'analisi delle leggi delle popolazioni che hanno occupato la Gallia, ma presta attenzione anche a quelle di altri popoli, quali i Longobardi, i Sassoni, i Vandali, gli Alamanni, i Turingi, i Frisoni e gli Angli. La comparazione è fondamentale in quanto «des loix de ces peuples barbares [...] s'interpretent les unes les autres, d'autant plus qu'elles ont toutes à-peu-près le même esprit»<sup>128</sup>.

Nello studio delle leggi dei popoli barbarici, Montesquieu si avvale principalmente delle opere degli eruditi nordici, in particolare della raccolta di leggi di Friedrich Lindenbrog<sup>129</sup>, oltre il volume contenente le leggi saliche e ripuarie, pubblicato da Georg von Eckhart<sup>130</sup>. Si tratta di testi sui quali Montesquieu ha lungamente meditato, come ha messo in evidenza Gustavo Costa<sup>131</sup>. Montesquieu, tuttavia, non si limita a prendere in considerazione queste edizioni, delle quali fa largo uso, ma le confronta con varie altre raccolte nelle quali sono presenti le leggi. Per quanto riguarda la legge salica, ad esempio, pare che abbia confrontato l'edizione Lindenbrog con le quattro diverse versioni della legge pubblicate nel *Recueil des historiens*, oltre che con i *Capitularia* di Baluze<sup>132</sup>: Montesquieu, come si è detto, attribuisce grande importanza al confronto e alla comparazione delle fonti.

Le leggi dei singoli popoli vengono analizzate con lo scopo di vedere come, a partire dal comune substrato germanico, le consuetudini di queste popolazioni si sviluppino e si differenzino in seguito allo stanziamento e alla formazione dei regni. I motivi delle differenze che riscontra tra i codici dei differenti popoli sono infatti riconducibili,

---

<sup>127</sup> Questo approccio è evidente, oltre che nell'*Esprit des lois*, anche nella lunga *pensée* 1826, pp. 563-567, che si apre con le parole «Je mettrai ici les différens caractères des lois de ces divers peuples», seguite da una lunga analisi dei caratteri delle diverse leggi.

<sup>128</sup> *EL*, XVIII, 22, p. 1502.

<sup>129</sup> *Codex legum antiquarum in quo continentur Leges Wisigothorum, Edictum Theodorici regis, Lex Burgundiorum, Lex Salica, Lex Alamannorum, Lex Braivariorum, Decretum Tassilonis ducis, Lex Ripuariorum, Lex Saxonum, Anglorum et Verinorum, Frisonum, Langobardorum [...] ex bibliotheca Frid. Lindenbrogi*, Francofurti, Marnios et consortes, 1613.

<sup>130</sup> *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum cum additionibus regum et imperatorum variis*, Francofurti et Lipsiae, Foersteri, 1720. Montesquieu acquista il volume tra il 1734 e il 1738.

<sup>131</sup> *Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit., pp. 66-69. Si veda inoltre I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 80.

<sup>132</sup> Come ha dimostrato I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 88-89 e 114-115, questa comparazione emerge in particolare in *EL*, XXVIII, 21, p. 1974, dove Montesquieu confronta l'antica legge salica con quella riformata da Carlo Magno, riscontrando delle differenze nell'entità delle composizioni.

secondo Montesquieu, alle particolari contingenze storiche nelle quali le leggi sono state promulgate o messe per iscritto<sup>133</sup>: particolarmente rilevanti, per lo sviluppo della legislazione, sono i rapporti che si instaurano tra popoli vinti e popoli vincitori<sup>134</sup>.

Nel suo studio, una particolare attenzione viene poi riservata da Montesquieu al linguaggio. I popoli germanici conquistando l'Impero entrano in contatto con l'uso della scrittura e, «à l'imitation des Romains, elles rédigerent leurs usages par écrit, & en firent des codes»<sup>135</sup>. Queste raccolte di leggi germaniche sono in latino. A causa delle difficoltà che si incontrerebbero nella scrittura, per esprimere concetti e istituti tipicamente germanici si ricorre a termini latini che indicano istituzioni o concetti che presentano similarità con quelli germanici. Ciò ha creato successivamente una certa confusione fra gli storici settecenteschi, alcuni dei quali hanno ritenuto che determinate istituzioni romane fossero ancora in uso nei tempi dei regni merovingi a causa, appunto, della persistenza nei documenti di termini latini che ormai, in realtà, avevano ormai assunto un altro significato<sup>136</sup>. Il fatto che leggi siano scritte in latino induce Montesquieu a discostarsi dall'opinione di Leibniz, il quale sostiene, nella sua dissertazione sull'origine dei Franchi, che la legge salica sia precedente al regno di Clodoveo<sup>137</sup>. In realtà, secondo Montesquieu, non può essere stata scritta prima che i Franchi fossero usciti dalla Germania: a quel tempo, infatti, non comprendevano la lingua latina<sup>138</sup>.

---

<sup>133</sup> P 1826, p. 566: «La loi des Allemands est partout très douce. Ces lois sont bien plus douces que les lois des Visigoths. Il pourrait être que ces peuples du Nord, transportés dans les pays du Midi, auraient eu besoin de lois plus sévères».

<sup>134</sup> «On trouve dans les textes de ces deux reglemens les mêmes expressions; ils s'expliquent donc l'un & l'autre» (EL, XXX, 8, p. 2092).

<sup>135</sup> EL, XXVIII, 11, pp. 1946, 1948. Cfr. inoltre EL, XXX, 14, p. 2110.

<sup>136</sup> Montesquieu si riferisce, in particolare, a Dubos: «Les mots *census* & *tributum* ayant été ainsi employés d'une manière arbitraire, cela a jeté quelque obscurité dans la signification qu'avoient ces mots dans la première & dans la seconde race; & des auteurs modernes qui avoient des systèmes particuliers, ayant trouvé ce mot dans les écrits de ces tems-là, ils ont jugé que ce qu'on appelloit *census* étoit précisément le cens des Romains; & ils en ont tiré cette conséquence, que nos rois des deux premières races s'étoient mis à la place des empereurs romains, & n'avoient rien changé à leur administration» (EL, XXX, 14, p. 2110).

<sup>137</sup> *De origine Francorum disquisitio*, in J. G. von Eckhart, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum cum additionibus regnum et imperatorum variis*, cit., pp. 247-264: 259.

<sup>138</sup> Cfr. EL, XXVIII, 1, p. 1922: «M. de Leibnitz dit, dans son traité *De l'origine des Francs*, que cette loi fut faite avant le regne de Clovis: mais elle ne put l'être avant que les Francs fussent sortis de la Germanie; ils n'entendoient pas pour lors la langue latine». Leibniz, in realtà, ipotizza l'esistenza di un'antica versione della legge salica, andata perduta, composta in lingua germanica. La versione latina sarebbe invece una traduzione successiva, composta in seguito allo stanziamento in Gallia («Videntur Fraci de migratione in loca ulteriora [...] ad Leges condendas animum adjecisse; quas scripto coprehenderant patrio sermone [...]. Ex his intelligitur, Legem, ut nunc habemus, Versionem esse, Francis jam in solum Romanum progressis compositam, plurimumque mutatam & interpolatam; sed eorum majores jam aliquam literarum notitiam & scribendi usum

## *Il diritto romano*

Il rapporto tra diritto romano e consuetudini germaniche nei nuovi regni interessa particolarmente Montesquieu<sup>139</sup>.

Iris Cox ritiene che una delle fonti che ha maggiormente influenzato la ricostruzione di Montesquieu del rapporto tra diritto romano e leggi germaniche sia l'opera *Histoire du Droit Romain* (1718) di Claude-Joseph Ferrière (1680?-1748?). Questa ipotesi si basa sul fatto che «there is a short summary of this work in the *Spicilege*»<sup>140</sup>. Il testo in questione, intitolato «Droit romain» è piuttosto breve e risulta essere, in realtà, una raccolta di appunti e non un riassunto dell'opera<sup>141</sup>. Cox non indica ulteriori possibili fonti oltre a Ferrière.

Risulta difficile pensare che Montesquieu, con l'ampiezza dei suoi interessi per gli studi giuridici e per il diritto romano in particolare, si sia basato su un solo testo per le sue conclusioni sulla diffusione del diritto romano in Francia.

Dopo aver terminato gli studi all'università di Bourdeaux nel 1708, Montesquieu trascorre cinque anni a Parigi, durante i quali approfondisce la sua conoscenza della giurisprudenza<sup>142</sup>. All'inizio del XVIII secolo, in effetti, i corsi per ottenere la licenza in diritto sono piuttosto superficiali. In questi anni Montesquieu redige la cosiddetta *Collectio juris*, sei quaderni di annotazioni e riassunti relativi a differenti aspetti del diritto romano e francese<sup>143</sup>. Mentre gli appunti relativi al Digesto si basano pressoché totalmente sul testo del *Corpus iuris* e sulla glossa, nella stesura delle annotazioni relative al Codice e alle Novelle Montesquieu si avvale anche di diverse opere di commento, in

---

accepisse»). Montesquieu non sente, evidentemente, la necessità di criticare questa concezione di Leibniz, il quale, d'altra parte, non porta alcuna prova significativa in favore di questa ipotesi.

<sup>139</sup> P 1826, pp. 564-565: «La Loi des Ripuaires a cela de particulier qu'elle s'accorde un peu plus avec la Loi romaine que la Loi salique [...]. Le titre XLIII de la Loi des Bourguignons est tout tiré de la loi romaine sur la forme des testaments et des donations. Les Germains, qui n'avaient point de testaments de biens, ni de donations, quand ils furent établis, prirent les dispositions de la Loi romaine, et les Bourguignons choisirent d'autant plus volontiers cette loi qu'une pareille conduite pouvait leur concilier l'esprit des peuples vaincus».

<sup>140</sup> I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 144.

<sup>141</sup> *Spicilege* 266, pp. 270-273.

<sup>142</sup> Di questo periodo parigino ci rimane una testimonianza dell'abate Ottaviano del Guasco, il quale ricorda che Montesquieu «a dit à quelques amis que s'il avoit eu à donner actuellement ses lettres [Lettres persanes], il en auroit omis quelques-unes, dans lesquelles le feu de la jeunesse l'avoit transporté; qu'obligé, par son père, de passer toute la journée sur le Code, il s'en trouvoit le soir si excédé, que pour s'amuser, il se mettoit à composer une lettre persane» (Guasco, *Lettres familières de M. le Président de Montesquieu*, Florence, 1767, p. 162, note 8). Sugli anni trascorsi da Montesquieu a Parigi, si rimanda a R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., pp. 8-13; L. Desgraves, *Montesquieu*, Paris, Mazarine, 1986, pp. 38-50.

<sup>143</sup> I primi cinque quaderni e parte del sesto sono dedicati allo studio del Digesto, del Codice, delle Novelle, mentre la seconda metà del sesto quaderno contiene la descrizione di nove processi ai quali Montesquieu ha assistito, oltre ad appunti sul diritto consuetudinario e su altri argomenti

particolare di Antoine Mornac e Jean Domat, ma anche Bernard Automne, Claude de Ferrière e altri<sup>144</sup>. Considerando la sua formazione e i suoi interessi è pertanto probabile che Montesquieu, nel tentativo di ricostruire la storia delle leggi civili in Francia, non si sia limitato a Ferrière, ma abbia fatto ricorso anche altre fonti.

È probabile che una delle fonti utilizzate sia costituita dal *De Usu et Autoritate Juris Civilis Romanorum* di Arthur Duck (1580-1649)<sup>145</sup>. La parte dedicata alla persistenza del diritto romano in Francia in quest'opera, rispetto a Ferrière, è piuttosto articolata, con una notevole attenzione per le differenti situazioni che si verificano nelle diverse province della Francia. Oltre a questa attenzione per il particolarismo giuridico francese, un ulteriore elemento di vicinanza con Montesquieu si ritrova nella concezione della nascita delle consuetudini. Entrambi gli autori ritengono infatti che le differenti consuetudini locali si siano sviluppate già fin dall'età merovingia, come conseguenza delle invasioni e della presenza, sul medesimo territorio, del diritto romano e delle leggi dei popoli germanici<sup>146</sup>.

---

<sup>144</sup> Si vedano, su questo, gli elenchi delle opere utilizzate da Montesquieu in *Collectio juris*, t. 11, pp. LI-LVI. L'influenza, sul pensiero di Montesquieu, delle opere medievali e moderne di commento alle fonti romano giustiniane non è, finora, stata oggetto di studio, nonostante si tratti di una testualità estremamente rilevante, come dimostrano sia la *Collectio juris* sia il *Catalogue* della biblioteca di La Brède (si veda in particolare la sezione *Jureconsulti. Corpora juris civili set ad ea commentatores*, *Catalogue* nn. 705-765). Un approfondimento su questo tipo di testualità potrebbe fornire ulteriori informazioni per quanto riguarda i libri XXVIII, XXX e XXXI dell'*Esprit des lois*. Tra i volumi presi in prestito da Montesquieu tra il 1747 e il 1748, figurano anche i *Commentaria* di Baldo degli Ubaldi (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 86), a riprova del fatto che i testi riguardanti le fonti romano-giustiniane continuassero a interessare Montesquieu anche durante la stesura dei libri finali dell'*Esprit des lois*. Sulla *Collectio juris* e gli studi romanistici di Montesquieu la letteratura critica è piuttosto scarna. Si rimanda in particolare a *Introduction*, in *Collectio juris*, pp. XI-XLII; I. Cox - A. Lewis, *Montesquieu observateur et étudiant en droit, 1709-1720*, in C. Volphilac-Augier (publiés par), *Montesquieu. Les années de formation (1689-1720)*, Actes du colloque de Grenoble (26-27 septembre 1996), Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas Paris-Voltaire Foundation, 1999, pp. 55-63; I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 173-191 (*Appendix: the Collectio juris*); C. Volphilac-Augier, *De la «Collectio juris» à l'«Esprit des lois»: Justinien au tribunal de Montesquieu*, in Ead., *Montesquieu: une histoire de temps*, Lyon, ENS Editions, 2017, pp. 175-186 (precedentemente pubblicato, con la stessa intitolazione, in Aa.Vv., *Montesquieu, la justice, la liberté. Hommage de Bordeaux à Montesquieu*, Bordeaux, Académie des sciences, belles-lettres et arts de Bordeaux, 2007, pp. 35-43); C. Spector, «Il faut éclairer l'histoire par les lois et les lois par l'histoire»: statut de la romanité et rationalité des coutumes dans «L'Esprit des lois» de Montesquieu, in Mikhaïl Xifaras (éd.), *Généalogie des savoirs juridiques: le carrefour des Lumières*, Bruxelles, Bruylant, 2007, pp. 15-41.

<sup>145</sup> L'opera è presente nella biblioteca di La Brède (*Catalogue* n. 1026). Nell'agosto 1747 Montesquieu prende in prestito la traduzione francese dell'opera (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 87).

<sup>146</sup> «Quand on eut chassé les Romains des Gaules, chaque Provinces retint ses Coûtumes particulieres fort differentes les unes des autres, outre les Coûtumes generales mêlées avec les Loix Romaines; c'est de-là qu'on vit naître plusieurs Coûtumes, à cause des differends qui étoient entre les Francs, les Vandales, les Bourguignons, & les autres peuples qui se faisoient la guerre en divers entroits des Gaules. Les Rois de France permirent dans la suite l'usage de toutes ces Coûtumes» (*De l'usage et de l'autorité du droit civile dans les états des princes chrétiens, traduit du latin d'Arthurus Duck, jurisconsulte anglaise*, Paris, 1689, p. 215). Nell'*Esprit des lois* Montesquieu scrive: «On voit par plusieurs monumens, qu'il y avoit déjà des coûtumes locales dans la premiere & la seconde race» (*EL*, XXVIII, 12, p. 1948). Diversa la posizione di Montesquieu nello *Spicilege*:

Se la conoscenza della storia del diritto romano in Francia è stata probabilmente influenzata dall'opera di Duck, risulta tuttavia difficile ipotizzare che Montesquieu si sia servito solamente di questa fonte, oltre che di Ferrière: è plausibile che la sua riflessione sia frutto del confronto con ulteriori opere, non ancora identificate.

### *Formulari notarili e capitolari*

Una fonte particolarmente rilevante per la composizione dei libri finali dell'*Esprit des lois* è il formulario di Marcolfo, composto da *formulae* scritte *ad exercenda initia puerorum* e divise in *causae regales* (atti pubblici) e *causae pagenses* (atti privati)<sup>147</sup>.

Secondo Montesquieu, «des formules sont les images des actions ordinaires de la vie»<sup>148</sup>: testimonianze imprescindibili per ricostruire le pratiche giuridiche correnti di una determinata epoca. L'importanza dei formulari notarili viene sottolineata anche in una *pensée*:

Chez les nations guerrières, et qui ignoraient l'art de l'écriture, on fut obligé de faire des formules de tous les divers actes qui devaient se passer dans l'état civil, et c'est dans ces formules que l'on trouve surtout la différence des lois primitives et des lois ajoutées. Voilà la source des lois mérovingiennes!

Al contrario, Montesquieu non ritiene utili per la conoscenza storica i capitolari: «c'est une source stérile, qui ne donne que quelques règlements pour le sacerdoce et pour l'empire, fastidieusement répétés et plus propres à nous donner une idée de l'économie du gouvernement d'alors que des lois civiles»<sup>149</sup>. Diversa sarà invece l'opinione espressa nell'*Esprit des lois*: probabilmente in seguito a studi più approfonditi, Montesquieu riconosce l'importanza dei capitolari, che «étoient de plusieurs especes. Les uns avoient

---

«Enfin sous la fin de la 2.e race mille coutumes sortirent de néant, inonderent la France et etoufferent le droit romain» (*Spicilege* 266, p. 271).

<sup>147</sup> Secondo Cox, il formulario di Marcolfo è «perhaps the most important individual text» usato da Montesquieu (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 125). Montesquieu possiede tre copie del formulario nell'edizione di Bignon (*Marculfi monachi Formula cum notis Hier. Bignoni*, Paris, 1613: *Catalogue* nn. 967, 968, 2998). Il formulario di Marcolfo è inoltre pubblicato nella raccolta di Baluze (É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, cit., t. 2, coll. 369-468) e nei *Recueil des historiens des Gaules et de la France* (t. IV, Paris, 1741, pp. 467-522). Relativamente ai formulari notarili, si veda Aa.Vv., *Les formulaires. Compilation et circulation des modèles d'actes dans l'Europe médiévale et moderne*, XIII<sup>e</sup> Congrès de la Commission internationale de diplomatique (Paris, 3-4 septembre 2012), Paris, 2014.

<sup>148</sup> *EL*, XXXI, 7, p. 2194. «On fit taire la loi; & il falloit bien que ces sortes de rappels fussent communs, puisqu'on en fit des formules» (*EL*, XVIII, 22, p. 1498).

<sup>149</sup> *P* 1939, pp. 589-590.

du rapport au gouvernement politique, d'autres au gouvernement économique, la plupart au gouvernement ecclésiastique, quelques-uns au gouvernement civil»<sup>150</sup>. Oltre ai formulari notarili e alle leggi dei popoli barbarici, le fonti maggiormente presenti nell'*Esprit des lois* sono costituite proprio dai capitolari: Montesquieu si serve soprattutto dell'edizione dei *Capitularia regum francorum* curata da Étienne Baluze<sup>151</sup>.

Tra le raccolte di fonti impiegate si segnalano anche i *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>152</sup> di Muratori. L'importanza che Montesquieu attribuisce a questa raccolta si può evincere dall'utilizzo che egli fa di una costituzione dell'imperatore Ottone II, riportata nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois*<sup>153</sup>. Montesquieu traduce e inserisce all'interno della sua argomentazione la prefazione e i primi titoli della costituzione ottoniana presente nei *Rerum*<sup>154</sup>, sebbene indichi come citazione letterale solamente le prime parole del documento. Anche le note a piè pagina scritte da Montesquieu, in cui vengono specificate date e identità dei personaggi, risultano riprese (seppur abbreviate) dalle annotazioni muratoriane che accompagnano la costituzione di Ottone. Nello stesso capitolo dell'*Esprit des lois*, poche righe dopo, si trova il riferimento a una costituzione di Lotario I<sup>155</sup>; Montesquieu in nota precisa che «dans l'exemplaire dont s'est servi M. Muratori, elle est attribuee a l'empereur Guy»<sup>156</sup>. La costituzione di Lotario, attribuita da Muratori all'imperatore Guido, nei *Rerum* è immediatamente precedente a quella di Ottone<sup>157</sup>. Come Muratori, nel commentare la costituzione di Ottone, ritiene che essa abroghi parte quella di Guido<sup>158</sup>, allo stesso modo Montesquieu mette in relazione tra loro i due atti normativi<sup>159</sup>.

---

<sup>150</sup> *EL*, XXVIII, 10, p. 1946.

<sup>151</sup> Cfr. I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 116-117.

<sup>152</sup> Montesquieu, durante la stesura dell'*Esprit des lois*, in due occasioni prende in prestito i primi otto volumi dei *Rerum*, rispettivamente nell'agosto 1747 e nel gennaio 1748: cfr. I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 86-87.

<sup>153</sup> *EL*, XXVIII, 18, pp. 1962, 1964. Su questa costituzione, cfr. *infra*, pp. 100-101.

<sup>154</sup> *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 tt., Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1723-1751, t. I, pp. 169-171.

<sup>155</sup> *EL*, XXVIII, 18, p. 1964.

<sup>156</sup> Ivi, nota a.

<sup>157</sup> *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., t. I, p. 167.

<sup>158</sup> Ivi, p. 167, nota 1.

<sup>159</sup> *EL*, XXVIII, 18, p. 1964.

Questo utilizzo dei documenti conferma l'attenzione di Montesquieu per l'opera di Muratori nella stesura della sua opera, in particolare per quanto riguarda l'individuazione delle fonti necessarie per sostenere un determinato argomento<sup>160</sup>.

La ricostruzione storica di Montesquieu si basa principalmente sulla comparazione delle fonti giuridiche (leggi, capitolari, formulari notarili)<sup>161</sup>. Obiettivo di Montesquieu nei libri finali dell'*Esprit des lois* è, infatti, ricostruire lo sviluppo delle istituzioni giuridico-politiche del regno franco: per questo scopo risultano maggiormente importanti le fonti documentarie rispetto alle fonti narrative, seppur queste ultime, come si cercherà di dimostrare<sup>162</sup>, ricoprono comunque una funzione importante.

Il diverso valore attribuito da Montesquieu ai diversi tipi di fonti si evince anche dalla *pensée* 1183: oltre ai vari *mémoires* composti dai protagonisti delle vicende, Montesquieu ritiene che estremamente importanti per la sua ricostruzione saranno i «monuments plus authentiques, tels que sont les lettres des ministres, des généraux, les instructions des ambassadeurs et les monuments qui sont comme les pierres principales de l'édifice entre lesquelles tout le reste s'enchâsse», oltre che le sue personali «connaissances du droit de mon pays, et surtout du droit public»<sup>163</sup>.

Risulta anche qui evidente la necessità di una comparazione tra le fonti e la preminenza dei «monuments plus authentiques», che nel caso dell'epoca medievale saranno, appunto, le fonti giuridiche, grazie alle quali è possibile mettere in evidenza le usanze e le pratiche in vigore in una certa epoca. Agli storici o cronisti contemporanei vengono preferiti i documenti giuridico-politici.

---

<sup>160</sup> Risulta eccessivo, a mio avviso, ritenere che «cette précision encourage à croire que tous les renvois à la Loi des Lombards au sein de l'*Esprit des lois* sont tirés de l'exemplaire de cet ouvrage publié par Muratori» (E. Barria-Poncet, *L'Italie de Montesquieu. Entre lectures et voyage*, cit., p. 476. Barria Poncet d'altra parte trae queste conclusioni solamente dal fatto che il nome Muratori venga citato nella nota relativa a Guido/Lotario). Montesquieu mantiene un approccio critico rispetto al testo muratoriano, dando, in questo caso, più credito a Lindenbrog per l'attribuzione della costituzione. Montesquieu, in effetti, ogni volta che cita qualche testo tratto dalle leggi longobarde fa riferimento alla partizione in titoli e capitoli utilizzata nell'edizione di Lindenbrog.

<sup>161</sup> Ad esempio, «On trouve cet usage établi dans les formules de Marculfe, dans les codes des loix des Barbares, surtout dans la loi des Ripuaires, dans les decrets des rois de la premiere race, d'où dériverent les capitulaires que l'on fit là-dessus dans la seconde» (*EL*, XXVIII, 2, pp. 1928, 1930).

<sup>162</sup> Cfr. *infra*, pp. 53-56.

<sup>163</sup> *P* 1183, p. 403.

## *Droit coutumier*

Oltre alle raccolte di leggi, ai capitolari e ai formulari Montesquieu nella sua ricostruzione fa largo uso del *droit coutumier*. Nella Francia medievale le consuetudini locali rappresentano una delle principali fonti del diritto. A partire dal XIII secolo queste usanze iniziano a essere messe per iscritto da alcuni giuristi ed è di queste raccolte che si serve Montesquieu nell'*Esprit des lois*.

Nonostante nella sua biblioteca a La Brède avesse a disposizione un gran numero di raccolte di diritto consuetudinario<sup>164</sup>, nell'*Esprit des lois* ne utilizza principalmente<sup>165</sup> tre: gli *Établissements de Saint Louis*<sup>166</sup>; i *Coutumes de Beauvaisis*, composti dal balivo Philippe de Beaumanoir tra il 1280 e il 1283<sup>167</sup>; il *Conseil a un ami* di Pierre de Fontaines, risalente al 1253 e considerato la più antica raccolta scritta di consuetudini in lingua francese<sup>168</sup>.

Tra il 1743 e il 1748 Montesquieu consulta più volte sia l'opera di Fontaines<sup>169</sup> sia quella di Beaumanoir<sup>170</sup>: si tratta di testi sui quali ha riflettuto a lungo<sup>171</sup>. Queste due

---

<sup>164</sup> Si veda la sezione *De consuetudinibus scriptores* (*Catalogue*, nn. 883-913). Di diverse opere di diritto consuetudinario Montesquieu aveva fatto degli estratti di lettura (cfr. L. Desgraves, *Les extraits de lecture de Montesquieu*, cit.).

<sup>165</sup> Altre raccolte di consuetudini citate nel libro XXVIII sono J. Boutillier, *Somme rurale ou le grand coutumier civil et canon enrichi d'ordonnances et arrêts par Louïs Charondas*, Paris, 1603 (*Catalogue* n. 885) e *Anciennes et nouvelles coutumes de Berry et celle de Lorris, commentées par G.T. de la Thaumassière*, Paris, 1679 (*Catalogue* n. 904).

<sup>166</sup> Cfr., *supra*, pp. 37-38.

<sup>167</sup> Questa opera viene pubblicata per la prima volta nel 1690 da Thaumassière e Montesquieu la consulta proprio in questa edizione: P. de Beaumanoir, *Les coutumes de Beauvaisis*, in G.T. de la Thaumassière, *Assises et bon usages du royaume de Jerusalem*, Paris, 1690. Montesquieu possedeva una copia dell'opera (*Catalogue* n. 884).

<sup>168</sup> Opera inserita nell'edizione dell'*Histoire de Saint Louis* di Joinville curata da Du Cange: *Histoire de S. Louis, IX du nom, roi de France, écrit par sire Jean de Joinville, enrichie de nouvelles Observations et Dissertations Historiques; avec les Établissements de S. Loys, le Conseil de Pierre de Fontaines, et plusieurs autres Pieces concernant ce regne, tirées des Manuscrits*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1668.

<sup>169</sup> Per quanto riguarda Fontaines, Montesquieu prende in prestito due volte l'opera: nel 1743, dalla biblioteca dell'Accademia di Bourdeaux e, nel 1748, dalla Bibliothèque du Roi a Parigi. In occasione di questo secondo prestito, stende un lungo estratto dell'opera di Fontaines, che si è conservato ed è a tutt'oggi inedito (cfr. *supra*, p. 36, nota 103).

<sup>170</sup> L'opera di Beaumanoir viene acquistata da Montesquieu intorno al 1746 o al 1747. Su questi aspetti, cfr. F. Weil, *Les lectures de Montesquieu*, cit., pp. 494-517: 506; I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 81, 84, 94-95; L. Desgraves, *Les extraits de lecture de Montesquieu*, cit., pp. 486-487; C. Cheminade, *Le Conseil à un ami. Montesquieu, lecteur de Pierre De Fontaines*, cit.; F. Bonzi, *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 90-93.

<sup>171</sup> È probabile che Montesquieu si sia soffermato più volte, nel corso degli anni, sui testi di Fontaines e Beaumanoir, come possiamo evincere dalle parole dell'abate Ottaviano del Guasco, amico di famiglia, il quale ricorda che Denise, figlia minore di Montesquieu, «fut d'un grand secours à son pere dans la composition de l'Esprit des Loix, par les lectures journalieres qu'elle lui faisoit pour soulager son lecteur ordinaire. Les livres même le plus ingrats à lire, tels que *Beau-manoir*, *Joinville* & autres de cette espece, ne la rebutoient poin; elle s'en divertissoit même, & égaioit fort ces lectures, en répétant les mots qui lui paroissoient risibles» (le parole di Guasco, con il quale egli commentava una lettera di Montesquieu nell'edizione delle *Lettres familières* da lui curata [1767] sono riportate in *OC*, t. 19 [*Correspondance II*], lettera 584, p. 281, nota a). Questa testimonianza di Guasco sembra confermata dal fatto che tra gli appunti di lavoro di Montesquieu si trovano alcune note su Beaumanoir ed Eusèbe de Laurière scritte da Denise (*Dossier* 2506/3 e 2506/10, in *MsEL*, t. 3, pp. LXXVII-

opere vengono utilizzate da Montesquieu soprattutto nella stesura del libro XXVIII dell'*Esprit des lois*.

Sul motivo che ha indotto Montesquieu a servirsi principalmente di queste due fonti nella sua trattazione sul duello, è possibile formulare diverse ipotesi. Si tratta di testi che conosceva molto bene e, poiché i libri finali dell'*Esprit des lois* sono stati composti in poco tempo, potrebbe essersi naturalmente rivolto alle fonti che gli erano più familiari.

Il motivo principale, a mio avviso, va però ricercato nell'utilizzo di queste fonti. Montesquieu si serve, nel libro XXVIII, delle raccolte di diritto consuetudinario per ricostruire la procedura giudiziaria in vigore nella Francia medievale. Come verrà illustrato nei prossimi capitoli<sup>172</sup>, secondo Montesquieu, l'uso del duello giudiziario si diffonde sempre più tra il IX e il XIII secolo; essendo però la Francia di questi secoli retta principalmente da consuetudini locali ed essendosi pressoché perso l'uso della scrittura, non si hanno opere contemporanee che descrivano la pratica giudiziaria di quell'epoca. In assenza di testimonianze scritte coeve, le informazioni sul duello vanno pertanto ricercate in documenti dei secoli successivi, composti nel momento in cui la pratica giudiziaria stava cambiando<sup>173</sup>.

Le opere di Beaumanoir e di Fontaines e gli *Établissements* sono le raccolte di consuetudini locali più antiche esistenti e pertanto sono particolarmente adeguate per la ricostruzione delle usanze legate al duello. Le altre raccolte di diritto consuetudinario risalgono a epoche più recenti: possono essere utili per verificare i cambiamenti

---

LXXIX e t. 4, pp. 759-760 e 839). Marie-Joseph-Denise de Secondat (1727-1800), dopo aver compiuto la sua educazione in un convento di Parigi, fu richiamata a La Brède nel giugno 1744, dove rimase fino al matrimonio. Durante i mesi di permanenza a La Brède aiutò il padre negli studi. La «petite secrétaire», come la chiamava affettuosamente il padre, si sposò nel giugno del 1745 e si trasferì a Clairac. Di conseguenza, possiamo ipotizzare che le letture di Beaumanoir e Joinville fatte da Denise insieme al padre, se diamo credito a Guasco, considerato solitamente un testimone attendibile, siano avvenute tra il giugno 1744 e il giugno 1745. Sulla vita di Denise e il suo rapporto con il padre, cfr. P. Matyaszewski, *Montesquieu, sa femme et ses filles*, «Romanica Wratislaviensia», 58 (2011), pp. 71-81: 77-80; L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 250-258). Sul rapporto tra Guasco e Montesquieu si rimanda a R. Shackleton, *L'abbé de Guasco ami et traducteur de Montesquieu*, in Id., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, ed. D. Gilson - M. Smith, Oxford, Voltaire Foundation, 1988, pp. 217-229; S. Rotta, *Montesquieu nel Settecento italiano. Note e ricerche*, in Id., *Montesquieu e Voltaire in Italia. Due studi*, a cura di F. Arato, Modena, Mucchi, 2016, pp. 21-151: 45-51; F. Cadilhon, voce «Guasco, Ottaviano di», in *Dictionnaire Montesquieu* (en ligne), sous la direction de C. Volpilhac-Augier, septembre 2013.

<sup>172</sup> Cfr. *infra*, pp. 98-104.

<sup>173</sup> «On aura peut-être de la curiosité à voir cet usage monstrueux du combat judiciaire réduit en principes, & à trouver le corps d'une jurisprudence si singulière. [...] Pour se mettre bien au fait de la jurisprudence de ces tems-là, il faut lire avec attention les reglemens de saint Louis, qui fit de si grands changemens dans l'ordre judiciaire. Défontaines étoit contemporain de ce prince; Beaumanoir écrivoit après lui, les autres ont vécu depuis lui. Il faut donc chercher l'ancienne pratique dans les corrections qu'on en a faites» (*EL*, XXVIII, 23, p. 1978).

avvenuti nella procedura<sup>174</sup>, ma non per ricostruire l'antica pratica giudiziaria caduta in disuso<sup>175</sup>.

Fontaines e Beaumanoir, inoltre, sono entrambi professionisti del diritto, nonché testimoni oculari degli eventi narrati: nelle loro opere riportano casi concreti ai quali hanno assistito. Entrambi hanno una conoscenza profonda delle consuetudini locali e delle procedure, conoscenza che hanno acquisito nell'espletamento dei loro incarichi in qualità di funzionari regi. Fontaines e Beaumanoir compongono le loro opere in un momento di grandi cambiamenti per la storia del diritto in Francia e sono ottimi conoscitori sia delle consuetudini locali sia del diritto romano, che in quel tempo si sta nuovamente diffondendo in Francia. Si comprende, pertanto, come Montesquieu si affidi principalmente alle loro testimonianze per la stesura del libro XXVIII dell'*Esprit des lois*. Va rilevato che, più di Fontaines, Montesquieu apprezza l'opera di Beaumanoir, considerato «l'oracle de la jurisprudence française»<sup>176</sup>. La sua opera è più sistematica; Fontaines spesso viene invece utilizzato per confermare ciò che scrive Beaumanoir.

---

<sup>174</sup> Federico Bonzi nella sua trattazione sul duello in Montesquieu annota: «È interessante segnalare che Montesquieu non conosceva la maggior parte delle opere sulla letteratura del duello, la quale si era sviluppata in Italia nel secolo XVI, e successivamente si era diffusa anche in altri paesi europei tra i quali la Francia [...]. Possiamo affermare, di conseguenza, che una buona parte della informazioni sulla trattatistica sul duello l'ebbe, di conseguenza, da Beaumanoir e da De Fontaines. Non facciamo ipotesi, in questa sede, sul motivo per il quale il *Président* non si sia documentato sulla letteratura successiva della scienza cavalleresca (XVI-XVIII secolo), la quale, dopo il periodo d'oro del trentennio 1540-1570, assume sempre più i tratti del declino [...]. Del resto, è vero che, sebbene nel XVII secolo vi furono più vittime nei duelli rispetto al secolo precedente, dal punto di vista della trattazione non vi furono rilevanti innovazioni» (*Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 99-100). Ciò che a Montesquieu interessa nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois* non è il duello come si è sviluppato in epoca moderna, ma, come si cercherà di mettere in evidenza nei prossimi capitoli, la pratica giudiziaria che si attesta in Francia nel corso del Medioevo. Di conseguenza, pare ovvio che le fonti cui facesse riferimento fossero, appunto, medievali.

<sup>175</sup> Per quanto riguarda, ad esempio, la *Somme rurale* di Boutillier, Montesquieu scrive in nota: «Voyez quel étoit l'état des choses du tems de Boutillier, qui vivoit en l'an 1402» (*EL*, XXVIII, 32, p. 2012). Jean Boutillier morì in realtà nel 1395; la data 1402, indicata da Montesquieu, è ricavata dal testamento di Boutillier riportato nella *Somme*, ma con data errata.

<sup>176</sup> *OC*, t. 19 (*Correspondance II*), p. 492. L'elogio di Beaumanoir e della sua opera è presente anche nell'*Esprit des lois*: «l'admirable ouvrage de Beaumanoir, qui écrivoit sur la jurisprudence dans le douzieme siecle» (*EL*, XVI, 15, p. 1886); «Beaumanoir [...] cet auteur qu'on regard comme la lumiere de ce tems-là, & une grande lumiere» (*EL*, XXVIII, 45, p. 2046). Questo giudizio positivo sull'opera di Beaumanoir è condiviso anche da Du Cange, il quale nella «preface sur cette troisieme partie de l'Histoire de S. Lovys», scrive: «Mais entre les Traitez qui on esté écrits sur ces matieres, le plus curieux sans doute est celui de Philippes de Beaumanoir [...]. Ce volume est assez gros, & contient LXX. Chapitres qui traitent sort au long de diverses matieres sur l'ordre judiciaire de ce temps-là, & avec beaucous d'exactitude: en sorte que ce que Bouteiller a écrit depuis en sa Somme Rurale, n'est rien en comparaison de ce qui se lit dans cét Auteur» (*Histoire de Saint Louis*, cit.).

### *Cronache e annali*

Nonostante la maggiore importanza attribuita alle fonti giuridiche, Montesquieu non può però prescindere dall'ausilio fornito dagli storici tardo antichi e medievali.

Per la ricostruzione dell'invasione dei popoli barbarici e dei rapporti che si sono stabiliti tra mondo romano e popolazioni germaniche, Montesquieu si avvale soprattutto di storici tardo antichi, anche se nei libri XXVIII, XXX e XXXI dell'*Esprit des lois* questi scritti vengono spesso citati solo per fornire informazioni su singoli episodi<sup>177</sup>.

Autori che Montesquieu non cita ma che, a mio avviso, hanno avuto una certa rilevanza per la sua teorizzazione relativa alla libertà germanica e al dispotismo romano sono Giordane e Salviano di Marsiglia<sup>178</sup>. Con Giordane Montesquieu si confronta sia nelle *Lettres persanes* sia nel libro XVIII dell'*Esprit des lois*, e dalla sua *Historia getarum*, come si cercherà di dimostrare nei prossimi capitoli<sup>179</sup>, ricava l'idea che la libertà sia una caratteristica propria dei popoli originari del Nord Europa.

Nei *Romains* viene citato Salviano di Marsiglia<sup>180</sup>, ed è probabile che Montesquieu si serva delle informazioni ricavate dalla sua opera per l'individuazione dei motivi che indussero i barbari ad attaccare l'Impero. Salviano, infatti, sottolinea il problema della riscossione delle imposte: si tratta di uno degli elementi principali della ricostruzione storica presente nell'*Esprit des lois*<sup>181</sup> e uno caratteri che distingue il dispotismo dai regimi moderati.

Ulteriori testi che potrebbero aver influenzato la ricostruzione storica di Montesquieu relativamente alla conquista della Gallia da parte dei Franchi potrebbero essere le *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio<sup>182</sup>, l'*Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia<sup>183</sup> e il *Liber historiae Francorum*, risalente al VII secolo<sup>184</sup>.

---

<sup>177</sup> Tra gli storici cui Montesquieu fa riferimento vi sono, ad esempio, Cassiodoro, Velleio Patercolo, Procopio. Su queste e altre opere, si rimanda a I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 83-85. In *Spicilege* 562, p. 497 Montesquieu scrive: «J'ai lu sur le bas empire romain Jordanes Procope Agathias et non pas Liutprand Paul Diacre et Flavius Blondus de la decadence de l'empire romain».

<sup>178</sup> Negli elenchi stesi da Iris Cox questi autori non compaiono (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 82-87).

<sup>179</sup> Cfr. *infra*, pp. 80-84.

<sup>180</sup> *Romains*, p. 238.

<sup>181</sup> Cfr. *infra*, pp. 69-77.

<sup>182</sup> Cfr. *infra*, p. 71.

<sup>183</sup> Cfr. *infra*, p. 71. Cox non indica tra le fonti di Montesquieu l'opera di Isidoro, sebbene Montesquieu la citi nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois* trattando della formazione del regno visigoto (*EL*, XXVIII, 1, p. 1926,

Per quanto riguarda la storia del regno franco, Montesquieu si avvale in particolare di Gregorio di Tours, la cui *Historia francorum* viene citata più volte nell'*Esprit des lois* e che, evidentemente, viene considerata una testimonianza attendibile. Rilevante risulta essere anche la *Cronaca* dello pseudo Fredegario<sup>185</sup>, testo risalente al VII secolo, dal quale vengono ricavate notizie relative ai regni merovingi.

Si ravvisa inoltre la presenza di storie, cronache e annali medievali, la maggior parte dei quali riconducibili alle raccolte di Duchesne o di Bouquet<sup>186</sup>, oltre che ai *Rerum Italicarum Scriptores*.

Questo tipo di documenti ricopre un ruolo ausiliario rispetto alle fonti giuridiche. Non è infatti intento di Montesquieu scrivere una storia universale o una narrazione complessiva della storia di Francia. L'evoluzione, nel corso del tempo, delle istituzioni giurico-politiche del regno può cogliersi soprattutto dallo studio dei formulari notarili, delle ordinanze, dei capitolari, documenti che, se ben interpretati, possono fornire informazioni attendibili sulla realtà medievale. Le cronache e gli annali possono essere utili per ricavare informazioni su singoli avvenimenti o eventi, ma sono le fonti giuridiche che permettono di ricostruire gli usi, i costumi e le istituzioni di una certa epoca.

La scarsa attenzione rivolta alle cronache e agli annali deriva, però, anche dalla consapevolezza dell'inattendibilità delle fonti. Spesso infatti, secondo Montesquieu, gli autori di cronache e annali non possiedono conoscenze approfondite della storia dei loro tempi<sup>187</sup>. Non sempre, inoltre, le notizie contenute in queste opere sono affidabili: è possibile che, per vari motivi, gli autori abbiano attribuito eccessiva importanza a determinati avvenimenti<sup>188</sup>: di conseguenza, «il faut prendre garde que les choses qui sont citées en preuve par les auteurs ne doivent pas toujours être prises pour

---

nota a). Probabilmente, questa dimenticanza deriva dal fatto che l'opera di Isidoro non compare né nel *Catalogue* della biblioteca di La Brède né in altri appunti privati di Montesquieu.

<sup>184</sup> Cfr. *infra*, pp. 78-79.

<sup>185</sup> *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scolastici*, MGH, SS. rer. Merov., t. II, pp. 18-193.

<sup>186</sup> André Duchesne, *Historiae Francorum Scriptores*, Paris, 1636-1649; Martin Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Paris, 1738 et seq. Su queste raccolte e sul loro utilizzo da parte di Montesquieu si rimanda a I. Cox, *Montesquieu and the History of French Law*, cit., pp. 82-83, 105, 121-124.

<sup>187</sup> «Les faiseurs de chroniques, qui savoient à peu près de l'histoire de leur tems, ce que les villageois savent aujourd'hui de celle du nôtre, sont très stériles» (*EL*, XXXI, 1, p. 2177).

<sup>188</sup> «Le besoin qu'on en a eu peut faire que l'auteur leur a donné une plus grande extension qu'elles n'ont réellement» (*P* 1308, p. 460).

exactement vraies»<sup>189</sup>. Prima dell'invenzione della stampa, secondo Montesquieu, vi era inoltre meno controllo sulle opere, che circolavano solo tra pochi individui: a quei tempi gli «auteurs de partis déguisaient la vérité plus hardiment: [...] ils craignaient donc moins de dire des choses absurdes, ils chargeaient plus les caractères, et ils criaient plus fort, parce qu'ils étaient moins entendus»<sup>190</sup>. Non solo quindi gli storici del passato spesso non riportano tutti gli avvenimenti rilevanti di un'epoca, ma spesso non sono testimoni degni di fede.

Le fonti narrative, pur non sempre attendibile, risultano comunque utili per la ricostruzione storica: «des histoires son des faits faux composés sur les vrais ou bien ou bien à l'occasion des vrais»<sup>191</sup>. È possibile ricavare dalle cronache informazioni significative per le ricostruzioni storiche.

L'utilità di questo tipo di fonti si evince dall'uso che Montesquieu fa, nei libri finali dell'*Esprit des lois*, delle narrazioni contenute negli *Acta sanctorum*. Ad esempio, riportando un brano della vita di san Germerio, nel quale si racconta che «Clovis donna à un saint personnage la puissance sur un territoire de six lieues de pays, & qu'il voulut qu'il fût libre de toute juridiction quelconque»<sup>192</sup>, Montesquieu commenta: «Je crois bien que c'est une fausseté, mais c'est une fausseté très-ancienne; le fonds de la vie & les mensonges se rapportent aux mœurs & aux loix du tems; & ce sont ces mœurs & ces loix que l'on cherche ici»<sup>193</sup>. In questo caso, in particolare, le informazioni contenute nella vita risultano utili per lo studio delle giurisdizioni nei primi secoli del regno<sup>194</sup>.

---

<sup>189</sup> P 1308, p. 460.

<sup>190</sup> P 1525, pp. 488-489. In seguito all'invenzione della stampa, «des princes ont fait de cet art le principal objet de leur police; les censeurs qu'ils ont établis dirigent toutes les plumes. Autrefois, on pouvait dire la vérité, et on ne la disait pas; aujourd'hui, on voudrait la dire, et on ne le peut pas».

<sup>191</sup> P 916, p. 369. Stessa concezione si trova anche in Muratori: «Allorchè gli Storici prendevano a descrivere quanto era accaduto ne' tempi lontani da sé, per mancanza di documenti, o per semplicità e poca attenzione, talvolta ancora per malizia, vi mischiavano favole o dicerie, o tradizioni ridicole dell'ignorante volgo. Di queste false merci abbonda la Storia de' Secoli barbarici dell'Italia» (prefazione agli *Annali d'Italia*, cit.).

<sup>192</sup> EL, XXX, 21, p. 2144. L'episodio è riportato nella *Vita sancti Germeri, episcopi Tolosani*, in *Acta Sanctorum*, t. III, 16 Maii, Parisiis et Romae, Palmé, 1866, pp. 588-592: 590.

<sup>193</sup> EL, XXX, 21, p. 2144. Probabilmente Montesquieu ha avuto modo di familiarizzarsi con questo tipo di testualità già ai temi del collegio di Juilly; durante il pranzo, gli allievi ascoltavano la lettura de «la Vie des Saints ou l'Abrégé des Annales ecclésiastiques de Baronius, en français» (C. Hamel, *Histoire de l'abbaye et du collège de Juilly depuis leurs origines jusqu'à nos jours*, cit., p. 256).

<sup>194</sup> Cfr. *infra*, p. 125.

Nonostante sia scettico sulla credibilità delle cronache e degli annali di epoca medievale<sup>195</sup>, Montesquieu non nega l'utilità di tali fonti ai fini della ricostruzione storica, in quanto gli autori medievali delle vite dei santi inserivano all'interno dei loro testi riferimenti a quelli che erano gli usi e i costumi diffusi nella loro epoca ed è pertanto possibile «tirer de grandes lumieres sur les mœurs & les usages de ces tems-là»<sup>196</sup>. L'interesse non sta quindi nella narrazione della vita dei santi in sé, ma nelle informazioni sulle usanze e sulle istituzioni giuridiche che da essa possono ricavarsi

Stesso atteggiamento riscontriamo anche in Muratori: la verità, scrive nelle *Antiquitates*, «fra le stesse favole par che traluca non solendo gli storici anche più inetti, a guisa de' poeti, fabbricar di pianta un falso racconto, ma riferirlo quale l'ha ricevuto dal volgo, od essi l'han creduto verosimile, mischiando qualche popolare favola col vero»<sup>197</sup>.

### *Opere di età moderna*

Montesquieu si serve anche, nella sua ricostruzione, di opere storico-politiche di età moderna. Iris Cox, nella sua analisi dei libri finali dell'*Esprit des lois*, sostiene che, ad esclusione di Dubos, Le Cointe e Boulainvilliers, non vi sono rimandi a storici contemporanei. Questa assenza sarebbe da imputarsi al poco tempo a disposizione di Montesquieu per la stesura di questa parte dell'opera, che gli avrebbe impedito di compiere indagini più approfondite e di servirsi di opere moderne<sup>198</sup>.

Leggendo con attenzione i libri finali dell'*Esprit des lois*, in realtà, si può verificare che i riferimenti a opere storico-politiche moderne sono sì rari, ma non totalmente assenti, nonostante Montesquieu abbia la tendenza a preferire fonti contemporanee agli eventi narrati, ponendo i documenti al centro della sua ricostruzione.

---

<sup>195</sup> Sull'utilizzo delle vite dei santi, Montesquieu aveva scritto: «Quoiqu'on puisse reprocher aux auteurs de ces vies d'avoir été quelquefois un peu trop crédules sur des choses que Dieu a certainement faites» (*EL*, XXX, 11, p. 2100).

<sup>196</sup> *EL*, XXX, 11, p. 2100.

<sup>197</sup> Muratori, Dissertazione LVII (*Dei riti della chiesa ambrosiana*), in *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, cit., t. III, p. 223.

<sup>198</sup> «No contemporary historians are mentioned except for slighting reference to le père Lecoïnte. Indeed, though Montesquieu was writing against the clock, while Jacob Vernet in Geneva kept up the pressure on him to produce the last two books for the printers, he seems to have relied to the end on the documents and his own powers of interpretation rather than on any secondary sources» (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 108-109).

In diversi casi Montesquieu si confronta con autori moderni senza citarli direttamente, limitandosi a indicarli con espressioni quali «des auteurs», «des auteurs modernes», «quelques-uns» e criticando determinate posizioni politiche o argomentazioni storiche da loro propugnate. È il caso, ad esempio del *Traité de justice* di Charles Loyseau o dell'opera *Treize livres des Parlements de Paris* di Bernard La Roche Flavin<sup>199</sup>. La critica di Montesquieu riguarda singoli aspetti del pensiero di questi autori.

Tra le fonti che, finora, non erano state individuate da Iris Cox o da altri interpreti, vi sono: l'anonimo pamphlet *Soupirs de la France esclave qui aspire après la liberté*<sup>200</sup>; Louis Chantereau-Lefebvre, *Traité des fiefs*<sup>201</sup>; Étienne Pasquier, *Les recherches de la France*<sup>202</sup>; Gabriel Daniel, *Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules*<sup>203</sup>; due memorie di Vertot, *Dissertation dans laquelle on examine si le Royaume de France, depuis l'établissement de la Monarchie, a esté un Estat héréditaire, ou un Estat électif*<sup>204</sup> e *Sur la véritable origine des Francs*<sup>205</sup>; Barthélémy de Chasseneux, *Commentarii in consuetudines Ducatus Burgundia*<sup>206</sup>; Bernard de Girard du Hallain, *De l'estat et succez des affaires de France*<sup>207</sup>.

Si tratterà nello specifico di ciascuno di questi autori e della critica mossa loro da Montesquieu nei prossimi capitoli, dedicati all'analisi delle teorie presenti nell'*Esprit des lois*.

---

<sup>199</sup> Cfr. *infra*, pp. 182-183.

<sup>200</sup> Cfr. *infra*, p. 73.

<sup>201</sup> Cfr. *infra*, pp. 126-127.

<sup>202</sup> Cfr. *infra*, pp. 145-147.

<sup>203</sup> Cfr. *infra*, p. 145.

<sup>204</sup> Cfr. *infra*, pp. 171-172.

<sup>205</sup> Cfr. *supra*, p. 40.

<sup>206</sup> Cfr. *infra*, pp. 175-176.

<sup>207</sup> Cfr. *infra*, pp. 198-199.

## Capitolo 2 – L'ORIGINE DEL REGNO: LA CONQUISTA DEI FRANCHI

### 2.1 Le origini germaniche dei Franchi nel dibattito settecentesco francese

Uno dei momenti storici sui quali si concentra l'attenzione di Montesquieu per indagare i fondamenti del diritto pubblico della monarchia francese è la conquista della Gallia ad opera dei Franchi.

L'interesse per i Franchi, fondatori del regno, è un tema centrale nella riflessione storica francese già in epoca medievale. A partire dal VII secolo si diffonde la leggenda secondo la quale i Franchi sarebbero i discendenti di un gruppo di guerrieri troiani sopravvissuti alla distruzione della loro città<sup>1</sup>. Questa leggenda ha delle importanti implicazioni politiche, che ne spiegano il successo ininterrotto che gode fino al XVI secolo: nel corso del Medioevo ci si avvale di questo mito per dimostrare la totale autonomia del re di Francia dall'Impero o dal papato.

Durante il Rinascimento, in seguito alla riscoperta della *Germania* di Tacito, si inizia a diffondere l'idea che i Franchi siano una popolazione di origine germanica. Tra il 1560 e il 1600, negli anni delle agitazioni civili e religiose, la storiografia si rivela essere uno strumento efficace per esprimere e sostenere convinzioni politiche. Si ricorre alla ricerca delle origini della nazione francese per determinare quale debba essere la vera natura del suo governo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> La leggenda è riportata in due cronache. Nella prima, risalente alla fine del VII secolo, attribuita allo Pseudo Fredegario, Francione, nipote di Priamo, fuggito da Troia con quattromila sopravvissuti, si insedia tra il Reno e il Danubio per poi successivamente spostarsi con il suo popolo in Gallia (*Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV*, in MGH, Script. Rer. Merov., II, pp. 43-193: 45-46). Nell'anonima *Gesta Regum Francorum* (MGH, Script. Rer. Merov., II), risalente all'inizio dell'VIII secolo, i Franchi discendono invece dall'eroe troiano Antenore.

<sup>2</sup> Una delle opere che avrà una grande influenza sul dibattito successivo è *Francogallia* (1573), nella quale l'autore, il giureconsulto ugonotto François Hotman (1524-1590), individua nel passato francese le prove per sostenere la sua teoria della sovranità nazionale e per proporre un modello di governo antitetico all'assolutismo della monarchia francese. Per quanto riguarda queste tematiche si rimanda C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985, pp. 38-44; Ead., *L'utilisation politique du mythe des origines troyennes en France à la fin du Moyen Âge*, in *Lectures médiévales de Virgile. Actes du colloque* (Rome, 25-28 octobre 1982), Rome, École française de Rome, 1985, pp. 331-355; É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 1-63 (chap. 1: *Les conceptions de la monarchie française avant Montesquieu*); C. Nicolet, *La fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, cit., pp. 40-56 (chap. 2: *Vision de barbares*), 57-96 (chap. 3: *Origines du germanisme et du romanisme*); J. Krynen, *L'Empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Gallimard, 1993, pp. 101-109; S. Rotta, *Il pensiero francese da Bayle a Montesquieu*, cit.; K. Pomian, *Francs et Gaulois*, in P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoires*, t. III (*Les France*), vol. 1 (*Conflits et partages*), Paris, Gallimard, 1992, pp. 41-105.

L'utilizzo del tema delle origini dei Franchi per suffragare posizioni politiche prosegue, come si è visto<sup>3</sup> a inizio Settecento, in particolare alla fine del regno di Luigi XIV, quando il regime politico creato dal Re Sole «trouvait de la froideur dans une gran partie de la noblesse, dans les parlements un retour d'indépendance, dans la masse du peuple la désaffection et le mépris»<sup>4</sup>. In un contesto di grandi tensioni, si inaugura una stagione di riflessione politica durante la quale le istanze dei diversi gruppi trovano nella storia di Francia una giustificazione. La storiografia diviene uno strumento indispensabile per risalire alla natura e alle origini del potere monarchico e lo studio della storia si trasforma in terreno di scontro per le differenti concezioni politiche.

Il dibattito, nella prima metà del Settecento, si concentra in particolare sulle origini del popolo dei Franchi. Caso emblematico di questo dibattito è la polemica scoppiata nel 1714 in seno all'*Académie des inscriptions et belles-lettres* e che vede contrapposti Nicolas Fréret (1688-1749)<sup>5</sup> e René-Aubert Vertot<sup>6</sup>.

Nella sua dissertazione *Sur la véritable origine des Francs*, Vertot sostiene l'ipotesi dell'origine germanica dei Franchi, basandosi, come si è visto<sup>7</sup>, su una comparazione fra le informazioni contenute nella *Germania* di Tacito e quelle ricavate da Gregorio di Tours e da altri scrittori del V-VI secolo. Vertot si sofferma, in particolare, sulle assemblee della nazione, che limitano il potere del re e dalle quali hanno origine gli Stati Generali della Francia moderna<sup>8</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, pp. 16-17.

<sup>4</sup> A. Thierry, *Considérations sur l'histoire de France*, in Id., *Récits de temps mérovingiens*, Paris, Tossier, t. I, 1842, pp. 3-359: 80-81.

<sup>5</sup> Sulla vita e le opere di Fréret si rimanda a R. Simon, *Nicolas Fréret, académicien*, Genève, Droz, 1961; C. Grell - C. Volphilac-Auger (éd.), *Nicolas Fréret, légende et vérité*, Actes du colloque de Clermont-Ferrand (18-19 octobre 1991), Oxford, Voltaire Foundation, 1995.

<sup>6</sup> Su Vertot, si vedano C. Volphilac-Auger, «*Mon Siège est fait*» ou la méthode historique de l'Abbé de Vertot, «*Cromohs*», 2 (1997), pp. 1-14; H. Drei, *Les Romains de Vertot et Montesquieu*, in M. Porret - C. Volphilac-Auger (éd.), *Le temps de Montesquieu*, cit., pp. 337-343; J.M. Goulemot, *Le Règne de l'histoire. Discours historique et révolutions XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1996, pp. 145-150.

<sup>7</sup> Cfr. *supra*, pp. 40-41.

<sup>8</sup> «C'estoit dans ces plaids & dans ces parlments generaux, qu'on peut regarder comme l'origine de nos Estats, que les Fraçois, à l'exemple des Germains, decidoient de la paix & de la guerre, & qu'ils examinoient mesme les differents réglemens que le Prince ou le Maire du palais sous son nom avoient publié. Ces ordonnances qu'on appella au commencement de la seconde race de Capitulaires, n'avoient point force de loy, & ne faisoient point partie du corps des loix Saliques jusques à ce qu'elles eussent esté approuvées & reçûës par le concours & le consentement de toute la Nation» (Vertot, *Dissertation sur laquelle on tâche de démêler la véritable origine des François*, cit., p. 630).

Il ruolo delle assemblee della nazione è ben presente anche in Fréret<sup>9</sup>, il quale, pur avendo come obiettivo la ricerca della verità storica, non nega la possibilità di fondare il discorso politico contemporaneo sui riferimenti al passato. Nella dissertazione, rimasta manoscritta e incompiuta, *Mémoire sur les États Généraux et notes sur l'histoire de France*<sup>10</sup>, Fréret rinviene le origini degli Stati Generali nelle assemblee degli uomini liberi, che si riunivano per prendere le decisioni più importanti. Gli Stati Generali, configurandosi come una istituzione radicata nelle origini del regno, costituiscono, a giudizio dello studioso, un elemento essenziale per la forma di governo francese. Nonostante condividano interpretazioni storiche simili, Fréret e Vertot nel 1714 si rendono protagonisti di un dura polemica.

L'11 e il 14 dicembre Fréret legge all'Accademia la sua dissertazione *De l'origine des Français et de leur établissement dans la Gaule*. In questo studio anche Fréret, come Vertot, rifiuta la leggenda che considera i Franchi discendenti di qualche mitico eroe troiano, sostenendo al contrario che fossero un popolo o una confederazione di popoli originari della Germania. Prediligendo testi contemporanei agli avvenimenti narrati, Fréret si sofferma in particolare sulla storia dei Franchi nella Gallia del IV-V secolo, ripercorrendo l'integrazione e l'assimilazione tra i due popoli nei secoli anteriori l'arrivo di Clodoveo. La conquista dei Franchi non viene negata, ma ne viene ridimensionato il valore, mostrando come i contatti e le alleanze tra Franchi e Gallo-Romani fossero precedenti e come siano stati i Galli stessi a desiderare una nuova dominazione.

Fréret cerca di scardinare diverse leggende sulla storia di Francia diffuse con evidenti intenti politici. In particolare, per quanto riguarda le origini dei Franchi, Fréret mostra come alcuni racconti favolosi sulla nascita di Meroveo, riportati nelle fonti, siano stati utilizzati sia dai sovrani carolingi per legittimare la loro ascesa al trono, sia dai duchi di Guisa, nel XVI secolo, per avvalorare i tentativi di usurpazione e l'ascesa al trono di una

---

<sup>9</sup> Montesquieu aveva conosciuto Fréret, suo coetaneo, al collegio di Juilly. Sul rapporto tra Fréret e Montesquieu si veda R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., pp. 10-12; L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 44-45; L. Bianchi, *Montesquieu et Fréret. Quelques notes*, «Corpus», 29 (1995), pp. 105-128; I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 56-58.

<sup>10</sup> Su questa dissertazione si veda J.-J. Tatin-Gourier, *Les recherches de Fréret sur l'origine de la nation française*, in C. Grell - C. Volpillac-Augier (éd.), *Nicolas Fréret, légende et vérité*, cit., pp. 73-87: 82-87.

nuova dinastia<sup>11</sup>. A fronte di questo utilizzo a scopi politici dei documenti, Fréret si propone di fornire una ricostruzione basata su fonti attendibili.

La lettura della dissertazione sulle origini dei Franchi viene interrotta più volte dalle proteste di Vertot, il quale accusa Fréret di plagio. La polemica di protrae per alcune sedute dell'*Académie*<sup>12</sup>. Pochi giorni dopo l'accaduto, il 26 dicembre, Fréret viene arrestato e condotto alla Bastiglia, dove rimarrà imprigionato fino al 28 giugno 1715<sup>13</sup>. Per molto tempo, è stato dato per assodato che dietro l'arresto di Fréret vi fosse una denuncia alle autorità da parte di Vertot. Ancora oggi diversi studiosi ritengono che «il dotto Nicolas Fréret fu messo in carcere alla Bastiglia per aver sostenuto, nel suo scritto *Sur l'origine des Francs*, che questi ultimi avessero origini germaniche piuttosto che troiane: tanto bastò perché lo storico fosse perseguito per lesa maestà e trattato come un cripto-oppositore della monarchia»<sup>14</sup>. Posizione difficile da sostenere, considerando che lo stesso Vertot, come si è visto, nei suoi scritti si schiera apertamente a favore di una posizione germanista<sup>15</sup>. Lo stesso Fréret, peraltro, iniziando la sua dissertazione,

---

<sup>11</sup> «Le récit que fait Frédégaire de la fabuleuse tradition qui donnait pour pere à Mérovée une divinité marine, qui étoit devenue amoureuse de la femme de Clodion [...], ce recit, dis-je, peut servir à expliquer Grégoire de Tours, qui se sera contenté d'indiquer les doutes que plusieurs personnes formaient sur la légitimité de Mérovée [...]. Ces doutes sur la filiation de Clodion, furent relevés par les chroniqueurs de la seconde race, qui étoient bien aises d'y trouver de quoi affoiblir le droit de succession, et de quoi justifier les entreprises de Charles et Pépin, pour enlever la couronne aux descendants d'un usurpateur. Dans les derniers temps pendant les troubles qui désolent la France, sur la fin du règne des Valois, les partisans d'une maison illustre, qui fut plus d'une fois à la veille de s'emparer du trône sur l'héritier légitime, firent extrêmement valoir ces fables de l'usurpation de Mérovée sur les enfants de Clodion: ils prétendirent que cette maison tiroit son origine de ces princes dépouillés» (Fréret, *De l'origine des Français, et de leur établissement dans la Gaule*, in *Œuvres complètes de Fréret*, t. V, Paris, chez Dandré et Oubré, 1796, t. V, pp. 155-367 e t. VI, pp. 1-227: t. VI, pp. 115-116). Questo brano viene analizzato in J.-J. Tatin-Gourier, *Les recherches de Fréret sur l'origine de la nation française*, cit., pp. 75-76.

<sup>12</sup> La polemica tra Fréret e Vertot viene ripercorsa in particolare in R. Simon, *Nicolas Fréret, académicien*, cit., pp. 15-19.

<sup>13</sup> Data comunemente accettata, a partire dal primo biografo di Fréret, J.J. Champollion-Figeac (*Vie de Fréret*, in *Œuvres complètes de Fréret*, par M. Champollion-Figeac, Paris, Firmin Didot, 1825, t. I, pp. XXIII-LI: XXX). Joseph Delort, invece, nella sua *Histoire de la détention des philosophes et des gens de lettres à la Bastille et à Vincennes* (2 tt., Paris, Firmin Didot, 1829, t. II, p. 17) sostiene, basandosi su documenti della Bastiglia, che la data di liberazione di Fréret sia il 31 marzo 1715. La data del 28 giugno sembra trovare una conferma anche in una lettera del cancelliere Voysin, datata 10 giugno 1715, dalla quale si evince che Fréret all'epoca era ancora imprigionato. La lettera è riportata in F. Ravaisson, *Archives de la Bastille. Documents inédits*, Paris, Durant et Pedone-Lauriel, 1881, t. XII, p. 86.

<sup>14</sup> M. Lentano, *L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna*, «Studi umanistici fiorentini», XXXI (2016), pp. 9-24: 11. Secondo Jean Ehrard «Fréret, par ailleurs suspecte de jansénisme, s'était retourné à la Bastille pour avoir semblé mettre en doute devant l'Académie des Inscriptions [...] le caractère pleinement national de la monarchie», rifiutando l'interpretazione di alcuni storici, come Mézeray, secondo la quale «des Francs seraient les “rejetons” des Gaulois installés en Germanie, et la conquête de la Gaule un simple retour parmi leurs frères et dans leur ancienne patrie» (*Étonnants Gaulois!* in Id., *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, cit., pp. 67-79: 67-68).

<sup>15</sup> Già nel 1850 Charles-Athanase Walckenaër, all'epoca segretario dell'*Académie*, nel suo *Rapport fait à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres au sujet des manuscrits inédits de Fréret* (Paris, Imprimerie nationale, 1850) nega qualsiasi responsabilità di Vertot nell'arresto di Fréret, sottolineando come questa accusa sia il risultato di una scarsa

accenna solamente al mito troiano, poiché «on ne doute plus aujourd'hui que les Français ne soient originaires de la Germanie, et l'opinion qui les fait descendre des Toyens [...] est abandonnée de tout le monde»<sup>16</sup>.

La reclusione di Fréret, probabilmente, è stata determinata dai suoi legami con gli ambienti giansenisti, come d'altra parte sembra dimostrare la lettera con la quale viene ordinato l'arresto<sup>17</sup>.

La convinzione, seppur falsa, che dietro l'imprigionamento di Fréret ci fosse una denuncia di Vertot riguardante le ricerche storiche dimostra come vi fosse una notevole attenzione da parte delle autorità per gli studi sulle origini del regno, tema ricco di implicazioni politiche.

Montesquieu conosce sia le opere di Fréret<sup>18</sup> sia quelle di Vertot e condivide certi aspetti delle loro interpretazioni: da Fréret ricava alcune informazioni relative

---

conoscenza dei meccanismi che regolavano il funzionamento dell'*Académie*: in un'istituzione posta sotto il controllo del re, che esercitava una continua sorveglianza sulle sue attività, non vi sarebbe stata necessità di delazioni da parte di membri interni dell'Accademia per individuare eventuali oppositori o attività eversive.

<sup>16</sup> Fréret, *De l'origine des Français, et de leur établissement dans la Gaule*, cit., t. V, p. 155.

<sup>17</sup> «Le Roy a été informé que le sieur Fréret, advocat au parlement, est fort attaché au part des jansénistes, et cela n'est pas étonnant, puisque sa mère est propre sœur du sieur le Noir de Saint-Claude, qui demouroit au Port-Royal des Champs, et qui a été mis depuis, par ordre du Roy, à la Bastille. On soupçonne cet advocat d'être autheur de plusieurs libelles contre la constitution, et de faire des écrits et de mémoires sur plusieurs natures d'affaires; on me l'a aussi dénoncé comme ayant déjà pris mesures pour faire imprimer clandestinement, et sans permission, un livre qu'il a composé contre celui de l'histoire de France du Père Daniel. L'intention du Roy est que vous vous transportiez chez cet avocat sans qu'il puisse en être averti, auparavant que vous le fassiez arrêter et conduire à la Bastille, où il sera reçu en vertu de l'ordre cy-joint, et que vous saisissiez en même temps totus ses écrits et papiers, soit qu'il concerne la constitution, l'histoire du Père Daniel, ou toute autre nature d'affaires telles qu'elles puissent être». La lettera, datata 26 dicembre 1714, è riportata in J. Delort, *Histoire de la détention des philosophes et des gens de lettres à la Bastille et à Vincennes*, cit., t. II, pp. 10-12. I riferimenti, all'interno di questa lettera, a «un livre qu'il a composé contre celui de l'histoire de France du Père Daniel», potrebbero far pensare, effettivamente, che Fréret sia stato posto sotto accusa a causa delle sue posizioni storiografiche contrarie a quelle di Daniel. Nell'opera del gesuita Gabriel Daniel, *Historie de France depuis l'établissement de la Monarchie française dans les Gaes*, si sostiene una posizione germanista, favorevole all'assolutismo monarchico: Clodoveo, già all'epoca della conquista, sarebbe stato un sovrano assoluto. Ciò che Fréret contesta a Daniel è l'arrivo dei Franchi in Gallia. Nella ricostruzione di Daniel, i Franchi giungono in Gallia solo all'epoca di Clodoveo; secondo Fréret, invece, come visto, la presenza dei Franchi in Gallia è precedente. Anche questo aspetto dell'accusa di Fréret può essere ricondotto alle questioni relative al giansenismo: in un momento in cui i gesuiti si sentivano sotto attacco dal partito giansenista, un'opera contro Daniel non poteva che essere guardata con sospetto. Su questi aspetti si veda C.-A. Walckenaër, *Rapport fait à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres au sujet des manuscrits inédits de Fréret*, cit.

<sup>18</sup> Alcuni punti della dissertazione di Fréret sono da Montesquieu riassunti in *Spicilege* 585, pp. 511-512. Salvatore Rotta, nel suo commento allo *Spicilege*, ritiene che Montesquieu lesse tardi la dissertazione sui Franchi di Fréret poiché nella lunga *pensée* sulla storia di Francia, risalente all'incirca al 1738, «il cite encore Pharamond comme un des fondateurs de la monarchie française» (*Spicilege* 585, p. 512, nota 1). In *P* 1302, in effetti, Montesquieu indica come fondatori della monarchia francese «Pharamond et Clovis». Tuttavia, né nella *pensée*, dove viene citato quasi di sfuggita all'interno di un brano dedicato a Carlo VII, né nell'*Esprit des lois* Faramondo ha alcun ruolo. La citazione del nome di Faramondo, pertanto, non mi pare abbia alcun rilievo nella ricostruzione storica di Montesquieu né mi sembra sufficiente a identificare il momento della lettura della dissertazione di Fréret. Faramondo, leggendario re dei Franchi Salii, figlio di Macomero, viene citato per la

all'organizzazione politica dei Germani<sup>19</sup>, mentre da Vertot riprende l'approccio metodologico basato sulla comparazione delle fonti per dimostrare l'origine germanica dei Franchi<sup>20</sup>.

Sia in Fréret sia in Vertot manca tuttavia una riflessione sistematica sulla conquista, sui rapporti che si stabiliscono tra vinti e vincitori. La questione del diritto pubblico nelle loro dissertazioni non viene toccata, al contrario di quanto accade in altri due autori con i quali Montesquieu si confronta: Boulainvilliers e Dubos, le cui opere sono incentrate sulla conquista e sullo sviluppo delle istituzioni del regno dei Franchi.

Nell'*Histoire de l'ancien gouvernement de la France*<sup>21</sup>, pubblicata postuma nel 1727, l'autore, il conte Henri de Boulainvilliers (1658-1722), amico e maestro di Fréret<sup>22</sup>, sostiene che alle origini della monarchia vi sia la conquista della Gallia da parte dei Franchi. Questa popolazione di origine germanica avrebbe occupato i territori della Gallia e ridotto in schiavitù gli abitanti, i Gallo-Romani, privandoli di ogni prerogativa e diritto politico.

Montesquieu ritiene che l'asservimento dei Galli sia «le point capital» del «systeme» di Boulainvilliers<sup>23</sup>. La teoria di Boulainvilliers nel Settecento viene fortemente criticata da diversi autori per le sue implicazioni politiche<sup>24</sup>. Se si accetta l'ipotesi di una originaria schiavitù dei Gallo-Romani, si può infatti concludere che nella Francia moderna, assieme ai discendenti dei conquistatori, titolari dell'antico diritto di dominio (la nobiltà), convivano i discendenti dei vinti (il Terzo Stato), che non possono

---

prima volta nel *Liber historiae Francorum*: su questi aspetti e sulla presenza di Faramondo nella storiografia francese del XVI secolo si veda C. Grell, *L'histoire de France et le mythe de la monarchie au XVII<sup>e</sup> siècle*, in Y.-M. Bercé - P. Contamine, *Histoires de France, historiens de la France*, Actes du colloque (Reims, 14-15 maggio 1993), Paris, Champion, 1994, pp. 165-187: 175-176; C. Beaune, *Naissance de la nation France*, cit., pp. 265-266.

<sup>19</sup> Cfr. *infra*, p. 94, nota 98.

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, pp. 40-41.

<sup>21</sup> *Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV Lettres historiques sur les Parlements ou États-Généraux*, à La Haye et à Amsterdam, Aux dépends de la Compagnie, 1727.

<sup>22</sup> Sul rapporto Boulainvilliers-Fréret si veda, in particolare, la *Lettre de M. Fréret de l'Académie des belles lettres, écrite à M. \*\*\* au sujet de la personne et de l'ouvrage de Mr le comte de Boulainvilliers*, riportata in C. Grell - C. Volpilhac-Augier (éd.), *Nicolas Fréret, légende et vérité*, cit., pp. 199-201. Cfr. inoltre R. Simon, *Nicolas Fréret, académicien*, cit., pp. 133-134. Relativamente alla vita e alle opere di Boulainvilliers, si rimanda a D. Venturino, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, Firenze, Le Lettere, 1993; O. Tholozan, *Henri de Boulainvilliers. L'anti-absolutisme aristocratique légitimé par l'histoire*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 1999.

<sup>23</sup> *EL*, XXX, 10, p. 2094.

<sup>24</sup> Su questo, cfr. D. Venturino, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, cit., pp. 206-209.

rivendicare alcuna prerogativa politica<sup>25</sup>. La divisione fra nobili franchi e schiavi gallo-romani, come ha dimostrato la critica recente, nella teoria di Boulainvilliers rispecchia solamente la realtà immediatamente successiva alla conquista: nel corso del tempo la separazione tra Franchi e Gallo-Romani viene a cadere, sostituita, con la nascita dell'ordinamento feudale, da diversi rapporti di signoria e servitù, non più legati all'originaria separazione etnica<sup>26</sup>.

All'ineguaglianza tra i vincitori e i vinti si affianca l'altra tesi fondamentale dell'opera di Boulainvilliers: l'eguaglianza tra i vincitori. I Franchi, liberi ed eguali, ignorano ogni rapporto gerarchico stabile e nelle assemblee partecipano, con il sovrano, alla legislazione, all'amministrazione dei grandi affari, al giudizio delle cause più importanti. I privilegi e gli onori non derivano dal monarca, ma, al contrario, sono gli stessi Franchi la fonte del potere regio, che viene conferito nelle assemblee, luoghi istituzionali nei quali si esercita l'assoluta sovranità della nazione. Rifacendosi alla celeberrima affermazione di Tacito «Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt» (*Germania*, 7), Boulainvilliers afferma il principio della monarchia elettiva e mette in discussione la figura del sovrano quale viene dipinta dall'assolutismo monarchico.

I fondatori della Francia sono uomini liberi ed eguali, che esercitano il potere nelle assemblee e ignorano il principio del primato dinastico. In seguito alla conquista e al conseguente costituirsi di una società sedentaria, Clodoveo e i suoi successori iniziano ad accentrare il potere nelle loro mani: la storia di Francia si configura quindi come un progressivo annullamento delle libertà originarie e dei poteri propri dell'assemblea ad opera della monarchia<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Questa concezione ha portato alcuni commentatori a tacciare Boulainvilliers di essere una sorta di razzista, precursore di Gobineau: posizione sostenuta in particolare da André Devyver nella monografia *Le sang épuré. Le préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime, 1560-1720*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1973. L'interpretazione di Devyver è stata criticata in un articolo di Diego Venturino, nel quale è presente un'analisi complessiva della questione: *L'ideologia nobiliare nella Francia di antico regime*, «Studi Storici», 29 (1988), fasc. 1, pp. 61-102: 72-81.

<sup>26</sup> «À l'avènement de Hugues Capet, les deux peuples se touvoient confondus sous un même droit, quoyque la distinction des terres salique fût plus grande que jamais et que l'esclavage des habitans de la campagne ait encore longtems subsisté par rapport aux droits des seigneurs, mais non par rapport à la différence des nations» (Boulainvilliers, *Dissertation sur la noblesse française servant de Préface aux Mémoires de la maison de Cröi et de Boulainvilliers*, riportato in appendice a A. Devyver, *Le sang épuré. Le préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime, 1560-1720*, cit., p. 505). Questi aspetti vengono messi in evidenza, anche alla luce dell'analisi dei manoscritti di Boulainvilliers, da D. Venturino, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, cit., pp. 221-224, 235-236.

<sup>27</sup> Per una esaustiva analisi della storia di Francia di Boulainvilliers si rinvia a D. Venturino, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, cit., pp. 211-253.

Sul versante opposto alla tesi di Boulainvilliers si pone un'opera dell'abate Jean-Baptiste Dubos (1670-1742)<sup>28</sup>: *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*<sup>29</sup>, nella quale viene negato che vi sia mai stata una brutale conquista da parte dei Franchi e il conseguente asservimento dei Gallo-Romani. All'idea di un assoggettamento, Dubos sostituisce quella di un'antica alleanza tra Franchi e Romani: questi ultimi, infatti, avrebbero incoraggiato l'inserimento, all'interno del loro esercito, di truppe composte da soldati franchi. Dubos porta diverse testimonianze che paiono dimostrare come Clodoveo, che aveva prestato servizio nell'esercito imperiale, non abbia invaso la Gallia in veste di aggressore ma lo abbia fatto invece con il consenso dell'Impero d'Oriente. Le campagne di Clodoveo non si configuravano affatto, né vennero interpretate in questo modo dai suoi contemporanei, come un attacco contro l'Impero. Il suo dominio è stato stabilito con il consenso delle popolazioni che abitavano la Gallia. L'autorità di Clodoveo e dei suoi successori deriva da una delega di poteri da parte dell'imperatore d'Oriente, ed è pertanto della stessa natura dell'autorità esercitata dagli imperatori romani.

Viene inoltre negata la tesi di una originaria disegualianza tra le popolazioni vinte e le popolazioni vincitrici. Dubos sottolinea inoltre che nei territori della Gallia si assistette alla persistenza delle strutture giuridico-amministrative romane, a differenza di quanto avvenne in altri territori soggetti alle conquiste di popolazioni di origine germanica.

Dubos nega ogni violenta rottura nel passaggio della Gallia dal dominio romano a quello franco. Viene altresì sancita la continuità fra la sovranità romana e l'assolutismo del XVIII secolo, legittimando in questo modo l'assetto politico affermatosi in Francia in seguito al regno di Luigi XIV.

La posizione di Dubos e quella di Boulainvilliers sono prese in considerazione e valutate nei libri finali dell'*Esprit des lois*<sup>30</sup>. Montesquieu mette in evidenza come le impostazioni dei due autori siano il frutto di un tentativo di piegare la storia ai fini della polemica politica, distorcendo così il messaggio delle fonti: «M. le comte de

---

<sup>28</sup> Su Dubos si veda A. Lombard, *L'Abbé Du Bos, un initiateur de la pensée moderne (1640-1742)*, Genève, Slatkine Reprints, 1969.

<sup>29</sup> *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, Paris, Osmont, 1734.

<sup>30</sup> La critica diretta a Boulainvilliers occupa solo pochi paragrafi all'inizio del capitolo 10 del libro XXX dell'*Esprit des lois*, pp. 2095, 2097, mentre molto spazio è dedicato a contestare le tesi di Dubos: *EL*, XXX, 23-25, pp. 2053-2171.

Boulainvilliers & M. l'abbé Dubos ont fait chacun un système dont l'un semble être une conjuration contre le Tiers-Etat, & l'autre une conjuration contre la noblesse»<sup>31</sup>. A queste posizioni Montesquieu sostituisce una propria personale interpretazione, che si discosta da entrambe.

## 2.2 I caratteri dei popoli germanici nel pensiero di Montesquieu

### *Le origine germaniche dei Franchi*

Montesquieu, come Fréret e Vertot, ritiene che i Franchi siano una popolazione germanica. La continuità tra mondo germanico e monarchia franca viene rimarcata dall'espressione, piuttosto frequente nell'*Esprit des lois*, «nos pères»<sup>32</sup>, già utilizzata dall'autore per indicare i Germani nel trattatello giovanile *Discours sur l'équité* (1725)<sup>33</sup>. In entrambi questi testi, composti a due decenni di distanza uno dall'altro, viene sottolineata una discendenza diretta dei Franchi e, di conseguenza, delle loro leggi e istituzioni, dai popoli germanici.

Opponendosi fermamente alle idee di Dubos, fautore, come si è visto, di una continuità tra le istituzioni del tardo Impero e quelle del regno di Clodoveo, Montesquieu sostiene al contrario l'originalità del sistema politico e giuridico del regno dei Franchi, da lui considerato affatto differente da quelli presenti in precedenza in Europa, in quanto frutto del germanesimo.

Indicativo, da questo punto di vista, è l'*incipit* del libro XXX, ove le leggi feudali sono definite «ces loix que l'on vit paroître en un moment dans toute l'Europe, sans qu'elles tinssent à celles que l'on avoit jusqu'alors connues»<sup>34</sup>. Lo svilupparsi delle istituzioni feudali viene tratteggiato come un fenomeno unico nella storia europea: l'*esprit général* dei Germani, comparso improvvisamente in Europa con la violenza delle invasioni

---

<sup>31</sup> *EL*, XXX, 10, p. 2096.

<sup>32</sup> *EL*, VI, 18, p. 1096; *EL*, X, 3, p. 1190; *EL*, XIV, 14, p. 1388; *EL*, XVIII, 17, p. 1958; *EL*, XXVIII, 20, p. 1974. L'utilizzo di questa espressione da parte di Montesquieu verrà in seguito fortemente criticata da Voltaire: «On ne prononce aujourd'hui le nom d'Ostrogoth, de Visigoth, de Hun, de Vandale, d'Hérule, de toutes ces hordes qui ont détruit l'empire romain, qu'avec la dégoût et l'horreur qu'inspirent les noms des bêtes sauvages puantes. Mais chaque peuple de l'Europe veut couvrir de quelque éclat la turpitude de son origine [...]. Mais qui étaient ces Francs, que Montesquieu de Bourdeaux appelle *nos pères*? C'étaient, comme tous les autres barbares du Nord, des bêtes féroces qui cherchaient de la pâture, un gîteet, et quelques vêtements contre la neige» (*Commentario sullo «Spirito delle leggi»*, a cura di D. Felice, Pisa, Ets, 2011, p. 172).

<sup>33</sup> *OC*, t. 8 (*Œuvres et écrits divers I*), pp. 475-487.

<sup>34</sup> *EL*, XXX, 1, p. 2082.

barbariche, ha infatti mutato profondamente gli usi, i costumi e le leggi e plasmato, nel corso dei secoli, istituzioni politiche e giuridiche completamente diverse rispetto a quelle conosciute fino ad allora nel vecchio continente<sup>35</sup>.

A causa delle origini germaniche delle forme politiche europee, lo studio del germanesimo è l'unica via per la piena comprensione della storia di Francia: «il est impossible d'entrer un peu avant dans notre droit politique, si l'on ne connoît parfaitement les loix & les mœurs des peuples germains»<sup>36</sup>. Si è visto come ciò che preme a Montesquieu nella sua disamina sia la ricostruzione dello sviluppo delle istituzioni del regno: per comprenderlo è necessario un ritorno alle origini e uno studio dello spirito dei popoli germanici.

Nell'*Esprit des lois* i Germani sono descritti come «des peuples simples, pauvres, libres, guerriers, pasteurs, qui vivoient sans industrie, & ne tenoient à leurs terres que par des cases de jonc, suivoient des chefs pour faire du butin, & non pas pour payer ou lever des tributs»<sup>37</sup>. Questi elementi distintivi dei popoli germanici erano già stati elencati da Montesquieu sia nelle *Lettres persanes*<sup>38</sup> sia nel *Discours sur l'équité*<sup>39</sup>; nell'*Esprit des lois* Montesquieu, alla luce dei suoi studi sulle fonti tardo antiche e medievali, esamina attentamente tutti gli aspetti presenti nella definizione e compie un'analisi complessiva dei caratteri delle popolazioni che hanno conquistato l'Impero romano.

La descrizione dei Germani fornita da Montesquieu non si discosta da quelle di Boulainvilliers, Fréret e Vertot. A differenza di questi autori, però, Montesquieu non si limita a individuare i caratteri propri delle popolazioni barbariche, ricercando invece le cause fisiche e morali che determinano la libertà dei Germani e che fanno sì che «les

---

<sup>35</sup> S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 400. «Il ne faut pas douter que ces barbares n'aient conservé, dans leurs conquêtes, les mœurs, les inclinations & les usages qu'ils avoient dans leur pays, parce qu'une nation ne change pas dans un instant de maniere de penser & d'agir» (*EL*, XXX, 6, p. 2088).

<sup>36</sup> *EL*, XXX, 19, p. 2130. Dello stesso avviso è anche Vertot: «Il est bien difficile d'acquérir une connoissance parfaite de l'histoire d'une nation, si on ne remonte jusqu'à son origine, & si on ne prend soin de s'instruire à fond des principes de son gouvernement» (*Dissertation dans laquelle on examine si le Royaume de France, depuis l'établissement de la Monarchie, a été un Estat héréditaire, ou un Estat électif*, in *Memoires de littérature tirez des registres de l'Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres*, Paris, Imprimerie Royale, 1723, t. IV, pp. 672-704: 679).

<sup>37</sup> *EL*, XXX, 12, pp. 2100, 2102.

<sup>38</sup> *LP CXXV*, p. 480.

<sup>39</sup> «Dans l'origine de notre monarchie, nos peres pauvres et plustost pasteurs que laboureurs; soldats plustost que citoyens avoient peu d'interets a regler; quelque loix sur le partage du butin, sur la pature ou le vol des bestiaux, regloient toute la republicue» (*Discours sur l'équité*, cit., p. 476).

peuples du nord de l'Europe l'ont conquise en hommes libres; les peuples du nord de l'Asie l'ont conquise en esclaves, & n'ont vaincu que pour un maître»<sup>40</sup>.

Nell'*Esprit des lois* la libertà che contraddistingue i Germani e, più in generale, i popoli del Nord, viene ricondotta principalmente a cause fisiche: da una parte a fattori climatici; dall'altra al modo di sostentamento di queste popolazioni.

L'influenza del clima ha un ruolo fondamentale, secondo Montesquieu, nella formazione dell'*esprit général* delle nazioni. I fattori climatici intervengono infatti sulla struttura corporea, agendo sulle fibre nervose. *L'action de l'air*, ossia la variazione della temperatura atmosferica, influenza notevolmente i caratteri<sup>41</sup>: da questo deriva un'estrema diversità nella costituzione fisica e nei temperamenti dei popoli che vivono in paesi freddi rispetto a quelli che risiedono nei paesi caldi. Queste caratteristiche fanno sì che i popoli del Settentrione siano naturalmente liberi, mentre i popoli del Sud siano destinati a vivere in schiavitù<sup>42</sup>.

Fondamentale, per la piena comprensione dei caratteri dei popoli germanici è anche il modo di sostentamento: esiste infatti una stretta correlazione tra questi e la legislazione. I popoli che, come le tribù germaniche, non coltivano la terra «joüissent d'une grande liberté»<sup>43</sup>. Infatti, la coltivazione della terra, secondo Montesquieu, porta alla costituzione di società complesse e implica lo sviluppo delle arti e delle scienze,

---

<sup>40</sup> *EL*, XVII, 5, p. 1464.

<sup>41</sup> L'aria fredda restringe le estremità delle fibre, accelera la circolazione sanguigna, diminuisce la sensibilità dei nervi, mentre l'aria calda rilassa le fibre, rallenta la circolazione, espande le estremità dei nervi. Questa idea risale a Ippocrate e nel Settecento viene riproposta in molti scritti di carattere medico-filosofico. Al tema del clima Montesquieu dedica la breve opera, composta tra il 1736 e il 1743, *Essay sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*, in *OC*, t. IX (*Œuvres et écrits divers II*), 2006, pp. 219-270. Sulla teorizzazione di Montesquieu inerente all'influenza dei fattori climatici sui caratteri dei popoli e sulle sue fonti antiche (Ippocrate, Aristotele, Platone, ecc.) e moderne (J. Bodin, J. Chardin, ecc.), si veda R. Shackleton, *The evolution of Montesquieu's theory of climate*, «Revue internationale de philosophie», 9 (1955), pp. 317-329; Id., *Montesquieu. A critical biography*, cit., pp. 302-319; S. Rotta, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, «Miscellanea di storia ligure», 20 (1988), pp. 1347-1357; R. Minuti, *Ambiente naturale e dinamica delle società politiche: aspetti e tensioni di un tema di Montesquieu*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois». Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 137-163 (riproposto in traduzione francese col titolo *Milieu naturel et sociétés politiques: réflexions sur un thème de Montesquieu*, in M. Porret - C. Volpilhac-Augier [ed.], *Le Temps de Montesquieu*, cit., pp. 223-244); D. Felice, *Carattere delle nazioni: 'fisico' e 'morale' nell'«Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères» e nell'«Esprit des lois»*, in Id., *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali. Dispotismo, autonomia della giustizia e carattere delle nazioni nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 119-144: 124-125. Relativamente alla nozione di *esprit général* nell'opera di Montesquieu si rimanda a C. Borghero, *Lo spirito generale delle nazioni*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo Spirito delle leggi» di Montesquieu*, cit., vol. I, pp. 353-404.

<sup>42</sup> «Il y avoit dans les climats froids une certaine force de corps & d'esprit qui rendoit les hommes capables des actions longues, pénibles, grandes & hardies [...]. Il ne faut donc pas être étonné que la lâcheté des peuples des climats chauds les ait presque toujours rendus esclaves, & que le courage des peuples des climats froids les ait maintenus libres. C'est un effet qui dérive de sa cause naturelle» (*EL*, XVII, 2, p. 1456). Cfr., inoltre, *EL*, XIV, 2, pp. 1362-1370.

<sup>43</sup> *EL*, XVIII, 14, p. 1486.

oltre all'invenzione della moneta: si tratta di fattori che accrescono le diseguaglianze. Al contrario, i popoli pastori o cacciatori vivono in una condizione di eguaglianza e di massima libertà<sup>44</sup>.

Il riconoscimento della proprietà privata, dunque, differenzia significativamente l'organizzazione giuridica e politica dei popoli coltivatori da quelli non coltivatori, in quanto accresce le ingiustizie e la formazione delle diseguaglianze. I popoli che, come i Germani, non coltivano la terra, sono popoli estremamente liberi.

### *Libertà germanica e dispotismo romano: il problema della riscossione delle imposte*

Nelle opere di Montesquieu, a partire dai *Romains*, i popoli germanici, la cui caratteristica peculiare è la libertà, vengono paragonati ai Romani: «il n'y a rien au monde de si contradictoire que le plan des Romains & celui des Goths: & pour n'en dire qu'un mot, le premier étoit l'ouvrage de la force, l'autre de la foiblesse; dans l'un la sujétion étoit extrême, dans l'autre l'indépendance»<sup>45</sup>.

La contrapposizione tra mondo romano e società barbarica si inserisce all'interno della storia europea che, a differenza di quanto accade nel resto del mondo, è caratterizzata dall'alternarsi, nel corso del tempo, di libertà e di oppressione.

Vi è una stretta interdipendenza tra cause fisiche e cause morali: in Asia e in Africa il clima e la conformazione del territorio non hanno mai consentito l'esistenza di forme di organizzazione politica che non fossero dispotiche. La storia, pertanto, è stata solo un susseguirsi di oppressioni e di abusi<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> «Ce qui assure le plus la liberté des peuples qui ne cultivent point les terres; c'est que la monnoie leur est inconnue. Les fruits de la chasse, de la pêche ou des troupeaux ne peuvent s'assembler en assez grande quantité, ni se garder assez pour qu'un homme se trouve en état de corrompre tous les autres: au lieu que lorsque l'on a des signes de richesses, on peut faire un amas de ces signes & les distribuer à qui l'on veut. Chez les peuples qui n'ont point de monnoie, chacun a peu de besoin, & les satisfait aisément & également. L'égalité est donc forcée; aussi leurs chefs ne sont-ils point despotique» (*EL*, XVIII, 17, p. 1490). Su questi aspetti, si rimanda a T. Casadei - D. Felice, *Modi di sussistenza, leggi e costumi*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo Spirito delle leggi» di Montesquieu*, cit., vol. I, pp. 313-351: 325-327.

<sup>45</sup> *Romains*, VI, p. 141. Questo aspetto è stato evidenziato in particolare in M. Pavan, *Il mondo barbarico nelle «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains»*, in A. Postigliola (a cura di), *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*, cit., pp. 169-178.

<sup>46</sup> I continenti extraeuropei sono infatti caratterizzati dalla presenza di grandi pianure con poche barriere naturali. Il territorio è pertanto naturalmente diviso in pochi stati di grande estensione: gli stati molto ampi non possono, secondo Montesquieu, che essere governati in maniera dispotica. Inoltre, in Asia non c'è la presenza di una zona temperata: le popolazioni coraggiose del Nord sono a diretto contatto con quelle pavidie del Sud. Il continente asiatico è pertanto destinato ad essere governato da despoti. Cfr. *EL*, XVII, 3, pp. 1458-1463; *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, in *OC*, t. II, pp. 339-364: 346-348. Su questi temi, si rimanda a D.

In Europa, al contrario, la presenza di frontiere naturali, fiumi o monti, favorisce la formazione di stati di medie dimensioni e rende difficile la nascita di vasti imperi, a differenza di quanto accade nel continente asiatico. L'esistenza di zone a clima temperato fa sì che le nazioni confinanti siano simili in forza e in coraggio: è difficile che una riesca a prevalere sull'altra. Questa particolare situazione europea ha fatto sì che, nel corso della storia, accanto a governi violenti e arbitrari, si siano visti fiorire anche governi miti e liberi: vi è stato, insomma, un «flux et reflux d'empire et de liberté»<sup>47</sup>.

Nel pensiero di Montesquieu si delinea una concezione ciclica della storia europea: forme politiche libere sono destinate a prosperare e ad ingrandirsi, per poi andare incontro a una decadenza che le porta a perdere la propria libertà originaria, finché non giungono nuove nazioni libere a ricominciare il ciclo<sup>48</sup>. Ereditando lo spirito delle repubbliche greche, Roma è per Montesquieu la civiltà che, nei tempi antichi, ha interpretato la vocazione europea per la libertà. Nel corso dei secoli, in seguito ad un lungo processo di decadenza, Roma si è trasformata in un regime dispotico<sup>49</sup>.

Nel trattare dell'oppressione esercitata dall'Impero romano sui suoi cittadini, Montesquieu si sofferma su due aspetti, strettamente collegati tra loro: l'eccessivo peso fiscale e gli abusi perpetrati nelle province dell'Impero dagli appaltatori delle imposte. La libertà non è più presente nell'Impero, ormai in decadenza, e l'unico modo che hanno i provinciali per sfuggire al fiscalismo esasperato e, soprattutto, alle angherie

---

Felice, *Il dispotismo*, in Id. (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, cit., vol. II, pp. 125-198: 182-185; Id., *Imperi e Stati del Mediterraneo nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, in A. Cassani - D. Felice (a cura di), *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, Bologna, Clueb, 1999, pp. 159-201.

<sup>47</sup> P 100, pp. 209-210: 210. Sulle peculiarità dell'Europa si vedano i saggi raccolti in A. Postigliola - M.G. Bottaro Palumbo (réunis par), *L'Europe de Montesquieu*, Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993), Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, 1995. Relativamente all'idea di una contrapposizione tra Asia ed Europa nel pensiero europeo della modernità si vedano le riflessioni di Federico Chabod (*Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1961, pp. 82-107) e Norberto Bobbio (*Grandezza e decadenza dell'ideologia europea*, in Id., *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999, pp. 607-618).

<sup>48</sup> «Presque toutes les nations du monde roulent dans ce cercle: d'abord elles sont barbares; elles conquièrent, et elles deviennent des nations policées; cette police les agrandit, et elles deviennent des nations polies; la politesse les affaiblit; elles sont conquises et redeviennent barbares» (P 1917, p. 587). Nelle *Lettres persanes* (LP, CXXV, pp. 478-480) Montesquieu abbraccia tutta la storia europea sotto il profilo dell'evoluzione delle forme politiche.

<sup>49</sup> La storia della decadenza di Roma viene ripercorsa da Montesquieu nei *Romains*. Su questi temi, si rimanda in particolare a M. Mazza, *Montesquieu, Lebeau e la decadenza dell'impero romano*, in A. Postigliola (a cura di), *Storia e ragione*, cit., pp. 385-420; L. Dileo, *Montesquieu e la «décadence». Alcune annotazioni intorno ai Romains*, «Montesquieu.it», 4 (2012), pp. 165-203; R. Oake, *Montesquieu's Analysis of Roman History*, «Journal of the History of Ideas», 16 (1955), 1, pp. 44-59.

degli esattori<sup>50</sup> è rifugiarsi presso i Barbari. Montesquieu ricava queste informazioni da vari scrittori tardo antichi, in particolare da Salviano di Marsiglia<sup>51</sup>. Ulteriori fonti che, probabilmente, Montesquieu potrebbe aver utilizzato sono l'*Historiarum adversus paganos* di Paolo Orosio<sup>52</sup> e l'*Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia<sup>53</sup>.

Nella sua ricostruzione storica Montesquieu è sicuramente in debito con gli scrittori tardo antichi. Tuttavia, l'attenzione posta sulle problematiche inerenti alla riscossione delle imposte risente fortemente dall'attualità politica: «la questione della fiscalità è centrale nella storia della Francia d'*ancien régime*: si può dire che le lotte politiche e le rivolte popolari si articolano pressoché tutte, almeno nei secoli XVII e XVIII, attorno ai problemi connessi all'imposizione fiscale»<sup>54</sup>.

I problemi legati alla fiscalità sono particolarmente rilevanti all'inizio del Settecento. Le guerre che hanno contraddistinto il regno di Luigi XIV hanno causato un rigonfiamento del debito pubblico e l'introduzione di nuove imposte per far fronte alle spese militari.

La principale imposta diretta, la taglia, è particolarmente onerosa e grava sui *roturiers*. Le difficoltà della sua riscossione, le cui regole variano nelle singole province, e le

---

<sup>50</sup> Particolarmente dure sono le parole che Montesquieu, nei *Romains* e nell'*Esprit des lois*, dedica agli appaltatori delle imposte romani, dei quali sottolinea l'avarizia: «les chevaliers étoient les traitans de la république; ils étoient avides, ils semoient les malheurs dans les malheurs, & faisoient naître les besoins publics des besoins publics» (*EL*, XI, 18, p. 1270). Leggermente diverso è il manoscritto dell'*Esprit de lois*: «gens naturellement avides et par consequent corrompus» (*MsEL*, t. 3, p. 266). Si veda, inoltre, su questo, *EL*, XI, 19, pp. 1274, 1276, oltre alle *Pensées* 1877 e 1878, pp. 574-575. In Salviano di Marsiglia troviamo una durissima requisitoria contro gli appaltatori: «illud est gravius, quod plurimi proscribuntur a paucis quibus exactio publica peculiaris est preda, qui fiscalis debiti titulos faciunt quaestus esse privatos, et hoc non summi tantum, sed paene infimi, non iudices solum, sed etiam iudicibus obsequentes. Quae enim sunt non modo urbes, sed etiam municipia atque vici, ubi non quot curiales fuerint, tot tyranni sunt?» (*De gubernatione Dei*, V, 4, 17-18, MGH, Auct. ant., t. I, pars prior, p. 58). Cfr. anche, nella stessa opera, V, 4, 25, p. 60, dove gli appaltatori sono definiti «qui in similitudinem immanium bestiarum non rexerun traditos sibi, sed devorarunt, nec spoliis tantum hominum, ut plerique latrones solent, sed lacerazione et iam, ut ita dicam, sanguine pascebantur».

<sup>51</sup> «Il faut lire dans Salvien les horribles exactions que l'on faisoit sur les Peuples. Les Citoyens poursuivis par les traitans, n'avoient d'autre ressource que de se réfugier chez les Barbares, ou de donner leur liberté au premier qui la vouloit prendre» (*Romains*, XVIII, p. 238). Salviano, infatti, riferisce che «ad hostes fugiant [...] quaerentes scilicet apud barbaros Romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt [...]. Itaque passim vel ad Gothos vel ad Bacaudas vel ad alios ubique dominantes barbaros migrat, et commigrasse non paenitet: malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi» (*De gubernatione Dei*, V, 5, 21-22, cit., p. 59).

<sup>52</sup> Orosio riporta che tra i barbari si possono trovare dei Romani, che «malint inter barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributarium sollicitudinem sustinere» (*Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, 2 voll., Mondadori, Milano, 1993, vol. II, VII, 41. L'opera di Orosio è presente nella Biblioteca di Montesquieu a La Brède [*Catalogue*, n. 2699] e viene citata più volte nei *Romains*).

<sup>53</sup> «Unde et hucusque Romani, qui in regno Gothorum constitunt, adeo amplectuntur, ut melius sit illis cum Ghotis pauperes vivere quam inter Romanos potentes esse et grave iugum tributi portare» (*Historia Gothorum Vandalorum et Suevorum*, MGH, Auct. ant., XI, p. 274).

<sup>54</sup> P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit., p. 277.

crescenti spese di guerra, fanno sì che venga istituita un'ulteriore imposta, la *capitation*, che avrebbe dovuto riguardare indistintamente tutti i sudditi del regno. Ideata come un'imposta eccezionale, soppressa nel 1697, la *capitation* viene però reintrodotta nel 1701, con diverso carattere: diviene un'imposta proporzionale alla taglia. I ceti privilegiati ne sono, in questo modo, nuovamente esenti. Nel 1710 l'insufficienza delle entrate fa sì che venga stabilita una nuova tassa, il *dixième denier*, consistente nel pagamento della decima parte di tutti i redditi. Queste imposte sono in buona parte eluse dal clero e dalla nobiltà. A queste tasse si aggiungono le imposte indirette, come la *gabelle*, la tassa sul sale, particolarmente odiata dalla popolazione.

All'inizio della reggenza, la situazione economica in cui versa il regno è estremamente grave<sup>55</sup>: il debito pubblico è ingente e le imposte gravose per la popolazione. Ciò induce il reggente a inviare agli intendenti un proclama, da diffondere in tutto il territorio, con la richiesta di far pervenire proposte di riforma per il riordino dell'economia del regno. Montesquieu in questa occasione invia un breve scritto, noto con il titolo *Mémoire sur les dettes de l'État*, nel quale delinea le linee di un piano di riforma<sup>56</sup>.

L'interesse per i problemi fiscali accompagna tutta la riflessione successiva di Montesquieu e ha ripercussioni importanti nella sua teoria sulla decadenza degli stati. Un intero capitolo dell'*Esprit des lois* è dedicato al rapporto tra la libertà e l'imposizione

---

<sup>55</sup> Situazione così descritta dallo stesso reggente Filippo d'Orleans, nella *Declarations* del 7 dicembre 1715: «S'il eût été possible, à notre avènement à la couronne, d'acquitter les dettes immenses qui ont été contractées sur l'Etat pendant les deux dernières guerres, et de supprimer en même temp toutes les impositions extraordinaires dont nos peuples sont surchargés, notre satisfaction auroit été encore plus grande que celle de nos peuples mêmes. Mais il n'y avoit pas le moindre fonds, ni dans notre trésor royal, ni dans nos recettes, pour satisfaire aux dépenses les plus urgentes; et nous avons trouvé le domaine de notre couronne aliéné, les revenus de l'Etat presque anéantis par une infinité de charges et de constitutions, les impositions ordinaires consommées par avance, des arrérages de toute espèce accumulés depuis plusieurs années, le cours des recettes interverti, une multitude de billets, d'ordonnances et d'assignations anticipées de tant de nature différentes, et qui montent à des sommes si considérables, qu'à peine en peut-on faire la supputation» (*Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XXI, pp. 67-68). Sulla situazione finanziaria del regno di Francia nel primo Settecento si rimanda a M. Marion, *Histoire financière de la France depuis 1715*, t. I (1715-1789), Paris, Rousseau, 1914.

<sup>56</sup> *Mémoire sur les dettes de l'État*, OC, t. 8 (*Œuvres et écrits divers I*), pp. 55-64. Per un'analisi di questa opera, si veda J. Ehrard, *À la découverte des finances publiques: le «Mémoire sur les dettes de l'État»*, in C. Volpilhac-Augier (publiés par), *Montesquieu. Les années de formation (1689-1720)*, Actes du colloque (Grenoble, 26-27 settembre 1996), Napoli-Paris-Oxford, Liguori - Universitas - Voltaire Foundations, 1999, pp. 127-142. Relativamente al pensiero di Montesquieu in ambito economico e fiscale, si rimanda a M. Bravi, *Montesquieu economista*, «Montesquieu.it», 7 (2015), pp. 69-115; S. Rotta, *Economia e società in Montesquieu*, «Studi settecenteschi», 13 (1992-1993), pp. 149-164 (ripubblicato in «Cromohs», 7 [2002], pp. 1-10); Id., *Demografia, economia e società*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, cit., t. II, pp. 483-513; C. Spector, *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, Paris, Champion, 2006, pp. 369-389; C. Larrère, *Montesquieu on Economics and Commerce* in D.W. Carrithers et al., *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, cit., pp. 335-370.

delle imposte. I governanti, per fissare l'entità delle entrate fiscali dello Stato, devono considerare le «nécessités de l'Etat» e le «nécessités des citoyens»:

Il ne faut point prendre au peuple sur ses besoins réels, pour des besoins de l'Etat imaginaires. Les besoins imaginaires sont ce que demandent les passions & les foiblesses de ceux qui gouvernent, le charme d'un projet extraordinaire, l'envie malade d'une vaine gloire, & une certaine impuissance d'esprit contre les fantaisies. Souvent ceux qui avec un esprit inquiet étoient sous le prince à la tête des affaires, ont pensé que les besoins de l'Etat étoient les besoins de leurs petites ames<sup>57</sup>.

Queste righe sembrano riprendere, sia nella forma sia nel contenuto, le concezioni presenti nel pamphlet *Les Soupirs de la France esclave qui aspire après la liberté*, nel quale viene fortemente criticata la politica di Luigi XIV<sup>58</sup>. L'anonimo autore del libello ritiene che «les Princes & Souverains font des levées qui paroissent excessives & qui en effet incommodent les particuliers. Mais c'est quand ils y sont forcez, par ce qu'on appelle les besoins & le necessitez de l'Etat». In Francia non vi è questa necessità: il denaro ricavato dalla tassazione eccessiva

est employé uniquement à nourrir & à servir le plus grand amour propre & le plus vaste orgueil qui fut jamais [...]. Jamais homme n'a aimé les louanges & vaine gloire au point que ce Prince l'a recherchée [...]. Voilà à quoi se réduit la grandeur de Louïs le Grand, c'est à un amour propre d'une grandeur immense. Et c'est cette passion énorme qui devore tant de richesse & à laquelle on fait tant de Sacrifice<sup>59</sup>.

Le righe di apertura del libro XIII dell'*Esprit des lois* sembrano ricalcare le opinioni dell'anonimo autore del pamphlet: costituiscono una critica alla politica fiscale di Luigi XIV, che sacrifica i reali *besoins* dei suoi sudditi per perseguire chimerici progetti di espansione territoriale<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> *EL*, XIII, 1, p. 1330.

<sup>58</sup> Scopo del pamphlet, composto dopo l'invasione del Palatinato da parte di Guglielmo III d'Orange, è mostrare come il Re Sole sia un tiranno per il suo stesso popolo. Stampato anonimo in Olanda in fascicoli tra il 1689 e il 1690, il pamphlet è diffuso clandestinamente in Francia. Cfr. D. Monda, *Contro un 'Sole' dispotico. Assolutismo e dispotismo nella Francia di Luigi XIV*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 tt., Napoli, Liguori, t. I, 2001, pp. 165-188: 176-179.

<sup>59</sup> *Les Soupirs de la France esclave qui aspire après la liberté*, Amsterdam, 1689, pp. 19-23.

<sup>60</sup> Sulle guerre di Luigi XIV cfr. *EL*, IX, 7, p. 1182: «Les ennemis d'un grand prince qui a si long-tems régné, l'ont mille fois accusé, plutôt, je crois, sur leurs craintes, que sur leurs raisons, d'avoir formé & conduit le projet de la monarchie universelle»; *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, cit., p. 346: «Un Etat augmente-t-il ses troupes, met-il un nouvel impôt? C'est un avertissement pour les autres d'en faire autant. Enfin quand Louïs quatorze emprunte de ses Sujets, les Anglois & les Hollandois empruntent des leurs».

Gli attacchi alla politica del Re Sole rispecchiano un sentimento diffuso in Francia: fin dall'età medievale è radicata la convinzione secondo la quale il re «doit vivre du sien», ossia dei proventi derivanti dai domini della corona. Il sovrano può introdurre nuove tasse, ma solo per far fronte alle necessità causate da situazioni straordinarie e, in ogni caso, sempre in vista del bene comune del regno. Inoltre, il re può introdurre imposte eccezionali solo dietro il consenso della nazione, che viene concesso dai suoi organi rappresentativi (assemblee della nazione, stati provinciali, eccetera)<sup>61</sup>. Questa concezione, che considera l'aumento della tassazione possibile solo se legato alle necessità contingenti e al consenso delle istituzioni rappresentative del regno, rimane salda nei secoli successivi nella coscienza francese, anche in seguito all'affermarsi dell'assolutismo<sup>62</sup>.

Si tratta di un elemento ben presente nell'*Esprit des lois*: l'entità dei tributi deve infatti essere stabilita sulla base delle effettive necessità dello Stato. I prelievi fiscali richiesti ai cittadini variano, inoltre, secondo le diverse forme di governo<sup>63</sup>. Le imposte possono essere di entità elevata nelle repubbliche e nelle monarchie in quanto, in cambio del loro pagamento, il governo garantisce la sicurezza e la possibilità per i sudditi di aumentare le loro ricchezze. La libertà favorisce il commercio e l'industriosità e, nei paesi dove la

---

<sup>61</sup> Su questi aspetti si rimanda a L. Scordia, «Le roi doit vivre du sien». *La théorie de l'impôt en France (XIII<sup>e</sup> -XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 2005.

<sup>62</sup> Mi pare piuttosto riduttiva l'interpretazione di Catherine Larrère secondo la quale «The literature of absolutism equated “necessary” and “arbitrary”, assuming that the amount of taxation was limitless and left up to the free will of the prince. To this effect Cardin Le Bret quotes the adage “Necessitas non habet legem”» (C. Larrère, *Montesquieu on Economics and Commerce*, cit., p. 340; la stessa interpretazione si trova anche in C. Spector, *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, cit., pp. 369-370). Cardin Le Bret, infatti, trattando dell'obbedienza che le corti sovrane debbono agli editti regi, distingue, per quanto riguarda le misure relative alle questioni fiscali, le decisioni prese in caso di necessità da quelle arbitrarie: «Je n'entends pas parler des Edicts qui sont manifestement iustes [...] mais de ceux qu'on appelle bursaux: comme s'il vouloit augmenter ses tributs, en etablir de nouveaux, et créer des Officiers inutiles & superflus, pour en tirer de l'argent. Il me semble qu'il faut distinguer les temps: car si c'est pour subvenir à une nécessité pressante pour le bien public: l'ose dire que la resistance qu'on seroit à les verifier, seroit une pure desobbeissance: *Necessitas magnum humanae imbecillitas patrocinium, omnem legem frangit*. Mais hors le cas de nécessité, j'estime qu'il y va de la reputation des Cours souveraines, de faire au Prince de serieuse remonstrances, et de tascher par toutes sortes de moyens de le destourner de tels conseils» (*De la souveraineté du roy*, Paris, Jacques Quesnel, 1632, p. 195). L'aumento delle tasse, anche per Le Bret, può essere giustificato in caso di necessità, per il bene pubblico.

<sup>63</sup> «On peut augmenter les tributs dans la plûpart des républiques, parce que le citoyen, qui croit payer à lui-même, à la volonté de les payer, & en a ordinairement le pouvoir par l'effet de la nature du gouvernement. Dans la monarchie on peut augmenter les tributs, parce que la modération du gouvernement y peut procurer des richesses: c'est comme la récompense du prince, à cause du respect qu'il a pour les loix. Dans l'Etat despotique on ne peut pas les augmenter, parce qu'on ne peut pas augmenter la servitude extrême» (*EL*, XIII, 14, p. 1346).

libertà è estrema, come in Inghilterra, la popolazione sarà disposta a pagare dei tributi che sarebbero impensabili in uno stato dispotico<sup>64</sup>.

Il precario equilibrio tra libertà e tassazione è assai difficile da mantenere e necessita di «sagesse» e «prudence»<sup>65</sup>. I grandi vantaggi procurati dalla libertà, infatti, ad avviso di Montesquieu, possono degenerare nell'abuso e nell'oppressione:

Ces grands avantages de la liberté ont fait que l'on a abusé de la liberté même. Parce que le gouvernement modéré a produit d'admirables effets, on a quitté cette modération; parce qu'on a tiré de grands tributs, on en a voulu tirer d'excessifs; & méconnoissant la main de la liberté qui faisoit ce présent, on s'est adressé à la servitude qui refuse tout.

La liberté a produit l'excès des tributs: mais l'effet de ces tributs excessifs est de produire à leur tour la servitude; & l'effet de la servitude de produire la diminution des tributs<sup>66</sup>.

È quanto rischia di accadere, ad esempio, nei *pays d'états*<sup>67</sup>, circoscrizioni territoriali francesi caratterizzate dalla presenza degli Stati provinciali. Queste regioni godevano di una maggiore indipendenza in materia fiscale, nonostante nel corso dei secoli gli Stati provinciali, che tradizionalmente si occupavano della ripartizione delle imposte tra i contribuenti, fossero stati svuotati delle loro prerogative.

Richelieu aveva trasformato molti *pays d'états* in *pays d'élection*, nei quali l'importo e la ripartizione delle tasse non erano più decise dagli Stati provinciali, bensì da funzionari regi; nel XVII secolo gli Stati provinciali continuavano ad esistere e a riunirsi solamente in Bretagna, Linguadoca, Borgogna, Artois e nel Béarn. Già nel *Mémoire sur les dettes de*

---

<sup>64</sup> «Il y a dans les Etats modérés un dédommagement pour la pesanteur des tributs, c'est la liberté. Il y a dans les Etats despotiques un équivalent pour la liberté, c'est la modicité des tributs» (*EL*, XIII, 12, p. 1344). Si veda inoltre *EL*, XIII, 14, p. 1346: «On sent donc que plus le gouvernement est modéré, que plus l'esprit de liberté regne, que plus les fortunes ont de sûreté, plus il est facile au marchand d'avancer à l'Etat & de prêter au particulier des droits considérables». Anche in Muratori si ritrova una posizione simile: «v'ha de' popoli i quali conteranno moltissimi aggravii nel loro paese, e questi più numerosi ed anche più pesanti che quei del vostro: e pur si darà che quei non cessino d'esser felici in paragone a voi, e voi infelice in comparazione d'essi. L'essere più o men lieve questo peso dipende dall'abbondanza o scarsezza del commercio, e dalla molta o poca circolazione del danaro. Dove è gran commercio, ivi ancora abbonda l'oro e l'argento: saran grossi i dazi e le gabelle; ma l'industria e l'arti fan ritornare in vostra borsa quel danaro che v'ha tolto la dogana. Vi parrà che il principe esiga assai più, anzi troppo: ma s'egli rifonderà nel popolo per altra via l'esatto, coll'una mano salderà le piaghe fatte dall'altra» (*Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di C. Mozzarelli, Donzelli, 1996, p. 215).

<sup>65</sup> *EL*, XIII, 1, p. 1330.

<sup>66</sup> *EL*, XIII, 15, p. 1348.

<sup>67</sup> «Dans de certaines monarchies en Europe, on voit des provinces qui par la nature de leur gouvernement politique sont dans un meilleur état que les autres. On s'imagine toujours qu'elles ne payent pas assez, parce que par un effet de la bonté de leur gouvernement elles pourroient payer davantage; & il vient toujours dans l'esprit de leur ôter ce gouvernement même qui produit ce bien qui se communique, qui se répand au loin, & dont il vaudroit bien mieux jouir» (*EL*, XIII, 12, p. 1344). Sugli Stati provinciali, si veda P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit., pp. 162-174.

*l'État* Montesquieu si era apertamente schierato a favore degli Stati provinciali, proponendone l'istituzione in tutte le province del regno<sup>68</sup>. La valorizzazione delle autonomie locali può infatti garantire maggior benessere, a suo avviso, alle singole comunità, senza per questo andare ad intaccare l'autorità regia.

Oltre all'eccessivo carico fiscale, un ulteriore problema sul quale si sofferma Montesquieu riguarda la modalità della riscossione delle imposte. Nella Francia d'antico regime si ricorre al sistema della *ferme*: la riscossione delle imposte indirette (*gabelle, droits d'aides*, ecc.) è affidata a privati. I cosiddetti *traitans* operano come esattori di determinate imposte in zone precise, dopo aver stipulato un vero e proprio contratto con il consiglio del re; altri finanzieri, invece, anticipano ingenti somme di denaro alla corona in cambio del diritto di prelevare la *gabelle* o altre imposte indirette.

Nell'*Esprit des lois* Montesquieu dedica diversi capitoli al modo di riscossione delle imposte, esprimendosi in favore della regia, modo di riscossione che, basandosi sull'intervento diretto dello Stato, «épargne à l'Etat les profits immenses des fermiers, qui l'appauvrissent d'une infinité de manières»<sup>69</sup>.

La riscossione delle imposte tramite appaltatori è pericolosa in quanto rischia di intaccare la natura stessa dello stato. L'avarizia dei *fermiers* è dannosa in tutte le forme di governo, ma particolarmente in quella monarchica: oltre a impoverire il popolo, gli appaltatori possono ingannare il principe e indurlo «à donner des loix», mostrandogli «un avantage présent dans des reglemens funestes pour l'avenir»<sup>70</sup> ed esercitando in tal modo un'interferenza nei poteri propri del principe.

Oltre a causare la promulgazione di norme dannose per lo Stato, gli esattori influiscono negativamente anche sul principio della forma di governo, nel momento in cui la loro professione inizia a essere considerata degna di onori<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> «Il fadroit pour bien faire retablir les communautes qui ne sont plus qu'une ombre ou ce qui seroit encore mieux etablir des etats dans toutes les provinces l'autorité du roy n'en seroit point affoiblie car elle n'est pas moindre dans les pais d'etats que dans les pais de generalites. Le province d'Artois paye plus a proportion que les autres mais tout le monde y vit heureux et content on en peut dire de meme de toutes les autres provinces d'etats» (*Memoires sur les dettes de l'État*, cit., p. 61).

<sup>69</sup> *EL*, XIII, 19, p. 1354.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *EL*, XIII, 20, pp. 1356, 1358: «Tout est perdu lorsque la profession lucrative des traitans parvient encore par ses richesses à être une profession honorée. Cela peut être bon dans les Etats despotiques, où souvent leur emploi est une partie des fonctions des gouverneurs eux-mêmes. Cela n'est pas bon dans la république, & une chose pareille détruit la république romaine. Cela n'est pas meilleur dans la monarchie; rien n'est plus contraire à l'esprit de ce gouvernement. Un dégoût saisit tous les autres états; l'honneur y perd toute sa considération, les moyens lents & naturels de se distinguer ne touchent plus, & le gouvernement est frappé

Questo rischio è presente in tutte le forme di governo, ma soprattutto nella monarchia. Nel momento in cui la professione dei *traitans* diviene degna d'onore, causa la corruzione del principio della forma di governo: si tratta di un fatto estremamente grave, in quanto «la corruption de chaque gouvernement commence presque toujours par celle des principes»<sup>72</sup>. Nella monarchia, pertanto, la presenza degli appaltatori rischia di avere effetti nefasti.

Il tema della fiscalità ricopre un ruolo fondamentale all'interno della riflessione di Montesquieu sulla libertà e sull'oppressione. Gli stati dove i cittadini sono sottoposti ad un eccessivo carico fiscale e agli abusi degli esattori possono vedere con favore l'invasione da parte di altri Stati. I popoli sottomessi a imposte eccessive preferiscono infatti essere governati da un regime dispotico, nel quale sono esenti dai tributi, piuttosto che da uno stato apparentemente libero che li opprime. Nei paesi conquistati dai Maomettani, ad esempio, i vinti accettarono di buon grado l'invasione, poiché furono «plus heureux d'obéir à une nation barbare qu'à un gouvernement corrompu, dans lequel ils souffroient tous les inconvénients d'une liberté qu'ils n'avoient plus, avec toutes les horreurs d'une servitude présente»<sup>73</sup>.

È quello che accade anche nei territori dell'Impero romano: prima delle invasioni, come si è visto, l'eccesso dei tributi fa sì che i cittadini romani si rifugino presso i Germani, preferendo vivere con queste popolazioni barbare piuttosto che nelle province romane.

### *La conquista dei Franchi e il ritorno della libertà in Europa*

Nella teorizzazione di Montesquieu, ai Romani che opprimono i propri cittadini con la tassazione e con gli abusi degli appaltatori fanno da contraltare le popolazioni germaniche, che hanno tra le loro prerogative il fatto di non conoscere i tributi.

---

dans son principe». Contro l'onorabilità della professione dei *fermiers*, Montesquieu si era scagliato già nelle *Lettres persanes*: «Ceux qui levont les tributs nagent au milieu des tresors: parmi eux il y a peu de Tantales. Ils commencent pourtant ce métier par la dernière misere: ils sont meprisez comme de la bouë, pendant qu'ils sont pauvres: quand ils sont riches, on les estime assez: aussi ne negligent-ils rien pour acquerir de l'estime» (LP XCV, p. 397). Si veda anche LP XLVI, pp. 253-259. Nella Francia della prima metà del Settecento, l'ostilità verso i *financiers* era un sentimento diffuso; si pensi, ad esempio, al successo riscosso dalla commedia *Turcaret ou le Financier* di Lesage messa in scena nel 1709.

<sup>72</sup> EL, VIII, 1, p. 1134.

<sup>73</sup> EL, XIII, 16, p. 1350. Anche in questo caso è evidente l'influenza di Salviano di Marsiglia: «malum enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi» (*De gubernatione Dei*, V, 5, 22, cit., p. 59).

I Germani, secondo Montesquieu, compiono le loro conquiste «pour faire du butin, & non pas pour payer ou lever des tributs. L'art de la maltôte est toujours inventé après coup, & lorsque les hommes commencent à jouir de la félicité des autres arts»<sup>74</sup>. Per queste popolazioni libere pagare dei tributi è un chiaro segno di sottomissione.

Il rapporto tra libertà e fiscalità è un aspetto presente in diverse fonti medievali relative all'origine del popolo dei Franchi. Nel corso del Medioevo, come si è visto in precedenza<sup>75</sup>, si diffonde la leggenda che considera i Franchi discendenti dei sopravvissuti alla distruzione della città di Troia. Le motivazioni che spingono i Troiani ad abbandonare la Pannonia dove si erano stabiliti ruotano intorno al tentativo dell'imperatore Valentiniano di imporre loro tributi.

L'anonimo autore del *Liber historiae Francorum*, risalente all'VIII secolo, narra di come, in seguito alla ribellione degli Alani, Valentiniano prometta a chiunque fosse riuscito a sconfiggerli l'esenzione per dieci anni dal pagamento dei tributi. I Troiani sgominano l'esercito degli Alani e vengono ribattezzati da Valentiniano *Franchi*, ossia feroci, per l'audacia dimostrata in battaglia. Trascorsi dieci anni, tuttavia, l'imperatore invia un messo per riscuotere le imposte. I Franchi rifiutano di sottomettersi all'Impero e Valentiniano invia contro di loro un ingente esercito. Non potendo resistere alle milizie imperiali, i ribelli, pur di non arrendersi, fuggono e si stabiliscono sulle rive del Reno, dove rimangono molti anni fino a quando, nel secolo seguente, non inizieranno la migrazione che li porterà ad invadere la Gallia<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> *EL*, XXX, 12, p. 2102.

<sup>75</sup> Cfr. *supra*, p. 58.

<sup>76</sup> «Eo itidem tempore gens Alanorum prava ac pessima rebellaverunt contra Valentinianum imperatorem Romanorum ac gentium. Tunc ille exercitum movit hostem magna de Roma, contra eos perrexit, pugnam inicit superavitque eos atque devicit. Illi itaque caesi super Danubium fluvium, fugerunt et intraverunt in Meotidas paludes. Dixit autem imperator: 'Quicumque potuerit introire in paludes istas et gentem istam pravam eicerit, concedam eis tributa donaria annis decim'. Tunc congregati Troiani, fecerunt insidias, sicut erant edocti ac cogniti, et ingressi in Meotidas paludes cum alio populo Romanorum, eieceruntque inde Alanos percusseruntque eos in ore gladii. Tunc appellavit eos Valentinianus imperatori Francos Attica lingua, hoc est feros, a duritia vel audacia cordis eorum. Igitur post transactos decim annos misit memoratus imperator exactores una cum Primario duce de Romano senatu, ut darent consueta tributa de populo Francorum. Illi quoque, sicut erant crudele set inmanissimi, consilio inutile accepto, dixerunt ad invicem: 'Imperator cum exercitu Romano non potuit eicere Alanos de latibus paludarum, gentem fortem ac rebellem; nos enim, qui eos superavimus, quor solvumus tributa? Consurgamus igitur contra Primarium hunc vel exactoribus istis percutiamusque eos et auferamus cuncta quae secum habent et non demus Romanis tributa et erimus nos iugiter liberi?'. Insidiis vero praeparatis, interfecerunt eos. Audiens hec imperator, in furore et ira nimis succensus, praecepit hostem commovere Romanorum et aliarum gentium cum Arestarco principem militiae, direxeruntque aciem contra Francos. Fuit autem ibi strages magna de uterque populo. Videntes enim Franci, quod tantum exercitum sustinere non possint, interfecti ac caesi, fugerunt; ceciditque ibi Priamus eorum fortissimus. Illi quoque egressi in Sicambria, venerunt in extremis partibus Reni fluminis in Germaniarum oppidis, illucque inhabitaverunt

Questa narrazione medievale ha probabilmente influenzato la ricostruzione storica di Montesquieu. Nell'*Esprit des lois*, infatti, Montesquieu sostiene che i popoli germanici stanziati ai confini dell'Impero siano stati costretti, per sfuggire alle minacce dei Romani che volevano imporre loro dei tributi, a rifugiarsi nel Nord Europa<sup>77</sup>. In che cosa si concretizzassero le violenze dei Romani viene chiarito in una *pensée*: «Quand les Romains chassèrent les Barbares et les obligèrent, par frayeur, de refouler vers la Scandinavie, ils ne leur parlèrent point de religion, mais de prendre les mœurs romaines, de payer des tributs, d'obéir»<sup>78</sup>.

Sia nella narrazione medievale sia in quella di Montesquieu all'origine delle invasioni dei Franchi vi è la fuga dal tentativo, da parte dell'Impero, di oppressione e di imposizione di tributi. I Troiani-Franchi si rifugiano nei territori del Nord (la Scandinavia o i territori compresi tra il Reno e il Danubio) dove mantengono la propria libertà fino al momento in cui l'Impero entra in una condizione di debolezza: si assiste allora a una reazione di straordinaria potenza da parte di questi popoli, i quali, dopo essere stati costretti a emigrare dal sud al nord dell'Europa, si riversano nell'Impero riportandovi lo spirito di libertà<sup>79</sup>.

---

cum eorum principibus Marchomire, filium Priamo, et Sunnone, filio Antenor; habitaaverunt ibi annis multis» (*Liber historiae Francorum*, 2-4, MGH, Script. Rer. Merov., II, pp. 242-244). Montesquieu conosce questa opera, che utilizza nell'*Esprit de lois*: *EL*, XXXI, 3, p. 2185.

<sup>77</sup> «Les violences des Romains avoient fait retirer les Peuples du Midi au Nord: tandis que la force qui les contenoit subsista, ils y resterent; quand elle fut affoiblie, ils se répandirent de toutes parts» (*Romains*, XVI, p. 221-222; frasi assenti nell'edizione del 1734 dell'opera, e aggiunte nell'edizione del 1748).

<sup>78</sup> *P* 2036, p. 626. Corsivo mio.

<sup>79</sup> Su questi aspetti si veda anche la *pensée* 2192, p. 646, relativa ai Goti: «C'est une question: savoir si les Goths vinrent de la Scandinavie au Palus Méotide, comme dit Jornandès, ou si, au contraire, ils vinrent des Palus Mèotides en Scandinavie. Quelques gens prétendent que ces nations qui étaient dans l'armée de Mithridate, et avec lesquelles il voulait pénétrer à Rome furent chassés par les armes ou la crainte des Romains et se réfugièrent en Scandinavie, et cela rentre dans mon explication des peuplades immenses du Nord». In questo caso viene ipotizzata un'origine dei Goti dalle milizie di Mitridate, le quali, dopo la guerra intrapresa contro Roma, sono costrette a ritirarsi nel Nord. Anche in questo caso, ritorna il problema dei tributi: nell'*Esprit des lois*, Montesquieu riferisce che Mitridate, re del Ponto, durante la sua campagna militare contro i Romani viene accolto come liberatore dalle popolazioni delle province romane oppresse: «Toute l'Asie m'attend comme son libérateur, disoit Mithridate; tant ont excité de haine contre les Romains les rapines des proconsuls, les exécutions des gens d'affaires & les calomnies des jugemens» (*EL*, XI, 19, pp. 1274, 1276). Nella ricostruzione di Montesquieu è di scarso interesse determinare con precisione quali siano le origini dei popoli germanici, se fossero autoctoni della Germania o piuttosto discendenti dai soldati di Mitridate. Il suo obiettivo, invece, è mostrare come siano stati i Romani, con il loro dispotismo, a causare le invasioni barbariche, costringendo delle popolazioni libere a fuggire e a rifugiarsi nel Nord fino al momento di uscire dalle loro foreste per riportare lo spirito di libertà in Europa. Cfr. anche *P* 2036, p. 627: «On ne peut douter que les Germains n'aient été se mêler avec les Scandinaviens. Tacite parle des Suions. L'ancienne langue suédoise et l'ancienne langue danoise ont de la conformité avec l'ancienne langue germane, soit que ce fût le même peuple qui se fût grossi par les raisons susdites, soit qu'en se retirant en foule dans le fond du Nord, ils soient devenus la principale partie de la nation».

Alla base della ricostruzione storica di Montesquieu vi è quindi, a mio avviso, una rivisitazione in chiave germanista del mito medievale delle origini troiane. È, d'altra parte, indicativo il fatto che, dopo la lunghissima esposizione dell'evoluzione delle leggi civili e politiche francesi, le cui origini vengono fatte risalire agli usi e ai costumi dei popoli germanici, Montesquieu concluda l'*Esprit des lois* con le parole «*Italiam, Italiam...*»<sup>80</sup>, riferimento alle vicende di Enea e dei suoi compagni successive alla guerra di Troia.

L'ipotesi che Montesquieu, nella sua riflessione sulla storia di Francia, sia stato influenzato dalla leggenda medievale è avvalorata dalla presenza di differenze significative tra l'interpretazione delle invasioni barbariche esposta nelle *Lettres persanes* e quella sostenuta nell'*Esprit des lois*. Le ricerche compiute negli anni Venti e Trenta del Settecento, dopo il viaggio in Italia, inducono Montesquieu ad abbandonare le posizioni sostenute nelle *Lettres persanes*: in quest'opera si era limitato a scrivere che «une infinité de Nations inconnuës sortirent du Nord; se répandirent comme des torrens dans les Provinces Romaines»<sup>81</sup>. I motivi che avevano spinto queste popolazioni a uscire dal Nord Europa sono chiariti in un'altra lettera, nella quale, interrogandosi sulla situazione presente e sullo spopolamento del globo, il persiano Redi nota che «des Pays du Nord sont fort degarnis; & il s'en faut bien que les Peuples y soient comme autrefois obligez de se partager, & d'envoyer dehors comme des essains, des Colonies, & des Nations entieres, chercher de nouvelles demeures»<sup>82</sup>.

In questo brano Montesquieu riprende, evidentemente, Giordane, autore del VI secolo che, nel *De origine actibusque Getarum*, descrive la *Scandia* (la penisola scandinava), come «officina gentium» e «vagina nationum»<sup>83</sup>, dalla quale il popolo dei Geti «gremio velut examen aium erumpens in terram Europae advinit»<sup>84</sup>. L'immagine di un

---

<sup>80</sup> *EL*, XXXI, 33, p. 2268. Nell'edizione dell'*Esprit des lois* del 1757 Montesquieu aggiunge in nota, in riferimento a queste parole, «Aeneis, lib. III, v. 523»: brano in cui si narra dell'avvistamento delle coste italiane da parte dei compagni di Enea. La nota a piè pagina probabilmente è stata inserita in seguito alle considerazioni di David Hume contenute nella lettera inviata a Montesquieu il 10 aprile 1749: «Je trouve bien des gens embarrassés ainsi que moi à deviner le sens du dernier paragraphe de vostre ouvrage: *Italiam, Italiam...*, faute sans doute de savoir quelque chose à quoi vous faites allusion» (*The Letters of David Hume*, ed. J. Y. Greig, Oxford, Clarendon Press, 1932, t. I, pp. 133-138: 138).

<sup>81</sup> *LP* CXXV, p. 480.

<sup>82</sup> *LP* CVIII, p. 432.

<sup>83</sup> *Getica*, IV, 25, MGH, Act. ant., V, p. 60.

<sup>84</sup> *Getica*, I, 9, p. 56.

Settentrione fecondo di popoli ha un notevole successo anche in età moderna, venendo accettata da autori ben conosciuti da Montesquieu, ad esempio Machiavelli<sup>85</sup>.

Nelle *Lettres persanes* Montesquieu si muove ancora in una prospettiva legata a queste posizioni: la prolificità del Nord Europa determina la necessità di fondare colonie lontano dai loro territori.

Nella seconda edizione dei *Romains*, pubblicata nello stesso anno dell'*Esprit des lois*, è invece presente una nuova interpretazione. Nel capitolo XVI, infatti, dopo aver narrato degli spostamenti dei popoli germanici nel Nord Europa a causa delle minacce dei Romani, Montesquieu aggiunge in nota: «On voit à quoi se réduit la fameuse question: Pourquoi le Nord n'est plus si peuple qu'autrefois?»<sup>86</sup>. È noto che il problema dello spopolamento del globo turbasse Montesquieu, il quale vi dedica ampio spazio sia nelle *Lettres persanes* sia nell'*Esprit des lois*<sup>87</sup>. Montesquieu si discosta dalle fonti tardo antiche e riconduce la densità demografica del Nord a una migrazione di popoli, causata dai tentativi di oppressioni messi in atto dall'Impero. Non si tratta, oltretutto, di un episodio irripetibile nella storia d'Europa: la migrazione di popoli liberi e la conquista armata dell'Europa si sono verificate anche nei secoli successivi, in seguito alle guerre di Carlo Magno che hanno spinto diverse popolazioni verso il Nord Europa. Questo fenomeno potrebbe ripetersi in futuro, se si ricreasse un impero o un'istituzione politica

---

<sup>85</sup> «I popoli i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitavano, sendo nati in regione generatrice e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare [...]. Queste popolazioni furono quelle che distrussero lo impero romano» (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, 1, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi, vol. 3, 2005, p. 312); tema presente anche nei *Discorsi*, in cui le cause delle invasioni barbariche sono ricondotte a una spiegazione basata sul fattore climatico: «duoghi freddi e poveri, dove per essere assai gli uomini e il paese di qualità da non gli poter nutrire, sono forzati a uscirne, avendo molte cose che gli cacciano e nessuna che gli resta» (*Discorsi*, II, VIII, 25, Milano, Bur, 2016, p. 314). Relativamente al germanesimo in Machiavelli si rimanda a G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977, pp. 47-65; cfr. inoltre G.E. Scichilone, *La Germania di Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli*, «Il pensiero politico», 3 (2004), pp. 485-492: 490-491. Relativamente all'influsso del pensiero di Machiavelli su Montesquieu si rimanda a P. Carrese, *The Machiavellian Spirit of Montesquieu's Liberal Republic*, in P. Rahe (ed.), *Machiavelli's Republican Legacy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 121-142; E. Levi-Malvano, *Montesquieu e Machiavelli*, Paris, Champion, 1912; R. Shackleton, *Montesquieu and Machiavelli. A Reappraisal*, in Id., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, cit., pp. 117-131.

<sup>86</sup> *Romains*, XVI, p. 222. Passaggio assente nella prima edizione dell'opera, pubblicata nel 1734.

<sup>87</sup> LP CVIII - CXVIII, pp. 431-462 ed EL, XXIII (*Des loix, dans le rapport qu'elles ont avec le nombre des habitans*), pp. 1730-1783. Su questi temi, cfr. S. Rotta, *Demografia, economia e società*, cit.; Id., *Quattro temi nell'«Esprit de lois»*, cit.

dispotica che minacciasse la libertà: la storia europea è caratterizzata, come si è visto, da un alternarsi di oppressione e di libertà<sup>88</sup>.

Nell'*Esprit des lois* Montesquieu ribadisce questa posizione e prende le distanze da Giordane:

Le Goth Jornandes a appellé le nord de l'Europe la fabrique du genre humain. Je l'appellerai plutôt la fabrique des instrumens qui brisent les fers forgés au midi. C'est-là que se forment ces nations vaillantes, qui sortent de leur pays pour détruire les tyrans & les esclaves, & apprendre aux hommes que la nature les ayant faits égaux, la raison n'a pû les rendre dépendans que pour leur bonheur<sup>89</sup>.

Nelle opere pubblicate nel 1748 vengono pertanto sollevati dubbi sulla tesi della straordinaria prolificità della Scandinavia: si attribuisce a un fenomeno migratorio la densità demografica dei territori del Nord Europa, il luogo, cioè, dove le libere tribù fuggite all'oppressione dei Romani si uniscono dando vita alle nazioni che in seguito distruggeranno l'Impero.

Nel libro IX dell'*Esprit des lois*, dedicato al rapporto che le leggi hanno con la forza difensiva, Montesquieu descrive il modo con cui si «forment ces nations». Il primo capitolo è dedicato alle repubbliche federative: le piccole repubbliche, per resistere alle mire espansionistiche di stati più potenti e non venire conquistate, sono spesso costrette a unirsi in organismi politici più ampi. È a questo meccanismo che vengono ricondotte le origini delle nazioni che distrussero l'Impero. La potenza dei Romani fa sì che le tribù germaniche siano indotte a creare queste associazioni: «quand Rome fut parvenue au comble de sa grandeur, ce fut par des associations derriere le Danube & le Rhin, associations que la frayeur avoit fait faire, que les Barbares purent lui résister»<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> *Romains*, XVI, p. 222: «Les conquêtes de Charlemagne & ses tyrannies avoient une seconde fois fait reculer les Peuples du Midi au Nord: si-tôt que cet Empire fut affoibli, ils se portèrent une seconde fois du Nord au Midi. Et si aujourd'hui un Prince faisoit en Europe les mêmes ravages, les Nations repoussées dans le Nord, adossées aux limites de l'Univers, y tiendroient ferme jusqu'au moment qu'elles inonderoient & conquéreroient l'Europe une troisième fois». Questo brano non era presente nell'edizione dell'opera del 1734, ma fu aggiunto in quella del 1748. Nell'*Esprit des lois* Montesquieu indica quattro «grands changemens» che si sono verificati nella storia europea: «le premier causé par les conquêtes des Romains; le second par les inondations des Barbares qui détruisirent ces mêmes Romains; le troisième par les victoires de Charlemagne; & le dernier par les invasions des Normands» (*EL*, XVII, 4, p. 1464). Cfr. anche *P* 2036, p. 626: «Quand le Francs rentrèrent dans la Germanie, ils ne leur parlèrent que de baptême, d'église, de monastères, de prêtres; de sorte que les Saxons et autres peuple qui refluerent se ritièrent enragés contre la religion chrétienne [...]. Ainsi, quand ils sortirent, ils sortirent avec leur haine et leur préjugés».

<sup>89</sup> *EL*, XVII, 5, p. 1466.

<sup>90</sup> *EL*, IX, 1, p. 1172.

In queste righe è presente un altro elemento importante per la ricostruzione dei caratteri dei popoli germanici: si tratta di popoli «barbari». Si è visto come Montesquieu attribuisca una notevole importanza al modo con cui i popoli si procurano i mezzi di sussistenza. Nell'*Esprit des lois*, Montesquieu compie una distinzione importante all'interno dei popoli che non coltivano la terra, individuandone due categorie: i selvaggi e i barbari. I popoli selvaggi «sont de petites nations dispersées, qui par quelques raisons particulieres ne peuvent pas se réunir [...]. [Ils] sont ordinairement des peuples chasseurs»<sup>91</sup>. Vivendo di caccia e pesca, ossia di attività che non sono in grado di garantire il sostentamento di popolazioni numerose, questi popoli sono divisi in piccoli gruppi; la dispersione causa debolezza, in quanto le piccole comunità non possono sostenersi le une con le altre<sup>92</sup>. I popoli barbari, invece, «sont ordinairement de petites nations qui peuvent se réunir», e che generalmente sono «pasteurs»<sup>93</sup>: hanno una sussistenza più sicura dei popoli cacciatori, come Montesquieu evidenzia già nei *Romains*<sup>94</sup>.

Nell'*Esprit des lois*, inoltre, i barbari sono popoli liberi, a differenza di quanto è scritto nelle *Lettres persanes*, dove vi era una contrapposizione tra barbarie e libertà<sup>95</sup>: «Ces Peuples n'étoient point proprement barbares, puisqu'ils étoient libres: mais ils le sont

---

<sup>91</sup> *EL*, XVIII, 11, pp. 1482, 1484.

<sup>92</sup> «Mais comme il y a souvent des années, où la chasse, & la pêche rendent très-peu; ils sont desolez par des famines frequentes: sans compter qu'il n'y a pas de País si abondant en gibier, & en poisson, qui puisse donner la subsistance à un grand Peuple: parce que les animaux fuient toujours les endroits trop habitez. D'ailleurs les bourgades de Sauvages, au nombre de deux ou trois cens habitans, isolées les unes des autres, ayant des interêts aussi separez que ceux de deux Empires, ne peuvent pas se soutenir: parce qu'elles n'ont pas la ressource des grands Etats, dont toutes les parties se répondent, & se secourent mutuellement» (*LP CXVI*, p. 455).

<sup>93</sup> *EL*, XVIII, 11, pp. 1482, 1484.

<sup>94</sup> «On demandera peut-être comment des Nations qui ne cultivoient point les terres, pouvoient devenir si puissantes, tandis que celles de l'Amérique sont si petites? C'est que les Peuples pasteurs ont une subsistence bien plus assurée que les Peuples chasseurs» (*Romains*, XVII, nota r, p. 232).

<sup>95</sup> L'individuazione dei caratteri specifici dei popoli selvaggi e dei popoli barbari impegna a lungo Montesquieu, prima di giungere alla soluzione proposta nell'*Esprit des lois*, basata sul modo di procurarsi la sussistenza. Negli scritti precedenti all'*Esprit des lois* Montesquieu usa indifferentemente i termini «selvaggio» e «barbaro». Si veda, ad esempio, la *pensée* 1263, p. 420: «La seule différence qu'il y a entre les peuples policés et les peuples barbares, c'est que les uns se sont appliqués aux sciences; les autres les ont absolument négligées. C'est peut être à ces connoissances que nous avons, et que les peuples sauvages ignorent, que la plupart des nations doivent leur existence». Nel *Discours sur les motifs qui doivent nous encourager aux sciences*, pronunciato all'Accademia di Bordeaux il 15 novembre 1725, Montesquieu aveva dato una spiegazione del carattere specifico delle nazioni selvagge ancora basata sull'assenza, presso di loro, di arti e scienze. Sulla distinzione tra selvaggi e barbari, si rimanda a T. Casadei - D. Felice, *Modi di sussistenza, leggi, costumi*, cit., pp. 320-332. Cfr. inoltre, relativamente alla categoria di «barbaro», F. Markovits, *Montesquieu. Le droit et l'histoire*, cit., pp. 63-65.

<sup>95</sup> «On demandera peut-être comment des Nations qui ne cultivoient point les terres, pouvoient devenir si puissantes, tandis que celles de l'Amérique sont si petites? C'est que les Peuples pasteurs ont une subsistence bien plus assurée que les Peuples chasseurs» (*Romains*, XVII, nota r, p. 232)

devenus depuis que soumis pour la plûpart à une puissance absolue, ils ont perdu cette douce liberté, si conforme à la Raison, à l'Humanité, & à la Nature»<sup>96</sup>.

Nell'*Esprit des lois*, invece, il fatto che i popoli germanici siano barbari spiega il modo in cui queste tribù siano riuscite a dare origine, in funzione antiromana, alle nazioni che hanno riportato la libertà in Europa<sup>97</sup>. Il modo di sussistenza determina pertanto la possibilità, per le singole tribù, di unirsi e dar vita a repubbliche federative. Il timore per il pericolo imminente costituito dal dispotismo romano fa sì che i Germani si stringano intorno ai loro capi e che si rafforzino i rapporti di alleanza e di unità tra i popoli e le tribù che tradizionalmente vivono divisi nei territori della Germania<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> LP CXXX, p. 492.

<sup>97</sup> Non tutti i popoli barbari, in realtà, sono liberi, ma vi sono anche eccezioni, ad esempio i Tartari, popoli barbari sottoposti al dispotismo. Su questo, si veda T. Casadei - D. Felice, *Modi di sussistenza, leggi, costumi*, cit., pp. 332-344.

<sup>98</sup> Cfr. *EL*, IX, 1, p. 1173. Questa interpretazione deriva, probabilmente, da Fréret, come si può evincere da *Spicilege* 585, p. 511, dove Montesquieu riassume la ricostruzione storica di Fréret: «Les peuples de la Germanie [...] étaient partagés en un certain nombre de ligues, ou grands peuples, formés de l'assemblage de plusieurs nations réunies ensemble [...]. Les peuples nommés Sicambres sous Auguste se réunirent par l'appréhension des Romains et formèrent une nouvelle ligue à laquelle ils donnèrent le nom de Francs». Questa posizione risulta, inoltre, simile ad alcune righe di Vico, presenti nell'edizione della *Scienza Nuova* del 1730: «e la Lega delle Gallie sotto Vercingetorige, e de' Germani sotto d'Arminio non furono dettate da altro, che dall'aver Cesare, e Germanico fatto loro con l'armi un'uguale necessità di difendersi: ch'altrimenti non tocchi, se ne sarebbero stati, come fiere dentro le tane de' loro confini, seguitando a celebrare la vita selvaggia, ritirata e sola de' Polifemi c'abbiamo sopra dimostrato» (*La Scienza Nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna - V. Vitiello, Milano, Bompiani, 2013, p. 616). Se non vi sono certezze di una influenza esercitata dalle idee di Vico sul pensiero di Montesquieu, è tuttavia assodato che Montesquieu durante il soggiorno in Italia si muovesse in un contesto in cui le idee vichiane erano conosciute ed apprezzate, e che dimostrasse un certo interesse per l'opera del filosofo napoletano. Ciò tuttavia non consente, allo stadio degli studi attuali, di ipotizzare una conoscenza diretta delle fonti. Quando si trova a Venezia Montesquieu nei suoi appunti di viaggio annota: «Achepter à Naples, *Principii d'una nova scienza di Joan Batista Vico Napoli*» (*Voyage d'Italie*, p. 138). Durante il suo soggiorno nella città lagunare, gli fa da cicerone e lo introduce nella società veneziana l'abate Antonio Conti (1677-1749), che Montesquieu aveva conosciuto a Parigi. Nei mesi immediatamente precedenti l'arrivo di Montesquieu, Conti si era prodigato per la diffusione della *Scienza nuova* in Italia e in Europa, come ricorda lo stesso Vico nella sua autobiografia (Giambattista Vico, *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, 2 tt., a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, t. I, pp. 5-85: 70-72). Altra figura rilevante per i possibili contatti tra Montesquieu e il pensiero di Vico è quella dell'ebreo livornese Joseph Athias, che Montesquieu conobbe a Livorno e che ricoprì un ruolo importante nella diffusione europea dell'opera vichiana (Giambattista Vico, *Vita scritta da se medesimo*, cit., pp. 61-62). Relativamente al rapporto tra Vico e Montesquieu, si rimanda a E. Barria-Poncet, *L'Italie de Montesquieu. Entre lectures et voyage*, cit., pp. 162-163, 458-459; G. Costa, *Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit., p. 84; C. Rosso, *Vico e Montesquieu*, in Aa.Vv., *Omaggio a Vico*, cit., pp. 304-331; F. Sclopis di Salerano, *Recherches historiques et critiques sur «L'Esprit des Lois» de Montesquieu*, «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», 2° serie, vol. XVII, 1858, pp. 165-271: 234-240.

## 2.3 Evoluzione delle leggi civili e politiche nel regno di Francia

### *Le leggi dei popoli germanici*

Il regno di Francia nasce, dunque, dall'invasione di popoli liberi. Nell'*Esprit des lois* l'attenzione di Montesquieu si concentra sull'evoluzione delle leggi civili francesi nel corso nel Medioevo.

Si tratta di un tema presente anche nelle *Lettres persanes*. Nel 1721 Montesquieu riteneva che le *lois anciennes*, ossia le leggi dei Franchi, emanate dai re nelle assemblee della nazione, fossero cadute in disuso e sostituite dal diritto romano e dal diritto canonico, oltre che dagli statuti delle città<sup>99</sup>.

Questa visione semplificata risulta lontanissima dalle ricostruzioni storiche presenti nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois*, dedicato allo sviluppo delle leggi civili e frutto, come si è visto, di una grande attenzione per i documenti giuridici. Nei secoli immediatamente successivi alla conquista la Gallia è caratterizzata dalla pluralità delle fonti giuridiche: alle leggi dei popoli germanici si affiancano il diritto romano, i capitolari, i canoni e la consuetudine.

Lo studio di queste fonti, e del modo con cui si sono sviluppate, porta Montesquieu a una conclusione differente rispetto a quella prospettata nelle *Lettres persanes*: nel corso del Medioevo non si è verificata un'affermazione del diritto romano a scapito dei diritti particolari dei popoli germanici, ma una contaminazione tra questi differenti leggi. Ciò ha determinato la sopravvivenza, nelle leggi e consuetudini del regno di Francia, di caratteri propri dell'*esprit* dei popoli germanici.

Il processo di formazione delle leggi civili francesi può essere compreso tramite l'analisi dei cambiamenti avvenuti nella realtà politico-sociale della Gallia dal momento delle invasioni al Medioevo maturo: nel pensiero di Montesquieu «l'ensemble di Droit

---

<sup>99</sup> «Qui peut penser qu'un Royaume le plus ancien & le plus puissant de l'Europe, soit gouverné depuis plus de dix siècles par des Loix, qui ne sont pas faites pour lui? Si les François avoient été conquis, ceci ne seroit pas difficile à comprendre: Mais ils sont les Conquerans. Ils ont abandonné les Loix anciennes, faites par leurs premiers Rois dans les Assemblées generales de la Nation: & ce qu'il y a de singulier, c'est que les Loix Romaines qu'ils ont pris à la place, étoient en partie faites, & en partie redigées par des Empereurs contemporains de leurs Legislaturs. Et afin que l'acquisition fût entiere, & que tout le Bon Sens leur vînt d'ailleurs; ils ont adopté toutes les Constitutions des Papes; & en ont fait une nouvelle partie de leur Droit; nouveau genre de servitude. Il est vrai que dans les derniers tems on a redigé par écrit quelques Statuts des Villes & des Provinces; mais ils sont presque tous pris du Droit Romain. Cette abondance de Loix adoptées, & pour ainsi dire naturalisées, est si grande, qu'elle accable également la Justice, & les Juges. Mais ces volumes de Loix ne sont rien en comparaison de cette armée effroyable de Glossateurs, de Commentateurs, de Compilateurs; gens aussi foibles par le peu de justesse de leur esprit, qu'ils sont forts par leur nombre prodigieux» (*LP* XCVII, p. 404).

est soumis à des changements historiques, en fonction de l'état de la société, et, entre autres, du gouvernement politique (ou de l'absence de gouvernement politique)»<sup>100</sup>.

Grazie alle testimonianze di Cesare e di Tacito, Montesquieu può risalire alle origini di alcuni costumi propri delle genti germaniche. È di fondamentale importanza conoscere le consuetudini dei popoli germanici prima della loro conquista, poiché è dallo spirito originario di questi popoli che è possibile comprendere appieno le leggi che si svilupperanno in Gallia nei secoli successivi alla conquista<sup>101</sup>.

I popoli germanici sono barbari, ossia, come si è visto, sono un insieme di tribù che possono, all'occorrenza, allearsi e che non coltivano la terra. In questo tipo di organizzazioni sociali «il y aura très-peu de loix civiles. On peut appeller les institutions de ces peuples des *mœurs* plutôt que des *loix*»<sup>102</sup>: finché sono in Germania, questi popoli si reggono su un patrimonio di consuetudini orali<sup>103</sup>. In questo stadio, non siamo ancora di fronte a «lois», ma a «usages»<sup>104</sup> che si tramandano oralmente.

Montesquieu ritiene che, mentre i popoli sedentari danno vita a ordinamenti giuridico-politici complessi, presso i popoli cacciatori e pastori si sviluppano soprattutto le norme del diritto delle genti; rimangono invece limitatissime quelle inerenti al diritto civile o politico. Ciò deriva dal fatto che, presso queste nazioni, i conflitti più diffusi non sono quelli interni alla comunità, bensì quelli esterni, quelli, cioè, tra le varie comunità per assicurarsi l'utilizzo delle terre incolte<sup>105</sup>. Le poche norme di diritto civile riguardano principalmente la spartizione del bottino e la punizione dei furti<sup>106</sup>.

---

<sup>100</sup> G. Benrekassa, *Philosophie du droit et histoire dans les livres XXVII et XXVIII de «L'Esprit des lois»*, cit., p. 168.

<sup>101</sup> «Il ne faut pas douter que ces barbares n'aient conservé, dans leurs conquêtes, les mœurs, les inclinations & les usages qu'ils avoient dans leur pays, parce qu'une nation ne change pas dans un instant de maniere de penser & d'agir. Ces peuples, dans la Germanie, cultivoient peu les terres. Il paroît par Tacite & César qu'ils s'appliquoient beaucoup à la vie pastorale: aussi les dispositions des codes des loix des Barbares roulent-elles presque toutes sur les troupeaux. Roricon, qui écrivoit l'histoire chez les Francs, étoit pasteur» (*EL*, XXX, 6, pp. 2088, 2090).

<sup>102</sup> *EL*, XVIII, 13 pp. 1484, 1486.

<sup>103</sup> «Chez de pareilles nations les vieillards qui se souviennent des choses passées ont une grande autorité» (*EL*, XVIII, 13, p. 1486).

<sup>104</sup> *EL*, XXVIII, 11, p. 1946; *EL*, XXX, 14, p. 2110. Tacito, *Germania*, 19: «ibi boni mores valent quam alibi bonae leges». Montesquieu potrebbe aver ricavato questa informazione, oltre che da Tacito, da autori quali Paolo Diacono («Langobardorum leges, quas solo memoria et usu retinebant»: *Historia Langobardorum*, IV, 42, MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*) o Isidoro di Siviglia («sub hoc rege Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus et consuetudine tenebantur»: *Historia Gothorum, Vandalorum et Suevorum*, 35, cit., p. 281). Corsivo mio.

<sup>105</sup> «Ces peuples ne vivant pas dans un terrain limité & circonscrit, auront entre eux bien des sujets de querelle; ils se disputeront la terre inculte, comme parmi nous les citoyens se disputent les héritages. Ainsi ils trouveront de fréquentes occasions de guerre pour leurs chasses, pour leurs pêches, pour la nourriture de leurs bestiaux, pour l'enlèvement de leurs esclaves; & n'ayant point de territoire, ils auront autant de choses à régler par le droit

Grande attenzione viene riservata da Montesquieu alla diversità delle leggi che i singoli popoli mettono per iscritto una volta stabiliti nei territori conquistati. Le varie popolazioni germaniche che entrano nell'Impero si comportano in modo diverso con i vinti e ciò determina differenze radicali nelle leggi e nelle istituzioni giuridico-politiche che si creano nei singoli regni.

Montesquieu ravvisa in particolare due modelli diversi nella fusione tra popoli:

Il y a dans les loix saliques & ripuaires, dans celles des Allemands, des Bavaois, des Thuringiens & des Frisons, une simplicité admirable: on y trouve une rudesse originale, & un esprit qui n'avoit point été affoibli par un autre esprit. [...] Il n'en fut pas de même des loix des Wisigoths, des Lombards & des Bourguignons; elles perdirent beaucoup de leur caractere, parce que ces peuples, qui se fixerent dans leurs nouvelles demeures, perdirent beaucoup du leur<sup>107</sup>.

Da una parte vi sono popoli che si comportano da veri e propri conquistatori e le cui leggi, pertanto, mantengono lo spirito germanico, dall'altro vi sono quelli che, a causa della convivenza con le popolazioni conquistate, di cui acquisiscono alcuni caratteri, perdono il proprio spirito originario.

I popoli che, come i Franchi, riescono a mantenere il proprio spirito germanico sono Alamanni, Bavari, Turingi e Frisoni. Nella ricostruzione di Montesquieu sembra che le leggi più antiche siano quelle dei Franchi Sali, mentre le leggi degli altri popoli siano successive all'unione di queste popolazioni con i Franchi. Infatti, mentre Montesquieu non individua un artefice della stesura per iscritto delle consuetudini dei Sali, che vengono redatte dai saggi su impulso, sembra, dell'intera nazione<sup>108</sup>, la decisione di scrivere le leggi degli altri popoli è frutto di una disposizione dei re franchi: Teodorico ordina la redazione degli usi dei Ripuari, Bavari, Alamanni e Turingi, popolazioni

---

des gens, qu'ils en auront peu à décider par le droit civil» (*EL*, XVIII, 12, p. 1484). In *EL*, XVIII, 13, p. 1484 viene ribadito questo concetto: «C'est le partage des terres qui grossit principalement le code civil»). Si veda, inoltre, *EL*, XVIII, 26, p. 1506 e, sull'universalità del diritto delle genti, presente anche presso i popoli più primitivi, *EL*, I, 3, p. 916. Su questi aspetti, si veda T. Casadei - D. Felice, *Modi di sussistenza, leggi, costumi*, cit., pp. 320-324.

<sup>106</sup> Cfr., *EL*, XVIII, 13, p. 1486.

<sup>107</sup> *EL*, XXVIII, 1, p. 1924.

<sup>108</sup> *EL*, XXVIII, 1, pp. 1922, 1924. Cfr. *Prologus legis salicae*, in J. G. von Eckhart, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum*, cit., p. 143: «Placuit atque convenit inter Francos et eorum Proceres, ut propter servandum inter se Pacis studium omnia incrementa veterum rixarum resecare deberent: & quia ceteris Gentibus iuxta se positus fortitudinis brachio præminebant, ita etiam Legum auctoritate præcellerent; ut iuxta qualitatem caussarum sumeret actio Criminalis terminum. Extiterunt igitur inter eos electi de pluribus quatuor viri, his nominibus, Wisogast, Bodogast, Salogast, & Widogast, in locis, quibus nomen, Saleheim, Bodohaim & Widohaim; qui, per tres Mallos convenientes, & omnem caussarum originem sollicitè discutiendo tractantes, de singulis iudicare decreverunt hoc modo».

sottomesse al suo regno<sup>109</sup>, mentre Carlo Martello fa mettere per iscritto le leggi dei Frisoni e Carlo Magno quelle dei Sassoni<sup>110</sup>. I re franchi ordinano di scrivere le consuetudini dei popoli sotto il loro dominio, «non pas pour faire suivre leurs usages aux peuples vaincus, mais pour les suivre eux-mêmes»<sup>111</sup>. Tutte queste leggi mantengono il loro carattere germanico.

Sebbene Montesquieu non tratti della questione esplicitamente, sembra che i re franchi in questa fase, pur non perdendo la loro primaria funzione di capi militari, assumano il ruolo di garanti dell'osservanza delle consuetudini dei popoli a loro sottomessi: si assiste a una evoluzione della regalità.

Altri popoli, invece, perdono il loro spirito germanico: sono i Burgundi, i Visigoti e i Longobardi. I territori di questi popoli non sono sicuri e sono esposti al rischio di invasioni, e pertanto i legislatori sono costretti a scendere a patti con i popoli vinti e cercano di promulgare leggi imparziali<sup>112</sup>. I comportamenti di questi popoli, tuttavia, presentano tra di loro notevoli difformità.

Il regno dei Burgundi «ne subsista pas assez long-tems pour que les loix du peuple vainqueur pussent recevoir de grands changemens. Gondebaud & Sigismond, qui recueillirent leurs usages, furent presque les derniers de leurs rois»<sup>113</sup>; i costumi dei Longobardi, invece, subiscono più trasformazioni che perdita dello spirito originario. Nonostante queste leggi si allontanino dall'originale spirito germanico, vengono giudicate favorevolmente da Montesquieu<sup>114</sup>.

Al contrario, le leggi dei Visigoti sono ritenute «puériles, gauches, idiotes; elles n'atteignent point le but; pleines de rhétorique, & vuides de sens, frivoles dans le fond,

---

<sup>109</sup> «Theuderichus rex Francorum [...] elegit viros sapientes qui in regno suo legibus antiquis eruditi erant. Ipso autem dictante iussit conscribere legem Francorum et Alamannorum et Baioarium unicuique genti quae in eius potestate erat, secundum consuetudinem suam, addidit quas addenda erant et inprovisa et inconposita resecauit. Et quae erant secundum consuetudinem paganorum mutavit secundum legem christianorum» (*Prologus legis Baimvariorum*, MGH, *Leges nationum Germanicarum*, t. V, pars 2, pp. 201-202).

<sup>110</sup> *EL*, XXVIII, 1, p. 1924.

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> «Les loix qu'ils firent dans le feu, dans l'action, dans l'impétuosité, dans l'orgueil de la victoire, ils les adoucirent; leurs loix étoient dures, ils les rendirent impartiales. Les Bourguignons, les Goths & les Lombards vouloient toujourns que les Romains fussent le peuple vaincu; les loix d'Euric, de Gondebaud & de Rotharis firent du Barbare & du Romain des concitoyens» (*EL*, X, 3, p. 1190). Cfr. anche *P* 1826, p. 564: «La justice et l'impartialité des lois des Bourguignons est admirable».

<sup>113</sup> *EL*, XXVIII, 1, p. 1924.

<sup>114</sup> «Les loix de Gondebaud pour les Bourguignons paroissent assez judicieuses; celles de Rotharis & des autres princes lombards le sont encore plus» (*EL*, XXVIII, 1, p. 1928). Cfr., inoltre, *P* 1826.

& gigantesques dans le style»<sup>115</sup>. Il dominio dei Visigoti è poco saldo e i loro territori costantemente minacciati. Di conseguenza, i loro sovrani, fin dal primo momento della conquista, sono scesi a patti con i popoli conquistati e hanno stretto alleanze con i vescovi, i quali godono di grande autorità all'interno del regno.

Il loro diritto, pertanto, ha abbandonato i caratteri più significativi della cultura germanica mescolandosi con quella tardo-romana: i re visigoti, infatti, anziché far scrivere le proprie leggi dai saggi della nazione, come fanno i Franchi, le emanarono loro stessi, le corressero, le riformularono e, infine, «les firent refondre par le clergé»<sup>116</sup>. La potestà normativa non è esercitata nelle assemblee, bensì viene demandata ai concili. Da questo potere normativo concesso ai vescovi visigoti scaturiranno le norme dei secoli successivi<sup>117</sup>. I re fin dall'origine del regno attribuiscono grande potere ai vescovi e il clero diviene così il principale ordine dello stato. Al contrario, come vedremo, tra i Franchi l'episcopato impiegherà diverso tempo per affermarsi come ordine a sé stante.

I Visigoti sono la stirpe germanica che ha scelto la via del compromesso e così facendo ha rinunciato alle caratteristiche che le sono proprie; i Franchi, al contrario, padroni dei territori sottomessi, si comportano da conquistatori e non hanno la necessità fare accordi con i vinti<sup>118</sup>.

Un ruolo importante, in questi cambiamenti, oltre ai rapporti socio-politici che si creano dopo la conquista, è svolto dal clima. Montesquieu, come si è visto, attribuisce una grande rilevanza al clima e alla natura del territorio, fattori che contribuiscono a formare l'*esprit général* di un popolo e, di conseguenza, influenzano le leggi. I popoli germanici che, come i Visigoti, si spostano in un clima caldo, sono destinati a cambiare il loro *esprit général*: i popoli dei paesi del Nord, infatti, una volta emigrati in quelli del Sud, acquisiscono, a prescindere dalle loro origini, le medesime caratteristiche

---

<sup>115</sup> *EL*, XXVIII, 1, p. 1928. Sull'importanza dello stile con cui vengono redatte le leggi Montesquieu si sofferma in *EL*, XXIX, 16, p. 2070: «Le style en doit être concis [...]. Le style des loix doit être simple; l'expression directe s'entend toujours mieux que l'expression réfléchie. Il n'y a point de majesté dans les loix du bas-empire; on y fait parler les princes comme des rhéteurs. Quand le style des loix est enflé, on ne les regarde que comme un ouvrage d'ostentation. Il est essentiel que les paroles des loix réveillent chez tous les hommes les mêmes idées».

<sup>116</sup> *EL*, XXVIII, p. 1926. Si veda, nella stessa pagina, la nota *a*.

<sup>117</sup> *EL*, XXVIII, 1: «Nous devons au code des Wisigoths toutes les maximes, tous les principes & toutes les vûes de l'Inquisition d'aujourd'hui». Cfr. anche *P* 1931.

<sup>118</sup> La contrapposizione tra Franchi e Visigoti è stata evidenziata in particolare da U. Roberto, *I Germani e l'identità politica europea*, cit., pp. 648-652. Cfr. inoltre S. Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, cit., p. 397.

(mollezza, viltà, ecc.) riscontrabili nelle popolazioni meridionali<sup>119</sup>. I popoli rimasti nei territori della Germania hanno invece più probabilità di mantenere intatte le loro caratteristiche originarie: le loro leggi «changerent peu, parce que ces peuples, si on en excepte les Francs, restèrent dans la Germanie. Les Francs même y fonderent une grande partie de leur empire: ainsi leurs loix furent toutes germaines»<sup>120</sup>.

Si delinea pertanto una contrapposizione tra Franchi, popoli liberi che dopo la conquista riescono a preservare le proprie caratteristiche, e i Visigoti, che invece cedono a compromessi. Tra questi due estremi, come si è visto, vi sono poi i gradi intermedi, rappresentati dagli altri popoli.

### *Rapporti tra vinti e vincitori: la personalità del diritto*

I popoli barbarici non impongono le proprie leggi ai popoli vinti, ma a questi ultimi viene permesso di continuare a seguire le proprie leggi, ossia il diritto romano: seguendo l'opinione dello storico Claude Fleury (1640-1723), Montesquieu ritiene che i Galli, nel momento delle invasioni barbariche, fossero ormai completamente romanizzati<sup>121</sup>. In Gallia era in vigore la legge romana, ossia il Codice Teodosiano<sup>122</sup>.

---

<sup>119</sup> «La plûpart de ces Peuples du Nord établis dans les païs du Midi en prirent d'abord la mollesse & devinrent incapables des fatigues de la guerre: les Vandales languissoient dans la volupté, une table délicate, des habits efféminés, des bains, la Musique, la Danse, les Jardins, les Théâtres leur étoient devenus nécessaires» (*Romains*, XX, pp. 250). Nei *Romains*, le fonti citate a questo proposito sono Procopio e Malco. Cfr. anche *EL*, XIV, 14, pp. 1388-1390; *EL*, XIV, 2, p. 1364. Si veda anche *P* 545, p. 316 sull'effetto del clima caldo sui popoli del Nord: «Les historiens romains ont constamment observé que les peuples du Nord, presque indomptables dans leur pays, n'étaient pas, à beaucoup près, tels dans des pays plus chauds. Ils font sans cesse cette remarque sur les Gaulois, les Allemans, les Suèves et les Germains. C'est pour cela que Marius ne voulut combattre les Cimbres et les Teutons que dans des pays et dans des temps les plus brûlants». Già in Bodin troviamo menzionato il caso dei Cimbri, ripreso da Plutarco, per dimostrare che «les armées du peuple Septentrional s'affoiblissent & allengorissent, tant plus elles tirent au pays Meridional» (*Les Six Livres de la République*, V, 1, Paris, J. du Puys, 1577, p. 489. Nella biblioteca di Montesquieu sono presenti due copie della *République*. *Catalogue* n. 2371, éd. Lyon, 1579; n. 2372, éd. Paris, 1583).

<sup>120</sup> *EL*, XXVIII, 1, p. 1924.

<sup>121</sup> C. Fleury, *Histoire du droit françois*, Paris, Loyson, 1684, pp. 14-21. Questa breve opera costituiva «the standard and recognised authority, in Montesquieu's day, in the history of French laws» (R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., p. 325). Montesquieu possedeva la prima edizione dell'opera, del 1674 (*Catalogue* n. 787); nel 1730 acquistò inoltre l'opera G. Argou, *Institution du droit françois*, Paris, 1730, contenente un'edizione aggiornata dell'*Histoire* di Fleury. Su Claude Fleury, cfr. I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 75, 80, 151-159. Sulla presenza dei Galli nell'opera di Montesquieu si rimanda a J. Ehrard, *Étonnants Gaulois!*, cit., pp. 67-79.

<sup>122</sup> «En France, ou l'on n'avoit connu que le code theodosien, parce que ce ne fut qu'après l'établissement des Barbares dans les Gaules, que les loix de Justinien furent faites» (*EL*, XXVIII, 42, p. 2038). *Spicilege* 266, pp. 270-271: «Les loix de Justinien n'avoient point passé en France sous la 1.<sup>e</sup> et 2.<sup>e</sup> race, elles furent comme ensevelies avec cet empereur et les incursions des barbares ne ravagerent pas moins l'empire que l'ignorance et le mepris des lettres. Enfin sous l'empire de Lotaire l'an 1136 elles sortirent des tenebres; Melphis ville de la Pouille avoit caché ce pretieux tresor». Montesquieu, accettando la leggenda del ritrovamento del Digesto nel

Nelle zone sotto il controllo dei Visigoti, invece, in seguito alla conquista si afferma il *Breviarum Alaricianum*<sup>123</sup>, una compilazione del Codice Teodosiano composta su impulso del re Alarico.

In seguito alla conquista, sono presenti nello stesso territorio diritto romano e diritti germanici<sup>124</sup>. La coesistenza di tali leggi è resa possibile dal cosiddetto principio della personalità del diritto: a soggetti di un medesimo ordinamento politico è consentito far riferimento a sistemi normativi differenti a seconda dell'etnia di appartenenza.

Il principio della personalità è frutto, secondo Montesquieu, dell'organizzazione socio-politica dei popoli barbari: tribù che, all'occorrenza, possono unirsi per dare vita a repubbliche federative. All'interno di queste organizzazioni politiche ciascuna nazione mantiene la propria indipendenza e il proprio patrimonio di consuetudini orali<sup>125</sup>. È inoltre caratteristica dei popoli barbarici che ciascun individuo possa «prendre la loi qu'il vouloit»<sup>126</sup>: questo aspetto favorisce il prevalere, nel corso degli anni, del diritto dei

---

XII secolo, riprende Ferrière, il quale indica come luogo del ritrovamento Melfi anziché Amalfi: «Les Pisaniens, vainqueurs, en pillant la Ville de Melphes dans la Poüille, trouverent les Pandectes, & les rendirent publiques vers l'an de J.C. 1137» (Claude-Joseph de Ferrière, *Histoire du droit romain*, Paris, Saugrain, 1734, p. 325).

<sup>123</sup> *EL*, XXVIII, 4, p. 1934. Cfr. anche *Spicilege* 266, p. 270.

<sup>124</sup> Anche in questo caso, troviamo la stessa concezione in Fleury: «D'ailleurs les Barbares [...] se contentoient d'estre les Maîtres, & laissoient vivre les Romains comme auparavant» (*Histoire du droit français*, cit., p. 23). Posizione simile si trova anche in Giannone: «da ora innanzi si vedranno mescolate con quelle di straniere Nazioni, le quali, ancorchè barbare, meritan però ogni commendazione, non solo per le molte, ed insigni virtù loro, ma anche perchè furon delle leggi Romane così ossequiose, e riverenti, che pur non osaron oltraggiarle, ma con somma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi dei vincitori, le ritennero» (*Dell'Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, presso lo stampatore Niccolò Nasi, 1723, p. 147). È probabile che Montesquieu avesse letto l'*Istoria civile* di Giannone. Nelle *Spicilege* inserisce l'«Historie de Naples par Giannone» tra i libri da acquistare (*Spicilege* 660, p. 579); nelle *Pensées* Montesquieu inoltre annota: «Une histoire civile du royaume de France, comme Giannone a fait l'*Histoire civile du Royaume de Naples*» (*P* 446, p. 303). Cfr. anche *P* 1690, p. 537. Sui rapporti tra Giannone e Montesquieu, si rimanda a R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., pp. 111-114, 324; E. Barria-Poncet, *L'Italie de Montesquieu. Entre lectures et voyage*, cit., pp. 460-463; G. Costa, *Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, cit., p. 85.

<sup>125</sup> «Je trouve l'origine de cela dans les moeurs des peuples germains. Ces nations étoient partagées par des marais, des lacs & des forêts; on voit même dans César qu'elles aimoient à se séparer. La frayeur qu'elles eurent des Romains fit qu'elles se réunirent: chaque homme dans ces nations mêlées dût être jugé par les usages & les coutumes de sa propre nation. Tous ces peuples dans leur particulier étoient libres & indépendans; & quand ils furent mêlés, l'indépendance resta encore: la patrie étoit commune, & la république particuliere; le territoire étoit le même, & les nations diverses. L'esprit des loix personnelles étoit donc chez ces peuples avant qu'ils partissent de chez eux, & ils le porterent dans leurs conquêtes» (*EL*, XXVIII, 2, p. 1928). Muratori, nella dissertazione XXII delle *Antiquitates* in riferimento all'Italia scrive: «in Italiam multi confluerunt atque heic lares figerunt, præcipue Ribuarii, Alamannii, & Bajuvarii: impetrarunt & isti, ut secundum proprias Leges liceret eis vivere, & contractus conficere. Quamobrem sex diversæ Leges tunc in Italiam numerabantur, e quibus unam tantum profitebantur nomine, scilicet fere semper suæ gentis propriam» (*De legibus italicorum et statutorum origine in Antiquitates italicæ mediæ ævi*, cit., t. II, col. 233).

<sup>126</sup> L'imperatore Lotario I (795-855) stabilisce che questa scelta debba essere espressa pubblicamente: cfr. *EL*, XXVIII, 2, p. 1930. Così anche Muratori, nella dissertazione XXII delle *Antiquitates*: «Nulla dubitatio est, quin sub eis publica concessio Legis vigerit. Lotharius enim Primus Augustus Anno DCCCXIV Romæ Legem hanc [...] promulgavit: *Volumus, ut cunctus Populus Romanus interrogetur, quali Lege vult vivere, ut tali, quali professi fuerint*

Franchi su quello romano. La legge salica prevede infatti umilianti distinzioni tra Franchi e Gallo-Romani<sup>127</sup>, mentre assicura grandi vantaggi a chiunque sia «Franc, Barbare, ou homme vivant sous la loi salique»: di conseguenza, «tout le monde fut porté à quitter le droit romain pour vivre sous la loi salique»<sup>128</sup>.

Il diritto romano tuttavia non scompare completamente: gli ecclesiastici lo conservano perché non hanno interesse a cambiarlo. Leggi specifiche, infatti, concedono loro gli stessi vantaggi di cui godono i Franchi, per cui non sentono la necessità di abbandonare il diritto romano, «ouvrage des empereurs chrétiens»<sup>129</sup>.

Al contrario, la legge dei Burgundi non concede loro alcun vantaggio civile sui Gallo-Romani, e questi ultimi non hanno pertanto alcun motivo per smettere di vivere sotto la loro legge. Allo stesso modo, la legge dei Longobardi, essendo imparziale, non induce i Romani ad abbandonare il proprio diritto e «le droit romain s’y maintint avec la loi des Lombards»<sup>130</sup>, fino a quando questo equilibrio tra le leggi rispecchia le esigenze della società italica. Il diritto longobardo, secondo Montesquieu, è il diritto della nobiltà guerriera. Finché questa nobiltà mantiene il potere, il diritto longobardo resta in vigore. Nel momento in cui la maggior parte delle città si erge a repubblica, «les citoyens des nouvelles républiques ne furent point portés à prendre une loi qui établissoit l’usage du combat judiciaire, & dont les institutions tenoient beaucoup aux coùtumes & aux usages de la chevalerie»<sup>131</sup>. Il diritto longobardo non risponde più alle necessità della mutata realtà politico-istituzionale dei territori della penisola, e viene pertanto abbandonato, mentre il diritto romano risulta essere funzionale a completare le norme degli statuti comunali<sup>132</sup>.

---

*vivere velle, vivant. Quod si offensionem contra eandem Legem fecerint, eidem Legi quam profitebuntur, subjacebunt.* Quantâ vero diligentia haec Legis professio eodem ipso Lotharii I Sæculo præstaretur, non satis mihi constat. Nam in tabulis illius ævi fere numquam occurri mentio Legis, quam homines in contractibus sequerentur. Opinor ergo huic debito factum fuisse satis professione dumtaxat *Nationis*, quæ revera exprimi consuevi ipso etiam Sæculo ab iis, qui in Langobardia, sed minime Langobardi origine, versabantur. Nam qui sese inscribebat *ex genere Francorum*, aut *ex genere Alamannorum*, is etiam Legem suam gentis se profiteri significabat» (*De legibus italicorum et statutorum origine*, cit., col. 240).

<sup>127</sup> Cfr. *EL*, XXVIII, 3, pp. 1930, 1932.

<sup>128</sup> *EL*, XXVIII, 4, p. 1934.

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> *EL*, XXVIII, 6, p. 1940.

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> «La loi des Lombards & la loi romaine ne pouvoient plus servir qu’à suppléer aux statuts des villes qui s’étoient érigées en républiques: or qui pouvoit mieux y suppléer, ou la loi des Lombards qui ne statuoit que sur quelques cas, ou la loi romaine, qui les embrassoit tous» (*EL*, XXVIII, 6, p. 1940).

Diversa è la situazione dei Visigoti. In Spagna i re visigoti, per «enlever les principales causes de séparation qui étoient entre les Goths & les Romains»<sup>133</sup> e favorire l'unione dei due popoli, proscrivono la legge romana. Nonostante ciò il diritto romano si mantiene nelle zone della Gallia sotto il dominio visigoto: questi territori, lontani dal centro del regno, godono infatti di grande indipendenza e i nativi, come dimostrano le ribellioni avvenute durante il regno di Vamba<sup>134</sup>, non accettano di sottomettersi ai conquistatori. La legge romana continua a mantenere la propria autorità<sup>135</sup>. Inoltre, le leggi visigote contengono disposizioni contro gli Ebrei, particolarmente potenti nei territori della Gallia<sup>136</sup>. Queste leggi, non rispondendo alle esigenze delle popolazioni, non riescono ad affermarsi, nonostante i tentativi messi in atto dai sovrani.

L'esempio dei Longobardi e dei Visigoti dimostra come il diritto risponda alle esigenze dell'*esprit* di un particolare popolo in un determinato momento della storia: come accade per i Visigoti, quanto i sovrani cercano di stabilire delle leggi che non corrispondono all'organizzazione sociale e politica, i loro tentativi risultano fallimentari. Le leggi longobarde, nel momento in cui avviene un cambiamento strutturale nelle istituzioni giuridico-politiche, vengono abbandonate a favore di leggi più adatte alle necessità della nuova situazione. Secondo Montesquieu non vi può essere, pertanto, un diritto universale adeguato a tutti i popoli in tutti i tempi, ma occorre considerare l'individualità delle diverse realtà storico-politiche.

Nei diversi regni si verifica pertanto la prevalenza delle leggi germaniche o del diritto romano a seconda dell'organizzazione politica e sociale presente sul territorio. Si sviluppa di conseguenza «dans chaque lieu une loi dominante»<sup>137</sup>: nelle regioni abitate in prevalenza o quasi dai Franchi Salii, la legge salica, per quanto sia una legge personale, diviene una legge territoriale, praticata dalla maggior parte della popolazione. Nelle zone abitate da Visigoti o Burgundi il diritto romano si mantiene, perché le popolazioni non hanno interesse a cambiare legge.

---

<sup>133</sup> *EL*, XXVIII, 7, p. 1940.

<sup>134</sup> *EL*, XXVIII, 7, p. 1942, nota *a*: «La révolte de ces provinces fut une défection générale [...]. Paulus & ses adhérens étoient Romains; ils furent même favorisés par les évêques. Vamba n'osa pas faire mourir les séditeux qu'il avoit vaincus».

<sup>135</sup> «Les loix espagnoles ne convenoient ni à leurs manieres ni à leur situation actuelle; peut-être même que le peuple s'obstina à la loi romaine, parce qu'il y attacha l'idée de sa liberté» (*EL*, XXVIII, 7, p. 1942).

<sup>136</sup> Un ulteriore impulso all'abbandono del diritto germanico deriva dall'invasione araba dell'VIII secolo: in seguito a questa conquista, molti Goti, secondo Montesquieu, si ritirarono nelle province spagnole, perciò il numero di coloro che seguivano la legge dei visigoti diminuì ulteriormente.

<sup>137</sup> *EL*, XXVIII, 12, p. 223.

Questo sistema determina la nascita dei paesi di *droit coutumier* e dei paesi di *droit écrit* in Francia. La divisione, secondo Montesquieu, si riscontra già nel 864, quando, nell'Editto di Pîtres, Carlo il Calvo distingue tra paesi in cui si giudica secondo il diritto romano dai paesi in cui non si giudica con questo diritto<sup>138</sup>.

Questo, però, non significa che nei territori in cui la legge germanica è divenuta legge territoriale il diritto romano sia scomparso completamente<sup>139</sup>. Spesso, entrambe le leggi continuano a coesistere e a influenzarsi a vicenda<sup>140</sup>. Se in un certo luogo la legge salica è prevalente ma molti Romani, Burgundi o Alamanni hanno delle liti tra loro, le contese vengono risolte mediante le leggi di questi popoli. I giudizi, soprattutto nel caso in cui siano particolarmente numerosi, creano dei precedenti, determinando l'introduzione di nuove consuetudini.

Pertanto «y avoit dans chaque lieu une loi dominante & des usages reçus, qui servoient de supplément à la loi dominante lorsqu'ils ne la choquoient pas. Il pouvoit même arriver qu'ils servissent de supplément à une loi qui n'étoit point territoriale»<sup>141</sup>.

Nel corso del tempo dall'incontro tra i differenti diritti vigenti in un territorio e dai casi concreti che si verificano si creano degli usi che si consolidano, dando origini alle consuetudini locali.

---

<sup>138</sup> Nel capitolare si distingue tra «terra in qua iudicia secundum legem Romanam terminantur» e «terra in qua iudicia secundum legem Romanam non iudicatur» (*Edictum pistense*, MGH, Capitularia regum Francorum II, p. 316).

<sup>139</sup> «Quand l'édit de Pistes distingue les pays du droit romain d'avec ceux qui ne l'étoient pas, cela signifie que, dans les pays qui n'étoient point pays de droit romain, tant de gens avoient choisi de vivre sous quelqu'une des loix des peuples barbares, qu'il n'y avoit presque plus personne dans ces contrées qui choisit de vivre sous la loi romaine; & que, dans les pays de la loi romaine, il y avoit peu de gens qui eussent choisi de vivre sous les loix des peuples barbares» (*EL*, XXVIII, 4, p. 1938).

<sup>140</sup> «La loi de Gondebaud subsista long-tems chez les Bourguignons, concurremment avec la loi romaine: elle y étoit encore en usage du tems de Louis le Debonnaire; la lettre d'Agobard ne laisse aucun doute là-dessus. De même, quoique l'édit de Pistes appelle le pays qui avoit été occupé par les Wisigoths, le pays de la loi romaine, la loi des Wisigoths y subsistoit toujours; ce qui se prouve par le synode de Troyes, tenu sous Louis le Begue l'an 878, c'est-à-dire quatorze ans après l'édit de Pistes» (*EL*, XXVIII, 5, p. 1938). La lettera cui si fa riferimento è la famosa lettera con cui il vescovo Agobardo di Lione si lamenta con l'imperatore Ludovico il Pio della molteplicità di leggi esistenti: «cupio per pietatem vestram nosse, si non huic tantae divinae operationis unitati aliquid obsista tanta diversitas legum, quanta non solum in singulis regionibus aut civitatibus, sed etiam in multis domibus habetur. Nam plerumque contingit, ut simul eant aut sedeant quinque homines, et nullus eorum communem legem cum altero habeat exterius in rebus transitoriis, cum interius in rebus perhennibus una Christi lege teneantur» (MGH, Epistolae Karolini Aevi, t. III, p. 159).

<sup>141</sup> *EL*, XXVIII, 12, p. 1950. Il giurista Arthur Duck fa derivare le consuetudini locali dal diritto romano e, come Montesquieu, individua le origini delle consuetudini nei primi secoli del regno dei Franchi: «Les Coûtumes Françaises tirent leur origine pour la plûpart des Loix Romaines, car les François ne bannirent pas les Loix en chassant les Romains [...]. Depuis que les François se furent établis dans la Gaule, beaucoup de Romains y demeurerent, à qui ont permettoir de suivre leurs Loix; & c'est pour cela que plusieurs Coûtume Françaises ont été tirées des Loix Romaines, & celles-là sont les plus anciennes» (*De l'usage et de l'autorité du droit civil dans les Etats des princes chretiens*, Paris, J. Guignard, 1689, p. 217). Su Duck, cfr. *supra*, pp. 46-47.

Le consuetudini si erano già affermate al tempo di Pipino, figlio secondogenito di Carlo Magno. Il re, infatti, in un capitolare sancisce la preminenza della legge sulla consuetudine<sup>142</sup>: ove sia presente una legge, questa deve essere preferita alla consuetudine. Ad avviso di Montesquieu, la necessità che avverte Pipino di stabilire questo principio indica che le consuetudini locali si stavano affermando con forza, prevalendo sulla legge<sup>143</sup>.

### *L'organizzazione politica del regno e le sue ripercussioni sulle leggi civili: la consuetudine*

Nel corso del tempo la consuetudine, secondo Montesquieu, rimane l'unica fonte del diritto, mentre il diritto romano e i diritti germanici nel corso dei secoli cadono in disuso e vengono dimenticati, in seguito ai cambiamenti avvenuti nell'organizzazione politica del regno.

Nei secoli immediatamente successivi alla conquista l'istituzione politica fondamentale era l'assemblea della nazione, nella quale sono emanate le leggi del regno, chiamate «capitolari». Composta dagli uomini eminenti del regno, «des seigneurs & les évêques»<sup>144</sup>, questa assemblea deriva dall'organizzazione politica dei popoli germanici:

Tacite dit qu'ils [les Germains] ne donnoient à leurs rois ou chefs qu'un pouvoir très-modéré; & César, qu'ils n'avoient pas de magistrat commun pendant la paix, mais que dans chaque village les princes rendoient la justice entre les leurs. Aussi les Francs dans la Germanie n'avoient-ils point de roi, comme Grégoire de Tours le prouve très-bien.

«Les princes, dit Tacite, délibèrent sur les petites choses; toute la nation sur les grandes; de sorte pourtant que les affaires dont le peuple prend connoissance sont portées de même devant les princes». Cet usage se conserva après la conquête, comme on le voit dans tous les monumens<sup>145</sup>.

---

<sup>142</sup> «Placuit inserere, ubi lex deest praecellat consuetudo, et nulla consuetudo superponatur legi» (*Lex langobardorum Papinensis*, MGH, Leges, IV, p. 520).

<sup>143</sup> «Comme les nouveaux reglemens sont toujours des remedes qui indiquent un mal présent, on peut croire que, du tems de Pepin, on commençoit déjà à préférer les coutumes aux loix» (*EL*, XXVIII, 12, p. 1950).

<sup>144</sup> *EL*, XXVIII, 9, p. 1944. Cfr. anche *EL*, XI, 8, p. 1240. Nonostante in questo caso Montesquieu non citi fonti a sostegno della sua argomentazione, è tuttavia probabile che ricavi le informazioni inerenti alla composizione delle assemblee della nazione dai capitolari d'epoca merovingia, ad esempio quelli risalenti alle assemblee del regno di Clodoveo III (D. Mabillon, *De Re Diplomata*, 1681, l. VI, 18 e 19, pp. 474-475. Montesquieu possedeva l'edizione del 1709 di quest'opera: *Catalogue* n. 1911), e carolingia, come il capitolare di Ludovico il Pio dell'825 (*Admonitio ad omnes regni ordines*, in MGH, *Capitularia regum Francorum* I, p. 303). Come si è visto (cfr. *infra*, pp. 47-48), Montesquieu fa largo uso, in questi libri, dei capitolari: si trattava di testi che conosceva molto bene.

<sup>145</sup> *EL*, XVIII, 29, p. 1512. Sulle assemblee della nazione, si veda anche *EL*, XI, 8, p. 1240.

Le assemblee dei popoli germanici, quali sono descritte da Tacito, sono un elemento presente nelle opere di vari autori settecenteschi, come Fréret o Vertot, che vedono in esse i precedenti storici delle istituzioni della Francia moderna, in particolare degli Stati Generali<sup>146</sup>.

In Montesquieu questo aspetto non è presente. Nella sua ricostruzione l'assemblea della nazione, seppur sia fondamentale durante i regni merovingi e carolingi, è un'istituzione destinata a decadere in seguito ai cambiamenti nei rapporti di potere che si verificano nel corso dei secoli nella monarchia franca.

In seguito alla conquista, l'assemblea degli uomini liberi non può più riunirsi per ogni evenienza in un regno che si estende su un territorio estremamente vasto. L'assemblea riunisce quindi non tutta la nazione, ma soltanto i suoi rappresentanti, ossia i nobili e i vescovi<sup>147</sup>.

Il clero, presso il regno franco, era «un corps qui se formoit, pour ainsi dire, sous les conquérans, & qui établissoit ses prérogatives»<sup>148</sup>: durante le assemblee della nazione vengono emanati i capitolari ecclesiastici, che riguardano il governo del clero.

L'importanza ricoperta dal clero deriva, secondo Montesquieu, dall'organizzazione politica dei Germani: presso questi popoli i sacerdoti godevano di grande autorità ed

---

<sup>146</sup> Gli Stati Generali, convocati per la prima volta nel 1302, nel corso dei secoli non sono riusciti ad affermarsi come istituzione permanente del regno: la loro convocazione, infatti, dipende da una decisione del sovrano. Gli ultimi Stati Generali sono stati convocati nel 1614: nonostante le reiterate richieste delle assemblee della nobiltà e le promesse di Luigi XIV, durante il lungo regno del Re Sole non vengono convocati. All'inizio della Reggenza, intorno agli anni 1715-1717, Boulainvilliers esorta Filippo d'Orléans a convocare gli Stati generali, unica istituzione «capable de ranimer l'idée du bien public, d'autoriser une juste distribution des impôts, & d'anéantir, par l'établissement d'une règle concertée, la malheureuse régie» (*Sur la convocation d'une Assemblée d'Etats Generaux*, in Id., *Mémoires présentés à Mrg. le duc d'Orleans, Régent de France*, La Haye et Amsterdam, aux dépens de la Compagnie, 1727, vol. I, pp. 1-14: 12). L'auspicio di una riforma istituzionale che riporti in auge l'uso di convocare gli Stati Generali è proprio, oltre che di Boulainvilliers, anche di altri autori aristocratici, negli anni della Reggenza. Nell'*Esprit des lois*, invece, non troviamo nessun accenno agli Stati Generali, né Montesquieu si sofferma su una loro eventuale derivazione dalle assemblee della nazione. Montesquieu, che conclude la sua opera trent'anni più tardi rispetto a Boulainvilliers, è, evidentemente, consapevole che gli Stati Generali non rivestono più alcun ruolo entro la monarchia: convocati l'ultima volta più di cent'anni prima, dipendenti dal sovrano, non risultano essere una istituzione capace di porsi come argine al potere del sovrano. Unico accenno agli Stati Generali si trova in una *pensée*, dalla quale emerge uno scarso apprezzamento per la suddivisione della nazione in tre corpi: «Les états de France divisés en trois corps assemblés en trois chambres, on mettoit de la jalousie entr'eux, ce que le Clergé vouloit, le Peuple ou les Nobles ne le voulaient pas. Il aurait fallu que les Nobles et le Clergé ne fissent qu'une chambre» (P 160, p. 222. Cfr. anche P 2257, p. 656). Su questi aspetti, si rimanda a J.-D. Lassaigne, *Les assemblées de la noblesse de France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit.; D. Venturino, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)* cit., pp. 302-306; É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 8-18.

<sup>147</sup> «Quand ils étoient en Germanie, toute la nation pouvoit s'assembler. Lorsqu'ils furent dispersés dans la conquête, ils ne le purent plus. Il falloit pourtant que la nation délibérât sur ses affaires, comme elle avoit fait avant la conquête: elle le fit par des représentans» (*EL*, XI, 8, p. 1240).

<sup>148</sup> *EL*, XXVIII, 9, p. 1944.

esercitavano poteri pubblici<sup>149</sup>. Nei secoli immediatamente successivi alla conquista, pertanto, «on voit les évêques arbitres des jugemens, si on les voit paroître dans les assemblées de la nation, s'ils influent si fort dans les résolutions des rois, & si on leur donne tant de biens»<sup>150</sup>.

Inizialmente l'organizzazione e le regole interne dell'episcopato franco vengono stabilite nelle assemblee della nazione, e il clero partecipa attivamente al governo del regno. Nel corso del tempo, tuttavia, il clero inizia a delineare autonomamente la propria struttura istituzionale e le proprie prerogative: con lo sviluppo del diritto canonico incomincia a trascurare le decisioni prese nelle assemblee della nazione e a governarsi seguendo le disposizioni contenute nelle decretali e nei canoni. Contemporaneamente, si sviluppano le leggi dei feudi: i beni materiali della Chiesa sono governati da queste leggi anziché dalle leggi civili. Gli ecclesiastici, che inizialmente dividono il potere con il re e con la nobiltà, costituiscono un corpo nettamente separato dalle altre componenti della società franca, dotato di proprie leggi e di proprie peculiari istituzioni<sup>151</sup>.

A questo processo si affianca la frammentazione politica del regno e la presa di potere da parte della nobiltà, mentre l'autorità dei sovrani risulta sempre più debole. La maggiore autorità dei signori feudali e l'ereditarietà dei feudi determinano una diversa gestione del potere che costituisce una delle cause della caduta in disuso dei capitolari e delle leggi dei popoli barbarici. Montesquieu infatti associa la decadenza di queste leggi al cambiamento intervenuto nella monarchia: con il passaggio da governo monarchico a «governo feudale», viene meno l'autorità del re e iniziano ad avere sempre maggiore importanza le consuetudini locali<sup>152</sup>.

---

<sup>149</sup> «Aussi voyons-nous dans Tacite que les prêtres étoient fort accrédités chez les Germains, qu'ils mettoient la police dans l'assemblée du peuple. Il n'étoit permis qu'à eux de châtier, de lier, de frapper» (*EL*, XVIII, 30, p. 1514).

<sup>150</sup> *EL*, XVIII, 30, p. 1514.

<sup>151</sup> «Les ecclésiastiques se séparèrent davantage, & négligèrent des loix de réforme où ils n'avoient pas été les seuls réformateurs; on recueillit les canons des conciles & les décrétales des papes; & le clergé reçut ces loix, comme venant d'une source plus pure» (*EL*, XXVIII, 9, pp. 1944, 1946).

<sup>152</sup> «D'ailleurs, la France se trouvant divisée en une infinité de petites seigneuries, qui reconnoissoient plutôt une dépendance féodale qu'une dépendance politique, il étoit bien difficile qu'une seule loi pût être autorisée: en effet, on n'auroit pas pû la faire observer. L'usage n'étoit guere plus qu'on envoyât des officiers extraordinaires dans les provinces, qui eussent l'œil sur l'administration de la justice & sur les affaires politiques; il paroît même par les chartres, que, lorsque de nouveaux fiefs s'établissoient, les rois se privoient du droit de les y envoyer» (*EL*, XXVIII, 9, p. 1944).

In questa situazione di estrema debolezza dell'autorità regia sono infatti i grandi signori feudali a riunire nelle loro mani i pubblici poteri. In ogni territorio al posto delle leggi «il s'introduisit beaucoup d'usages auxquels ces loix n'étoient plus applicables». Le leggi in vigore nei secoli precedenti non sono più rispettate, perché la situazione di frammentazione politica le rende inapplicabili, ma lo spirito di quelle leggi, ossia la tendenza a regolare i conflitti tramite composizioni, rimane nelle consuetudini che si affermano nelle regioni<sup>153</sup>.

Questa situazione, determinata in primo luogo da nuovi equilibri politici e da un nuovo modo di gestione dei poteri pubblici viene favorita dalla perdita della scrittura. Dopo il regno di Carlo Magno, infatti, le guerre intestine e le invasioni dei Normanni<sup>154</sup> «replongerent les nations victorieuses dans les ténèbres dont elles étoient sorties: on ne sut plus lire ni écrire»<sup>155</sup>. Il diritto romano e i codici di leggi dei popoli germanici, venendo meno l'uso della scrittura, sono destinati a essere dimenticati, mentre i re non hanno più l'autorità necessaria per far rispettare i capitolari: fonte principale del diritto diviene la consuetudine. In questo contesto, nel quale l'autorità regia è indebolita e acquisiscono grande potere i signori locali, si ha la diffusione del duello giudiziario.

### *Il conflitto tra la nobiltà e il clero: la diffusione del duello giudiziario*

Esaminando il duello<sup>156</sup>, Montesquieu ne individua le origini negli usi dei Germani.

Comme aujourd'hui les Turcs, dans leurs guerres civiles, regardent la première victoire comme un jugement de Dieu qui décide; ainsi les peuples germains, dans leurs affaires

---

<sup>153</sup> «Il s'introduisit beaucoup d'usages auxquels ces loix n'étoient plus applicables. On en retint bien l'esprit [...] Ainsi l'on suivit l'esprit de la loi, sans suivre la loi même» (EL, XXVIII, 9, p. 1944). Su questo aspetto, cfr. F. Meinecke, *Le origini dello storicismo*, Firenze, Sansoni, 1954, p. 121.

<sup>154</sup> Sulle invasioni dei Normanni nel pensiero di Montesquieu, si veda G. Davy, *Les derniers conquérants. Les invasions normandes et la naissance de la Normandie chez Montesquieu, retour sur un «moment» historiographique*, «Annales de Normandie», 1 (2010), pp. 93-116.

<sup>155</sup> EL, XXVIII, 11, p. 1948. Una descrizione simile è presente anche in Fleury: «Sur la fin de la seconde Race de nos Roys, & vers le commencement de la troisième, l'Italie & les Gaules estoient tombées en une Anarchie & une confusion universelle. Ce desordre commença par la division des Enfants de Loüis Debonnaire, & s'accrut considérablement par les ravages des Hongrois & des Normands, qui acheverent d'y entendre le peu qui restoit de l'esprit & des manières Romaines» (*Histoire du droit français*, cit., pp. 74-75).

<sup>156</sup> Nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois* «vi è una digressione, sulla procedura feudale, che copre i capitoli che vanno dal tredicesimo al quarantesimo. All'interno di questa digressione troviamo una trattazione esauriente del duello giudiziario che copre ben quindici capitoli» (F. Bonzi, *Esempio di metodologia e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., p. 98). Come si cercherà di dimostrare, a mio avviso questi capitoli, lungi dal costituire una digressione erudita, rientrano appieno all'interno dell'argomentazione di Montesquieu relativa allo sviluppo delle leggi civili francesi: il duello svolge infatti un ruolo fondamentale per l'evoluzione di alcuni caratteri propri della monarchia francese.

particulieres, prenoient l'événement du combat pour un arrêt de la Providence toujours attentive à punir le criminel ou l'usurpateur.

Tacite dit que, chez les Germains, lorsqu'une nation vouloit entrer en guerre avec une autre, elle cherchoit à faire quelque prisonnier qui pût combattre avec un des siens; & qu'on jugeoit par l'événement de ce combat, du succès de la guerre. Des peuples qui croyoient que le combat singulier régleroit les affaires publiques, pouvoient bien penser qu'il pourroit encore régler les differénds des particuliers<sup>157</sup>.

Presso i popoli germanici le contese tra privati si trasformano facilmente in guerre tra famiglie: gli oltraggi legittimano la reazione dell'offeso attraverso lo strumento della vendetta, che spesso assume una valenza collettiva, coinvolgendo interi gruppi. Il ricorso al duello permette di fermare questa faide: «On modifia cete coutûme, en mettant ces guerres sous des regles; elles se firent par ordre & sous les yeux du magistrat: ce qui étoit préférable a une licence générale de se nuire»<sup>158</sup>.

Pratica diffusa presso i Germanici, in seguito alla conquista il duello si diffonde come conseguenza del ricorso a quelle che Montesquieu definisce «prove negative»: chi viene accusato di un crimine ha la possibilità di scagionarsi giurando, insieme ad un certo numero di testimoni, di non aver commesso il fatto.

Questa procedura, prevista dalle leggi germaniche e adatta solamente a «un peuple qui avoit de la simplicité & une certaine candeur naturelle»<sup>159</sup>, rischia però di favorire gli spergiuri: si rende necessario trovare dei rimedi. Nell'intento di intimidire i colpevoli, in caso di contese riguardanti la proprietà di beni o l'eredità si diffonde l'uso di far prestare giuramento dentro le chiese<sup>160</sup>.

La pratica del giuramento nelle chiese, favorita dagli ecclesiastici, non si rivela tuttavia capace di fermare gli abusi. La diffusione del duello giudiziario secondo Montesquieu va ricondotta a queste problematiche: «quand on faisoit une demande & qu'on voyoit qu'elle alloit être injustement éludée par un serment, que restoit-il à un

---

<sup>157</sup> *EL*, XXVIII, 17, p. 1958.

<sup>158</sup> *Ibid.* Cfr. anche *EL*, XXVIII, 25, p. 1984: «La pratique du combat judiciaire avoit cet avantage, qu'elle pouvoit changer une querelle générale en une querelle particuliere, rendre la force aux tribunaux, & remettre dans l'état civil ceux qui n'étoient plus gouvernés que par le droit des gens». Posizioni simili si trovano anche in Giannone: «Era ben da' Re longobardi istessi riputato un esperimento fiero, ed irragionevole; ma assuefatti que' Popoli lungamente a tal usanza, e reputando minor male per placar l'ira e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario il ritenerlo» (*Istoria civile*, cit., t. I, p. 354).

<sup>159</sup> *EL*, XXVIII, 13, p. 1954.

<sup>160</sup> Cfr. *EL*, XXVIII, 18, p. 1966.

guerrier qui se voyoit sur le point d'être confondu, qu'à demander raison du tort qu'on lui faisoit, & de l'offre même du parjure?»<sup>161</sup>.

La nobiltà guerriera, in particolare, si scaglia contro la procedura del giuramento, considerata un abuso che garantisce l'impunità agli spergiuri, e chiede che le diatribe siano risolte facendo ricorso al duello. Gli ecclesiastici, invece, difendendo le loro prerogative<sup>162</sup> e la pratica del giuramento, «éclairoient impie la loi qui permettoit le combat»<sup>163</sup>.

Si genera così uno scontro tra clero e nobiltà: ciò che preme a Montesquieu è mettere in evidenza come vi fosse un conflitto tra i due ordini del regno<sup>164</sup>. Questo intento è evidente dall'uso che viene fatto delle fonti. Anziché analizzare gli atti normativi dei re franchi, Montesquieu si sofferma invece su una costituzione dell'imperatore Ottone II.

«Il s'étoit introduit depuis long-tems une détestable coûtume (est-il dit dans le préambule de la constitution d'Othon II); c'est que si la chartre de quelque héritage étoit attaquée de faux, celui qui la présentoit faisoit serment sur les *Evangelies* qu'elle étoit vraie; & sans aucun jugement préalable, il se rendoit propriétaire de l'héritage: ainsi les parjures étoient sûrs d'acquérir». Lorsque l'empereur Othon I se fit couronner à Rome, le pape Jean XII tenant un concile, tous les seigneurs d'Italie s'écrierent qu'il falloit que l'empereur fit une loi pour corriger cet indigne abus. Le pape & l'empereur jugerent qu'il falloit renvoyer l'affaire au concile qui devoit se tenir peu de tems après à Ravenne. Là les seigneurs firent les mêmes demandes, & redoublerent leurs cris; mais sous prétexte de l'absence de quelques personnes, on renvoya encore une fois cette affaire. Lorsque Othon II & Conrad roi de Bourgogne arriverent en Italie, ils eurent à Veronne un colloque avec les seigneurs d'Italie; &, sur leurs instances réitérées, l'empereur, du consentement de tous, fit une loi qui portoit que quand il y auroit quelque contestation sur des héritages, & qu'une des parties voudroit se servir d'une chartre, & que l'autre soutiendrait qu'elle étoit fausse, l'affaire se décideroit par le combat; que la même regle s'observeroit lorsqu'il s'agiroit de matieres de fief; que les églises seroient sujettes à la même loi, & qu'elles combattoient par leurs champions<sup>165</sup>.

---

<sup>161</sup> *EL*, XXVIII, 14, p. 1954. Sull'uso delle prove negative presso i diversi popoli, cfr. *P* 1826, pp. 563-567.

<sup>162</sup> *EL*, XXVIII, 18, p. 1966: «D'un côté, les ecclésiastiques se plaisoient à voir que, dans toutes les affaires séculières, on recourût aux églises & aux autels; & de l'autre, une noblesse fiere aimoit à soutenir ses droits par son épée».

<sup>163</sup> *EL*, XXVIII, 17, p. 1958.

<sup>164</sup> Aspetto, questo, che sembra essere stato colto, anche se poi non è stato sviluppato criticamente, da Federico Bonzi, il quale lo indica con l'espressione anacronistica di «conflitto tra Stato e Chiesa» (*Esempio di metodologia e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 103-104), non adeguata a descrivere la realtà socio-politica del regno franco.

<sup>165</sup> *EL*, XXVIII, 18, pp. 1962, 1964. Montesquieu riprende qui la costituzione di Ottone II riportata nei *Rerum Italicarum Scriptores*: «Antiquis est constitutum temporibus, ut si chartarum inscripto, quæ constabat ex prædiis, falsa ab adversario diceretur, sacrosanctis Evangeliiis tactis veram esse ab ostensore chartæ probabatur, sicque prædium sibi deliberatione Judicum vendicabat. Qua ex re mos detestabilis in Italia improbusque non imitandus

Montesquieu riconosce di aver dato la precedenza, nella scelta delle fonti, alla costituzione ottoniana pur essendo consapevole dell'esistenza di fonti precedenti<sup>166</sup>, con l'intento, espresso esplicitamente, di «donner une idée claire des démêlés de ces tems-là entre le clergé & les laïques»<sup>167</sup>. Ciò che preme a Montesquieu è, infatti, dimostrare che il duello fosse considerato un simbolo delle prerogative nobiliari, «un privilège de la noblesse»<sup>168</sup>. Questo legame tra duello e nobiltà è evidenziato da Montesquieu anche nella trattazione del diritto longobardo: la legge longobarda, «une loi qui établissoit l'usage du combat judiciaire, & dont les institutions tenoient beaucoup aux coùtumes & aux usages de la chevalerie», era la legge propria «de la principale noblesse»<sup>169</sup>.

Il conflitto relativo alla procedura giudiziaria è, in realtà, uno scontro tra i due ordini del regno, dal quale esce vincitrice la nobiltà. Il duello, che affonda le sue origini nello spirito delle nazioni germaniche, risponde appieno, in quel momento storico, all'*esprit général* della società dell'epoca, dominata dalla nobiltà guerriera.

Il duello aveva infatti «quelque raison fondée sur l'expérience»<sup>170</sup>: si tratta di una pratica profondamente in sintonia con lo spirito generale dei popoli germanici, che risulta essere ancora esistente nel regno franco<sup>171</sup>.

---

inolevit, ut sub legum specie jurejurando acquireretur, qui Deum non timendo minime formidaret perjurare. Tempore ergo, quo piissimus Rex Otto Romæ unctionem Imperii suscepit, residente in Synodo summo & universali Papa Domino Johanne XIII anno, ab Italiæ Proceribus est proclamatum, ut Imperator Sanctus mutata lege facinus indignum destrueret, per quod, etsi corpore quispiam dives fieret, anima pereunte pauper in æternum maneret. Judicio itaque Domini Papæ, & piissimi Augusti expectatum est usque ad illam Synodum, quæ parva post intercapedine habita est Ravennæ. Cumque ibidem ex eadem re proclamatio repeteretur, ob quorundam Procerum absentiam, usque ad id tempus est exspectatum, quod gloriosissimi Ottonis Regis Otto gloriosissimus filius, & Conradus Burgundiæ Rex, Italiam properantes Veronæ colloquium cum omnibus Italiæ Proceribus habuerint. In hoc itaque cum ab omnibus Imperiales aures magnis quæstionibus pulsarentur, ut mutata lege, fraudem hanc tam diram ab Italia tolleret, convenientibus, ceteris consentientibus Legem hujusmodi secundum inferiora promulgavit Capitula. Cap. I. De prædiis si contentio emerit & utraque pars sine altera cum chartis seu descriptionibus prædium sibi vindicare voluerit; si ille, qui falsam charta appellaverit, per pugnam declarare voluerit, ut veritas ita decernatur; sin autem, secundum priora Capitula determinetur, edicimus. Cap. II. De investitura prædii si contentio fuit, ut per pugnam decernatur, edicimus. Cap. III De Ecclesiarum rebus, ut per Advocatos fiat, similiter jubemus» (*Rerum Italicarum Scriptores*, cit., t. I, pp. 169-171).

<sup>166</sup> «Je trouve qu'avant ce tems-là, dans des assemblées generales tenues par Charlemagne, la nation lui représenta que dans l'état des choses il étoit très-difficile que l'accusateur ou l'accusé ne se parjurassent, & qu'il valloit mieux rétablir le combat judiciaire; ce qu'il fit» (*EL*, XXVIII, 18, p. 1964).

<sup>167</sup> *EL*, XXVIII, 18, p. 1964.

<sup>168</sup> *Ibid.*

<sup>169</sup> *EL*, XXVIII, 6, p. 1940.

<sup>170</sup> *EL*, XXVIII, 17, p. 1958.

<sup>171</sup> «Je ne dis pas que dans les changemens qui furent faits au code des loix des Barbares, dans les dispositions qui y furent ajoutées, & dans le corps des capitulaires, on ne puisse trouver quelque texte où dans le fait la preuve du combat ne soit pas une suite de la preuve négative. Des circonstances particulieres ont pu, dans le cours de plusieurs siecles, faire établir de certaines loix particulieres. Je parle de l'esprit général des loix des

Dans *une nation uniquement guerriere*, la poltronnerie suppose d'autres vices; elle prouve qu'on a résisté à l'éducation qu'on a reçue, & que l'on n'a pas été sensible à *l'honneur*, ni conduit par les principes qui ont gouverné les autres hommes; elle fait voir qu'on ne craint point leur mépris, & qu'on ne fait point de cas de leur estime: pour peu qu'on soit bien né, on n'y manquera pas ordinairement de l'adresse qui doit s'allier avec la force, ni de la force qui doit concourir avec le courage; parce que, *faisant cas de l'honneur*, on se sera toute sa vie exercé à des choses sans lesquelles on ne peut l'obtenir. De plus, *dans une nation guerriere, où la force, le courage & la prouesse sont en honneur*, les crimes véritablement odieux sont ceux qui naissent de la fourberie, de la finesse & de la ruse, c'est-à-dire, de la poltronnerie<sup>172</sup>.

Il duello giudiziario risulta pertanto rispondere perfettamente agli usi e alla mentalità guerriera: mentre si diffonde questa pratica, cadono in disuso gli altri giudizi di Dio, che evidentemente rispondevano meno alle esigenze proprie di una società nella quale i valori della nobiltà erano preponderanti<sup>173</sup>. A differenza di altri storici<sup>174</sup> che giudicano il duello un'usanza barbara, Montesquieu ritrova invece nella pratica del duello giudiziario una procedura rigorosamente codificata, caratterizzata da regole ben precise che

---

Germaines, de leur nature & de leur origine; je parle des anciens usages de ces peuples, indiqués ou établis par ces loix; & il n'est ici question que de cela» (EL, XXVIII, 15, p. 1956).

<sup>172</sup> EL, XXVIII, 17, pp. 1958, 1960. Corsivo mio. Anche Muratori ricerca negli usi delle popolazioni germaniche le ragioni del successo del duello: «Itaque tam prospero successu pervasit Duellorum usus per universum Septentrionem, ut nulla ferme gens ibi fuerit, quæ non solum armis dubias lites dirimeret, sed etiam publico decreto veluti legitimum morem confirmaret [...]. Singularium Certaminum spectacula non tam experimentum erat, ut putabatur, divinæ sententiæ, quam propriæ virtutis, sive, ut certius loquar, suarum virium & militaris industriæ. Victorem sequebatur laus & claritas nominis, & exstimatio ingens apud Principes» (*Dissertatio XIXXX, De duello, ejusque origine, ac usu*, in *Antiquitates*, cit., t. III, coll. 634-635). Il duello è una pratica propria dei popoli settentrionali. Sia Muratori sia Montesquieu individuano in Gundubaldo, re di Borgogna, il sovrano che maggiormente diede impulso alla pratica del duello nel suo regno.

<sup>173</sup> «Dans le choix de la preuve par le combat, la nation suivoit son génie guerrier; car pendant qu'on établissoit le combat comme un jugement de Dieu, on abolissoit les preuves par la croix, l'eau froide & l'eau bouillante, qu'on avoit regardées aussi comme des jugemens de Dieu» (EL, XXVIII, 18, p. 1968).

<sup>174</sup> Dubos, nell'*Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules* relativamente alle norme che regolano il duello giudiziario scrive: «On conçoit bien que ces Loix sanguinaires, ont revolté dans tous les tems les hommes qui avoient des idées saines de la justice & de l'équité» (t. III, p. 389). Scipione Maffei, nella sua opera *Della scienza chiamata cavalleresca* (cit., p. 111) contrappone le nazioni civilizzate, il cui diritto si basa sulla Ragione, alle nazioni barbare, che regolano le contese con la Forza: «Ma le nazioni Settentrionali non illuminate d'intendimento [...] non altramente furono solite di terminare ogni privata controversia, che con la Forza. Fu però loro general costume a que' tempi in tutti i contrasti, o differenze, che nascer sogliono, di combattere i due contendenti fra loro». D'Alembert, nella voce «Champion» dell'*Encyclopedie*, riassumendo le posizioni di Montesquieu sul duello scrive: «L'auteur célèbre que nous venons de citer, entre à ce sujet dans un détail très-curieux sur les regles de ces combats, qu'on pourroit appeller le *code des homicides*» (*Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, t. III, Paris, 1754, p. 85). La locuzione «code des homicides» è in corsivo nel testo e probabilmente sostituisce, come ha ipotizzato Luigi Delia (*I Filosofi e il duello. Dallo «Spirito delle leggi» all'«Enciclopedia»*, «Consecutio temporum. Hegeliana, marxiana, freudiana», 4 [2013], Roma, senza paginazione, disponibile on-line all'indirizzo: < <http://www.consecutio.org/2013/04/i-filosofi-e-il-duello-dallo-spirito-delle-leggi-alla-enciclopedia/> >) l'espressione più descrittiva «corps d'une jurisprudence» impiegata da Montesquieu (EL, XXVIII, 23, p. 1978).

nell'*Esprit des lois* vengono ricostruite scrupolosamente<sup>175</sup>. Anche se all'uomo del Settecento può apparire una pratica aberrante, essa rispondeva a necessità proprie di una determinata società: «il y eut un tel accord de ces loix avec les mœurs, que ces loix produisirent moins d'injustices qu'elles ne furent injustes, que les effets furent plus innocens que les causes»<sup>176</sup>.

La grande diffusione della pratica del duello diviene, come si è detto, una delle cause principali della caduta in disuso delle leggi saliche, romane e dei capitolari: «Une nation pareille n'avoit pas besoin de loix écrites, & ses loix écrites pouvoient bien aisément tomber dans l'oubli»<sup>177</sup>. Se nei primi secoli del regno i sovrani riescono ancora a esercitare un potere normativo tramite i capitolari, con la frammentazione politica che caratterizza i regni successivi all'epoca di Carlo Magno ci si preoccupa di «former la loi du combat judiciaire, & à en faire une bonne jurisprudence sur les cas qui arrivoient à leur occasion [...]». Au commencement de la troisième race, la jurisprudence étoit toute en procédés»<sup>178</sup>. La legislazione propria dei sovrani decade, mentre acquisisce maggiore importanza la pratica giudiziaria nella quale si rispecchia la nobiltà.

Dai regolamenti relativi al duello codificati nelle *coutumes*<sup>179</sup> è possibile, secondo Montesquieu, individuare la nascita vari di «articles particuliers de notre point-d'honneur»<sup>180</sup>. «L'esprit de la monarchie», forma di governo il cui principio è l'onore, si

---

<sup>175</sup> Cfr. C. Spector, «Il faut éclairer l'histoire par les lois et les lois par l'histoire»: statut de la romanité et rationalité des coutumes dans *L'Esprit des lois* de Montesquieu, cit., pp. 33-34. Relativamente alla riflessione di Montesquieu sul duello si rinvia a M. Bravi, *Montesquieu, le invasioni barbariche e le ripercussioni del diritto germanico sulla storia giuridica della monarchia francese*, in D. Felice (a cura di), *Studi di storia della cultura*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 197-243: 226-235; L. Delia, *I Filosofi e il duello. Dallo «Spirito delle leggi» all'«Enciclopedia»*, cit. Manca tuttavia in questi contributi una trattazione esaustiva del problema, del quale vengono trattati solo singoli aspetti. Maggiormente rilevante è il contributo di Federico Bonzi (*Esempio di metodologia e conferma storica del principio dell'onore*, cit., pp. 98-112), nel quale l'autore si sofferma sulle origini dell'onore, principio della forma di governo monarchica, dalle usanze dei Franchi, in particolare dal duello.

<sup>176</sup> *EL*, XXVIII, 17, p. 1960.

<sup>177</sup> *EL*, XXVIII, 19, p. 1970.

<sup>178</sup> *EL*, XXVIII, 19, p. 1968, 1970. Montesquieu, di conseguenza, dedica vari capitoli alla pratica del duello, ricostruendola sulla base delle regole contenute all'interno delle raccolte di diritto consuetudinario francese, in particolare le *Coutumes de Beauvoisis* di Beumanoir e *Conseil à un ami* di Pierre de Fontaines.

<sup>179</sup> Montesquieu come fonte utilizza in particolare il capitolo 64 delle *Coutumes de Beauvoisis* di Beumanoir.

<sup>180</sup> «L'accusateur commençoit par déclarer devant le juge, qu'un tel avoit commis une telle action; & celui-ci répondoit qu'il en avoit menti; sur cela, le juge ordonnoit le duel. La maxime s'établit que, lorsqu'on avoit reçu un démenti, il falloit se battre. Quand un homme avoit déclaré qu'il combattroit, il ne pouvoit plus s'en départir; & s'il le faisoit, il étoit condamné à une peine. De-là suivit cette règle que, quand un homme s'étoit engagé par sa parole, l'honneur ne lui permettoit plus de la rétracter. Les gentilshommes se battoient entr'eux à cheval & avec leurs armes, & les villains se battoient à pié & avec le bâton. De-là il suivit que le baton étoit l'instrument des outrages, parce qu'un homme qui en avoit été battu, avoit été traité comme un villain. Il n'y avoit que les villains qui combattissent à visage découvert; ainsi il n'y avoit qu'eux qui pussent recevoir des

può trovare nelle «anciennes loix françoises»<sup>181</sup>. Individuando una continuità tra l'*esprit* germanico e la pratica giudiziaria medievale, Montesquieu riesce a ritrovare le origini del principio proprio della forma di governo monarchica.

Come già segnalava Hegel, il fatto che Montesquieu individui l'onore quale principio della monarchia è indicativo: nel trattare questa forma di governo, evidentemente, «egli non intende né la costituzione patriarcale o antica in genere, né quella formata a costituzione oggettiva, bensì la monarchia feudale, e ciò in quanto i rapporti del suo diritto statale interno sono consolidati in giuridica proprietà privata e in privilegi di individui e corporazione»<sup>182</sup>. Aspetto, questo, che trova compiuta teorizzazione nei due libri finali dell'opera, dedicati alle leggi feudali.

---

coups sur la face. Un soufflet devint une injure qui devoit être lavée par le sang, parce qu'un homme qui l'avoit reçu, avoit été traité comme un villain» (*EL*, XXVIII, 20, pp. 1972, 1974).

<sup>181</sup> *EL*, VI, 10, p. 1078.

<sup>182</sup> Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., p. 221. Il legame tra nobiltà e onore emerge, in particolare, in *EL*, V, 9, pp. 1020-1022: «L'honneur étant le principe de ce gouvernement [la monarchie], les loix doivent s'y rapporter. Il faut qu'elles y travaillent à soutenir cette noblesse, dont l'honneur est, pour ainsi dire, l'enfant & le pere».

## Capitolo 3 – LE ORIGINI DEI FEUDI E DELLE GIURISDIZIONI SIGNORILI

### 3.1 Sviluppo della società e delle istituzioni nel regno franco: le origini della nobiltà feudale

#### *Le origini germaniche dei feudi*

Le leggi feudali sono un «beau spectacle»: «un chêne antique s'éleve; l'œil en voit de loin les feuillages; il approche, il en voit la tige; mais il n'en aperçoit point les racines: il faut percer la terre pour les trouver»<sup>1</sup>. Con queste righe si apre l'indagine di Montesquieu sulle *lois féodales*, alla quale sono dedicati i due libri finali dell'*Esprit des lois*. Se l'immagine della quercia è di tradizione classica, codificata da Virgilio, è tuttavia possibile che Montesquieu, nel tratteggiare questa descrizione, avesse in mente anche le tavole raffiguranti l'*Arbor feudorum*, rappresentazione grafica delle varie classi in cui si suddividono le tipologie di feudi secondo i *Libri feudorum*, inserite in varie edizioni del *Corpus iuris* unitamente al commento (*declaratio*) del giurista francese cinquecentesco Pierre Rebuffe<sup>2</sup>. Montesquieu nella sua ricerca fa effettivamente largo uso, oltre che delle leggi dei popoli barbarici, sia dei *Libri feudorum* sia del pensiero dei giuristi francesi del Cinquecento.

Montesquieu ritiene che le «radici» delle leggi feudali siano difficili da scoprire<sup>3</sup> ed è con un certo orgoglio che, concludendo i libri sulle leggi feudali, rimarca l'originalità della sua ricerca: «Je finis le traité des fiefs, où la plûpart des auteurs l'ont commencé»<sup>4</sup>. Mentre i giuristi del tardo Medioevo e della prima modernità hanno indagato

---

<sup>1</sup> *EL*, XXX, 1, p. 2082.

<sup>2</sup> La raffigurazione delle *arborea* (*Arbor exceptionum*, *Arbor feudorum*), le cui tavole venivano edite nelle stampe del *Corpus iuris civilis*, permetteva di organizzare graficamente le classificazioni dei concetti giuridici, secondo biforcazioni e ramificazioni simili a quelle usate in una *arbor* logica. L'*arbor feudorum* in età moderna viene spesso sostituita, senza mutarne il contenuto, da un *feudorum typus*. Su questi aspetti si rimanda a M. Montorzi, *Diritto feudale nel Basso Medioevo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria ai Libri feudorum. Con la ristampa anastatica dei Libri feudorum e della loro glossa ordinaria*, Torino, Giappichelli, 1991, pp. 17-19; Id., *I libri, la memoria e la tecnica professionale del "iurisperitus"*, in Id., *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli, Jovine, 1984, pp. 215-266: 235-238.

<sup>3</sup> Concezione che Montesquieu condivide con Pietro Giannone: «i Feudi, i quali a somiglianza del Nilo, par che tenessero tanto nascosto il lor capo, e così occulta la loro origine, che presso a' Scrittori de' passati secoli riputossi la ricerca tanto difficile, e disperata, che ciascheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani, e differenti principj, che più tosto si aggiunsero tenebre, ed oscurità, che chiarezza» (*Dell'Istoria civile del regno di Napoli*, cit., p. 248).

<sup>4</sup> *EL*, XXXI, 33, p. 2268.

l'istituzione feudale per quanto si presenta ai loro occhi, ossia caratterizzata dall'ereditarietà dei feudi e disciplinata da norme, di origine consuetudinaria, fissate nei *Libri feudorum*, al contrario Montesquieu si propone di esaminare le origini e l'evoluzione dell'istituto feudale in rapporto alle trasformazioni politiche che avvengono nella monarchia<sup>5</sup>. La ricostruzione storica dell'*Esprit des lois* si conclude con l'ereditarietà dei feudi, trasformazione che determina un importante cambiamento nell'equilibrio dei poteri all'interno della monarchia franca, sancendo una maggiore autonomia della nobiltà feudale, sempre più indipendente dal sovrano.

Nella corso della sua indagine Montesquieu si confronta con Dubos, il quale, nel tentativo di legittimare l'assolutismo monarchico, sostiene l'esistenza di una continuità tra l'Impero romano e le antiche istituzioni franche. Secondo Dubos i feudi derivano dagli antichi benefici militari dell'Impero romano. Montesquieu si oppone a questa posizione: «l'opinion, que nous fief tirent leur origine de cet établissement des Romains, est aujourd'hui proscrire: elle n'a eu de crédit que dans les temps où l'on ne connaissait l'histoire romaine, et très peu la nôtre, et où nos monuments anciens étaient ensevelis dans la poussière»<sup>6</sup>.

Già nel Cinquecento, infatti, il giurista Charles Dumoulin (1500-1566) aveva accusato di scarsa conoscenza storica coloro che individuavano le origini dei feudi nel diritto romano: «suam antiquitatis ignorantiam prodiderunt, qui feudorum inventionem et originem ad jus Romanum traxerunt»<sup>7</sup>. Infatti, «feuda sint proprium et peculiare

---

<sup>5</sup> La particolarità del modo di procedere di Montesquieu è stata evidenziata da Federigo Sclopis, il quale ravvisa l'originalità non tanto nell'argomento trattato, come sembrerebbero suggerire le parole di Montesquieu, quanto piuttosto nel metodo storico utilizzato: «Lorsque Montesquieu proclama hautement ce précepte, maintenant passé à l'état d'axiôme, qu'il faut éclairer l'histoire par les lois, et les lois par l'histoire, il ouvrit un nouvel horizon à la science. Quand il [Montesquieu] dit en achevant son ouvrage; je finis le traité des fiefs où la plupart des auteurs l'ont commencé, il donne le premier exemple de l'application et de l'opportunité de sa doctrine. En faisant cette remarque Montesquieu ne se bornait à une question de chronologie. Il savait que ces matières n'avaient jamais été traitées par aucune jureconsulte, avec la methode historique qu'il venait d'adopter, et il voulait fixer la date de cette heureuse innovation» (F. Sclopis, *Recherches historiques et critiques sur «L'Esprit des Lois» de Montesquieu*, cit., p. 267).

<sup>6</sup> «M. l'abbé Dubos va chercher, dans le code de Justinien, des lois, pour prouver que les bénéfiques militaires, chez les Romains, étaient sujets aux tributs; d'où il conclut qu'il en était de même des fiefs ou bénéfiques chez les Francs» (EL, XXX, 12. Questi capoversi sono aggiunti nell'edizione del 1757 dell'*Esprit des lois*). Il riferimento è a Jean-Baptiste Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., p. 589.

<sup>7</sup> Charles Dumoulin, *Commentarii in consuetudinis Parisiensis*, tit. 1 (*De fiefs*), 3, in *Caroli Molinaei, Franciae et Germaniae celeberrimi jurisconsulti, et in supremo parisiorum senatu antiqui advocati: omnia quae extant opera*, 5 tt., t. I, Lutetiae Parisiorum, Sumptibus Sebastiani Cramoisy, 1681, p. 3. Quest'edizione delle opere di Dumoulin è presente nella Biblioteca di Montesquieu a La Brède (*Catalogue* n. 796). Montesquieu conosceva le opere di Molineo, sulle quali si era soffermato durante gli studi di diritto svolti a Parigi: si vedano, su questo, gli elenchi delle opere utilizzate da Montesquieu in *Collectio juris*, pp. LI-LVI.

inventum veterum Francorum», in quanto «ex vetustis tum monumentis, tum instrumentis inveni feudorum huiusmodi et investituram authores suisse Francorum Rege, etiam ante nativitatem Christi in Franconia Orientali regnantes»<sup>8</sup>. È Dumoulin a dare inizio alla teoria, ripresa da Montesquieu, secondo la quale i feudi hanno origine da istituzioni germaniche<sup>9</sup>. In Dumoulin e nei giuristi francesi manca però un'accurata riflessione istituzionale volta a individuare in che modo dall'organizzazione socio-politica delle popolazioni germaniche si sia sviluppata la struttura feudale.

Questo tipo di analisi viene messa in atto da Montesquieu, il cui studio delle origini dei feudi può essere accostato a quello compiuto da Muratori. Nell'undicesima dissertazione delle *Antiquitates italicæ mediæ ævi* Muratori sostiene la posizione germanista, ritenendo che l'origine dei feudi vada ricercata nell'ordinamento pubblico dei Franchi<sup>10</sup>. Oltre a questa comune concezione delle origini germaniche dell'istituzione feudale, idea che, come si è visto, era propria anche di altri autori, ciò

---

<sup>8</sup> Dumoulin, *Commentarii in consuetudinis Parisiensis*, tit. 1, 12, cit., p. 4.

<sup>9</sup> I commentatori dei *Libri feudorum*, dal Basso Medioevo fino al Cinquecento, ritenevano che i feudi avessero origine da istituzioni proprie del Basso Impero. Questa visione viene messa in crisi solamente nella seconda metà del Cinquecento, negli anni delle guerre di religione. In questo contesto, in Francia, il diritto romano viene sempre più associato al potere di Roma e i giuristi, soprattutto protestanti, iniziano a cercare le origini delle istituzioni e dei costumi francesi in una tradizione prettamente nazionale, per dare giustificazione e fondamento alle visioni delle fazioni politiche in contrasto. Dumoulin è colui che contribuisce maggiormente alla nascita e allo sviluppo del germanesimo, inteso come ricerca e difesa di una originaria tradizione francese in ottica antiromana. In questo contesto si inserisce la sua teoria delle leggi feudali. Questa visione avrà una grande fortuna fra i giuristi cinquecenteschi francesi. Su questi aspetti si rimanda a D. Kelley, *De Origine Feudorum: the Beginnings on an Historical Problem*, «Speculum», XXXIX (1964), pp. 207-228: 213-215, ora, con la stessa paginazione, anche in Id., *History, Law and Human Science. Medieval and Renaissance Perspective*, London, Variorum reprints, 1984; E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica europea*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 2014, pp. 153-155. Sul pensiero giuridico cinquecentesco e, in particolare, su Dumoulin, si rimanda a P. Craveri, *Ricerche sulla formazione del diritto consuetudinario in Francia (secoli XIII-XVI)*, Milano, Giuffrè, 1969; V. Piano Mortari, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1962; Id., *Itinera juris. Studi di storia giuridica dell'età moderna*, Napoli, Jovine, 1991, pp. 67-78 (cap. II: *Tradizione romanistica e tradizione giuridica europea nella Francia del secolo XVI*), 111-144 (cap. V: *La formazione storica del diritto moderno francese. Dottrina e giurisprudenza nel secolo XVI*), 365-398 (cap. X: *L'«ordo juris» nel pensiero dei giuristi francesi del secolo XVI*); J.-L. Thireau, *Charles du Moulin (1500-1566). Etude sur les sources, la méthode, les idées politiques et économiques d'un juriste de la Renaissance*, Genève, Droz, 1980; J. Brodeau, *La Vie de Maître Charles du Molin*, in *Caroli Molinaei, Franciæ et Germaniæ celeberrimi jurisconsulti, et in supremo parisiarum senatu antiqui advocati: omnia quæ extant opera*, cit., t. I, pp. 1-41.

<sup>10</sup> «Qui Beneficium ac Feudum pro una eademque re apud veteres sumunt (& quidem non pauci, neque sine causa, in eam opinionem descenderunt) usque a Romanorum dominantium ævo originem Feudorum arcessunt [...]. Ea igitur sententia præferenda omnino mihi creditur, quæ a Germanicæ Populis Feudorum originem arcessit [...]. Plerique vero ex Eruditis censent, Francorum gentem, quæ et ipsa Germaniam matrem habuit, originem dedisse Feudis, et quidem ante Langobardorum tempora»: *Dissertatio undecima. De allodiis, vassis, vassallis, beneficiis, feudis, castellanis*, etc., in Id., *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, t. I (1738), coll. 545-638: 546-547. Su questa dissertazione muratoriana si veda in particolare G. Tabacco, *Muratori medievista*, in Aa.Vv., *L.A. Muratori storiografo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani (Modena, 1972), Firenze, Olschki, 1975, pp. 3-20: 13-15 (contributo pubblicato anche in «Rivista storica italiana» LXXXV [1973], pp. 200-216); G. Giarrizzo, *Alle origini della medievistica italiana (Vico, Giannone, Muratori)*, «Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo», 74 (1962), pp. 1-43; C. Ferrini, *Ludovico Antonio Muratori e la storia del diritto*, cit., pp. 445-446.

che accomuna Muratori e Montesquieu è l'impostazione di fondo della loro indagine, basata su un'analisi istituzionale dell'evoluzione del feudo.

Entrambi ritengono che, nell'alto Medioevo, nell'istituto vassallatico-beneficiario fosse preminente l'elemento personale: al rapporto di fedeltà personale non corrispondeva inizialmente la concessione di un beneficio. Solo successivamente l'aspetto patrimoniale diventerà l'elemento essenziale.

Muratori e Montesquieu, pertanto, si soffermano sulla trasformazione dell'istituto feudale da rapporto di dipendenza personale a istituto patrimoniale. Questa evoluzione, come si cercherà di evidenziare, viene legata a un cambiamento nella distribuzione dei poteri pubblici nel corso del tempo.

### *I vassi e l'origine della nobiltà feudale*

Montesquieu, seguendo lo stesso procedimento adottato in occasione dello studio delle leggi civili medievali, individua una continuità tra società germanica e organizzazione socio-politica del regno franco: la sua analisi delle leggi feudali inizia con una comparazione tra Tacito e fonti più tarde.

Nella *Germania* si afferma che, presso le società germaniche, ogni principe raccoglieva intorno a sé un gruppo di guerrieri che lo seguivano in battaglia: «des hommes fideles qui étoient liés par leur parole, qui étoient engagés pour la guerre, & qui faisoient à-peu-près le même service que l'on fit depuis pour les fiefs»<sup>11</sup>. Gli elementi propri del rapporto che intercorre tra il principe e i suoi uomini, cioè la fedeltà sancita dal giuramento e l'impegno militare, sono analoghi a quelli presenti in una formula di Marcolfo, nella quale viene descritto l'ingresso dell'antrustione nel seguito del re. Nel formulario, l'antrustione viene infatti rappresentato come un guerriero che si presenta volontariamente al re con le sue armi (*engagés pour la guerre*) e, giurando fedeltà (*hommes fideles, liés par leur parole*), entra nel seguito armato del sovrano<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> *EL*, XXX, 3, p. 2086. Cfr. *Germania*, 13 e 14.

<sup>12</sup> «Et quia illi fidelis, Deo propitio, noster veniens ibi in palatio nostro una cum arma sua in manu nostra trustem et fidelitatem nobis visus est coniurasse: propterea per presentem preceptum decernemus ac iobemus, ut deinceps memoratus ille inter numero antrustionorum computetur» (*Marculli formula*, MGH, *Formulae Merovingici et Karolini aevi*, p. 55).

Da questa comparazione delle fonti, Montesquieu può concludere che il rapporto vassallatico presente nel regno franco deriva dall'organizzazione politica dei popoli germanici. Nei legami di fedeltà esistenti tra il principe e il suo seguito Montesquieu ritrova le origini del vassallaggio, che si svilupperà in seguito nel rapporto feudale<sup>13</sup>: «ainsi chez les Germains il y avoit des vassaux & non pas des fiefs: il n'y avoit point de fiefs, parce que les princes n'avoient point de terres a donner; ou plutôt les fiefs étoient des chevaux de bataille, des armes, des repas»<sup>14</sup>.

Grazie al confronto tra diverse fonti, in questo caso Tacito e Marcolfo, è possibile quindi individuare i caratteri propri del rapporto vassallatico. L'elemento del beneficio risulta secondario, mentre l'aspetto principale sta nel rapporto di fedeltà personale<sup>15</sup>. La figura del vasso, propria dell'organizzazione politica delle società germaniche, continua dunque a ricoprire una grande importanza anche durante lo sviluppo dei regni nati dalla conquista.

La presenza degli antrustioni o vassi presso i popoli germanici, secondo Montesquieu, prova che, ben prima della conquista della Gallia, nella società franca vi era una nobiltà, costituita dai fedeli al re. Nell'*Esprit des lois* viene contestato fortemente Dubos, il quale sostiene che in origine, presso i popoli germanici, non fosse ravvisabile

<sup>13</sup> «Tacite les désigne par le nom de compagnons la loi salique par celui d'hommes qui sont sous la foi du roi, les *Formules* de Marculfe par celui d'antrustions du roi, nos premiers historiens par celui de leudes, de fideles, & les suivants par celui de vassaux & seigneurs» (*EL*, XXX, 16, pp. 2116-2118). Così anche Muratori: «Eos etiam *Fideles* appellatos interdum invenias, uti & Sæculi antiquioribus vocabulo Salicorum, *Leudes*, hoc est, qui fidem Principi obligabant & subjectionem» (*Dissertatio undecima. De allodiis, vassis, vassallis, beneficiis, feudis, castellanis*, cit., col. 553).

<sup>14</sup> *EL*, XXX, 3, p. 2086. L'individuazione dell'origine del vassallaggio nei rapporti di fedeltà tra principi e *comites* descritti da Tacito è presente anche in François Hotman, allievo di Dumoulin: «Quod si altius Vassallicarum clientelarum originem repetere placet, mihi non inconcinnum videtur, eam ad militares priscorum Germanorum comitatus referre: de quibus Tacitus in lib. De moribus German. his scribit verbis: Eliguntur in usdem concilii et Principes qui iusa per pagos vicos reddant» (Hotman, *De feudis commentatio tripartita. Hoc est, Disputatio de iure Feudali. Commentarius in usus Feudorum. Dictionarium verborum Feudalium*, Coloniae, apud Ioannem Gymnicum, 1573, p. 12). Montesquieu possedeva diverse opere di Hotman, ed è possibile che conoscesse anche questa fonte. A differenza di Hotman, tuttavia, Montesquieu non si limita a individuare similitudini tra la descrizione fornita da Tacito e il vassallaggio che si svilupperà in seguito, ma si serve di ulteriori documenti successivi, secondo quel procedimento di comparazione delle fonti che è stato illustrato nei capitoli precedenti.

<sup>15</sup> Così anche Muratori: «Quicumque nobilis ad famulicium Principis adscisceretur, eidem juramento suam fidelitatem obligabat, atque exinde Vassus appellabatur. Itaque jam primum, ni fallor, discrimen perspeximus, quod inter veterum Francorum *Vassos* sive *Vassallos*, & eos quod nunc Vassallos Feudatarios appellamus, intercedebat. Nunc, atque à multis Sæculis, nemo *Vassallus* constituitur, nisi ratione *Beneficii* sive *Fendi* collati; olim vero nihil opus fuit *Beneficio*, ut quisquam *Vassi* honorare donaretur, quum id munus in eo dumtaxat situm foret, ut ad famulicium Regis, aut Ducum, Comitum, &c. adscisceretur [...]. Illud quoque familiare fuit, ut Seniores Vassis suis Beneficium aliquod largirentur, quo gratos se eorum servitio præberent eorumque præsidio in rebus potissimum bellicis uterentur. Verum nullo adhuc certo teste didici, tunc ob Beneficia collata *Vassos Seniores* fidelitatem jurasse: quum contra certum mihi fit, ob Vassaticum, sive Famulatum, Seniore præstitum suis ejusdem fidelitatis sacramentum» (*Dissertatio undecima. De allodiis, vassis, vassallis, beneficiis, feudis, castellanis*, cit., coll. 548, 552).

la presenza di un ordine nobiliare: la società sarebbe stata divisa solamente in liberi e servi<sup>16</sup>.

Alla base di questa posizione vi è, secondo Montesquieu, un uso improprio delle fonti. Dubos infatti sostiene che le distinzioni previste dalle leggi dei Franchi «en faveur de quelques Citoyens, y sont faites en faveur de leur dignité, & non pas en faveur de leur naissance. Ces distinctions sont accordées à des emplois qui n'étoient point héréditaires, & non point, comme on le dit en Droit public, à une priorité d'Ordre»<sup>17</sup>. Questa interpretazione è frutto, secondo Montesquieu, di un tentativo di piegare le fonti storiche alle proprie esigenze, scegliendo arbitrariamente i brani che accreditano la propria teoria e tralasciando gli altri<sup>18</sup>.

La posizione di Dubos risulta particolarmente pericolosa nell'ottica di Montesquieu: sostenere che nell'antico regno franco fossero presenti solamente due ordini di persone, uomini liberi e servi, significa negare le radici storiche dei diritti della nobiltà. Dubos

---

<sup>16</sup> «Ainsi les Francs ne composoient tous qu'un seul & même ordre de Citoyens [...]. Le reste des Citoyens n'étoit point partagé en deux ordres, comme le sont aujourd'hui les Sujets Laïques de nos Rois, qui se divisent en Nobles & en Non-Nobles. Quoique les familles anciennes & connues depuis longtems dans la Nation, eussent plus de considération que celles dont l'illustration ne faisoit que commencer; cependant les premiers n'avoient point de Droits singuliers, ni de Privilege spécial, qui en fissent un Ordre particulier & supérieur à un autre Ordre de Citoyens» (Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., t. III, pp. 328-329).

<sup>17</sup> Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., t. III, p. 331.

<sup>18</sup> Montesquieu critica il metodo con cui Dubos analizza e interpreta i documenti portati a sostegno della sua tesi. Tra le fonti male interpretate da Dubos, Montesquieu si sofferma in particolare: la legge salica, un decreto di Clotario II e un brano della *Vita di Ludovico il Pio* di Tegano. Per quanto riguarda la legge salica, come rileva Montesquieu, Dubos non prende in considerazione l'articolo 4 del titolo 44 (*De homicidiis ingeniorum*), relativo agli antrustioni: «Si quis eum occiderit, qui in truste dominica est [...]» (Lindembrog, *Codex legum antiquarum Francofurti, Marnios et consortes*, cit., p. 333). Inoltre Montesquieu contesta a Dubos l'interpretazione di un passaggio contenuto in un decreto di Clotario: «Similiter Kalendis Martii Colonia convenit, & ita bannivimus, ut unusquisque judex criminosum latronem ut audieri, ad casam suam ambulet, & ipsum ligare faciat, ita ut si Francus fuerit, ad nostram praesentiam dirigatur; & si debilior persona fuerit, in loco pendatur» (*Decretio Chlotharii II regis*, XI, in É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, cit., t. I, col. 19). Dubos e Montesquieu interpretano in modo differente i termini «francus» e «debilior persona». Mentre secondo Dubos «francus» indica un uomo libero, e «debilior persona» un servo (*Historie critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., t. I, pp. 350-352), Montesquieu ritiene che «francus» sia un «homme puissant» e «debilior persona» «une personne au dessous de laquelle doit être le serf» (*EL*, XXX, 25, p. 2164). Infine, Montesquieu si riferisce ad un brano tratto dalla *Vita di Ludovico il Pio* di Tegano, dalla quale si evince la presenza di tre ordini della società: «Omnes enim episcopi molesti fuerunt ei [Ludovico], et maxime hi qui ex vilissima servili conditione honoratus habebat, cum his qui ex barbaris nationibus ad hic fastigium perducti sunt. Elegerunt tunc unum impudicum et crudelissimum, qui dicebatur Ebo, Remensis episcopus, qui erat exoriginalium servorum stirpe [...]. Tunc impletum epilogium Hieremiae prophetae dicentis: *Servi dominati sunt nostris*. O qualem remunerationem redditi ei! Fecit te liberum, non nobilem, quod impossibile est. Post libertatem vestivit te purpura et pallio» (*Thegani Vita Hludovici imperatoris*, MGH, Scriptores II, cap. 43-44, p. 599). Mentre Montesquieu trova in queste righe la prova della suddivisione della società in tre ordini, secondo Dubos «Ces passage prouve donc seulement que les Citoyens nés libre, étoient qualifiés de nobles Hommes dans l'usage du monde» (*Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., p. 346). Su questi aspetti cfr. D. Mantovani, *Le vocazioni del «Discorso»*, in A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. Becherucci, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2005, pp. 1-57: 32-35.

vuole «chercher l'autorité des Rois et la dépendance des anciens Français, et le droit qu'ils ont de dépouiller les seigneurs. Cet homme ne voyait jamais dans cette histoire qu'une pension»<sup>19</sup>. In questo modo l'argomentazione di Dubos difende l'assolutismo monarchico contro le pretese della nobiltà.

Negare l'esistenza di una nobiltà originaria è, secondo Montesquieu, una «prétention injurieuse au sang de nos premiers familles»<sup>20</sup>. Le sue preoccupazioni sono condivise anche da altri autori precedenti. Nel 1690, ad esempio, il conte Joachim d'Estaing, nelle sue *Dissertations sur la noblesse d'extraction et sur l'origine des fiefs* si rifà all'autorità di Tacito per dimostrare che «l'origine des Gentilshommes en France est beaucoup plus ancienne que la Monarchie»<sup>21</sup>: in questo modo difende la nobiltà dalle «calomnies & [...] suppositions contre cét illustre Corps»<sup>22</sup>. Si tratta di una concezione, come si vede, analoga a quella di Montesquieu<sup>23</sup>. La messa in discussione dell'esistenza di una nobiltà originaria è, evidentemente, un tema particolarmente ricco di implicazioni politiche. La polemica di Montesquieu con Dubos va, pertanto, ricondotta alla situazione in cui versa la nobiltà all'inizio del Settecento.

---

<sup>19</sup> P 795, p. 350.

<sup>20</sup> *EL*, XXX, 25, p. 2160.

<sup>21</sup> Ivi, p. 14. D'Estaing scrive in particolare per criticare le concezioni dello storico e giurista Louis Chantereau-Lefebvre, il quale nel *Traité des fiefs et de leur origine* aveva negato l'esistenza di una nobiltà originaria tra i Franchi, così come farà qualche decennio più tardi Dubos: «Ces nobles & ces ignobles ne doivent pas estre considerées sous la premiere & sous la seconde Race de nos Roys, comme ils l'ont esté sous la troisième, dans laquelle l'usage des Fiefs a introduit une difference entre les François libres, dont les uns sont Gentils hommes d'extraction & de naissance, & les autres Routuriers: la possession des Fiefs a donné des noms & des armes aux premiers à l'exclusion des derniers [...]. Sous les deux premiere Races de nos Roys les François ne naissoient point plus nobles, c'est à dire plus libres les uns que les autres, & portoient leur part des leuées proportionnement à leur facultez, ou en estoient exempts: ce terme de noble signifioit ceux que nous avons appellez hommes libres, constituez en dignitez Ecclesiastiques ou Seculieres, ou possedant des Benefices ou des Alleuds en un mot les riches libres [...]. Cela nous montre que la qualité de Noble n'estoit pas considerée par la naissance qui estoit commune à tous les François libres; mais a cause des emplois & des dignitez, & à cause des richesses» (*Traité des fiefs et de leur origine*, Paris, Billaine, 1662, pp. 170-172). L'opera di d'Estaing ha una certa diffusione nell'ambiente aristocratico e viene letta da Boulainvilliers (cfr., su questo, A. Devyver, *Le sang épuré. Le préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime, 1560-1720*, cit., pp. 298-299). Anche Boulainvilliers sostiene che, prima dell'invasione della Gallia, tra i Franchi «il y avoit [...] des Seigneurs au service desquels le commun peuple se devoit, soit que ce degré de superiorité fut un droit de leur naissance, soit que ce fut le fruit & la recompense de leurs belles actions en guerres» (*Essai sur la noblesse*, cit., p. 21).

<sup>22</sup> *Dissertation sur la Noblesse d'extraction et sur l'Origine des Fiefs, des Surnoms et des Armoiries*, Paris, chez Gabriel Martin, 1690, p. 3.

<sup>23</sup> Non ci sono prove che Montesquieu abbia letto quest'opera o ne sia stato influenzato. Tuttavia, considerando le vicinanza riscontrate tra le concezioni dei due autori, oltre al fatto che l'argomento dell'opera che non poteva non interessarlo nel momento della composizione dell'*Esprit des lois*, si può ritenere probabile che l'abbia consultata.

La crisi della nobiltà si stava protraendo da diversi secoli<sup>24</sup>; è soprattutto durante il regno di Luigi XIV, però, che si assiste a una decisa politica volta a indebolire il secondo ordine dello stato. Fin dalla morte di Mazzarino, nel 1661, Luigi XIV aveva accentrato il potere nelle sue mani, riorganizzando il *Conseil du Roi*, il consiglio privato del re, escludendone i principi del sangue<sup>25</sup>, i cardinali, e tutte le figure riconducibili alla nobiltà di spada. La nobiltà era stata così allontanata dal più importante organo decisionale del regno ed esclusa dagli affari di Stato<sup>26</sup>. Durante il regno di Luigi XIV, inoltre, Colbert aveva rafforzato il controllo regio sulle province per mezzo degli intendenti, perpetuando la politica, iniziata da Richelieu, volta a privare la nobiltà del suo tradizionale ruolo di intermediazione tra il sovrano e le comunità locali<sup>27</sup>.

Il tentativo di sminuire le prerogative della nobiltà prosegue durante tutto il regno del Re Sole. Sebbene privata del potere politico, la nobiltà non rinuncia al desiderio di porsi come guida della nazione. Sostenere l'esistenza di un ordine nobiliare presente fin dalle origini del regno franco risponde quindi ai tentativi della nobiltà di rivendicare il proprio ruolo in Francia in un momento in cui, ormai, aveva cessato di contare come potere politico.

---

<sup>24</sup> Per una panoramica sulla decadenza della nobiltà in età moderna, si veda D. Venturino, *L'ideologia nobiliare nella Francia di antico regime. Note sul dibattito storiografico recente*, «Studi storici», 29 (1988), fasc. 1, pp. 61-101.

<sup>25</sup> A partire dal XVI secolo entra in uso in Francia l'espressione «princes du sang» per indicare gli agnati legittimi della dinastia capetingia che non facevano parte dell'immediata famiglia reale (*famille du roi*) e che sarebbero saliti al trono in caso di estinzione della famiglia regnante. Cfr. M. Marion, voce «Princes», in Id., *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit. pp. 455-456.

<sup>26</sup> Nei *Memoires*, Luigi XIV ricorda la sua presa di potere: «Car surtout j'étais résolu à ne prendre point de premier ministre et à ne pas laisser faire par un autre la fonction de roi pendant que je n'en aurais que le titre. Mais au contraire je voulus partager l'exécution de mes ordre entre plusieurs personnes, afin d'en réunir toute l'autorité en la mienne seule. C'est pour cela que je voulus choisir des hommes de diverses professions et de divers talents, suivant la diversité des matières qui tombent le plus ordinairement dans l'administration d'un État, et je distribuai entre eux mon temps et ma confiance suivant la connaissance que j'avais de leur vertu ou l'importance des choses que je leur commettais. Car dès lors je m'établis pour règle de travailler deux fois par jour à l'expédition des affaires ordinaires, ne laissant pas de m'appliquer en tout autre temps à ce qui pouvait survenir extraordinairement» (*Memoires*, a cura di C. Dreyss, Paris, Didier, 1860, t. II, pp. 385-387). Per le decisioni politiche più importanti, al *Conseil du Roi* il sovrano privilegiava un consiglio più ristretto, il *Conseil d'en haute*, composto da poche persone: il cancelliere, i quattro segretari di stato, il controllore delle finanze e pochi altri personaggi scelti dal re. Sull'accentramento del potere nelle mani del re e sulla conseguente esclusione della nobiltà, cfr. P. R. Campbell, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 38-40; E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., vol. 2, pp. 170-171; A. Padoa Schioppa, *Gli stati assoluti*, in Id., *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 365-405: 382-383; A. Rigaudière, *Histoire du droit et des institutions dans la France médiévale et moderne*, Paris, Economica, 2010, p. 561.

<sup>27</sup> P. Cipolla, *La giustizia della spada. Origini e ideologia dell'Ordonnance Criminelle, 1670*, Roma, Aracne, 2011, pp. 343-348.

Dopo aver criticato le teorie di Dubos e concluso che tra i Franchi vi erano tre ordini di cittadini, Montesquieu cerca di dimostrare che fin dalla fondazione della monarchia i feudi costituivano una prerogativa della nobiltà.

I feudi sono terre che il sovrano, dopo la conquista della Gallia, assegna ai vassi come ricompensa per la loro fedeltà. La proprietà della terra rimane al re. Comparando fonti di diverse epoche e provenienze, dalle opere Gregorio di Tours e Marcolfo ai *Libri feudorum*, Montesquieu conclude che «on ne peut pas douter que d'abord les fiefs ne fussent amovibles»<sup>28</sup>, in quanto «les historiens, les formules, les codes des différens peuples barbares, tous les monumens qui nous restent, sont unanimes»<sup>29</sup>. Da questa concezione si potrebbe dedurre che il re, avendo la facoltà di attribuire e di togliere i feudi a proprio piacimento, esercitasse un potere arbitrario. Nella ricostruzione di Montesquieu, invece, pur essendo, per le leggi del regno, amovibili, i feudi «ne se donnoient pourtant, ni ne s'ôtoient d'une maniere capricieuse & arbitraire; & c'étoit ordinairement une des principales choses qui se traitoient dans les assemblées de la nation»<sup>30</sup>. Sono le assemblee della nazione a decidere, insieme al re, l'attribuzione dei feudi ai vassi.

Montesquieu si trova, però, a questo punto dell'argomentazione, di fronte ad una difficoltà. L'affermazione che i feudi inizialmente non erano ereditari, ma amovibili, potrebbe indurre a ritenere che venissero concessi solamente per meriti personali, e non in base a uno statuto personale ereditario. La nobiltà potrebbe apparire, in altre parole, una condizione individuale, una dignità attribuita per i meriti del singolo, e non un ordine ereditario cui si appartiene per nascita. Verrebbe così messa in discussione l'esistenza stessa di una nobiltà originaria<sup>31</sup>. Si tratta, nell'ottica di Montesquieu, di una posizione inaccettabile: a queste possibili obiezioni «il faut une réponse directe».

Les antrustions ou fideles n'étoient pas tels, parce qu'ils avoient un fief, mais on leur donnoit un fief parce qu'ils étoient antrustions ou fideles. On se ressouvient de ce que j'ai dit dans les premiers chapitres de ce livre: ils n'avoient pas pour lors comme ils eurent dans la suite, le même fief; mais s'ils n'avoient pas celui-là, ils en avoient un autre, & parce que les fiefs se

---

<sup>28</sup> *EL*, XXX, 16, p. 2118.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 2120.

<sup>30</sup> *EL*, XXXI, 1, p. 2172. Cfr. anche *EL*, XXX, 25, p. 2168.

<sup>31</sup> «On me dira que le corps des antrustions formoit bien dans l'Etat un ordre distingué de celui des hommes libres: mais que, comme les fiefs furent d'abord amovibles, & ensuite à vie, cela ne pouvoit pas former une noblesse d'origine, puisque les prérogatives n'étoient point attachées à un fief héréditaire» (*EL*, XXX, 25, p. 2168).

donnoient à la naissance, & parce qu'ils se donnoient souvent dans les assemblées de la nation; & enfin, parce que comme il étoit de l'intérêt des nobles d'en avoir, il étoit aussi de l'intérêt du roi de leur en donner. Ces familles étoient distinguées par leur dignité de fideles, & par la prérogative de pouvoir se recommander pour un fief<sup>32</sup>.

Già in quest'epoca esiste, secondo Montesquieu, una nobiltà intesa come statuto giuridico proprio, trasmissibile per via ereditaria. I feudi vengono attribuiti ai vassi in cambio del servizio militare, ma i fedeli del re appartengono a un ordine già ben istituito e riconoscibile. I feudi si configurano quindi come terre date in ricompensa ai fedeli del re, i quali appartengono alla nobiltà guerriera: quest'ultima costituisce quindi fin dall'origine del regno un elemento fondamentale della costituzione francese.

Queste affermazioni, nonostante la loro importanza, sia nel manoscritto dell'*Esprit de lois* sia nell'opera pubblicata non vengono avallate tramite il ricorso a fonti medievali, a differenza di quanto accade nella critica a Dubos. Va comunque tenuto conto che il rapporto tra nobiltà e feudi viene indagato soprattutto nel libro successivo dell'*Esprit des lois*, il XXXI: Montesquieu potrebbe aver ritenuto non necessario dedicarsi all'indagine di questo argomento alla fine del libro XXX, preferendo delegarla al libro successivo.

### *Organizzazione politica del regno franco: feudi e allodi*

Montesquieu ritiene che, in seguito alle conquiste, ai fedeli del re siano state assegnate delle terre. Critica invece chi sostiene che, con l'arrivo dei conquistatori, tutto il territorio della Gallia sia stato smembrato e diviso in feudi. A suo avviso «quelques gens ont pensé ainsi, parce qu'ils ont vû, sur la fin de la second race, presque toutes les terres devenues des fiefs, des arrière-fiefs ou des dépendances de l'un ou de l'autre; mais cela a

---

<sup>32</sup> *EL*, XXX, 25, p. 2168. Una prima versione del brano, molto simile, in cui vi è un maggiore accento sulla *naissance*, si trova nel *Dossier 2506/13* del manoscritto dell'*Esprit des lois*: «et qu'ils étoient de naissance à posséder des fiefs et des dignités, c'est pour cela qu'ils se recommandoient pour un fief lorsqu'ils n'en avoient pas. C'est pour cela que les fiefs se donnoient ordinairement dans l'assemblée de la nation; les roys donnoient les fiefs aux personnes qui avoient de la naissance et à cause de cette naissance, et parce que s'il étoit de l'intérêt des grands de recevoir des fiefs, il n'étoit pas moins de l'intérêt du roy de leurs donner» (*MsEL*, t. 4, pp. 876-877). Troviamo argomentazioni simili anche nella *Dissertations sur la noblesse* di d'Estaigne, cit., pp. 27, 31: «à Roma, comme en France, la vray noblesse n'a jamais esté personelle [...]; & que les dignitez, quelque grandes qu'elles fussent, n'ont ennoblé en ce Royaume ceux qui les ont possédées, que depuis Philippe de Valois [...]. On ne connoissoit pour lors qu'un sorte de Noblesse, qui est celle de naissance et d'extraction, qui a toujourn fait distinguer ceux qui en estoient honorez des autres hommes [...]. La noblesse de naissance [...] étoit distinguée des hommes du commun, non seulement par la possession des Fiefs nobles & en Seigneurie, qu'elle seule avoit droit de posséder, mais encore par le droit d'inféoder aux mesme conditions que le Souverain».

eu des cause particulieres qu'on expliquera dans la suite»<sup>33</sup>. Montesquieu si confronta con il pensiero dei giuristi francesi del Cinque e del Seicento: probabilmente, infatti, in questo brano si sta riferendo a Charles Loyseau (1566-1627), autore di numerosi scritti giuridici che, in altri passaggi dell'*Esprit des lois*, viene aspramente criticato<sup>34</sup>. Loyseau infatti nel suo *Traité des seigneuries* sostiene che

Quant aux terres de la Gaule, les François victorieux les conquisterent toutes [...] et hors celles qu'ils retinrent au domaine du Prince, ils distribuerent toutes les autres par climats et territoires aux principaux Chefs et Capitaines de leur Nation [...]. Ils ne donnerent pas ces termes à leur Capitaines pour en iotür en toutes franchise, et sans prestation ou redevance aucune, mais le baillerent à titre de fief, c'est-à-dire à la charge d'assister toujours le Prince Souverain en guerre<sup>35</sup>.

I Franchi, secondo Loyseau, non solo hanno occupato tutti i territori della Gallia per farne dei feudi, ma hanno anche stabilito ovunque un regolamento generale per istituire la servitù della gleba<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> *EL*, XXX, 5, p. 2088.

<sup>34</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2142.

<sup>35</sup> Charles Loyseau, *Traité des seigneuries*, in *Les Œuvres de maistre Charles Loyseau*, Paris, 1666, pp. 7-8. Il 31 gennaio 1748, nel periodo in cui, cioè, sta scrivendo i libri XXX e XXXI dell'*Esprit de lois*, Montesquieu prende in prestito questa edizione delle opere di Loyseau dalla Bibliothèque du Roi: I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., pp. 84, 87. Nel volume Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di D. Felice, Bompiani, Milano, 2014, p. 2089, nota 6, si ritiene che questo brano si riferisca a Boulainvilliers. In realtà, se è vero che Boulainvilliers sostiene che tutte le terre della Gallia furono occupate dai Franchi, fa però risalire la formazione dei feudi al regno di Carlo Magno. Pare più probabile che, in questo brano, il riferimento sia a Loyseau, il quale mette in correlazione la conquista e la formazione dei feudi. Probabilmente, la confusione tra Loyseau e Boulainvilliers deriva dal fatto che, in *EL*, XXX, 10, Montesquieu critica le posizioni del conte normanno relative alla servitù dei Gallo-Romani, servitù che però in Boulainvilliers non è legata alla formazione del feudo. In Boulainvilliers le terre conquistate vengono spartite tra i Franchi, i quali hanno da quel momento «droit de Seigneurie & de Domination sur les Hommes» (*Histoire de l'ancien gouvernement*, cit., p. 34): questa subordinazione, tuttavia, non va ancora a costituire un rapporto feudale, in quanto manca il rapporto diretto di fedeltà tra sovrano e i vassalli. «Pour ceux qu'un âge plus avancé, les service ou les blessures rendoient digne du repos, on leus partagea les terres nouvellement conquises, pour les posseder à titre de benefice ou de récompense pendant leur vie seulement, comme un propre de la Nation & non comme un Domaine de la Couronne, ou comme Fiefs en relevans. Ces termes sont posterieurs de plusieurs siècles aux usages de ces premiers temps» (*Essais sur la noblesse de France*, Amsterdam, 1732, p. 23. *Catalogue* n. 2912bis). Su questo punto, cfr. D. Venturino, *Le ragioni della tradizione*, cit., pp. 222-223. L'istituto feudale secondo Boulainvilliers viene portato in Francia da Carlo Magno, il quale lo ha appreso dai Longobardi durante la dominazione in Italia.

<sup>36</sup> *EL* XXXX, 5, p. 2088. C. Loyseau, *Traité des seigneuries*, cit., p. 7: «nos François, quand il conquerent les Gaules, c'est chose certaine qu'ils se firent Seigneurs des personnes & des biens d'icelles, j'entends Seigneurs parfait, tant en la Seigneurie publique, qu'en la propriété ou Seigneurie privée. Quant aux personnes, ils firent les naturels du país serfs, non pas d'entiere servitude, mais tels à peu près que les Romains appelloient, ou *Censitos*, seu *adscriptitios*, ou *Colonos*, seu *glebae addictos*, qui estoient deux diverses especes de demy-serfs, s'il faut ainsi parler, dont les premiers son appeles en nos Coutumes Gens de main-morte [...], ou gens de poste [...]. Et les derniers sont appelez Gens de suite, ou serfs de suite [...]. Mais quant au peuple vainqueurs, il demeura franc de ces especes de servitude». L'idea di un totale asservimento delle popolazioni vinte non è compatibile con le teorie di Montesquieu sulle conquiste. La riduzione in schiavitù dei vinti può essere un mezzo necessario per assicurare la conservazione della conquista nei primi tempi, ma non è mai l'obiettivo della conquista stessa: «il est contre la nature de la chose que cette servitude soit éternelle. Il faut que le peuple esclave puisse devenir sujet» (*EL*, X, 3, p. 1190). Dopo una fase iniziale in cui può esserci la riduzione in servitù dei vinti, dopo un

Secondo Montesquieu, affermare che tutte le terre del regno erano feudi o dipendenze dei feudi, e tutti gli uomini del regno vassalli o servi ai loro ordini, significa ammettere che «le roi, qui auroit disposé continuellement des fiefs, c'est-à-dire, de l'unique propriété, auroit eu une puissance aussi arbitraire que celle du sultan l'est en Turquie; ce qui renverse toute l'histoire»<sup>37</sup>.

L'idea di una totale occupazione delle terre da parte dei popoli germanici risulta, d'altra parte, poco credibile quando si considerino i caratteri propri di queste popolazioni. I Germani sono pastori e «une nation ne change pas dans un instant de maniere de penser & d'agir. Ces peuples, dans la Germanie, cultivoient peu les terres»<sup>38</sup>: praticando principalmente la pastorizia, non avevano necessità di grandi estensioni di terreno.

Dall'analisi delle leggi dei popoli germanici si può dedurre che non vi sia stata un'occupazione di tutte le terre, quanto piuttosto una spartizione funzionale a rispondere alle esigenze sia dei conquistatori sia dei vinti<sup>39</sup>.

Alcune terre vengono distribuite dal re ai suoi vassalli, altre rimangono alle popolazioni gallo-romane sottomesse. Il regno franco si trova così diviso in feudi, assegnati ai fedeli del sovrano, e in terre allodiali, libere dai vincoli feudali<sup>40</sup>. Queste ultime appartengono agli uomini liberi, ossia a «ceux qui d'un côté n'avoient point de

---

certo tempo, quando «toutes les parties de l'Etat conquérant se sont liées avec celles de l'Etat conquis, par des coutumes, des mariages, des loix, des associations & une certaine conformité d'esprit, la servitude doit cesser» (EL, X, 3, p. 1190).

<sup>37</sup> EL, XXX, 5, p. 2088.

<sup>38</sup> EL, XXX, 6, p. 2088.

<sup>39</sup> «La loi veut que le Bourguignon ait les deux tiers des terres, & le tiers des serfs. Elle suivoit le génie des deux peuples, & se conformoit à la maniere dont ils se procuroient la subsistance. Le Bourguignon qui faisoit paître des troupeaux, avoit besoin de beaucoup de terres & de peu de serfs; & le grand travail de la culture de la terre exigeoit que le Romain eût moins de glebe, & un plus grand nombre de serfs. Les bois étoient partagés par moitié, parce que les besoins à cet égard étoient les mêmes» (EL, XXX, 9, p. 2092).

<sup>40</sup> Nelle *Pensées* Montesquieu riconduce l'origine degli allodi alla presenza di personalità gallo-romane eminenti e ai rapporti sviluppati con i vincitori franchi: «Il me semble que l'origine des francs-alleux en France vient de ce qu'il y avoit beaucoup de Gaulois qu'on ne put pas faire serfs, soit à cause de leur naissance, de leurs emplois, de leur crédit ou même des services qu'ils avoient rendus en disposant les peuples à se soumettre aux conquérants. On ne vouloit pas non plus qu'ils eussent des fief, c'est-à-dire qu'ils portassent les armes et servissent dans la guerre: car tout fief portoit cela. On inventa donc les francs-alleux» (P 553, p. 318). Sugli allodi, cfr., anche EL, XVIII, 22, pp. 1500-1504. L'opera moderna più esaustiva sugli allodi è quella di Auguste Galland, *Du franc-alleu, et origine des droits seigneuriaux*, Paris, E. Richer, 1637, nella quale l'autore confronta le posizioni di tutti i commentatori e gli autori che si siano occupati della questione. Montesquieu ne possiede una copia (*Catalogue* n. 954) e la cita nell'*Esprit des lois* (EL, XXVIII, 20, p. 1972, nota *h*), anche se non in riferimento alla tematica in questione. È quindi probabile che abbia consultato quest'opera in fase di stesura del capitolo.

bénéfices ou fiefs, & qui de l'autre n'étoient pas soumis à la servitude de la glebe»<sup>41</sup>. Fin dalla fondazione del regno, in Gallia, «on voit un nombre infini d'hommes libres, soit parmi le Francs, soit parmi les Romains»<sup>42</sup>. Nella ricostruzione di Montesquieu ai nobili vengono assegnati i feudi, mentre gli uomini liberi, franchi e romani, detengono la piena proprietà degli allodi<sup>43</sup>.

Il re mantiene comunque un controllo sugli uomini liberi e sulle loro terre tramite la figura del conte. I diritti pubblici esercitati dal conte sono, in realtà, limitati. Montesquieu ricava le informazioni relative alla condizione degli uomini liberi da un capitolare di Ludovico il Pio, con il quale il sovrano accoglie entro il suo regno alcune bande di Goti che fuggono dall'oppressione dei Mori. A queste popolazioni viene concesso lo statuto di uomini liberi.

La convention qui fut faite avec eux porte, que comme les autres hommes libres ils iroient à l'armée avec leur comte; que dans la marche ils feroient la garde & les patrouilles sous les ordres du même comte, & qu'ils donneroient aux envoyés du roi, & aux ambassadeurs qui partiroient de sa cour ou iroient vers lui, des chevaux & des chariots pour les voitures; que d'ailleurs ils ne pourroient être contraints à payer d'autre cens, & qu'ils seroient traités comme les autres hommes libres<sup>44</sup>.

Nonostante il capitolare risalga all'815, secondo Montesquieu quelli descritti sono usi consolidati, risalenti ai regni merovingi, come dimostra, peraltro, un altro capitolare nel

---

<sup>41</sup> *EL*, XXX, 17, p. 2120. La suddivisione della società francese in tre ordini, ossia vassalli, uomini liberi e servi, è presente in diversi testi di diritto francese, a partire dai *coutumiers*. È probabile che Montesquieu ricavi questa informazione da Beaumanoir, autore che, come si è visto nei capitoli precedenti, conosceva molto bene. Nelle *Coutumes de Beauvaisis* Beaumanoir scrive: «L'en doit savoir que .III. estas sont entre les gens du siecle. Li uns des estas si est de gentillance. Li secons si est de seus qui sont de franc naturelment, si comme cil qi sont né de franchises mere, et ceste franchise ont tuit cil qui pueent et doivent par droit estre apelé. Mes tuit li franc ne sont pas gentil homme; ainçois a grand diserence entre les gentius hommes et les autres frans homms de poosté, car l'en apelle gentius hommes ceus qui sont estret de franche lignie, si comme de rois, de dus, des contes, au de chevaliers [...]. Nous avons parlé de .II. estas, c'est assavoir des gentius hommes et des frans hommes de poosté, et li tiers estats si est de sers» (*Coutumes de Beauvaisis*, ed. critica a cura di Amédée Salmon, 2 tt., Paris, Picard, 1970, t. I, pp. 233-234).

<sup>42</sup> *EL*, XXX, 11, p. 2096.

<sup>43</sup> Così anche Muratori: «Videmus heic & Proprii & Beneficii mentionem factam: quæ honorum differentia nos nunc ad se compellat [...]. *Allodialia bona* nunc etiam passim dicimus, quæ ita in nostro jure sunt, & Propria, nulliusque privatæ personæ juri onboxia, ut ea pro lubitu ad erede transmittere, vendere, commutare, aut donare nobis liceat, non interdicante Principe, aliisue dominis inrequisitis. *Allodiis* opponuntur *Beneficia*, seu *Fenda*, *Emphyteuses*, aliaque bona, quorum usum aut usufructum quisquam possidet, penes alium remanente dominio» (*Dissertatio undecima. De allodiis, vassis, vassallis, beneficiis, feudis, castellanis*, cit.).

<sup>44</sup> *EL*, XXX, 13, p. 2106. «Eo videlicet modo, ut sicut caeteri liberi homines cum comite suo in exercitum pergant, et in marcha nostra iuxta rationabilem eiusdem comitis ordinationem atque admonitionem explorationes et excubias, quod usitato vocabulo wactas dicunt, facere non negligant» (*Constitutio de hispani in francorum regnum profugis prima*, in É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, cit., t. 1, p. 261).

quale sono elencati altri obblighi degli uomini liberi: questi doveri vengono infatti indicati come «une coùtume ancienne»<sup>45</sup>. Gli uomini liberi sono quindi tenuti a prestare servizio militare sotto la guida del conte e a fornire alcuni beni agli inviati del conte e agli ambasciatori.

La suddivisione, dopo la conquista, del territorio in feudi e allodi fa sì che vi sia un bilanciamento dei poteri tra il re e la nobiltà: impedisce al sovrano di riunire troppo potere nelle sue mani e, contemporaneamente, evita che i vassalli diventino eccessivamente indipendenti e sfuggano al controllo regio. L'analisi dei cambiamenti avvenuti nei feudi e negli allodi permette quindi di analizzare l'evoluzione della distribuzione dei poteri tra i vari ordini del regno.

### 3.2 Le giurisdizioni signorili

#### *Le giurisdizioni signorili nella monarchia*

Nel pensiero di Montesquieu, la monarchia è quella forma di governo in cui uno solo governa per mezzo di leggi fondamentali. I poteri del sovrano sono limitati dai «pouvoirs intermédiaires, subordonnés & dépendans», che costituiscono l'elemento fondamentale della natura, ossia della struttura costituzionale, della monarchia<sup>46</sup>. I *pouvoirs intermédiaires*, identificati da Montesquieu con la nobiltà, con il clero e con le città, riescono a limitare il potere del monarca, grazie a precisi meccanismi istituzionali<sup>47</sup>.

È indicativo che il capitolo sulla monarchia si apra con la frase «des pouvoirs intermédiaires subordonnés & dépendans constituent la nature du gouvernement

---

<sup>45</sup> «Ut pagenses Franci, qui caballos habent vel habere possunt, cum suis comitibus in hostem pergant ; et nullus per violentiam vel per aliquod malum ingenium aut per quamcumque indebitam oppressionem talibus Francis suas res aut caballos tollat, ut hostem facere et debitos paraveredos *secundum antiquam consuetudinem* nobis exolvere non possint, neque comes neque aliquis minister rei publicae» (*Edictum pistense*, MGH, Capitularia regum Francorum II, p. 321).

<sup>46</sup> Sulla forma di governo monarchica si rimanda a D. Fisichella, *Montesquieu e il governo moderato*, Roma, Carocci, 2009, pp. 105-132; M. Goldoni, *La monarchia*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, cit., vol. I, pp. 67-123; L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 40-102; A. Loche, *Ruolo e funzione della monarchia nel pensiero politico di Montesquieu*, in G. Solinas (a cura di), *Saggi sull'Illuminismo*, Cagliari, Fossataro, 1973, pp. 505-574; M.A. Mosher, *Monarchy's Paradox: Honor in the Face of Sovereign Power*, in D.W. Carrithers et al., *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, cit., pp. 159-229.

<sup>47</sup> «Pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir, il faut que par la disposition des choses le pouvoir arrête le pouvoir» (*EL*, XI, 4, p. 1216).

monarchique»<sup>48</sup>: i poteri intermedi, posti all'inizio del capitolo, si configurano fin da subito come l'elemento essenziale di questa forma di governo. Nel manoscritto dell'*Esprit des lois*, l'incipit è leggermente diverso: «des pouvoir intermédiaires constituent la nature du gouvernement monarchique»<sup>49</sup>. A stampa avvenuta, mediante un primo interfoglio, Montesquieu aggiunse «subordonnés» e, tramite un successivo, propose l'aggiunta di «& dépendans». Inserì inoltre la frase «J'ai dit les pouvoirs intermédiaires, subordonnés & dépendans: en effet dans la monarchie le prince est la source de tout pouvoir politique & civil»<sup>50</sup>. Questa ripetizione, a prima vista inutile e ridondate, sembra essere una risposta a una possibile obiezione grave: evidentemente Montesquieu voleva sottolineare il concetto, ribadendone l'importanza.

Da una lettera scritta da Montesquieu il 24 agosto 1747 si evince che le aggiunte al testo sono state consigliate da Jean-Louis Saladin, ministro della Repubblica di Ginevra in Francia<sup>51</sup>:

Ce diable de Saladin, à qui j'ai communiqué la première parti de mon ouvrage, me dit qu'il y a quelques endroits scabreux qu'il faut changer, et hier, lui et moi commençâmes à lire pour procéder à l'examen. J'aurai l'honneur de vous envoyer dans trois ou quatre jour les corrections qu'il y aura à faire dans ce qui sera imprimé: il faudra mettre des cartons, et cela à mes dépens, comme il est juste<sup>52</sup>.

Tramite questi accrescimenti, Montesquieu vuole precisare come i «pouvoir intermédiaires» non siano poteri indipendenti che potrebbero, potenzialmente, minacciare l'autorità del re. Pur essendo autonomi dal sovrano e in grado, all'interno del loro ambito limitato di competenza, di esercitare le loro funzioni liberamente, tuttavia rimangono poteri «subordinati» rispetto al potere del principe, dal quale dipendono.

---

<sup>48</sup> *EL*, II, 4, p. 936. Cfr. L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 51-52.

<sup>49</sup> *MsEL*, t. 3, p. 23.

<sup>50</sup> *EL*, II, 4, p. 938, nota 26; L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 51, nota 63; R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., p. 279.

<sup>51</sup> Jean Louis Saladin (1701-1784), ministro della Repubblica di Ginevra in Francia dal 1740 al 1749 e amministratore della Compagnia delle Indie, vive a Parigi fino al 1751.

<sup>52</sup> Masson, t. III, pp. 1094-1095. Jean Ehrard, pur non escludendo la possibilità che Montesquieu abbia inserito le aggiunte per «prudence», si sofferma invece sulle diverse *nuances* dei termini «subordonné» e «dépendance» nel resto dell'*Esprit des lois* e nei dizionari dell'epoca, per dimostrare che le aggiunte non vanno a inficiare la coerenza del testo. Ehrard lascia, comunque, la questione aperta: «Les cartons d'août 1747 ont-ils été dictés par la prudence? Peut-être. Mais certainement pas au détriment de la cohérence du texte [...]. Décidément, lire *L'Esprit des lois* n'est jamais simple» («*Subordonnée et dépendans*»: un mystère vraiment dévoilé, in C. Jacot Grapa - N. Jacques-Lefèvre - Y. Séité, C. Trevisan [ed. par], *Le travail des lumières. Pour Georges Benrekassa*, Paris, Honoré Champion, 2002, pp. 129-138).

La formula «subordonnés & dépendans» utilizzata da Montesquieu sembra richiamare alcune parole di Luigi XIV. Il sovrano descrive in questo modo le pretese delle corti sovrane, le quali, a suo avviso, si sono arrogate un'autorità che non compete loro:

Il fallait par mille raisons, même pour se préparer à la réformation de la justice qui en avait tant besoin, diminuer l'autorité excessive des principales compagnies qui, sous prétexte que leurs jugements étaient sans appel, et comme on parle, souverains et en dernier ressort, ayant pris peu à peu le nom de cours souveraines, se regardaient comme autant de *souverainetés séparées et indépendantes*. Je fis connaître que je ne souffrirais plus leurs entreprises<sup>53</sup>.

Luigi XIV lamenta il fatto che le corti sovrane si considerino delle sovranità indipendenti dall'autorità regia. Nel corso del suo lungo regno, durante il quale molti poteri pubblici vengono riuniti nella mani del sovrano, il Re Sole diminuirà drasticamente il potere politico dei parlamenti.

Alla formula «souverainetés séparées et indépendantes» utilizzata da Luigi XIV per criticare le pretese delle corti sovrane, si contrappone la concezione di Montesquieu: i poteri intermedi che costituiscono la natura del governo monarchico sono «subordonnés & dépendans». È evidente la sua intenzione di sottolineare che, nella sua teoria, i poteri intermedi non sono sovranità indipendenti dal potere del monarca, ma sono a questa soggetti<sup>54</sup>. In questo modo, Montesquieu cerca di evitare di porsi in aperto conflitto con il re di Francia.

Il potere intermedio «le plus naturel est celui de la noblesse»<sup>55</sup>. La nobiltà, infatti, «entre en quelque façon dans l'essence de la monarchie, dont la maxime fondamentale est: *point de monarque, point de noblesse; point de noblesse, point de monarque*; mais on a un despote»<sup>56</sup>. La nobiltà, limitando il potere del re e impedendogli così di trasformarsi in un despota, garantisce l'esistenza stessa della monarchia.

---

<sup>53</sup> Louis XIV, *Supplément aux mémoires de 1661* in Id., *Mémoires*, cit., p. 438, corsivo mio. L'8 luglio 1661, con un *arrêt de conseil*, il sovrano impone alle corti sovrane di non prendere decisioni che siano in contrasto con quelle del Consiglio del re (*Arrêt du conseil d'en haut faisant injonction aux parlemens, grand conseil, chambre des Comptes, cour des Aides, et à toutes autres compagnies souveraines de déférer et se soumettre aux arrêts du conseil*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XVII, pp. 403-406).

<sup>54</sup> Come scrive Lando Landi: «Dichiarandoli poi “dipendenti”, Montesquieu non ha cambiato la sua teoria ma ha deliberatamente usato il termine come una sorta di strumento anfibologico. A una prima lettura, infatti, esso può evocare l'idea quasi di un rapporto gerarchico, occultando quel che di sgradevole la tipizzazione montesquieuiana della monarchia poteva avere per il re e il governo francese» (*L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 52, nota 64).

<sup>55</sup> *EL*, II, 4, p. 938.

<sup>56</sup> *Ibid.*

La massima «poit de monarque, point de noblesse; point de noblesse, point de monarque» sembra richiamare un principio presente nell'*Ordonnance criminelle* di Luigi XIV del 1670. Nel *procès-verbal* dell'ordinanza<sup>57</sup> si afferma che «comme il n'y a point de Souverain sans Cour Souverain, il n'y a point de Cour Souverain sans Souverain»<sup>58</sup>. Quest'affermazione è una risposta alle pretese dei duchi di Bretagna, i quali «prétendoient avoir une Cour Souveraine, & ne pouvoient souffrir que les Breton appellassent à la Cour Souveraine de Roi, qui est le Parlement». Viene affermato il principio secondo il quale nella monarchia non può non darsi la presenza della corte sovrana, alla quale i sudditi possono appellarsi. La corte sovrana «tire sa dénomination de la Souveraineté du Roi, dont elle exerce la justice».

Nell'*Esprit des lois* non sono le corti sovrane a essere l'elemento fondamentale della costituzione monarchica, bensì la forza socio-politica della nobiltà. Nell'*Ordonnance* si stabilisce che non può esistere una corte sovrana in assenza del monarca e che la presenza del sovrano implica quella di una corte alla quale è possibile appellarsi. Montesquieu riprende questo concetto, ma alle corti sovrane sostituisce la nobiltà, elemento essenziale della monarchia.

L'istituto giuridico fondamentale affinché la nobiltà sia in grado di limitare il potere del principe è costituito dalle «justices des seigneurs»<sup>59</sup>. Non basta l'esistenza della nobiltà, per frenare il potere del sovrano, ma essa deve essere in possesso di

---

<sup>57</sup> La prima stesura dell'*Ordonnance* fu preparata dal *Conseil de Justice*, presieduto dallo stesso Luigi XIV. Il sovrano indisse poi una serie di conferenze preparatorie alle quali furono chiamati a partecipare, oltre a nove commissari del consiglio del re, ventinove membri del parlamento di Parigi. Durante queste conferenze si svolse la lettura e la discussione, con proposte di modifica, di tutti gli articoli dell'*ordonnance*. Di queste discussioni venne redatto un dettagliato processo verbale: *Procès-verbal des conférences tenues par ordre du roi pour l'examen des articles sur l'ordonnance civile du moins d'avril 1667 et de l'ordonnance criminelle du mois d'avril 1670*. Montesquieu possedeva l'edizione del *procès verbal* edita nel 1697 (*Catalogue*, n. 858). Sull'*ordonnance criminelle*, oltre a N. Picardi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Code Louis*, Milano, Giuffrè, 1996, vol. I, pp. IX-LII, si veda anche M. Boulanger, *Justice et absolutisme: la Grande Ordonnance criminelle d'août 1670*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 47 (2000), fasc. 1, pp. 7-36; P. Cipolla, *La giustizia della spada. Origini e ideologia dell'Ordonnance Criminelle, 1670*, cit.; E. Paringault, *De l'ordonnance criminelle de 1670*, «Revue historique de droit français et étranger», IV (1858), pp. 264-303.

<sup>58</sup> *Procès-verbal*, Paris, 1757, p. 23. Diversi commentatori hanno, invece, avvicinato questa massima al detto di Carlo I d'Inghilterra «No Cross, no Crown». Landi (*L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 90-102), a partire da questa somiglianza, individua diversi autori inglesi che avrebbero potuto influenzare la teorizzazione di Montesquieu, innanzi tutto Bacone, il quale riprende la distinzione, enunciata da Machiavelli nel *Principe*, tra monarchia francese e monarchia turca. Tuttavia, considerando l'importanza che rivestono nel pensiero di Montesquieu le corti sovrane e il loro rapporto con le giurisdizioni signorili, oltre al fatto che Montesquieu conosce l'*Ordonnance criminelle*, che utilizza nell'*Esprit des lois*, ritengo più probabile che la fonte di sia, come indicato, l'ordinanza.

<sup>59</sup> La *justice seigneuriale*, esercitata dal signore feudale su tutti gli abitanti del territorio, non va confusa con la *justice féodale*, che riguarda invece il diritto vassallatico. Sulla *justice seigneuriale* si veda la voce «*justice seigneuriales*» in M. Marion, *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 319-321.

giurisdizioni, altrimenti la monarchia, in assenza di freni istituzionali in grado di limitare l'autorità regia, rischia di degenerare in repubblica o in dispotismo.

### *L'origine delle giurisdizioni signorili: il fredum*

La comprensione del diritto pubblico della Francia moderna presuppone la ricerca storica delle origini delle istituzioni giuridico-politiche, che vengono sempre ritrovate nelle usanze dei popoli germanici: «il est impossible d'entrer un peu avant dans notre droit politique, si l'on ne connoît parfaitement les loix & les mœurs des peuples germains»<sup>60</sup>. Le origini delle giurisdizioni signorili vengono analizzate da Montesquieu nel libro XXX dell'*Esprit des lois*.

Se in precedenza Montesquieu ha studiato l'organizzazione socio-politica dei popoli germanici, ora si sofferma sull'amministrazione della giustizia. Per ricostruire questi usi, ricorre all'autorità di Tacito, dal quale ricava che presso i Germani vi erano solamente due delitti punibili con la pena capitale: venivano impiccati i traditori e annegati i codardi. In una società essenzialmente guerriera come quella germanica, si trattava degli unici delitti considerati di rilevanza pubblica<sup>61</sup>.

Quando un uomo subiva un torto, invece, «les parens de la personne offensée ou lésée entroient dans la querelle»: in questo modo «chaque famille ennemie étoit, pour ainsi dire, dans l'état de nature, & où, sans être retenue par quelque loi politique ou civile, elle pouvoit à sa fantaisie exercer sa vengeance, jusqu'à ce qu'elle eût été satisfaite»<sup>62</sup>. Per evitare queste guerre intestine, tra i Germani vigeva l'uso di placare le liti tramite una composizione<sup>63</sup>. L'accordo reciproco tra le parti in causa era, evidentemente, difficile da raggiungere e ciò ha determinato, secondo la ricostruzione di Montesquieu, la decisione da parte dei saggi della nazione di stabilire essi stessi il valore delle composizioni<sup>64</sup>.

---

<sup>60</sup> *EL*, XXX, 19, p. 2130.

<sup>61</sup> *EL*, XXX, 19, p. 2130. Cfr., Tacito, *Germania*, 12.

<sup>62</sup> *EL*, XXX, 19, p. 2130.

<sup>63</sup> «Suscipere tam inimicitias, seu patris seu propinqui, quam amicitias necesse est: nec implacabiles durant; luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero, recipitque satisfactionem universa domus» (Tacito, *Germania*, 21). Questi brano viene riportato in nota al testo dell'*Esprit de lois* (*EL*, XXX, 19, nota a, p. 2130). Cfr. inoltre *Germania*, 12: «sed et levioribus delicti pro modo poena: equorum pecorumque numero convicti multantur».

<sup>64</sup> «Les sages des diverses nations barbares songerent à faire par eux-mêmes ce qu'il étoit trop long & trop dangereux d'attendre de la convention réciproque des parties. Ils furent attentifs à mettre un prix juste à la

Questo uso viene mantenuto anche dopo la conquista. Tuttavia, secondo Montesquieu, le conquiste territoriali e il conseguente passaggio a un stile di vita sedentario fanno sì che le popolazioni germaniche si arricchiscano: le composizioni previste dalle antiche consuetudini diventano insignificanti e inadeguate a frenare la volontà di vendetta di chi ha subito un torto. È per questo motivo che i capi delle nazioni barbariche promulgano i codici di leggi, nei quali il valore delle composizioni viene adeguato alla nuova realtà<sup>65</sup>.

Quando i popoli germanici, dopo la conquista, sviluppano forme di governo più complesse, si inizia a considerare un crimine anche il fatto di rifiutarsi di ricevere le composizioni e voler mantenere il proprio diritto di vendetta. In origine, infatti, la composizione era consigliata, ma non imposta: questa usanza viene cambiata, secondo Montesquieu, «lorsque ces peuples perdirent dans le gouvernement civil quelque chose de leur esprit d'indépendance, & que les rois s'attachèrent à mettre dans l'Etat une meilleure police»<sup>66</sup>.

Il re Clotario II (584-629) emana un decreto con il quale proibisce a chi è stato derubato di ricevere la composizione in segreto e in assenza di un ordine del giudice<sup>67</sup>. Il motivo va ricercato, secondo Montesquieu, in un'altra consuetudine dei popoli germanici inerente alle composizioni: il *fredum*, ossia la «récompense de la protection accordée contre le droit de vengeance»<sup>68</sup>. Il colpevole di un crimine, oltre alla composizione con la parte offesa, era tenuto a pagare una somma al giudice in cambio della protezione che gli veniva garantita contro le vendette. Rifacendosi sempre

---

composition que devoit recevoir celui à qui on avoit fait quelque tort ou quelque injure. Toutes ces loix barbares ont là-dessus une précision admirable: on y distingue avec finesse les cas, on y pese les circonstances; la loi se met à la place de celui qui est offensé, & demande pour lui la satisfaction que dans un moment de sang froid il auroit demandée lui-même» (EL, XXX, 19, pp. 2130, 2132).

<sup>65</sup> Montesquieu ricava queste informazioni dall'editto di Rotari: «In omnibus istis plagis ac feritis superioribus descriptis, quæ inter homines liberos eveniunt. Ideo maiorem compositionem posuimus, quam antiqui nostri, ut faida, quod est inimicitia, post compositionem acceptam postponatur, & amplius non requiratur, nec dolus teneatur: sed causa sit finita, amicitia manente» (*Legis longobardorum*, lib. I, tit. 7, § 15, in Lindenbrog, *Codex legum antiquarum Francofurti, Marnios et consortes*, cit., p. 521). Da questo testo Montesquieu deduce che il popolo dei Longobardi si è arricchito con la conquista dell'Italia: le composizioni non bastavano più a evitare le faide, e il re Rotari fu pertanto costretto ad aumentare le composizioni.

<sup>66</sup> EL, XXX, 19, p. 2134.

<sup>67</sup> EL, XXX, 19, p. 2136. Montesquieu utilizza, in realtà, due testi normativi, datati rispettivamente 593 e 595. «Qui furtum vult celare, & occulte sine iudice compositionem acceperit, latroni simili est» (*Pactum pro tenore pacis Dominorum Childeberti et Chlotarij Regum*, III, in É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, cit., t. I, col. 15); «Si quis occulte de re sibi furata a quolibet latrone compositionem acceperit, utraque latronis culpa subjacet. Fur tamer iudici præfentetur» (*Decretio Chlotharii II regis*, XI, in É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, cit., col. 21).

<sup>68</sup> EL, XXX, 20, p. 2136.

all'editto di Clotario II, Montesquieu sostiene che il *fredum* fosse «un droit local pour celui qui jugeoit dans le territoire»<sup>69</sup>.

I re franchi non riscuotevano tributi e non potevano riservarsi diritti sui feudi. I vassi che ottenevano dal sovrano i feudi in cambio dei propri servigi godevano pertanto di ampie prerogative sul territorio: una delle maggiori era costituita dal diritto di riscuotere il *fredum*, secondo l'uso franco. Se il vasso poteva riscuotere il *fredum*, si può concludere, secondo Montesquieu, che «celui qui avoit le fief avoit aussi la justice qui ne s'exerçoit que par des compositions aux parens, & des profits au seigneur»<sup>70</sup>. È dal *fredum*, dunque, che hanno avuto origine le giurisdizioni signorili: obiettivo di Montesquieu è infatti dimostrare che i signori feudali fin dalle origini del regno avevano il diritto di amministrare la giustizia nei territori che governavano. La giustizia era un diritto inerente al feudo stesso. Montesquieu cerca quindi di stabilire una derivazione diretta delle giurisdizioni signorili dal diritto germanico: questo modo di procedere gli consente di mostrare come le giurisdizioni signorili siano istituti originari, presenti fin dalla fondazione del regno.

Per dimostrare questa teoria Montesquieu non può allegare come prova documenti originali di concessione di feudi. A causa dell'antichità dell'istituto feudale, creato in seguito alla conquista, e del fatto che i feudi inizialmente rientrassero nel diritto politico, e non nel diritto civile, «on ne peut donc pas prouver par des contrats originaires, que les justices, dans les commencemens, aient été attachées aux fiefs»<sup>71</sup>.

Il fatto che l'amministrazione della giustizia fosse una prerogativa propria del feudo sin dalle origini può essere desunta principalmente dai formulari notarili<sup>72</sup> e da altri documenti giuridici. Montesquieu si serve della raccolta di Marcolfo, composta tra il VII e l'VIII secolo<sup>73</sup>, e di diplomi dell'epoca di Pipino e di Carlo Magno<sup>74</sup>. In questi documenti si trovano le concessioni di immunità, ossia la proibizione «aux juges ou

---

<sup>69</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2138. «Fredus tamen iudici in cuius pago est, reservetur» (*Decretio Chlotharii II regis*, XII, cit., col. 21. La citazione testuale viene riportata in nota da Montesquieu).

<sup>70</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2140.

<sup>71</sup> *EL*, XXX, 22, p. 2150.

<sup>72</sup> «Si, dans les formules des confirmations, ou des translations à perpétuité de ces fiefs, on trouve [...] que la justice y étoit établie, il falloit bien que ce droit de justice fût de la nature du fief & une de ses principales prérogatives» (*EL*, XXX, 22, p. 2150). Concetto ribadito anche in *EL*, XXX, 20, p. 2140.

<sup>73</sup> Montesquieu fa riferimento in particolare alle formule 2 (*Cessio regis de hoc privilegium*), 3 (*Emunitate regia*), 4 (*Confirmatio de emunitatem*), 17 (*Item confirmatio ad secularibus viris*) del primo libro delle formule, contenente atti pubblici.

<sup>74</sup> Montesquieu utilizza principalmente le raccolte di diplomi regi contenuti in Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, t. V, Paris, 1744, pp. 694-778 (*Diplomata*).

officiers du roi d'entrer dans le territoire, pour y exercer quelque acte de justice que ce fût, & y exiger quelqu'émolument de justice que ce fût<sup>75</sup>. I diplomi di Pipino e di Carlo Magno spesso contengono conferme di concessioni feudali fatte dai precedenti sovrani: questo potrebbe aver contribuito a convincere Montesquieu dell'antichità della pratica dell'immunità, che evidentemente all'epoca dei primi carolingi era già consolidata<sup>76</sup>.

Montesquieu non si affida però solo ai documenti giuridici, ma tiene in considerazione anche le narrazioni contenute negli *Acta sanctorum*, relative a concessioni fatte dai sovrani ai santi dei quali si riportano le vite. In particolare, nella vita di san Germerio si racconta che «Clovis donna à un saint personnage la puissance sur un territoire de six lieues de pays, & qu'il voulut qu'il fût libre de toute juridiction quelconque»<sup>77</sup>. Nonostante sia scettico sulla credibilità delle narrazioni contenute in queste narrazioni, Montesquieu non nega l'utilità di tali fonti ai fini della ricostruzione storica: gli autori medievali delle vite dei santi sovente inserivano all'interno dei loro testi riferimenti a quelli che erano gli usi e i costumi diffusi nella loro epoca<sup>78</sup>. Grazie all'utilizzo di queste fonti, è possibile concludere che «la justice fut donc, dans les fiefs anciens & dans les fiefs nouveaux, un droit inhérent au fief même, un droit lucratif qui en faisoit partie»<sup>79</sup>.

L'utilizzo di tante fonti di diversa natura non va ricondotto semplicemente ad un rigore filologico ed erudito, ma può essere spiegato dall'urgenza di avvalorare in maniera efficace l'argomentazione. Il problema delle giurisdizioni è di grande attualità e si inserisce all'interno del dibattito politico della Francia moderna. Montesquieu è convinto che le giurisdizioni signorili rappresentino l'elemento fondamentale della costituzione della monarchia; senza di esse il potere del re, non più limitato dai poteri intermedi, rischierebbe di portare la Francia a trasformarsi in un regime dispotico.

Montesquieu avverte quindi l'esigenza di dimostrare che i diritti della nobiltà sono diritti originari. Per questo motivo si serve, nella sua esposizione, principalmente di documenti risalenti ai primi secoli del regno di Francia. L'ampio uso di fonti antiche gli consente di avvalorare la sua interpretazione dell'antichità delle giurisdizioni signorili.

---

<sup>75</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2140.

<sup>76</sup> Anche diverse formule di Marcolfo riguardano la conferma di concessioni fatte precedentemente (ad esempio, le già citate formule 4 o 17).

<sup>77</sup> *EL*, XXX, 21, p. 2144.

<sup>78</sup> Cfr., su questo, *supra*, p. 55.

<sup>79</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2140.

*Fief et justice sont tout un*

Montesquieu, nel corso della sua disamina, contesta alcune teorie che, a suo avviso, favoriscono le rivendicazioni delle prerogative del sovrano a scapito delle giurisdizioni signorili. La prima a essere criticata è quella secondo la quale «les justices tiroient leur origine des affranchissemens que les rois & les seigneurs firent de leurs serfs»<sup>80</sup>. I nomi dei sostenitori di tale ipotesi, riassunta in poche parole, non vengono indicati esplicitamente. Probabilmente il riferimento è a Louis Chantereau-Lefebvre<sup>81</sup> (1588-1658), il quale, nel suo *Traité des fiefs*, sostiene che «les Fiefs auront mis en liberté les Esclaves, & asservy les libre»<sup>82</sup>. Durante i regni dei sovrani merovingi e carolingi in Francia è diffusa la schiavitù, come si evince dai capitolari e dalle *ordonnances*; durante i regni capetingi la servitù scompare, e al contempo si diffonde il rapporto feudale. I due fenomeni vengono quindi collegati tra loro.

Ugo Capeto elargisce ai duchi e ai conti l'ereditarietà delle loro cariche e, di conseguenza, concede loro i «droits de Souveraineté» che in precedenza venivano esercitati in nome del re: «la jonction de ces droits à la propriété hereditaire d'une grande Ville ou Province, formoit une puissance redoutable»<sup>83</sup>. Chantereau-Lefebvre, fautore della monarchia assoluta, vede in questa autorità nelle mani dei duchi e dei conti una nuova forma di servitù, che riguarda gli uomini liberi, costretti a sottostare al potere dei signori.

Je ne fais point de doute que l'usage des Fiefs procede de cette source [l'esclavage]: d'autant que son établissement quadre au temps que la servitude s'est évanouïe en France, sous la premiere & seconde Race de nos Roy, il n'y a rien de plus frequent que le pouvoir des Maistres sur leurs Esclaves: les Loix Franciques sont pleines de peines qui leur sont ordonnées pour les crimes qu'ils commettoient [...]. C'estoit une servitude personelle, introduite par le droit des Gens, qui rendoit ceux qui avoient esté vaincus en guerre Esclaves de ceux qui les avoient domptez, lesquels ne pouvoient posseder aucuns immeubles [...]. Sous la troisiéme Race il ne se void plus rien de tout cela; mais bien que des personnes libres deviennent obligez à d'autres de leur rendre de certains services, qui n'estoient deubs qu'au Souverain, & ce moyennant des terres & heritages qu'ils recevoient à cette condition,

---

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> Storico e giurista, ricoprì diverse cariche pubbliche (intendente delle fortificazioni in Piccardia, intendente delle Finanze nel ducato di Lorena e di Bar, Presidente dei tesoriери di Francia nella generalità di Soissons) e partecipò attivamente alla legittimazione dei diritti di Luigi XIV in Lorena contro il duca Carlo IV. Il trattato sui feudi viene pubblicato postumo dal figlio nel 1662. Sulla sua vita, si rimanda a W.F. Church, *Richelieu and the Reason of State*, Princeton, Princeton University Press, 1972, p. 361.

<sup>82</sup> *Traité des fiefs et de leur origine*, cit., p. 61.

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 65-66.

qui est une espece de servitude réelle, qui s'estend en certains cas sur les personnes; la difference qui est en ce deux sortes de servitudes, consiste en ce que la premiere estoit tellement contrainte, que les Esclaves n'en pouvoient sortir que par la grace & volonté de leue Maistre; & l'autre peut estre éteinte en quittant par celui qui est asservy la terre qui l'obligeoit a service personnel: tellement que les Fiefs auront mis en liberté les Esclaves, & asservy les libre<sup>84</sup>.

Questa ricostruzione era già stata criticata da Boulainvilliers, che l'aveva definita «un système tout à fait improbable»<sup>85</sup>; anche Montesquieu liquidava brevemente la tesi di Chantereau-Lefebvre con l'affermazione «les nations germaniques, & celles qui en sont descendues, ne sont pas les seules qui aient affranchi des esclaves, & ce sont les seules qui aient établi des justices patrimoniales»<sup>86</sup>.

Le giurisdizioni signorili francesi, secondo Montesquieu, sono legate al territorio, e non allo statuto giuridico degli individui. Non si viene giudicati in base alla condizione di servitù o di libertà: la giurisdizione dipende dal fatto di vivere in un determinato territorio<sup>87</sup>.

Nelle opere medievali, in particolare nelle *coutumes*, viene sancito il principio «fief et justice sont tout un», che sembrerebbe confermare la posizione di Montesquieu. In epoca moderna, però, a questa massima se ne affianca un'altra che ha grande diffusione nel regno francese: «fief et justice n'ont rien de commun». A partire dal XVI secolo, infatti, in seguito all'affermazione dell'autorità regia, i giuristi sostengono che la giustizia, attributo essenziale della sovranità, non può che derivare dal re: i signori feudali, pertanto, possono amministrare la giustizia solo grazie a una concessione del sovrano. Il feudo, inteso come forma di proprietà ormai priva dei suoi diritti di sovranità, risulta quindi scisso dal diritto di amministrare la giustizia<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 61. Il rapporto tra la fine della servitù e l'inizio del sistema feudale rimane, come si vede, poco chiaro nel testo di Chantereau-Lefebvre. Forse per questo motivo Montesquieu si limita a contestare questa ipotesi in pochissime righe, senza attribuirle troppa importanza.

<sup>85</sup> Boulainvilliers, *Lettre IV. Detail du Gouvernement Féodal & de l'établissement des Fiefs*, in Id., *Historie de l'ancien gouvernement de la France*, cit., p. 294. Per un confronto tra la concezione dei feudi di Chantereau-Lefebvre e quella di Boulainvilliers, cfr. O. Tholozan, *Henri de Boulainvilliers. L'anti-absolutisme aristocratique légitimé par l'histoire*, cit., pp. 63-66.

<sup>86</sup> *EL*, XXX, 20, pp. 2140, 2142.

<sup>87</sup> «D'ailleurs, les *Formules* de Marculfe nous font voir des hommes libres dépendans de ces justices dans les premiers tems: les serfs ont donc été justiciables, parce qu'ils se sont trouvés dans le territoire; & ils n'ont pas donné l'origine aux fiefs, pour avoir été englobés dans le fief» (*EL*, XXX, 20, p. 2142).

<sup>88</sup> Sull'esistenza di queste due massime nel diritto francese si rimanda a C. Pocquet de Livonnière, *Traité des fiefs*, Paris, 1733, p. 3; A. Giffaard, *Les justices seigneuriales en Bretagne aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles (1661-1791)*, Paris, Rousseau Éditeur, 1903; P. Lemerrier, *Les justices seigneuriales*, cit., pp. 35-38; I. Mathieu, *Les justices seigneuriales en Anjou et dans le Maine à la fin du Moyen Âge*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011, pp. 55-57; P. Villard,

Questa dissociazione tra il feudo e la giustizia favorisce le concezioni assolutiste, in quanto riconduce il potere giudiziario al re. La giustizia su un territorio, anziché essere prerogativa dei signori feudali, è frutto di una concessione del sovrano<sup>89</sup>.

Montesquieu, come si è visto, sostiene che in origine la giustizia era un diritto legato al feudo. Non nega tuttavia la validità del principio «fief & Justice n'ont rien de commun», ma ne ricerca le origini nei cambiamenti avvenuti nella procedura giudiziaria francese.

Presso i Franchi, il potere giudiziario non era esercitato da una sola persona: l'amministrazione della giustizia avveniva sempre nelle assemblee<sup>90</sup>. In questo modo si eludeva il rischio che il conte o il vasso esercitasse il potere in maniera arbitraria. In seguito allo sviluppo dei retro feudi, tuttavia,

Si le seigneur étoit si pauvre qu'il ne fût pas en état de prendre des pairs de son seigneur suserain, ou qu'il négligeât de lui en demander, ou que celui-ci refusât de lui en donner, le seigneur ne pouvant pas juger seul, & personne n'étant obligé de plaider devant un tribunal où l'on ne peut faire jugement, l'affaire étoit portée à la cour du seigneur suserain<sup>91</sup>.

Je crois que ceci fut une des grandes causes de la séparation de la justice d'avec le fief, d'où s'est formée la règle des jurisconsultes français: *Autre chose est le fief, autre chose est la justice*. Car y ayant une infinité d'hommes de fief qui n'avoient point d'hommes sous eux, ils ne furent point en état de tenir leur cour; toutes les affaires furent portées à la cour de leur

---

*Les justices seigneuriales dans la Marche. Recherches sur les institutions judiciaires de l'Ancien Régime*, Paris, R. Pichon et R. Durand-Auzias, 1969, pp. 49-64.

<sup>89</sup> Questa concezione si trova in diverse opere che Montesquieu conosceva bene, come le *Institutes coutumières* di Antoin Loisel (cit., p. 45): «Fief, ressort & iustice n'ont rien de commune ensemble». Si tratta di un'opera alla quale Montesquieu fa ricorso anche durante la diatriba con i *trésoriers* de France (cfr. *infra*, pp. 138-144). Stessa concezione è presente anche in Jean Bacquet, le cui opere vengono consultate da Montesquieu nel marzo 1748 (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 87): «le Seigneur Feodal ne peut pas s'attribuer droit de Justice en son Fief, parce que en France Fief & Justice n'ont rien de commun ensemble, mais sont droits divers, distincts & separez, & par le moyen de l'un on ne peut attribuer l'autre. Car tel a droit de Justice en un lieu, qui n'a aucun feodalité ni censive audit lieu. Au contraire tel a droit de feodalité & de censive, qui n'a aucune Justice. Aussi on peut tenir un Fief en foy & hommage d'un Seigneur, & la Justice dudit Fief en foy & hommage d'un autre Seigneri, comme nous voyons ordinairement» (*Traité des Droits de Justice*, in *Œuvres de Jean Bacquet*, t. I, a Lyon, Duplain, 1744, cit., p. 9).

<sup>90</sup> *EL*, XXX, 18, p. 2128.

<sup>91</sup> Montesquieu in questo passaggio traduce un brano di Beaumanoir, *Coutumes de Beauvaisis*, cit., t. I, pp. 411-412: «Li aucun seigneur ne sont pas bien aisé de fere jugemens en leur cours pour ce qu'il n'ont nul homme de fief, ou pour ce qu'il en ont trop petit. Nepourquant pour ce ne doivent il pas perdre leur justice, ainçois i a certain voie, laquel nous avons veue aprouver par jugement. Car il pueent requerre a leur seigneur qu'il leur preste de ses hommes a leur cous pour aus conseiller a fere cel jugemens, et ses sires le doit fere [...]. Quant aucuns povres sires est qui n'a pas hommes qui puissent fere jugement en sa court et qu'il n'emprunte nul de ses pers ou pour sa povreté, ou pour sa perence, ou pour ce que ses sires ne l'en veut nul prester, tout soit ce qu'il ne li doie pas refuser, il ne puet pas fere jugement en par soi, et pour cela en tel cas doivent aller li plet par devant l'avant seigneur liqueus a homme pour fere jugemens, cas nus n'est tenu a pledir en court la ou jugement ne se puet fere de la queerele de quoi l'en plede».

seigneur suserain; ils perdirent le droit de justice, parce qu'ils n'eurent ni le pouvoir ni la volonté de le réclamer<sup>92</sup>.

È evidente che la regola «Autre chose est le fief, autre chose est la justice» si riferisce alla massima «fief et justice n'ont rien de commun».

Montesquieu sostiene quindi che, durante i primi secoli del regno franco, feudi e giustizia erano uniti: la loro separazione è stata causata solo dall'incuria dei signori nel difendere le proprie prerogative. L'unione originaria tra feudo e giustizia porta Montesquieu a concludere che le giurisdizioni in Francia sono patrimoniali: «La justice fut donc, dans les fiefs anciens & dans les fiefs nouveaux, un droit inhérent au fief même, un droit lucratif qui en faisoit partie. C'est pour cela que dans tous les tems elle a été regardée ainsi; d'où est né ce principe, que les justices sont patrimoniales en France»<sup>93</sup>.

Il fatto che le giurisdizioni siano patrimoniali è, in realtà, un principio associato nella Francia moderna<sup>94</sup>: la peculiarità di Montesquieu sta nel far derivare questo principio dal legame originario tra feudi e giustizia. La maggior parte degli autori monarchici fa invece discendere questa massima dalle usurpazioni dell'autorità regia messe in atti dai signori.

Secondo bersaglio polemico di Montesquieu sono quindi coloro che ritengono che «les seigneurs ont usurpé les justices, ont-ils dit; & tout a été dit»<sup>95</sup>. Il riferimento, in particolare, è a Charles Loyseau, secondo il quale «a Justice n'appartient qu'au Roy en propriété qui la tient en fief de Dieu [...] et n'est point communicable aux sujetz, principalement aux personnes privées»<sup>96</sup>. Se il diritto di giudicare appartiene al re, le giurisdizioni signorili non possono che derivare da una concessione del sovrano oppure da una usurpazione dei suoi poteri da parte dei signori.

---

<sup>92</sup> *EL*, XXVIII, 27, pp. 1992, 1994.

<sup>93</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2140.

<sup>94</sup> Antoin Loisel, *Institutes coutumiere*, cit., p. 45: «La justice est patrimoniale». Nel suo commento all'opera di Loisel, Eusèbe de Laurière commenta questa massima: «C'est-à-dire, que les seigneurs ont le domaine & la propriété de leurs justices: d'où il result qu'elles peuvent être vendues, & qu'elles sont héréditaires comme les austres biens» (*Institutes coutumier de monsieur Loisel. Avec des notes nouvelles*, par M. Eusèbe de Laurière, Paris, Samson, 1754, t. I, p. 301).

<sup>95</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2142.

<sup>96</sup> *Discours de l'abus de justices de village*, Paris, Abel L'Angelier, 1603, p. 2. Su questi temi si veda R. Descimon, *Les paradoxes d'un juge seigneurial. Charles Loyseau (1564-1627)*, «Les Cahier du Centre de Recherces Historiques», 27 (2002), senza paginazione.

Nella ricostruzione di Loyseau, anticamente i conti amministravano la giustizia nelle città in qualità di semplici ufficiali del sovrano. La loro carica era a vita e poteva essere revocata dal re. Tuttavia, in seguito ai rivolgimenti politici, i conti e i duchi usurpano il potere del re, rendendosi padroni delle città e delle province delle quali non avevano avuto fino ad allora che l'amministrazione: «les nouveaux Roys furent contraints leur quitter la seigneurie & le domaine à droit de fief & à la charge de l'hommage»<sup>97</sup>. I conti e i duchi, per rendere ereditarie le loro «dignité & fonctions», che precedentemente erano a vita,

les annexerent accortement avec leur domaine & seigneurie & par ainsi comme leur domaine estoit apres leur mort transferé à leurs heritiers, aussi fut desormais leur dignité & fonction, qui estoit principalement de rendre justice. Voilà comment la propriété de la iustice a esté devoluë & transferée aux grands Seigneurs de France<sup>98</sup>.

I conti, inoltre, fin da quando erano semplici ufficiali regi, avevano come sottoposti altri funzionari, che nei diversi luoghi e tempi erano chiamati visconti o prevosti. Questi ultimi amministravano la giustizia in assenza del conte e, quando il conte era presente nel territorio, si occupavano delle cause minori. Coloro che venivano condannati dai visconti o dai prevosti spesso non si rassegnavano al verdetto sfavorevole e chiedevano di essere giudicati dal conte. Si crearono così due gradi differenti di giustizia. Quando i conti si impadronirono del dominio su un territorio, i visconti e i prevosti fecero la stessa cosa, arrogandosi il diritto di amministrare la giustizia nelle zone sotto il loro controllo.

Di fronte a questo esempio, i baroni del regno, ossia, secondo Loyseau, i grandi vassalli del re, non accettando di essere meno privilegiati, vollero anch'essi disporre della giustizia nei loro feudi e nelle loro signorie.

Voilà la vray origine des Iustices Seigneuriales, qui du commencement n'appartenoyent qu'aux grand Seigneurs ayant non un simple fief, mais une dignité, comme Ducs, Contes, Vicontes, Barons & Chastellains, ausquelle dignitez on a desormais tenu & réputé le droit de Iustice estre uny & incorporé, comme une naturelle dependance d'icelle<sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> *Discours de l'abus de iustices de village*, cit., p. 7.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 11.

L'argomentazione di Loyseau è, secondo Montesquieu, frutto dell'applicazione di concezioni proprie della modernità a una realtà storica differente<sup>100</sup>. Nella ricostruzione di Loyseau sembra che i signori franchi si muovano all'interno di un'organizzazione politico-istituzionale ben strutturata, caratterizzata da una precisa separazione dei poteri e dalla presenza di diverse giurisdizioni<sup>101</sup>.

Montesquieu sostiene invece che i signori franchi erano semplici «guerriers», lontani dalla mentalità dei «juges de village & des procureurs»: «c'étoit donc dans le fond des usages & des coutûmes des Germains» che occorre «chercher l'origine» delle giurisdizioni signorili. Il regno dei Franchi nei primi secoli è una società in cui non vi è una netta separazione o distribuzione dei poteri pubblici: società guerriera in cui «ceux qui étoient sous la puissance militaire de quelqu'un, étoient aussi sous sa juridiction civile»<sup>102</sup> e l'amministrazione della giustizia «n'étoit autre chose que de faire payer les compositions de la loi, & celui d'exiger les amendes de la loi»<sup>103</sup>. L'organizzazione

---

<sup>100</sup> *EL*, XXX, 14, p. 2110: «Transporter dans des siècles reculés toutes les idées du siècle où l'on vit, c'est des sources de l'erreur celle qui est la plus féconde».

<sup>101</sup> «Je prie de voir dans Loyseau quelle est la manière dont il suppose que les seigneurs procéderaient pour former & usurper leurs diverses justices. Il faudroit qu'ils eussent été les gens du monde les plus raffinés, & qu'ils eussent volé, non pas comme les guerriers pillent, mais comme des juges de village & des procureurs se volent entre eux. Il faudroit dire que ces guerriers, dans toutes les provinces particulières du royaume & dans tant de royaumes, auroient fait un système général de politique. Loyseau les fait raisonner, comme dans son cabinet il raisonne lui-même» (*EL*, XXX, 20, p. 2142).

<sup>102</sup> *EL*, XXX, 18, p. 2124.

<sup>103</sup> *EL*, XXX, 20, p. 2140. Questa differenza tra il pensiero di Loyseau e quello di Montesquieu non viene invece riconosciuta da Giancarlo Vallone, il quale sostiene che Montesquieu, in realtà, finisca per ricalcare le posizioni di Loyseau. Vallone, analizzando l'opera di Montesquieu, ritiene che poiché «le terre feudali sono fatte o concesse solo dal Re [...] è necessario pensare il potere come inerente alla terra, deducendo come tutt'uno la concessione della terra e quella del potere su di essa» (*La costituzione feudale di Montesquieu*, cit., p. 14). Se le terre feudali vengono concesse dal re ai feudatari, di conseguenza «il feudo nei suoi primi tempi originari, non può che essere da lui pensato [...] come proprietà del re, e il potere, per inerenza, è egualmente regio; dunque il potere feudale sul feudo è derivato da altri, ma se è così, la distinzione tra feudo e officio torna a farsi sottile, e le ragioni di Loyseau si ripropongono [...]. Nonostante presupposti diversi, sia Loyseau che Montesquieu giungono, in fondo, a convergere sulla valutazione dell'età originaria del Regno di Francia come età del potere politico derivante da un unico titolare». La convinzione di Vallone secondo la quale tutto il potere è nelle mani del re non è riscontrabile nel pensiero di Montesquieu. Si è visto inoltre come per Montesquieu le giurisdizioni signorili in origine non implicassero un potere assoluto sul territorio, ma coincidessero con la possibilità di riscuotere i profitti giudiziari. Nel momento in cui il re concede il feudo a un suo fedele, perde ogni possibilità di intervenire su di esso: «Les fiefs comprenoient de grands territoires, comme il paroît par une infinité de monumens. J'ai déjà prouvé que les rois ne levoient rien sur les terres qui étoient du partage des Francs; encore moins pouvoient-ils se réserver des droits sur les fiefs; ceux qui les obtinrent eurent à cet égard la jouissance la plus étendue; ils en tiroient tous les fruits & tous les émolumens; & comme un des plus considérables étoient les profits judiciaires (*freda*) que l'on recevoit par les usages des Francs, il suivoit que celui qui avoit le fief avoit aussi la justice [...]. Dès que les juges royaux ne pouvoient plus rien exiger dans un district, ils n'entroient plus dans ce district; & ceux à qui restoit ce district y faisoient les fonctions que ceux-là y avoient faites» (*EL*, XXX, 20, p. 2140).

giuridica e politica è estremamente semplice e rispecchia lo spirito di indipendenza dei popoli germanici, incapaci di sottostare a un potere arbitrario.

Dimostrare che le giurisdizioni signorili «ne doivent point leur origine aux usurpations», ma «elles dérivent du premier établissement, & non pas de sa corruption»<sup>104</sup> consente a Montesquieu di opporsi a quei teorici che ritengono di ritrovare le origini delle giurisdizioni in concessioni da parte del sovrano o in usurpazioni.

Sostenere che le giurisdizioni hanno origine da usurpazioni del potere regio è una posizione teorica pericolosa, nell'ottica di Montesquieu, in quanto favorevole all'assolutismo: se il potere giudiziario appartiene, originariamente, al re e i signori feudali l'hanno usurpato, allora il processo di indebolimento delle giurisdizioni signorili e della nobiltà è legittimo.

I tentativi di appropriazione del potere di giudicare da parte dei tribunali regi, che cercano di sostituirsi alle giurisdizioni patrimoniali dei signori, sono estremamente dannosi, in quanto rischiano di far degenerare la monarchia francese in un regime dispotico o popolare. Un'errata distribuzione del potere giudiziario può infatti determinare una corruzione della costituzione<sup>105</sup>.

Le giurisdizioni signorili, secondo Montesquieu, sono un elemento imprescindibile della monarchia moderata in quanto consentono di limitare il potere del sovrano e vanno pertanto difese.

### 3.3 Il conflitto tra giurisdizioni signorili e autorità regia

*I «cas royaux» e l'«ordonnance criminelle» del 1670*

Il problema del conflitto tra corti sovrane e nobiltà trattato da Montesquieu si ritrova già in opere di autori del XVI secolo. È il caso del giurista Guy Coquille (1523-1603), il quale, nella sua *Histoire du pays et duché de Nivernois*, scrive che

Depuis trois cens ans ençà les Cours de Parlements, & les gens du Roy ont eu pour cable & loy non escrite d'observer et d'executer tous moyens pour abbaissier l'authorité & la Jurisdiction des seigneurs, & accroire celle du Roy; ce qui a esté practiqué encores de plus

---

<sup>104</sup> *EL*, XXX, 22, p. 2146.

<sup>105</sup> Sull'importanza di una corretta distribuzione del potere giudiziario, cfr. *infra*, pp. 189-195.

grande ardeur quand toutes sortes d'Estats Roayux ont esté faits venaux, afin qu'on en tirast plus d'argent quand la pratique seroit plus grande<sup>106</sup>.

Dal momento in cui si afferma la venalità delle cariche, si moltiplicano gli sforzi per limitare la *justice des seigneurs* a favore della giustizia regia, con il risultato che, nel XVI secolo, le giurisdizioni signorili «sont tellement diminuées que ce sont corps sans ame & sans sang»<sup>107</sup>. La riduzione delle prerogative dei signori in materia giudiziaria viene quindi interpretata da Coquille come un tentativo di accentramento dei poteri nelle mani del re e dei parlamenti, a scapito della nobiltà feudale.

A partire dal XIII secolo, in effetti, in seguito al rafforzamento dell'autorità del sovrano nella monarchia francese, la giustizia signorile viene progressivamente limitata a favore della giustizia regia, e nel XVI secolo questo processo ha come esito una riduzione dei poteri pubblici tradizionalmente esercitati della nobiltà feudale.

Vari sono i mezzi utilizzati dall'autorità regia per restringere le competenze delle giurisdizioni signorili. Uno dei metodi di cui Coquille si lamenta consiste nell'aumento dei *cas royaux*: cause civili e penali che i sovrani consideravano di esclusiva competenza regia<sup>108</sup>.

La teoria dei *cas royaux* deriva dalle istituzioni proprie del regime feudale: nelle raccolte di *droit coutumier* vengono indicate cause la cui competenza era riservata al signore superiore, a scapito delle giurisdizioni signorili. Così in Beaumanoir troviamo che nella contea di Clermont per diritto consuetudinario sono previsti dieci «cas de queues la connoissance appartine a conte seur ses sougiès et seur les hommes de ses sougiès sans rendre court ne connoissance a ses hommes»<sup>109</sup>. Così come hanno fatto i conti e i duchi, allo stesso modo anche il sovrano ben presto inizia ad arrogarsi la competenza su alcuni casi<sup>110</sup>: nella *coutume* della città di Issoudun, ad esempio, quindici

---

<sup>106</sup> Guy Coquille, *Histoire du pays et duché de Nivernois*, A Paris, Chez Abel L'Angelier, 1612, p. 364.

<sup>107</sup> Ivi, p. 365.

<sup>108</sup> «L'autre moyen en ce que par subtilité de raisons ils ont fait plusieurs cas Royaux qui de soy sont de iurisdiction ordinaire; comme de delicts commis en assemblée d'hommes en armes par pretexte qu'au Roy seul appartient de permettre de s'assembler en armes; delicts commis sur les grand chemins, par pretexte qu'on les appelle chemins Roayux: Des usures & serments vilains qu'on appelle blaspheme, par pretexte que les Rois par leurs ordonnances en ont fait les deffenses & estably les peines» (Coquille, *Histoire du pays et duché de Nivernois*, cit., p. 365).

<sup>109</sup> Philippe de Beaumanoir, *Coutumes de Beauvoisis*, cit., t. I, p. 146.

<sup>110</sup> A. Rigaudière, *Histoire du droit et des institutions dans la France médiévale et moderne*, cit., p. 353. Relativamente ai *cas royaux*, si rimanda a E. Perrot, *Les cas royaux. Origine et développement de la théorie aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Genève, Slatkine Reprints, 1907; P. Alvazzi del Frate, *Appunti di storia degli ordinamenti giudiziari. Dall'assolutismo francese all'Italia repubblicana*, Roma, Aracne, 2009, pp. 19-21.

articoli sono dedicati ai «Droit Royaulx appartenans au Roy seul en son Royaume de France accause de sa Souveraineté»<sup>111</sup>.

Il numero dei *cas royaux* varia nel corso della storia. I *cas royaux* riguardano innanzi tutto la persona del re e dei suoi agenti. Rientrano pertanto in essi i crimini di lesa maestà, categoria al cui interno vengono inclusi i reati che possono interferire con la pace pubblica: è il caso, ad esempio, delle guerre private tra nobili<sup>112</sup>. Nel corso del tempo, l'elenco dei *cas royaux* si amplia fino a comprendere tutti gli affari civili concernenti il re, i reati commessi dagli *officiers* nell'esercizio delle loro funzioni<sup>113</sup>, le cause civili relative al patrimonio del re<sup>114</sup>, andando così a includere anche la falsificazione delle monete e dei sigilli regi<sup>115</sup>.

La definizione dei *cas royaux* rimane tuttavia vaga, e ciò favorisce l'aumento dell'interferenza del re nelle giurisdizioni signorili: le cause tradizionalmente giudicate dai signori iniziano a venire loro tolte dal sovrano poiché considerate *cas royaux*<sup>116</sup>. Nel 1315, di fronte alla richiesta dei baroni della regione di Champagne di sapere cosa si intenda per *cas royaux*, re Luigi X enuncia, nell'ordinanza del 1° settembre dello stesso anno, la definizione «c'est assavoir que la Royal Majesté est entendüe, ès cas qui droit au de ancienne costume püent et doivent appartenir à Souverain Prince, et à nul autre»<sup>117</sup>.

Nel corso del XVI e del XVII secolo il numero delle fattispecie che costituiscono i *cas royaux* si accresce e, come afferma Loyseau, il quale, pur essendo fautore

---

<sup>111</sup> G. Thaumassière, *Les anciennes et nouvelles coutumes locales de Berry et celles de Lorris, Bourges, Toubeau*, 1659, pp. 370-372 (artt. XIII-XXVIII). Quest'opera, presente nella biblioteca di La Brède (*Catalogue* n. 904), è ampiamente utilizzata da Montesquieu nella stesura dei libri finali dell'*Esprit des lois*.

<sup>112</sup> Sulla lesa maestà, cfr. E. Perrot, *Les cas royaux*, cit., p. 27-36. Nei manoscritti di Montesquieu si trovano alcune pagine, che probabilmente inizialmente avrebbero dovuto trovare posto nel libro XXX o XXXI dell'*Esprit des lois*, relative alle guerre private e alla questione se queste dovessero essere considerate dei *cas royaux*: *Dossier 2506/3: Matériaux pour une dissertation sur l'action possessoire, si elle est un cas royaux ou non dont les principes sont tirés des guerres privées contregagemens, ce qui pourroit faire une dissertation curieuse*, in *MsEL*, t. 4, pp. 758-762.

<sup>113</sup> E. Perrot, *Les cas royaux*, cit., pp. 92-97.

<sup>114</sup> Ivi, pp. 37-46.

<sup>115</sup> Ivi, pp. 47-75.

<sup>116</sup> Come evidenzia anche Marcel Marion, «pendant longtemps le pouvoir royal s'était refusé à donner une énumération des cas royaux [...]: les énumérer aurait été en effet les limiter, et la royauté avait intérêt à ce qu'ils fussent très extensibles» (*Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 73-74). Anche in occasione della riforma della *Coutume de Paris* del 1580, i commissari regi decidono di non inserire nella *coutume* gli articoli, proposti dall'assemblea dei tre stati, relativi ai *droits des justice*: «On préfera laisser les choses dans l'incertitude que de renouveler de vieilles disputes; d'autre part, les gens du Roi craignaient par une rédaction trop précis de compromettre leurs prétentions en ce qui concerne les cas royaux, les droits d'aubaine et de bâtardise» (P. Lemerrier, *Les justices seigneuriales de la région parisienne de 1580 à 1789*, Paris, Loviton, 1933, p. 40).

<sup>117</sup> E. Laurière, *Ordonnances des rois de France de la troisième race*, Paris, Imprimerie royale, vol. I, 1723, p. 606.

dell'assolutismo monarchico, difende le prerogative feudali contro i tentativi dei giudici regi di estendere eccessivamente la loro giurisdizione, «les Officiers Royaux, pour augmenter leur pouvoir, ont extrêmement estendu & multiplié les cas Royaux, en faisant comme des Idées de Platon, propres à recevoir toutes formes, & comme un passe-par tout de pratique, sous prétexte qu'ils n'ont iamais esté bien specifiez, ny nettement arreztez par aucun Ordonnance»<sup>118</sup>.

Il problema dell'individuazione precisa dei *cas royaux* in rapporto al conflitto tra giurisdizioni signorili e giustizia regia è ben presente ancora nel XVIII secolo, in particolare negli anni del regno di Luigi XIV, durante i quali il sovrano indebolisce il potere politico della nobiltà. L'anonimo autore del pamphlet *Les Soupirs de la France esclave qui aspire après la liberté* lamenta la condizione di debolezza in cui versa la nobiltà, in seguito alla limitazione dei tradizionali privilegi:

Elle [la noblesse] est dans un abbatement qui la rend le mespris de tout la terre. Elle est reduite à un petit nombre; ce qui reste est gueux & miserable [...]. L'oppression & la tyrannie du gouvernement en sont bien davantage la cause. Cette Noblesse avoit autresfois de grands privileges, aujourd'hui elle est reduite à l'extremité comme le reste de l'Estat, & les privileges des Nobles ne sont plus que des ombres & des toille d'araignées qui ne les mettend à l'abri de rien<sup>119</sup>.

Durante il regno di Luigi XIV si assiste al tentativo, da parte del re, di appropriarsi del potere giudiziario, riducendo non solo l'autonomia, come si è visto, delle corti sovrane, ma anche delle giurisdizioni signorili.

Il conflitto tra giurisdizioni signorili e giustizia regia è presente in particolare nella discussione che si sviluppa intorno all'articolo 11 del titolo 1 dell'*Ordonnance criminelle*, relativo proprio ai *cas royaux*, «la matiere [...] plus important que tout le reste de l'Ordonnance»<sup>120</sup>.

Nel dibattito per la stesura dell'articolo sui *cas royaux*, è evidente la rilevanza politica di questi casi, fondamentali per limitare il potere dei signori<sup>121</sup>. In particolare, la precisa definizione risulta importante per determinare le competenze dei signori e quelle del

---

<sup>118</sup> C. Loyseau, *Traité des seigneuries*, cit., p. 122.

<sup>119</sup> *Les Soupirs de la France esclave qui aspire après la liberté*, cit., p. 11.

<sup>120</sup> *Procès-verbal*, cit.

<sup>121</sup> «Les cas royaux ont été diversement éntendues, pour limiter le pouvoir des Seigneurs, avec lesquels les Réglemens ont été faits, ou selon que l'autorité Royale s'est trouvée plus ou moins puissante» (*Procès-verbal*, cit., p. 25).

re<sup>122</sup>. Durante la discussione alcuni membri dell'assemblea sostengono che sia necessario redigere un elenco preciso dei casi che devono rientrare nella giurisdizione regia; secondo altri, invece, identificare le competenze delle cause spetta al giudice che deve valutare ogni singolo caso. Alla fine, prevale il compromesso: viene stilato un elenco di *cas roayux*, ma alla fine dell'articolo si aggiunge: «& autres cas expliqués par nos Ordonnances et Réglemens»<sup>123</sup>.

L'interesse da parte di Montesquieu per i *cas royaux* era già presente all'epoca in cui stava portando a termine gli studi giuridici a Parigi. Nell'ultimo dei carnet che costituiscono la *Collectio iuris*, all'interno della sezione intitolata «Maximes du droit», sono raccolte alcune annotazioni riguardanti l'opera di Philippe Bornier (1634-1711), *Conférences des nouvelles ordonnances de Louis XIV pour la réformation de la justice*<sup>124</sup>. Una di queste riguarda i *cas royaux*.

Les cas roayux sont ceux auxquels le roy a interet comme roy pour la manutention de son autorité royale. Quand le seigneur de Champagne se plainirent de Louis Hutin de ce que le juges royaux entreprennent sur leur justice, et qu'ils le prierent de leur marquer quels etoit le cas roaux, il repondit que c'estoit cause qui de tout temps appartenoient au Roy et ne pouvoient appartenir a nul autre. En effet il seroit ridicule que le Roy allat demander justice devant le juge de son sujet<sup>125</sup>.

Queste righe, così come quelle che seguono, riprendono letteralmente il commento di Bornier all'articolo XI dell'*ordonnance*<sup>126</sup>. Non vi è ancora una riflessione critica da parte di Montesquieu sui *cas royaux*, dei quali viene semplicemente accettata la legittimità.

---

<sup>122</sup> «Il est très-important de décider qui sont les cas Roayux, & de les spécifier en détail; autrement il n'y a point d'affaires, dont les Juges des Seigneurs n'entreprennent la connoissance, au préjudice des juridictions Royales, & diront toujours que le cas ne leur a pas paru cas Royal. L'expérience nous fait connaître que cet abus se pratique tous les jours, même dans Paris [...]. Il faut donc prévenir cet désordre» (*Procès-verbal*, cit., p. 25).

<sup>123</sup> *Procès verbal*, cit., p. 27.

<sup>124</sup> Paris, 1681.

<sup>125</sup> *Collectio iuris*, t. 12, p. 1029.

<sup>126</sup> P. Bornier, *Conférences des nouvelles ordonnances de Louis XIV*, cit., t. II, p. 17. I. Cox e A. Lewis (*Introduction*, in *Collectio iuris*, p. XXXIX) ritengono che «Contrairement à ses habitudes dans la *Collectio juris*, Montesquieu ajoute un commentaire sur ce sujet; après avoir expliqué que “les cas royaux sont ceux auxquels le roy a interet comme Roy pour la manutention royelle”, il ajoute “En effet il seroit ridicule que le Roy allat demander justice devant le juge de son sujet». In realtà, Montesquieu non fa che riprendere il commento all'*ordonnance* di Bornier: «comme il n'est pas juste que le Roi demande justice aux Juges de ses Sujets, c'est avec beaucoup de raison qu'il faut que ce cas soient traité devant le Juges Royaux».

D'altra parte, la *Collectio iuris* è costituita principalmente da riassunti e appunti di studio<sup>127</sup>.

Il tema dei *cas royaux* viene invece affrontato criticamente nel manoscritto dell'*Esprit des lois*. In una nota inserita nel capitolo 4 del libro secondo, in un punto in cui tratta delle giurisdizioni signorili, Montesquieu precisa: «En France lors de l'ordonnance de 1667<sup>128</sup> on ne voulut point definir exactement les cas royaux on trouve dans le proces verbal de cette ord<sup>ce</sup> l'aveu des motifs que l'on eut pour cela»<sup>129</sup>. I *cas royaux* sono inseriti in un brano relativo alle giurisdizioni signorili, ma la riflessione non viene sviluppata: Montesquieu si limita in questo caso a rimandare al *procès-verbal*.

Nella redazione definitiva dell'*Esprit des lois*, il riferimento ai *cas royaux* viene eliminato dal libro secondo: viene invece inserito un brano relativo a questa problematica nel libro XXIX, nel capitolo dedicato a «Choses à observer dans la composition des loix».

Spostato in un altro punto dell'opera, in cui non è esplicito il riferimento alle giustizie signorili, il brano è connotato da una carica polemica maggiore rispetto alla prima stesura: «Dans l'ordonnance criminelle de Louis XIV, après qu'on a fait l'énumération exacte des cas royaux, on ajoûte ces mots: "Et ceux dont de tout tems les juges royaux ont jugé"; ce qui fait rentrer dans l'arbitraire dont on venoit de sortir»<sup>130</sup>. In nota Montesquieu aggiunge: «On trouve, dans le procès verbal de cette ordonnance les motifs que l'on eut pour cela»<sup>131</sup>.

La precisa enumerazione dei *cas royaux*, delimitando i limiti dell'autorità dei giudici regi, avrebbe loro impedito di arrogarsi arbitrariamente competenze che appartenevano invece ai giudici signorili. Il tentativo di uscire dalla situazione di *arbitraire* nella quale si trovava la giurisprudenza francese fallisce, consentendo al re di continuare ad ampliare la sua possibilità di azione come avvenuto nei secoli precedenti.

Il pensiero di Montesquieu al riguardo è ancora più esplicito e polemico nelle *pensées*:

Les Cours, qui absorbent également la justice des seigneurs, n'ont pas voulu qu'on définît exactement les cas royaux, et, lors de la nouvelle ordonnance, les commissaires firent ajouter cette queue à l'énumération des cas royaux: «ceux dont, de tous temps, les juges royaux ont

---

<sup>127</sup> Cfr. *supra*, pp. 45-46.

<sup>128</sup> In realtà: 1670.

<sup>129</sup> *MsEL*, t. 3, p. 24.

<sup>130</sup> *EL*, XXIX, 16, p. 2072.

<sup>131</sup> *EL*, XXIX, 16, p. 2072, nota *b*.

jugé; et n'eurent pas honte d'avouer que c'était afin de dépouiller plus aisément les autres juges<sup>132</sup>.

Anche in questo testo viene evidenziato il legame tra *cas royaux* e giurisdizioni signorili. Le corti sovrane, che da secoli stanno spogliando le giurisdizioni signorili, in questo modo si sono garantite la possibilità di continuare a limitare le prerogative delle corti dei signori.

Montesquieu non può che condannare questa situazione: le giurisdizioni signorili sono considerate uno degli elementi fondamentali del governo monarchico e la riduzione progressiva dei loro poteri non può che avere effetti drammatici, andando a interferire con la costituzione del regno.

### *Il caso della strada da Marillac a La Brède*

Esempi concreti di cosa comportasse il conflitto tra le rivendicazioni delle *justices seigneuriales* da parte della nobiltà feudale e le prerogative regie si può cogliere nell'epistolario di Montesquieu, titolare di diritti feudali nei suoi territori a La Brède, Raymond e Clairac<sup>133</sup>. Particolarmente interessante risulta essere una vertenza che vede contrapposti Montesquieu e i *trésoriers de France*<sup>134</sup> a causa della manutenzione della strada che collega Marillac a La Brède.

L'inizio della vicenda viene ripercorso nell'*arrêt* del 23 agosto 1746 con cui il *Conseil d'Etat*, organo al quale Montesquieu si era rivolto, pone fine alla diatriba. Montesquieu, si legge,

---

<sup>132</sup> P 470, p. 306.

<sup>133</sup> R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., p. 279. Durante tutta la sua vita, Montesquieu attuò un'abile politica per aumentare le sue terre, tramite acquisti, vendite e scambi: su questo aspetto si veda L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 84-88. Per la difesa delle sue proprietà Montesquieu intraprese numerosi processi, il più lungo dei quali è quello che lo vide opporsi alla città di Bordeaux e al suo vicino, M. de Licterie, per la delimitazione dei confini dei suoi territori. Sul processo, iniziato nel 1726 e concluso nel 1743, si veda *Le procès de Montesquieu (1726-1743)*, in OC, vol. 19 (*Correspondance II*), pp. 376-458, contenente la ricostruzione del processo e numerosi documenti relativi alla contesa; cfr. inoltre L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., p. 84.

<sup>134</sup> I *trésoriers de France*, membri dei *bureaux des finances*, sovrintendevano all'amministrazione finanziaria in ogni *généralité*. Nel XVIII secolo i *bureaux* erano divenuti istituzioni arcaiche e poco efficienti, a causa del ruolo preponderante assunto nel corso del tempo dagli intendenti. Cfr. C.-J. Ferrière, voce «Tresoriers de France», in Id., *Nouvelle introduction a la pratique ou dictionnaire des termes, de pratique, de droit, d'ordonnance et de coutume*, Paris, chez Proudhomme, 1734, t. 2, p. 914; M. Marion, voce «Bureaux des finances, chambres du domain et du trésor», in Id., *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 60-62; P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit., p. 153, nota 4.

ayant trouvé dans sa terre et jurisdiction de La Brède tous les chemins ruinés, en sorte qu'il est impossible d'aller d'un bout de la paroisse à un autre, il a[vai]t commencé par faire réparer ceux qui étaient dans ses possessions, et ensuite il a[vai]t excité le zèle de son procureur d'office et de son juge pour faire réparer ceux qui traversent le possessions des particuliers ses vassaux et autres, que son officiers [éta]ient parvenus à en faire réparer quelques-uns plutôt par invitation que par contrainte [...]. quelques chemins s'étant trouvés impraticables dans la paroisse de Martillac jurisdiction de La Brède, le juge en avait fait son procès-verbal et ordonné par jugement du 24. may dernier que les particuliers riverains dudit chemin feraient curer leurs fossés dans la largeur convenable et laisseraient un chemin de la largeur de quinze pieds, que comme il fallait pour construire un pont de pierre, le procureur d'office de cette jurisdiction a[vai]t déclaré qu'il se chargeait de le faire faire aux dépens du suppliant suivant les ordres qu'il en avait reçus de luy, ainsi qu'il paraît par l'énoncé dudit jugement que ces pouvoirs étaient d'autant plus réguliers que les chemins dont il s'agit ne sont point royaux, et sont situés dans l'étendue de sa jurisdiction<sup>135</sup>.

Di diverso avviso sono, invece i *trésoriers de France*, che si oppongono alla decisione del giudice di La Brède, valutando la sua azione un'ingerenza in competenze che non gli appartengono, come si legge in una lettera, datata 9 agosto 1746, che essi inviano all'intendente delle finanze Daniel Charles Trudaine, incaricato, nel 1743, dell'amministrazione dei ponti e delle strade. I *trésoriers* contestano la competenza sulla manutenzione delle strade, che ritengono appartenere al re, e non al signore del territorio<sup>136</sup>. Montesquieu in seguito a questa intromissione sottopone la questione al *Conseil d'État* difendendo l'operato del giudice di La Brède. Il 23 luglio Montesquieu si rivolge allo stesso intendente Trudain, con una lettera alla quale allega «un memoire qui traite la question à fond & qui fait voir que par les loix du royaume et les ordonnance les trésoriers de Bourdeaux ne sont point compétens et n'ont point ete en droit de troubler mes officiers»<sup>137</sup>. Questa memoria, della quale non ci è rimasto l'originale ma solo un testo preparatorio, risulta di particolare interesse, in quanto in essa vengono

<sup>135</sup> Riportato in *Conflit avec les trésoriers de France à propos du chemin de Martillac à La Brède*, in *OC*, t. 19 (*Correspondance II*), pp. 489-497: 491.

<sup>136</sup> *Conflit avec les trésoriers*, cit., p. 490: «Le sieur Madronne ecuyer, à qui cet apontement fut signifié le 16. fevrier suivant pour avoir à l'executer, nous presenta sa requette, par laquelle il exposa l'entreprise de ce juge et s'en remit à ce qu'il plairoit au procureur du roy de requerir, et au bureau d'ordonner. Sur cette requete nous rendimes une ordonnance qui casse toute la procedure daite par le juge de La Brede comme faite par entreprise de jurisdiction, fait inhibition et deffense au procureur d'office de ramener à execution led. apontement à telle peine que de droit; ordonne au procureur du roy de faire le dû de sa charge pour faire mettre le chemin en question dans l'etat qu'il doit etre pour le service du roy et du public: cette ordonnance fut signifiée le XI mars au procureur d'office».

<sup>137</sup> *OC*, t. 19 (*Correspondance II*), lettera 600, p. 302.

affrontate le questioni inerenti ai diritti feudali che Montesquieu sviluppa, pochi anni dopo, nella parte finale dell'*Esprit des lois*.

Nel *mémoire*, per difendere la tesi secondo la quale «M. le P. de Montesquieu eu son juge soivent jouir du droit de la voyrie dans la baronie de La Brede»<sup>138</sup>, le rivendicazioni dei diritti propri della baronia sono inserite all'interno di un discorso più ampio, nel quale viene analizzato il rapporto tra le prerogative dei signori e quelle dei *trésoriers*.

Innanzitutto, Montesquieu sostiene che il «droit de la voyrie» appartiene ai signori feudali: si tratta, infatti, di una massima riconosciuta come usanza generale del regno, come attestato i principi tratti dal *droit coutumier* francese: Montesquieu ricorre, in questo caso, alle autorità di Beaumanoir e di Loisel per avvalorare la sua tesi<sup>139</sup>.

Altro autore di cui fa uso Montesquieu nel *mémoire* è Loyseau. Nel suo *Traité des seigneuries*, infatti, Loyseau sostiene che il «droit de la voyrie» appartiene al signore. Questo parere è stato fatto proprio anche dal parlamento di Bourdeaux, nei cui atti si trova scritto che «la justice et la police des chemins royaux appartient aux seigneurs à l'exclusion du roy»<sup>140</sup>.

Questa interpretazione, ad avviso di Montesquieu, non limita l'autorità del re: il sovrano mantiene «la souveraineté la reformation et la maintien général de la voyrie; mais comme le roy a laissé aux seigneurs l'exercice du premier degré de justice, il a laissé également aux seigneurs la premier degré juridiction de la voirie»<sup>141</sup>. In questo brano, Montesquieu accetta la concezione di Loyseau, il quale interpreta la giurisdizione signorile come una concessione del sovrano, che vale, pertanto, anche per la manutenzione delle strade.

Secondo Montesquieu, pertanto, il «droit de voyrie» è «une dépendance de la seigneurie»: fa parte di quei diritti riservati ai signori feudali e i *trésoriers* «n'ont point juridiction sur les terres des seigneurs»<sup>142</sup>. Sebbene questa considerazione sia

---

<sup>138</sup> *Conflit avec les trésoriers*, cit., p. 492.

<sup>139</sup> «1° par l'ancienne maxime du droit française, attestée par Loyzel dans ses *Institutes coutumieres*, les petites rivières & chemins sont aux seigneurs des terres. 2° Beaumanoir, l'oracle de la jurisprudence française, atteste que l'usage général du royaume étoit que les officiers des seigneurs avoient l'inspection sur les chemins dans leurs terres, et il donne même la manière qu'ils employoient pour les retablir quand ils étoient en mauvais état», p.492. La massima di Loisel è testuale ed è contenuta nelle *Institutes coutumieres*, A Paris, Chez Henry le Gras, 1637, l. II, tit. II, art. VI, p. 39. Beaumanoir alla questione della manutenzione delle strade dedica varie pagine delle *Coutumes de Beauvaisis*: chap. XXV, cit., pp. 367-382.

<sup>140</sup> *Conflit avec les trésoriers*, p. 493.

<sup>141</sup> *Ibid.*

<sup>142</sup> *Ibid.*

sufficiente a chiudere la questione, è necessario controbattere alle argomentazioni dei *trésoriers*, che rivendicano ugualmente questo diritto.

Montesquieu procede pertanto a esaminare le pretese dei *trésoriers* da un punto di vista storico, studiando i motivi che li hanno indotti, nel corso del tempo, a reclamare i diritti di manutenzione stradale tradizionalmente spettanti ai signori. Un editto del 1627<sup>143</sup> attribuisce ai *trésoriers* «la juridiction de la voyrie»: Montesquieu ne riporta testualmente, però, alcune righe, nelle quali è specificato che questa giurisdizione può essere esercitata solamente nei territori dei domini regi<sup>144</sup>.

Nel 1635 un ulteriore editto, anch'esso riportato in parte nel *mémoire* da Montesquieu<sup>145</sup>, attribuisce al *bureau des finances* la giurisdizione sulla *voyrie* di Parigi. Questo editto, in realtà, non riguarda tutte le strade di Parigi: ne sono infatti escluse quelle che ricadono sotto la giurisdizione dei «seigneurs hauts justiciers de la ville de Paris», i quali «jouissoient de la juridiction de la voyrie dans la ville de Paris [...] donc le roy n'a jamais attribué aux trésoriers de France par cet édit la juridiction qui appartenoit aux seigneurs sur la voyrie»<sup>146</sup>.

L'ultimo documento considerato da Montesquieu risale al 1674: il sovrano ha unito allo Châtelet di Parigi<sup>147</sup> tutte le giurisdizioni signorili della città. Come indennità, il re ha garantito ai signori che sono stati privati delle proprie giurisdizioni «des biens dont la jouissance leur sera plus utile que ces marques d'honneur qui sont devenues onereuse à

---

<sup>143</sup> *Édit qui attribue aux officiers de chaque bureau des finances la connaissance de toutes les matières qui concernent le domain du roi*. Si veda *Recueil général des anciennes lois françaises*, t. XVI, Paris, Belin-Leprieur, 1829, p. 204.

<sup>144</sup> «Avons attribué et attribuons dit l'édit du mois d'avril 1627. à chacun des bureaux de nosd<sup>s</sup> présidens et trésoriers généraux de France es fins & limites de leurs généralités la juridiction en premier instance de lad<sup>e</sup> voyrie circonstances et dépendances d'icelle, & CEUX ES VILLES & LIEUX DEPENDAS DE NOS JUSTICES ROYALES EN PREMIERE INSTANCE, pour juger et décider de tous procès et différens qui seront mûs & intentés tant pour raison d'icelle voyrie que dépendance» (*Conflit avec les trésoriers*, cit., p. 493). L'editto qui riportato fedelmente da Montesquieu si trova in Le Clerc Du Brillet, *Continuation du Traité de la police*, t. IV (*De la voirie*), A Paris, Herissant, 1738, pp. 694-696: 696.

<sup>145</sup> «Nous voulons que la voyrie soit exercée & observée par les trésoriers de toutes les villes & lieux de l'étendue des généralités, tout ainsi qu'elle est à présent dans nostre ville, prévôté et vicomté de Paris et étendue de la généralité tant pour la grande que la petite voyrie» (*Conflit avec les trésoriers*, cit., pp. 493-494). Questo editto del 1635 è riportato integralmente in Le Clerc Du Brillet, *Continuation du Traité de la police*, cit., pp. 702-707: 705.

<sup>146</sup> *Conflit avec les trésoriers*, cit., p. 494. Montesquieu trae questa conclusione dal *Traité du droit de justice* di Bacquet, chap. XXVIII, tit. 22, cit., pp. 417-418.

<sup>147</sup> «Tribunal [...] de la prévôté et vicomté de Paris: il était immédiatement subordonné au Parlement [...]. Durant tout l'ancien régime l'importance du Châtelet fut telle qu'il avait presque le rang d'un Parlement» (M. I, voce «Châtelet», *Dictionnaire des institutions de la France aux XVI<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 88-90: 88). Sulla storia, l'organizzazione e le competenze dello Châtelet, si rimanda a C. Desmaze, *Le Chatelet de Paris. Son organisation, ses privilèges (1060-1862)*, Paris, Didier, 1863.

plusieurs d'entr'eux»<sup>148</sup>. A differenza di quanto sancito in questo editto, però, «le roy n'a jamais réuni la banonie de La Brede ni au sénéchal ni au bureau des finances de Bourdeaux. Le roy ni les trésoriers n'ont point indemnisé M. de Montesquieu de sa justice»: di conseguenza, «le seigneurs de La Brede est dans le même état ou étoient les justices seigneuriales de Paris avant l'ann[ée] 1674. Jouissant en n'ayant jamais cessé de jouir du droit de la voyrie comme attaché à sa justice»<sup>149</sup>. La baronia di Le Brède, dunque, è ancora in possesso del diritto di *voirie*, non essendo tale diritto stato tolto dal re.

Verificato che il *droit de voirie*, secondo il *droit coutumier* francese, è un diritto che rientra all'interno delle giurisdizioni signorili, Montesquieu ha quindi esaminato vari editti del XVII secolo per dimostrare che nessuno di essi ha modificato la titolarità del *droit de voirie* all'interno della giurisdizione di La Brède. I *trésoriers*, dunque, non possono rivendicare alcun diritto né interferire nell'amministrazione dei territori della sua baronia.

Questo modo di procedere, con il ricorso alla storia istituzionale per identificare il titolare originario di determinati poteri, è molto simile a quello messo in atto negli ultimi libri dell'*Esprit des lois*. Una volta individuata, grazie principalmente allo studio di documenti giuridici, la situazione originaria (in questo caso, l'appartenenza del *droit de voirie* ai signori feudali per antica consuetudine), viene ripercorsa la storia delle istituzioni per osservare i cambiamenti avvenuti nel corso dei secoli.

Nel contrasto tra Montesquieu e i *trésoriers* de France emerge la tensione esistente in quegli anni tra il potere regio e i diritti feudali in declino.

Da questo episodio particolare, Montesquieu trae conferma delle concezioni teoriche che confluiranno nell'*Esprit des lois*: nel manoscritto dell'opera troviamo infatti traccia di questa vicenda in un capitolo del libro XXIX, dedicato alle «loix contraires à l'esprit du législateur». In un brano che non ha trovato spazio nella stesura definitiva dell'opera si parla infatti della manutenzione delle strade<sup>150</sup>:

---

<sup>148</sup> *Conflit avec les trésoriers*, p. 494. Montesquieu riporta pressochè testualmente alcune frasi dell'editto: *Edit portant création d'un nouveau Châtelet en la ville de Paris*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XIX, pp. 129-132: 130.

<sup>149</sup> *Conflit avec les trésoriers*, cit., p. 494.

<sup>150</sup> Su questo, cfr. *Conflit avec les trésoriers*, cit., pp. 496-497.

Il en a été de-même des chemins, leur bon état est si nécessaire qu'on a cru devoir établir une cour particuliere qui eût en ses mains à cet égard la police générale et quoique les ordonnances ne leur eussent donné ni pû donner que la police des chemins principaux qui étoien tels qu'il étoit impossible que les juges des lieux y pussent pourvoir, des jureconsultes ignorans et des juges avides ont par de fausses interprétations introduit ce mauvais usage qu'il falloit avoir recours à ces juges pour accommoder les chemins qui se trouvent dans l'étenduë de chaque juridiction, de là il est arrivé que tous les chemins du royaume ont été détruits par deux raison la I<sup>re</sup> que le juges de lieux découragés qui voyoient le mal soûs leurs yeux ont cru ne pouvoir y remédier, ils pouvoient le faire sans fraix & l'on sçait que le commencement des précipis n'étoient d'abord qu'un objet de néant que la négligence a rendu considérable, d'ailleurs ces juges particuliers ne faisant leur descente qu'avec des fraix immenses on n'a pas cru devoir les appeler pour un objet qui devoit coûter en luy-même souvent la millième partie moins que les fraix; de plus le grand mal étoit éloigné, et il n'y avoit qu'un très petit mal qui fût présent<sup>151</sup>.

Questa gestione si è rivelata fallimentare, con gravi conseguenze per il territorio: la manutenzione delle vie secondarie non viene effettuata, i costi dei viaggi dei funzionari sono eccessivamente onerosi e le strade sono in rovina. Nel tentativo di rimediare alla situazione «on a accablé le peuple de corvées, ainsy ce que le législateur avoit fait par un esprit de sagesse et d'ordre est devenu par l'abus un effet qui sembleroit provenir de l'esprit de l'anarchie»<sup>152</sup>.

Vengono difese pertanto le giurisdizioni signorili: «quand il s'agit d'une chose qui demande une présence et une attention nécessaire, il faut bien se donner de garde de dépouïller ou de décourager le juges des lieux»<sup>153</sup>.

Nel *mémoire* destinato all'intendente, Montesquieu aveva difeso la titolarità del «droit de voirie»: utilizzando le sue ampie conoscenze giuridiche aveva dimostrato come le pretese avanzate dai funzionari regi fossero illegittime.

Nel manoscritto dell'*Esprit des lois* passa invece a descrivere quali siano gli effetti sul regno dell'appropriazione del «droit de voirie» da parte dei funzionari regi. Mentre i giudici locali riescono a intervenire immediatamente sulle problematiche del loro territorio, nel caso in cui le loro competenze vengano affidate a funzionari regi vi sono delle ricadute negative immediate sull'amministrazione.

Le giurisdizioni patrimoniali dei signori riescono a garantire la risoluzione dei problemi più concreti e immediati di un territorio, mentre l'amministrazione centrale,

---

<sup>151</sup> *MsEL*, t. 4, pp. 739-740.

<sup>152</sup> *MsEL*, t. 4, p. 740. Sulla manutenzione delle strade, cfr. anche *EL*, XXVI, 15.

<sup>153</sup> *MsEL*, t. 4, p. 740.

rappresentata in questo caso dai *trésoriers*, si rivela incapace della cura della regione. Le giurisdizioni feudali dimostrano anche nel concreto il loro essere fondamentali per il bene pubblico e il buon funzionamento del regno.

## Capitolo 4 – RE E NOBILTÀ NELLA STORIA DI FRANCIA: LA MONARCHIA FEUDALE

### 4.1 Il potere del sovrano e della nobiltà nei primi secoli della monarchia

#### *Brunechilde: la corruzione della monarchia e il pericolo del dispotismo*

Il libro XXXI dell'*Esprit des lois* è dedicato all'evoluzione delle leggi feudali in relazione ai cambiamenti avvenuti nella monarchia. Montesquieu, dopo aver rilevato che, nel regno franco, l'attribuzione dei feudi e delle cariche pubbliche inizia ben presto a essere intaccata dalla corruzione<sup>1</sup>, analizza l'episodio del supplizio della regina Brunechilde<sup>2</sup>. Nei libri storici raramente ci sono descrizioni di personaggi o racconti di eventi: alla narrazione dei fatti viene prediletta l'analisi delle strutture istituzionali del regno. Nella sua eccezionalità, l'episodio di Brunechilde, per lo spazio dedicato, deve pertanto avere, nell'ottica di Montesquieu, implicazioni importanti per la costituzione del regno franco.

Brunechilde viene descritta come «cette reine, fille, sœur, mere de tant de rois, fameuse encore aujourd'hui par des ouvrages dignes d'un édile ou d'un proconsul romain, née avec un génie admirable pour les affaires, douée de qualités qui avoient été si long-tems respectées»<sup>3</sup>. Le prime parole sono riprese pressoché testualmente da Étienne Pasquier<sup>4</sup>, studioso che dedica grande cura alla ricostruzione della figura di Brunechilde; per quanto riguarda la seconda parte dell'elogio, invece, si può ipotizzare che Montesquieu la ricavi dallo storiografo regio Gabriel Daniel, il quale sottolinea l'importanza delle opere pubbliche realizzate dalla regina<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Al tempo dei pronipoti di Clodoveo «les rois avoient déjà commencé à corrompre leurs propres graces» (*EL*, XXXI, 1, p. 2172): i conti, inizialmente in carica un anno, iniziano a comprare dai sovrani la continuità del loro ufficio. Lo stesso fenomeno avviene nell'attribuzione dei feudi.

<sup>2</sup> Figlia di Atanagildo re dei Visigoti e moglie del re d'Austrasia Sigeberto I, Brunechilde, dopo la morte del marito, assume la reggenza per conto del figlio. Protagonista della scena politica dell'Austrasia e della Neustria, nel 613 viene condannata a morte da Clotario II e giustiziata dopo crudeli e umilianti supplizi.

<sup>3</sup> *EL*, XXXI, 1, p. 2172.

<sup>4</sup> «Brunehaud fille, femme, mere, ayeule, bisayeule de Roy» (É. Pasquier, *Les recherches de la France*, Paris, chez Sonnius, 1521, p. 929). Pasquier dedica vari capitoli alla figura di Brunechilde: si veda, in particolare, il libro decimo (pp. 918-974). Nella biblioteca di Montesquieu è presente l'edizione del 1643 dell'opera di Pasquier (*Catalogue* n. 3024).

<sup>5</sup> «Au reste, la fin déplorable de cette Princesse, & tant de mauvais endroits de sa vie, ne doivent pas faire oublier plusieurs de ses bonnes qualitez qu'on a pû remarquer dans la suite de cette Histoire, le grand talent qu'elle avoit pour gouverner, son courage, sa fermeté, sa grandeur d'ame, sa liberalité, sa magnificence. Il n'y a eu ni Roy ni Reine en France dont la mémoire se conserve comme la sienne dans plusieurs ouvrages publics [...]. Les plus illustres Monumens de la magnificence de cette Princesse sont certains grands Chemins ou

Montesquieu, nonostante probabilmente sia stato influenzato da questi autori, non li cita. A differenza di Pasquier e Daniel, il suo obiettivo non è ricostruire in maniera oggettiva e storicamente corretta il carattere, i vizi e le virtù di Brunechilde e inserire le vicende della regina all'interno di una storia complessiva del regno franco. Il suo interesse verte invece sulla comprensione del motivo della condanna a morte: il supplizio di Brunechilde cattura l'attenzione di Montesquieu in quanto si tratta di un evento che ha importanti ripercussioni istituzionali. Non ha pertanto interesse a confutare o confrontarsi con Pasquier, Daniel o altri studiosi che si siano occupati della figura di Brunechilde: dalle opere di questi autori Montesquieu si limita a ricavare alcune informazioni utili per sottolineare quanto appaia anomala la condanna. La fonte principale di Montesquieu è quindi la *Cronaca* dello pseudo Fredegario<sup>6</sup>, contenente la descrizione degli avvenimenti che portano alla condanna a morte della regina da parte di Clotario.

Dalla cronaca emerge l'immagine di una regina che abusa del proprio potere e che viene deposta e giustiziata a causa delle sue nefandezze<sup>7</sup>. Secondo Montesquieu, invece, le crudeli azioni della regina, anche qualora fossero documentate, non sono sufficienti a spiegare la condanna a morte: Fredegonda, altra feroce reggente della stessa epoca di Brunechilde, si era macchiata di crimini forse ancor più gravi. In quel caso, però, la nazione non si era ribellata e non l'aveva giustiziata<sup>8</sup>; inoltre, gli storici dell'epoca merovingia «nous font voir, d'un côté, une nation féroce & barbare; &, de l'autre, des rois qui ne l'étoient pas moins. Ces princes étoient meurtriers, injustes, & cruels, parce

---

Chaussées de la Gaule Belgique faites autrefois par les Romains, & détruites dans la suite des temps, qu'elle fit rétablir» (G. Daniel, *Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, Paris, chez Mariette, 1713, t. I, c. 296). Montesquieu non cita queste due fonti e il loro utilizzo per delineare la figura di Brunechilde non era, finora, stato individuato dagli interpreti. Non mi risulta che vi sia, d'altra parte, alcuno studioso che si sia occupato della figura di Brunechilde nell'*Esprit des lois*, ad eccezione di Jean Ehrard: *Les révolutions*, in Id., *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, cit., pp. 137-142 e 145-146.

<sup>6</sup> *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scolastici*, MGH, SS. rer. Merov., t. II, pp. 18-193. Montesquieu utilizza in particolare i capitoli 27, 28, 41, 42 del libro IV.

<sup>7</sup> Questa rappresentazione, che si ritrova anche in altre fonti medievali, è stata messa in discussione a partire dal secolo XVI, quando alcuni storici, nel ripercorrere le vicende del regno, hanno invece sostenuto l'innocenza della regina. Una prima e sintetica ricognizione delle principali fonti del XV-XVIII secolo nelle quali viene trattata la vicenda di Brunechilde è presente in J. Ehrard, *Les révolutions*, cit., pp. 137-142 e 145-146; si veda inoltre A. Magnani, *Brunilde regina dei Franchi*, Milano, JacaBook, 2006, in particolare le pagine 127-131, dedicate all'immagine di Brunechilde quale emerge in alcune fonti medievali.

<sup>8</sup> «Une nation qui avoit laissé mourir Fredegunde dans son lit, qui s'étoit même opposée à la punition de ses épouvantables crimes, devoit être bien froide sur ceux de Brunehault» (*EL*, XXXI, 1, p. 2174).

que toute la nation l'étoit»<sup>9</sup>. Le presunte crudeltà di Brunechilde rientrano nel comportamento tipico dei sovrani merovingi e non avrebbero dovuto dare scandalo.

Pasquier ritiene che il supplizio di Brunechilde sia da ascrivere alla crudeltà di Clotario: le colpe della regina sono state amplificate dagli storici dei secoli successivi per giustificare la spietatezza del re<sup>10</sup>. In Montesquieu, invece, l'azione del sovrano è considerata secondaria. Clotario II, infatti, re «dont l'autorité étoit assez mal affermie dans sa nation», non avrebbe potuto condannare la regina a supplizi tanti umilianti, «si elle n'étoit tombée par quelque cause particuliere dans la disgrace de cette nation»<sup>11</sup>. Clotario, nella ricostruzione di Montesquieu, è l'accusatore di Brunechilde<sup>12</sup>, ma è al tempo stesso la *nation*, ossia la nobiltà<sup>13</sup>, che giudica e condanna<sup>14</sup>. Brunechilde, pertanto, deve aver commesso gravi crimini contro tutta la nazione. Jean Ehrard, nel ricostruire il pensiero di Montesquieu sull'argomento, liquida velocemente la questione delle colpe della regina: «parce que les fautes de Brunehaut menaçaient les grands dans leurs droits et possessions elles devaient [...] apparaître comme une atteinte à l'ordre du royaume»<sup>15</sup>.

È vero che la principale colpa di Brunechilde consiste nell'aver cercato di diminuire il potere dei signori: tuttavia, leggendo con attenzione la ricostruzione di Montesquieu, si può notare che la regina non si limita ad accentrare il potere nelle sue mani, ma si comporta come un vero e proprio despota.

---

<sup>9</sup> *EL*, XXXI, 2, pp. 2178, 2180.

<sup>10</sup> «Car la plus part des plus anciens Auteurs, qui depuis Gregoire de Tours ont escrit nostre histoire, luy imputent tous les malheurs qui lors, & auparavant estoient advenus en la France, & la publient pour la plus furieuse Megere, qu'onques comparus sur la face de la terre. Ce que j'oze attribuer, non tant à la verité de l'histoire, qu'au bon-heur du Roy Clotaire son ennemy, pour excuser l'inhumanité barbaresque dont il la traicta à sa mort» (É. Pasquier, *Les recherches de la France*, cit., p. 935).

<sup>11</sup> *EL*, XXXI, 1, p. 2174.

<sup>12</sup> *EL*, XXXI, 1, p. 2174: «Clotaire lui reprocha la mort de dix rois [...]. Clotaire ambitieux de régner seul, & plein de la plus affreuse vengeance, sûr de périr, si les enfans de Brunehault avoient le dessus, entra dans une conjuration contre lui-même; & soit qu'il fût mal-habile, ou qu'il fût forcé par les circonstances, *il se rendit accusateur de Brunehault*, & fit faire de cette reine un exemple terrible». Questo aspetto viene evidenziato da J. Ehrard, *Les révolutions*, cit.

<sup>13</sup> Relativamente al concetto di «nazione» nella storiografia aristocratica e nel pensiero di Montesquieu, si rimanda a J. Ehrard, *Les révolutions*, cit., pp. 142-143.

<sup>14</sup> In questo, come indica Ehrard (*Les révolutions*, cit., pp. 142-143), Montesquieu riprende la ricostruzione di Boulainvilliers: «Brunehaut [...] fut amenée à Clothaire, qui [...] fit faire le procès à Brunehaut dans une Assemblée Generale de la Nation, où il se rendit accusateur; l'issuë du procès fut une condamnation de mort» (Boulainvilliers, *Abbrégé chronologique de l'histoire de France*, in Id., *Histoire des anciens parlements de France ou Etats Generaux avec l'histoire de France*, Londre, Chez Brindley, 1737, p. 198).

<sup>15</sup> J. Ehrard, *Les révolutions*, cit., p. 142.

Brunechilde ha, innanzi tutto, un favorito, Protadio: la figura del favorito che esercita il potere è, in questo caso, il corrispondente del visir, elemento fondamentale del governo dispotico<sup>16</sup>. Il comportamento di Protadio ricalca quello di un despota: «prenoit le bien des seigneurs; & en gorgeoit le fisc, qu'il humilioit la noblesse, & que personne ne pouvoit être sûr de garder le poste qu'il avoit»<sup>17</sup>. Nella teorizzazione di Montesquieu «l'instabilité des grands est de la nature du gouvernement despotique»<sup>18</sup>. Propria del dispotismo è anche la precarietà delle fortune private<sup>19</sup>: i beni dei sudditi possono essere in qualsiasi momento sequestrati. L'instabilità, sia essa dei beni o della posizione sociale, è una caratteristica peculiare dei regimi dispotici, dove tutto è sottomesso alla volontà del despota<sup>20</sup>.

Anche il termine «caprices»<sup>21</sup>, con il quale Montesquieu indica le volontà di Brunechilde, è indicativo: si tratta di un termine usato frequentemente nell'*Esprit des lois* per descrivere il comportamento dei despoti<sup>22</sup>.

La colpa che Montesquieu imputa alla regina è pertanto quella di aver cercato di trasformare la monarchia franca in un regime dispotico. Dopo la conquista della Gallia, il potere era diviso tra il sovrano e i nobili: questi ultimi erano gli unici garanti della libertà contro eventuali abusi del monarca. Le leggi, in questa fase storica, non avevano infatti forza sufficiente per contenere il potere del re<sup>23</sup>. Nel momento in cui il potere dei grandi viene usurpato dal re, in assenza di altri meccanismi istituzionali in grado di limitare il potere del sovrano, si affaccia lo spettro del dispotismo: il re può governare seguendo solamente le sue volontà e i suoi capricci.

---

<sup>16</sup> *EL*, II, 5, pp. 942, 944.

<sup>17</sup> *EL*, XXXI, 1, p. 2174. Anche in questo caso Montesquieu utilizza come fonte la cronaca di Fredegario: «fiscum nimium stringens, de rebus personarum ingeniose fisco vellens implere et se ipsum ditare. Quoscumque de gentem nobilem repperiret, totusque humiliare conabat, ut nullus repperiretur, qui gratum quem adriperat potuisse adsumere» (*Chronicon*, cit., cap. 27, p. 131).

<sup>18</sup> *EL*, VI, 21, p. 1102. Sulla precarietà della condizione degli uomini eminenti nel dispotismo, cfr. anche *EL*, V, 18, p. 1046.

<sup>19</sup> *EL*, V, 14, p. 1034; *EL*, V, 15, p. 1040; *EL*, VI, 1, p. 1058; *EL*, XIII, 6, p. 1334.

<sup>20</sup> Relativamente ai caratteri propri del dispotismo, si veda, in particolare, D. Felice, *Il dispotismo*, in Id. (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, cit., t. I, pp. 125-198.

<sup>21</sup> *EL*, XXXI, 1, p. 2176.

<sup>22</sup> La natura del governo dispotico consiste nel fatto «qu'un seul y gouverne selon ses volontés & ses caprices» (*EL*, III, 2, p. 946). Cfr. inoltre *EL*, II, 1, p. 922; *EL*, II, 4, p. 938; *EL*, III, 8, p. 960.

<sup>23</sup> «Il y avoit bien des loix établies, mais les rois les rendoient inutiles par de certaines lettres appellées *Préceptions*, qui renversoient ces mêmes loix». In nota Montesquieu aggiunge: «C'étoient des ordres que le roi envoyoit aux juges, pour faire ou souffrir de certaines choses contre la loi» (*EL*, XXXI, 2, p. 2180).

Brunechilde rappresenta quindi il monarca che cerca di trasformarsi in despota: la sua reggenza risulta più pericolosa, agli occhi dei nobili, di quella di Fredegonda<sup>24</sup>. Dopo aver fermato Brunechilde, la nazione «jetta les yeux sur sa situation actuelle; elle examina ses loix de sang froid; elle pourvut à leur insuffisance; elle arrêta la violence; elle régla le pouvoir»<sup>25</sup>. Il soggetto politico principale in questo momento storico è pertanto la nazione.

In seguito alla morte di Brunechilde vengono restaurate le proprietà e le prerogative della nobiltà che erano state usurpate dalla reggente: la nazione cerca di «mettre ordre au gouvernement féodal» e «elle voulut aussi assûrer son gouvernement civil»<sup>26</sup>. Anche in questo caso, come è accaduto con il giudizio a Brunechilde, il protagonista, nella ricostruzione di Montesquieu, non è Clotario, ma la nazione intera, ossia l'insieme dei grandi del regno. Oltre a ripristinare lo stato precedente la reggenza, viene inoltre introdotta una novità che avrà conseguenze durature nella successiva storia del regno: viene istituita la figura del maestro di palazzo.

### *I maestri di palazzo e il re*

La figura del maestro di palazzo, in realtà, esiste da tempo nei regni merovingi, ma le sue funzioni cambiano in seguito alla reggenza di Brunechilde e alla presa di potere di Clotario II.

Clodoveo e i suoi immediati discendenti riuniscono nelle loro mani il potere militare e quello civile. L'unione di queste funzioni nelle mani dei re franchi è una novità rispetto alla tradizione germanica. I poteri originari del re prima della conquista della Gallia vengono evidenziati, in particolare, nella ricostruzione dell'episodio del vaso di Soissons, che Montesquieu sviluppa nelle *Pensées*.

L'histoire du soldat que Clovis tua parce qu'il ne voulait pas rendre un vase du butin où il avait part, et que l'abbé Dubos emploie pour prouver l'autorité de Clovis prouve bien mieux

---

<sup>24</sup> «Les régences mâles, hardies & insolentes de Fredegunde & de Brunehault avoient moins étonné cette nation, qu'elles ne l'avoient avertie [...]. Fredegunde fit plus de maux, Brunehault en fit craindre davantage» (EL, XXXI, 2, p. 2178).

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

son impuissance. Ne croyes pas qu'un Janissaire refuse quelque chose au Grand-Seigneur. Le corps des Janissaires le tuera bien; mais un Janissaire ne lui désobéira jamais<sup>27</sup>.

Come nota Montesquieu, secondo Dubos l'episodio del vaso prova l'autorità di Clodoveo, il quale nel compiere la sua vendetta non si comporta come un privato ma come un «Souverain qui se fait justice d'un Sujet insolent»<sup>28</sup>.

La spiegazione della vicenda data da Dubos è differente rispetto a quella fornita da Boulainvilliers, il quale invece interpreta l'episodio come «un exemple de l'ancienne liberté des Francs & de l'étendue de leurs droits, puisque l'opposition d'un seule mettoit obstacle à la voloté du roi»<sup>29</sup>. Il soldato che si oppone a Clodoveo, infatti, impone al re il rispetto delle tradizioni proprie del popolo franco. L'intervallo di tempo che intercorre tra l'offesa del soldato e la punizione si spiega con la debolezza della figura del sovrano, costretto a rispettare la libertà e l'eguaglianza proprie della tradizione germanica, e a vendicarsi solo successivamente, sfruttando la sua autorità di capo

---

<sup>27</sup> P 1087, p. 391.

<sup>28</sup> Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., t. I, p. 409. L'episodio del vaso di Soissons è riportato da Gregorio di Tours: «Eo tempore multae aeclesiae a Chlovecho exercitu depradatae sunt, quia erat ille adhuc fanaticis erroribus involutus. Igitur de quadam eclesia urceum mirae magnitudinis ac pulchritudinis hostes abstulerant, cum reliquia ecclesiastici ministerii ornamenta. Episcopus autem ecclesiae illius missus ad regem dirigit, poscens, ut, si aliud de sacris vasis recipere non meretur, saltem vel urceum aeclesia sua reciperet. Hanc audiens rex ait nuntio: 'Sequere nos usque Sexonas, quia ibi cuncta que adquisita sunt dividenda erunt. Cumque mihi vas illud sors dederit, quae papa poscit, adimpleam'. Dehinc adveniens Sexonas, cunctum onus praedae in medio positum, ait rex: 'Rogo vos, o fortissimo proeliatore, ut saltem mihi vas istud' – hoc enim de urceo supra memorato dicebat – 'extra partem concidere non abnuatis'. Haec regis dicente, illi quorum erat mens sanior aiunt: 'Omnia, gloriose rex, quae cernimus, tua sunt, sed et nos ipsi tuo sumus dominio subiugati. Nunc quod tibi bene placitum videtur facito; nullus enim potestati tuae resistere valet'. Cum haec ita dixissent, unus levis, invidus ac facilis, cum voce magna elevatam bipennem urceo inpulit, dicens: 'Nihil hinc accipies, nisi quae tibi sors vera largitur'. Ad haec obstupefactis omnibus, rex iniuriam suam patientiae lenitate coercuit, acceptumque urceum nuntio ecclesiastico reddidit, servans abditum sub pectore vulnus. Transacto vero anno, iussit omnem cum armorum apparatu advenire falangam, ostensuram in campo Marcio horum armorum nitorem. Verum ubi cunctus circuire diliberat, venit ad urcei percussorem; cui ait: 'Nullus tam inculta ut tu detulit arma: nam neque tibi hasta neque gladius neque securis est utilis'. Et adprehensam securem eius terrae deiecit. At ille cum paulolum inclinatus fuisset ad collegendum, rex, elevatis manibus, securemsua capite eius defixi. 'Sic', inquit, 'tu Sexonas in urceo illo fecisti'. Quo mortuo, reliquos abscedere iubet, magnum sibi per hanc causam timorem stauens» (*Gregorii Episcopi Turonensis decem libri historiarum*, II, 27, in MGH, SS. rev. Mev., pp. 72-73). La narrazione di questo episodio si ritrova, spesso riportata quasi testualmente, anche in opere successive: nella cronaca dello pseudo Fredegario, dove la chiesa di cui si fa menzione viene identificata con la diocesi di Reims (*Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scolastici*, l. III, 16, cit., pp. 98-99); nel *Liber Historiae Francorum*, dove, rispetto a Gregorio di Tours, si dà più risalto al terrore causato dal gesto di Clodoveo nel popolo franco («Grandis pavor ac tremor pro hac causa in Francorum populo deinceps consurrexit»: *Liber historiae Francorum*, 10, cit., pp. 252-253: 253); nell'*Historia Francorum* di Aimoino di Fleury, risalente all'XI secolo (*De gestis regum Francorum*, I, 12, in M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, t. III, Poitiers, Oudin, 1869, pp. 36-37). Queste opere sono riunite nelle raccolte di Bouquet e di Duchesne, e vengono sistematicamente citate e comparate da Dubos nella sua ricostruzione della vicenda (*Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., t. III, pp. 406-410).

<sup>29</sup> Boulainvilliers, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, cit., t. I, p. 50.

militare e facendo ricorso a un pretesto. L'azione di Clodoveo è pertanto, secondo Boulainvilliers, un abuso. Montesquieu si pone sulla stessa linea: se un semplice soldato può permettersi di opporsi alla volontà del sovrano, il potere del re non può che essere debole e limitato<sup>30</sup>.

Dalla narrazione di Gregorio di Tours, Boulainvilliers deduce inoltre che Clodoveo univa nella sua persona due distinte figure della tradizione germanica: quella di sovrano e quella di capo militare.

Comme Roi, c'est-à-dire, *comme Chef de la justice*, il acquiesce à un Droit certain en laissant ce Vase au Soldat, parceque le partage étoit égal [...]; mais il demeure offensé contre celui qui use de son Droit, &, *en qualité de Général*, il puni dans un autre occasion & sous prétexte de manquement à la discipline militaire, celui dont il n'avoit pu se venger sous le titre de Roi<sup>31</sup>.

La stessa concezione si ritrova in Montesquieu: «comme dit Tacite (*De Moribus Germanorum*): *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt*. Les Rois étoient les magistrats civiles; les chefs, les magistrats militaires. Or, Clovis avoit réuni ces deux fonctions et les Français jugèrent à propos de les séparer»<sup>32</sup>. Clodoveo riunisce nella sua persona le due funzioni grazie al grande potere conseguito nelle campagne militari<sup>33</sup>: a partire dal suo regno, la monarchia franca è dunque caratterizzata dalla presenza di un sovrano che esercita sia il comando militare sia il potere civile.

Secondo Montesquieu, però, già al tempo dei pronipoti di Clodoveo l'istituzione del sovrano inizia a entrare in crisi. Alcuni re, a causa della loro debolezza di carattere,

---

<sup>30</sup> Boulainvilliers critica l'interpretazione dello storiografo regio Adrien de Valois (1607-1692), il quale, come farà successivamente Dubos, aveva interpretato l'episodio del vaso di Soissons in chiave favorevole all'assolutismo monarchico, tanto da denominare Clodoveo «Rex Auugustam successionum» (*Rerum francicarum usque ad Chlotarii senioris mortem*, Paris, Sébastien Cramoisy, 1646, VIII, pp. 241-242). Si veda, su questo, O. Tholozan, *Henri de Boulainvilliers. L'anti-absolutisme aristocratique légitimé par l'histoire*, cit., pp. 126ss. L'episodio del vaso di Soissons, trascurato dalle cronache dei secoli XIII-XV, nel XVII secolo viene evocato da alcuni storici per mettere in risalto la buona disposizione di Clodoveo nei confronti del clero. Ancora il gesuita Gabriel Daniel, all'inizio del XVIII secolo, riporta così l'episodio: Clodoveo «traita avec beaucoup de bonté Saint Remy [...]; & entre autres marques d'estime qu'il lui donna, il lui fit rendre un vase précieux qui avoit été pris dans une Eglise» (*Abregé de l'histoire de France*, t. I, A Paris, 1727, p. 5). Sull'interpretazione politica del gesto di Clodoveo si rimanda in particolare a C. Grell, *Clovis du Grand Siècle aux Lumières*, in O. Guyotjeannin (ed.), *Clovis chez les historiens*, Genève, Droz, 1996, pp. 173-218: 200-208. Si veda inoltre C. Beaune, *Naissance de la nation France*, cit., pp. 55-74 (chap. 2: *Saint Clovis*).

<sup>31</sup> Boulainvilliers, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, cit., t. I, p. 51.

<sup>32</sup> P 1302, p. 436. Si veda anche *EL*, XXXI, 4, p. 2188.

<sup>33</sup> «Clovis n'avoit pas été le seul des princes chez les Francs qui eût entrepris des expéditions dans les Gaules. Plusieurs de ses parens y avoient mené des tribus particulieres; & comme il eut de plus grands succès, & qu'il put donner des établissemens considérables à ceux qui l'avoient suivi, les Francs accoururent à lui de toutes les tribus, & les autres chefs se trouverent trop foibles pour lui résister» (*EL*, XVIII, 28, pp. 1510, 1512).

smettono di guidare i propri soldati in guerra<sup>34</sup>. In una nazione come quella franca, nella quale la struttura pubblica fondamentale è l'esercito in armi, l'assenza del re a capo dell'esercito determina innumerevoli problemi. Il comando delle milizie viene assunto dai singoli duchi o capi militari; manca così una figura unica di riferimento, con la conseguenza che «il n'y eut plus de discipline, on ne sut plus obéir; les armées ne furent plus funestes qu'à leur propre pays; elles étoient chargées de dépouilles avant d'arriver chez les ennemis»<sup>35</sup>. Viene quindi creata la figura del duca unico, «qui eût de l'autorité sur cette multitude infinie de seigneurs & de leudes qui ne connoissoient plus leurs engagements; un duc qui rétablît la discipline militaire»<sup>36</sup>.

Questo incarico è assegnato al maestro di palazzo, figura che, a quell'epoca, amministrava la casa reale e si occupava dell'attribuzione dei feudi ai fedeli del re<sup>37</sup>. Le due funzioni erano strettamente legate, secondo Montesquieu, alla guerra e al potere militare. La difficoltà maggiore nel comando dell'esercito, presso i Franchi, consisteva infatti nel raccogliere le truppe e nel convincere i soldati a obbedire. La guida dell'esercito era un compito che poteva essere svolto adeguatamente solo da chi aveva la possibilità di concedere ricompense, attribuire i feudi vacanti, promettere promozioni e, in questo modo, legare a sé con un vincolo di fedeltà i grandi del regno. Risulta quindi naturale che il comando dell'esercito venisse affidato a colui che disponeva di tali prerogative<sup>38</sup>.

I maestri di palazzo, quindi, ai tempi di Brunehilde esercitano già diversi poteri, ma rimangono comunque amministratori del regno sottoposti al controllo del re, il quale è ancora il titolare del potere e il capo supremo dell'esercito<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> «Clovis & ses quatre fils furent à la tête des François, & les menerent de victoire en victoire. Thibault fils de Théodebert, prince jeune, foible & malade, fut le premier des rois qui resta dans son palais. Il refusa de faire une expédition en Italie contre Narsès, & il eut le chagrin de voir les Francs se choisir deux chefs qui les y menerent. Des quatre enfans de Clotaire I Gontran fut celui qui négligea le plus de commander les armées; d'autres rois suivirent cet exemple; & pour remettre sans péril le commandement en d'autres mains, ils le donnerent à plusieurs chefs ou ducs» (*EL*, XXXI, 5, pp. 2188, 2190).

<sup>35</sup> *EL*, XXXI, 5, p. 2190.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Come Montesquieu deduce dalle *Leges Burgundionum*. «Si quicumque aliquid munificentiae petire voluerit, cum litteris comitis sui veniat, et consilarii aut maiores domus, qui praesentes fuerint, ipsas litteras comitis ipsius accipiant, et suas litteras ex nostra ordinatione ad illius iudicis faciant cuius terreturio res illa, quae petitur, tenetur, et hoc eis concedant, ut diligenter et fideliter requirant, [si] sine peccatum dare potest» (*Constitutiones extravagantes*, XXI, 14, in *Leges Burgundionum*, MGH, LL nat. Ger., t. 2, pars 1, p. 122).

<sup>38</sup> *EL*, XXXI, 5, pp. 2190, 2192.

<sup>39</sup> *EL*, XXXI, 6, p. 2192.

A partire dal regno di Clotario II, tuttavia, i maestri di palazzo, che in precedenza dipendevano direttamente dal re, vengono eletti dalla nazione. Il loro incarico dura a vita: dopo la reggenza di Brunehilde, «la nation crut qu'il étoit plus sûr de mettre la puissance entre les mains d'un maire qu'elle élieroit, & à qui elle pouvoit imposer des conditions, qu'entre celles d'un roi dont le pouvoir étoit héréditaire»<sup>40</sup>. La nazione inizia così a eleggere coloro che la governano: nel caso in cui riponga piena fiducia nel sovrano, può anche accadere che non venga eletto il maestro di palazzo e le sue funzioni siano espletate dal re<sup>41</sup>. Attribuire al re anche il potere del maestro di palazzo, tuttavia, è pericoloso. Dagoberto, ad esempio, una volta riunito nelle sue mani il potere cerca di riprendere la politica iniziata da Brunehilde<sup>42</sup>.

La divisione di poteri tra il sovrano e il maestro di palazzo rispecchia gli antichi usi dei popoli germanici<sup>43</sup>: dopo i tentativi di accentramento del potere attuati da Brunehilde la nazione, per salvaguardare la propria libertà, ritorna alle antiche usanze germaniche introducendo così due figure separate che esercitano differenti poteri.

In seguito, tuttavia, il maestro di palazzo acquisirà sempre maggior potere, fino a riunire nella sua figura anche gli attributi del sovrano e a sostituirsi ad esso<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> *EL*, XXXI, 3, p. 2186.

<sup>41</sup> «Après la mort de Warnachaire, ce prince [Clotaire] ayant demandé aux seigneurs assemblés a Troyes, qui ils vouloient mettre en sa place, ils s'écrierent tous qu'ils n'élieroient point; & lui demandant sa faveur, ils se mirent entre ses mains. Dagobert réunit, comme son pere, toute la monarchie; la nation se reposa sur lui, & ne lui donna point de maire» (*EL*, XXXI, 3, p. 2184).

<sup>42</sup> «Dagobert [...] se sentit en liberté; & rassuré d'ailleurs par ses victoires, il reprit le plan de Brunehault. Mais cela lui réussit si mal, que les leudes d'Austrasie se laisserent battre par les Sclavons, s'en retournerent chez eux, & les marches de l'Austrasie furent en proie aux Barbares» (*EL*, XXXI, 3, p. 2184).

<sup>43</sup> «Ils étoient descendus des Germains, dont Tacite dit que, dans le choix de leur roi, ils se déterminoient par sa noblesse; & dans le choix de leur chef, par sa vertu. Voilà les rois de la premiere race, & les maires du palais; les premiers étoient héréditaires, les seconds étoient électifs. On ne peut douter que ces princes, qui dans l'assemblée de la nation se levoient, & se proposoient pour chefs de quelque entreprise à tous ceux qui voudroient les suivre, ne réunissent pour la plupart dans leur personne & l'autorité du roi & la puissance du maire. Leur noblesse leur avoit donne la royauté; & leur vertu les faisant suivre par plusieurs volontaires qui les prenoient pour chefs, leur donnoit la puissance du maire. C'est par la dignité royale que nos premiers rois furent à la tête des tribunaux & des assemblées, & donnerent des loix du consentement de ces assemblées: c'est par la dignité de duc ou de chef qu'ils firent leurs expéditions, & commanderent leurs armées» (*EL*, XXXI, 4, p. 2188). La stessa concezione è presente anche nella *pensée* 1302: «Un gouvernement successif se fit envisager par les seigneurs comme une suite de l'esclavage. Ainsi ils furent ravis de transporter toute l'autorité aux maires du Palais laissant le nom de Roi à ceux de la famille de Clovis. Ils ne firent par là que remettre les choses dans le premier ordre».

<sup>44</sup> «La victoire du duc Pepin sur Théodoric & son maire acheva de dégrader les rois; celle que remporta Charle-Martel sur Chilpéric & son maire Rainfroy, confirma cette dégradation. L'Austrasie triompha deux fois de la Neustrie & de la Bourgogne; & la mairerie d'Austrasie étant comme attachée à la famille des Pepins, cette mairerie s'éleva sur toutes les autres maireries, & cette maison sur toutes les autres maisons. Les vainqueurs craignirent que quelqu'homme accrédité ne se saisît de la personne des rois pour exciter des troubles. Ils les tinrent dans une maison royale, comme dans une espece de prison. Une fois chaque année ils étoient montrés au peuple. Là ils faisoient des ordonnances, mais c'étoient celles du maire; ils répondoient

### *Evoluzione dei feudi e degli allodi*

Dopo aver dedicato i primi capitoli alla vicenda di Brunehilde e aver analizzato l'evoluzione della figura del re, il prosieguo del libro XXXI dell'*Esprit des lois* è incentrato sulle trasformazioni avvenute nei feudi.

Come si è visto in precedenza<sup>45</sup> la suddivisione, dopo la conquista, del territorio della Gallia in feudi e in allodi fa sì che vi sia un bilanciamento dei poteri tra il re e la nobiltà: ciò impedisce al sovrano di riunire troppo potere nelle sue mani e contemporaneamente evita che i vassalli diventino eccessivamente indipendenti e sfuggano al controllo del re. L'analisi dei cambiamenti avvenuti nei feudi e negli allodi permette quindi di individuare l'evoluzione della distribuzione dei poteri tra i vari ordini del regno.

L'impostazione di Montesquieu è originale: la prospettiva di ricostruire i rapporti tra re e nobiltà concentrandosi sui cambiamenti dei feudi non risulta essere stata percorsa in precedenza da altri autori. Rispetto ai libri XXVIII e XXX, nel libro XXXI non sono presenti, o sono estremamente limitate, le critiche a posizioni sostenute da altri storici relativamente agli argomenti trattati. La ricostruzione storica si basa principalmente su fonti medievali.

Montesquieu sottolinea che i maestri di palazzo, quando divengono i veri detentori del potere, non si curano di ristabilire l'originaria amovibilità delle cariche pubbliche e degli uffici. I maestri di palazzo, infatti, governano grazie all'appoggio della nobiltà: non hanno quindi interesse a cercare di ristabilire l'ordine originario, in quanto una decisione di questo tipo rischierebbe di alienare loro il consenso dei vassi e dei conti<sup>46</sup>.

Alla fine dell'epoca merovingia le cariche pubbliche sono quindi concesse a vita, mentre si inizia a diffondere l'ereditarietà dei feudi. Montesquieu ricava queste

---

aux ambassadeurs, mais c'étoient les réponses du maire. C'est dans ce tems que les historiens nous parlent du gouvernement des maires sur les rois qui leur étoient assujettis» (*EL*, XXXI, 6, p. 2192). Per ricostruire queste vicende Montesquieu utilizza, come indica in nota, informazioni tratte dagli *Annales Mettenses* (X-XI secolo), dagli *Annales Laurissenses* o *Annales Fuldenses* e dalla *Chronicon Centulense* di Ariulfo, abate di Saint-Pierre d'Oudenbourg (XII secolo). Per quanto riguarda gli *Annales* probabilmente Montesquieu utilizza l'edizione di Duchesne: *Annales Francorum Fuldenes*, in Duchesne, *Historia Francorum Scriptores*, cit., t. II, 1636, pp. 531-585; *Annales Rerum Francicarum*, in Duchesne, *Historia Francorum Scriptores*, t. III, 1641, pp. 262-333. Probabilmente Montesquieu legge la cronaca di Ariulfo nel *Recueil* di Martin Bouquet (*Recueil des historiens*, cit., t. III, pp. 349-352). Montesquieu, in effetti, designa l'opera «Ex Chronico Centulensi», ossia con la stessa intitolazione presente in Bouquet. Bouquet pubblica solamente alcune parti dell'opera, ricavandole dalla raccolta di Luc D'Achery (*Chronicon Hariulfi monachi centulensis*, in *Veterum aliquot scriptorum qui in Gallie bibliothecis, maxime Benedictinorum, latuerant, Spicilegium*, Paris, t. IV, 1661, pp. 419-616).

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, pp. 114-118.

<sup>46</sup> *EL*, XXXI, 7, pp. 2194.

informazioni da editti di epoca merovingia<sup>47</sup> e soprattutto dalle formule di Marcolfo<sup>48</sup>. L'ereditarietà dei feudi, in questa fase, è indice di una debolezza strutturale della costituzione del regno: i sovrani sono costretti a ricompensare senza posa i grandi per ottenere in cambio la loro fedeltà<sup>49</sup>. Quando Carlo Martello prende il potere, si trova in una situazione pericolosa: «une partie des biens royaux & des biens fiscaux avoient été donnée à vie ou en propriété à la noblesse», mentre «le clergé recevant des mains des riches & des pauvres, avoit acquis une grande partie des allodiaux mêmes»<sup>50</sup>. La monarchia si trova così priva di terre da donare, elemento fondamentale per garantirsi la fedeltà degli uomini eminenti: il potere del re, in questa fase storica, non si fonda su assetti istituzionali predefiniti, ma sull'ampiezza dei possedimenti fondiari, sull'abilità strategica e sul numero di truppe di cui riesce a disporre. Carlo Martello, per far fronte a questo problema, depreda le chiese<sup>51</sup>: con i beni tolti al clero ha la possibilità di creare nuovi feudi da assegnare ai fedeli. Il sovrano può prendere questa decisione, che suscita l'ostilità degli ecclesiastici, grazie alle particolari contingenze storiche in cui si trova: è infatti temuto dagli uomini di guerra, non ha bisogno dell'appoggio del clero, il papa ha necessità del suo aiuto. Carlo può quindi permettersi di inimicarsi il clero per garantirsi l'appoggio della nobiltà<sup>52</sup>.

---

<sup>47</sup> Montesquieu cita, per suffragare la sua ipotesi, l'editto di Clotario II del 615 [ma: 614]: «Quidquid parentis nostri anterioris principis vel nos per iusticia visi fuemus concessisse et confirmasse, in omnibus debeat confirmari» (*Chlotharii II Edictum*, in É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, t. I, cit., p. 23). Oltre a questo, il trattato di Andelot del 587, riportato in Gregorio di Tours: «quicquid domnus Gunthchramnus rex filiae suae Chlothiheldae contulit aut adhuc, Deo propitiante, contulerit, in omnibus rebus adque corporibus, tam civitatis quam agri vel rediti, in iure et dominatione ipsius debeant permanere. Et si quid de agris fiscalibus vel speciebus atque praesidio pro arbitrii sui voluntate facere aut cuiquam conferre voluerit, in perpetuo, auxiliante Domino, conservetur neque a quocumque ullo umquam tempore convellatur» (*Gregorii Episcopi Turoniensis historiarum libri*, cit., IX, 20, p. 436).

<sup>48</sup> *EL*, XXXI, 7, p. 2194. Montesquieu espone in particolare il contenuto delle formule 14 e 17 del libro I di Marcolfo.

<sup>49</sup> *EL*, XXXI, 7, p. 2196: «Lorsque les rois commencerent à donner pour toujours, soit par la corruption qui se glissa dans le gouvernement, soit par la constitution même qui faisoit que les rois étoient obligés de récompenser sans cesse; il étoit naturel qu'ils commençassent plutôt à donner à perpétuité les fiefs que les comtés. Se priver de quelques terres étoit peu de chose; renoncer aux grands offices, c'étoit perdre la puissance même».

<sup>50</sup> *EL*, XXXI, 9, p. 2202.

<sup>51</sup> «Il prit pour lui & pour ses capitaines les biens des églises & les églises mêmes; & fit cesser un mal qui, à la différence des maux ordinaires, étoit d'autant plus facile à guérir, qu'il étoit extrême» (*EL*, XXXI, 9, p. 2202). Montesquieu ricava l'informazione dal *Chronicon Centulense* di Ariulfo, come riporta in nota: «Karolus plurima iuri ecclesiastico detrahens, praedia fisco sociavit, ac deinde militibus dispertivit» (*EL*, XXXI, 9, nota e, p. 2203). Il passaggio riportato da Montesquieu è a pagina 352 dell'edizione di Bouquet.

<sup>52</sup> *EL*, XXXI, 11, pp. 2204, 2206. Anche in questo caso Montesquieu ricava le informazioni dagli *Annales Mettenses*.

Le terre confiscate da Carlo Martello vengono distribuite ai suoi fedeli in parte come allodi e in parte come feudi<sup>53</sup>. Verosimilmente, secondo Montesquieu, i nobili già in possesso di feudi «trouvent plus avantageux de recevoir les nouveaux dons en alleu, & [...] les hommes libres se trouverent encore trop heureux de les recevoir en fief»<sup>54</sup>.

Si tratta di «une espece de révolution dans les loix féodales»<sup>55</sup> che ha conseguenze importanti per la costituzione del regno. In precedenza infatti «des hommes libres alloient à la guerre sous leur comte, & les vassaux sous leur seigneur»: in questo modo «les ordres de l'Etat se balançoient les uns les autres; & quoique les leudes eussent des vassaux sous eux, ils pouvoient être contenus par le comte, qui étoit à la tête de tous les hommes libres de la monarchie»<sup>56</sup>. Con la possibilità per gli uomini liberi di ottenere dei feudi viene meno l'equilibrio tra gli ordini dello stato.

L'importanza di questo fatto per la costituzione del regno emerge con maggiore evidenza in un passaggio del manoscritto dell'*Esprit des lois*, che non ha trovato posto nella versione pubblicata dell'opera, forse anche per motivazioni di prudenza politica:

ils étoient de naissance à posséder des fiefs et des dignités, c'est pour cela qu'ils se recommandoient pour un fief lorsqu'ils n'en avoient pas. C'est pour cela que les fiefs se donnoient ordinairement dans l'assemblée de la nation; les roys donnoient les fiefs aux personnes qui avoient de la naissance et à cause de cette naissance, et parce que s'il étoit de l'intérêt des grands de recevoir des fiefs, il n'étoit pas moins de l'intérêt du roy de leurs donner cecy se corrompit dans la 1<sup>ere</sup> race dans les malheur des regences de certaines reynes. Cecy se corrompit encore plus dans la 2<sup>e</sup> lorsque les vassaux du roy se formant eux-mêmes d'autres vassaux ils prirent pour vassaux des hommes libres et se corrompit surtout sous le regne de Louis le debonaire et de Charles le chauve, qui l'histoire remarque avoir appelé aux honneurs des hommes de neant et la haine qu'ils en encoururent marque asses qu'il choquoit en cela les prerogatives de la noblesse<sup>57</sup>.

Montesquieu si scaglia contro la possibilità di assegnare agli uomini liberi dei feudi, prerogativa della nobiltà: si tratta della principale causa della decadenza della monarchia.

Rispetto al manoscritto, nell'opera data alle stampe Montesquieu compie una diversa analisi dei processi che hanno determinato i cambiamenti nell'equilibrio dei poteri tra re e nobiltà. Nella versione pubblicata, la decadenza della monarchia non è ricondotta al

---

<sup>53</sup> «Les propriétaires des alleux étoient soumis au service comme les possesseurs des fiefs. Cela fut sans doute en partie cause que Charle-Martel donna en alleu aussi-bien qu'en fief» (*EL*, XXXI, 14, p. 2216).

<sup>54</sup> *EL*, XXXI, 23, pp. 2238, 2240.

<sup>55</sup> *EL*, XXXI, 23, p. 2238.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Dossier 2506/03 (De l'abbé Dubos), MsEL*, t. 4, pp. 876-877. Corsivo mio.

fatto che *hommes de neant* si siano sostituiti ai nobili nel governo dei feudi, bensì alla perdita della capacità del re di avere il controllo degli uomini liberi, indispensabile per bilanciare il potere dei vassalli. Nell'*Esprit des lois* non si fa menzione del conflitto tra nobiltà e uomini liberi; eliminare questo argomento è, probabilmente, una scelta dettata dalla prudenza politica in un momento storico, la prima metà del Settecento, caratterizzato da tensioni e conflitti tra nobiltà, sovrano e parlamenti.

I cambiamenti apportati nel governo del regno da Carlo Martello non hanno avuto subito conseguenze irreparabili. Il potere del re non viene infatti indebolito eccessivamente: «quoique les hommes libres se recommandassent pour un fief, la milice du comte n'en étoit point affoiblie; il falloit toujours que l'homme libre contribuât pour son alleu, & préparât des gens qui en fissent le service»<sup>58</sup>. Il sovrano riesce ancora a garantirsi un controllo sull'esercito, anche quanto, durante i disordini dei regni carolingi, si diffonde l'usanza di tramutare gli allodi in feudi, esasperando così il processo di confusione tra feudi e allodi incominciato con Carlo Martello<sup>59</sup>.

Gli avvenimenti cruciali per la rovina della monarchia franca si svolgono successivamente, durante i regni che seguirono quello di Carlo Magno. Evento capitale per le conseguenze che ebbe sulla costituzione del regno è, in particolare, la battaglia di Fontenoy, in seguito alla quale venne stipulato il trattato di Merseen, nel 847, tra i figli di Ludovico il Pio. In questo trattato vanno rinvenute, secondo Montesquieu, le «clauses qui dûrent changer tout l'état politique chez les François»<sup>60</sup>.

Le «clauses» individuate da Montesquieu sono due. La prima, che si ritrova nella parte enunciata da Carlo il Calvo, stabilisce che qualunque uomo libero può scegliere

---

<sup>58</sup> *EL*, XXXI, 24, p. 2240.

<sup>59</sup> Già in epoca merovingia, d'altra parte, esisteva l'usanza di tramutare gli allodi in feudi, come Montesquieu ricava da Marcolfo: «Ideoque veniens ille fidelis noster ibi in palatio nostro in nostrae vel procerum nostrorum presenciam villas nuncupantes illas, sitas in pago illo, sua spontanea voluntate nobis per fistuca visus est leseuerpisse vel condonasse in ea ratione [...] ut dum vixerit eas sub usu beneficio debeat possidere» (*Marculfi Formulae*, cit., I, 13, p. 51). I feudi, prerogativa della nobiltà, davano infatti grandi vantaggi a coloro che li ricevevano: «Il est donc aisé de penser que les Francs qui n'étoient point vassaux du roi, & encore plus les Romains, chercherent à le devenir; & qu'afin qu'ils ne fussent pas privés de leurs domaines, on imagine l'usage de donner son alleu au roi, de le recevoir de lui en fief, & de lui désigner ses héritiers. Cet usage continua toujours; & il eut surtout lieu dans les désordres de la seconde race, où tout le monde avoit besoin d'un protecteur, & vouloit faire corps avec d'autres seigneurs, & entrer, pour ainsi dire, dans la monarchie féodale, parce qu'on n'avoit plus la monarchie politique» (*EL*, XXXI, 8, p. 2198).

<sup>60</sup> *EL*, XXXI, 24, p. 2242.

come proprio signore chiunque desiderî<sup>61</sup>. Ciò ha gravi ripercussioni nei rapporti di potere tra sovrano e nobili.

Coloro che mutano il proprio allodio in feudo sfuggono al controllo del re e possono perseguire impunemente i propri interessi<sup>62</sup>. Inoltre, quando «un homme changeant en fief une terre qu'il possédoit à perpétuité, ces nouveaux fiefs ne pouvoient plus être à vie»<sup>63</sup>: iniziano a verificarsi dei cambiamenti strutturali nella natura dei feudi.

La seconda clausula «tira, pour ainsi dire, la noblesse de la main du roi»<sup>64</sup>: viene meno l'obbligo per i nobili di seguire il sovrano in battaglia, con l'eccezione delle guerre difensive<sup>65</sup>.

Durante il regno di Carlo il Calvo, inoltre, avvengono altri importanti cambiamenti. La mancanza di carattere del sovrano<sup>66</sup> fa sì che il potere regio sia indebolito e che il regno sia soggetto alle incursioni dei Normanni e dei Saraceni: il re, in seguito ai cambiamenti avvenuti nei feudi, non ha più il controllo sui vassi e, pertanto, sul territorio. Si assiste quindi ad un vero e proprio cambiamento nella costituzione del regno:

L'hérédité des fiefs & l'établissement général des arriere-fiefs éteignirent le gouvernement politique, & formerent le gouvernement féodal. Au lieu de cette multitude innombrable de vassaux que les rois avoient eus, ils n'en eurent plus que quelques-uns, dont les autres dépendirent. Les rois n'eurent presque plus d'autorité directe; un pouvoir qui devoit passer par tant d'autres pouvoirs, & par de si grands pouvoirs, s'arrêta ou se perdit avant d'arriver à son

---

<sup>61</sup> «Volumus etiam, ut unusquisque liber homo in nostro regno seniore, quem voluerit, in nobis et in nostris fidelibus accipiat» (*Hlotharii, Hludovici et Karoli conventus apud Marsnam primus*, in MGH, *Capitularia regum Francorum* II, art. 2, p. 71).

<sup>62</sup> «Avant ce traité, l'homme libre pouvoit se recommander pour un fief: mais son alleu restoit toujours sous la puissance immédiate du roi, c'est-à-dire, sous la juridiction du comte; & il ne dépendoit du seigneur auquel il s'étoit recommandé, qu'à raison du fief qu'il en avoit obtenu. Depuis ce traité, tout homme libre put soumettre son alleu au roi, ou à un autre seigneur, à son choix. Il n'est point question de ceux qui se recommandoient pour un fief, mais de ceux qui changeoient leur alleu en fief, & sortoient, pour ainsi dire, de la juridiction civile, pour entrer dans la puissance du roi ou du seigneur qu'ils vouloient choisir» (*EL*, XXXI, 24, p. 2242).

<sup>63</sup> *EL*, XXXI, 24, p. 2242.

<sup>64</sup> *EL*, XXXI, 26, p. 2246.

<sup>65</sup> «La mort de cent mille François à la bataille de Fontenay fit penser à ce qui restoit encore de noblesse que, par les querelles particulieres de ses rois sur leur partage, elle seroit enfin exterminée, & que leur ambition & leur jalousie feroit verser tout ce qu'il y avoit encore de sang à répandre. On fit cette loi, que la noblesse ne seroit contrainte de suivre les princes à la guerre, que lorsqu'il s'agiroit de défendre l'Etat contre une invasion étrangere» (*EL*, XXXI, 26, pp. 2246, 2248). «Et volumus, ut cuiuscumque nostrum homo, in cuiuscumque regno sit, cum seniore suo in hostem vel aliis suis utilitatibus pergat; nisi talis regni invasio, quam lantweri dicunt, quod absit, acciderit, ut omnis populus illius regni ad eam repellendam communiter pergat» (*Hlotharii, Hludovici et Karoli conventus apud Marsnam primus*, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, art. 5, p. 71).

<sup>66</sup> «La foiblesse d'esprit de Charles le Chauve mit en France une égale foiblesse dans l'Etat» (*EL*, XXXI, 29, p. 2254).

terme. De si grands vassaux n'obéirent plus; & ils se servirent même de leurs arriere-vassaux pour ne plus obéir<sup>67</sup>.

Montesquieu rappresenta così la situazione politica del regno: «l'arbre étendit trop loin ses branches, & la tête se sécha»<sup>68</sup>. Il libro dell'*Esprit des lois* dedicato all'evoluzione delle leggi feudali si apre, come si è visto, con l'*arbor feudorum*<sup>69</sup>; ora Montesquieu ricorre nuovamente all'immagine dell'albero per descrivere le condizioni del regno.

Montesquieu, nel delinare questa immagine, potrebbe avere in mente l'*arbor imperialis* di Raimondo Lullo<sup>70</sup>, raffigurazione del governo civile. Il tronco rappresenta il principe; i dieci rami dell'albero includono tutti coloro che svolgono funzioni rilevanti nel regno; per primi, tra i rami, vengono tuttavia indicati i «Barones, sicut sunt Comites, Duces, Marchiones, & Vicecomites», ossia grandi del regno<sup>71</sup>. Montesquieu, descrivendo l'allontanamento dei vassalli dal re utilizza appunto il termine «branches».

«La tête» dell'albero descritta da Montesquieu potrebbe coincidere con le foglie, i fiori e i frutti dell'*arbor imperialis*. Nell'opera di Lullo, infatti, le foglie rappresentano la *scientia iuris*, in particolare le «consuetudines, leges & ordinationes antiquæ» promulgate dal principe e necessarie per la conservazione del regno<sup>72</sup>; i fiori coincidono con «iudicia Principis & suorum officialium»<sup>73</sup> e i frutti con la «pax gentium» garantita dal sovrano<sup>74</sup>. Nella ricostruzione di Montesquieu, nel momento in cui viene meno il legame tra il sovrano e i grandi («des branches»), il re non ha più la possibilità di deliberare sulle questioni più importanti del regno insieme all'assemblea, di condurre i vassalli in guerra, di emanare capitolari o di giudicare nelle cause maggiori. Ormai privo di potere, non

---

<sup>67</sup> *EL*, XXXI, 31, p. 2256. Corsivo mio.

<sup>68</sup> *EL*, XXXI, 31, p. 2256.

<sup>69</sup> Cfr., *supra*, p. 105.

<sup>70</sup> *Arbor imperialis*, in *Arbor scientiæ*, Lugduni, Plaignard, 1635, pp. 163-180. Non vi sono prove che Montesquieu avesse letto l'*Arbor scientiæ*. Tuttavia, è probabile che Montesquieu non fosse totalmente digiuno del pensiero lulliano: nel *catalogue* della biblioteca di La Brède è infatti presente l'opera Lulli (Raymundi), *Codicillus seu vade mecum*, Rothomagi, 1651 (*Catalogue* n. 2590), oltre alle *Œuvres de Jean Belot, contenant la chiromanie, physionomie, l'art de memoire de Raymond Lulle, traité des divinations, augures et songes; les sciences Steganographiques, Paulines, Armadelles et Lullistes, l'art de doctement prescher et haranguer*, Rouën, 1640 (*Catalogue* n. 1363). Montesquieu, all'interno delle sue opere cita Lullo solo nelle *Lettres persanes*, indicandolo come uno di coloro che cercarono invano la pietra filosofale (*LP* XLIII, p. 247).

<sup>71</sup> «Branchæ arboris imperialis sunt decem. Prima est Barones, sicut sunt Comites, Duces, Marchiones, & Vicecomites. Secunda est, sicut sunt Milites [...]. Tertia est sicut sunt Burgenses. Quarta est, sicut sunt Consiliarij, sive Consilium. Quinta est, sicut sunt Iudices. Septima est, sicut sunt Advocati. Octava est, sicut sunt Sagiones & Nunsij. Nona est, sicut est Confessor discretus. Decima est, sicut sunt Inquisitores» (*Arbor imperialis*, cit., pp. 166-167).

<sup>72</sup> *Arbor imperialis*, cit., p. 174.

<sup>73</sup> *Arbor imperialis*, cit., p. 178.

<sup>74</sup> «Quare Principes malefaciunt, qui guerras in terris siu patiuntur» (*Arbor imperialis*, cit., p. 179).

riesce a difendere il regno, che si trova in balia dei saccheggi e delle devastazioni dei Normanni: viene in questo modo a mancare anche la pace, ossia i frutti dell'albero lulliano<sup>75</sup>. Che Montesquieu si sia ispirato o no all'opera lulliana, il ricorso all'immagine dell'albero si rivela efficace per la descrizione delle condizioni del regno<sup>76</sup>.

Questa rappresentazione del governo feudale presenta del resto qualche divergenza con quanto Montesquieu scrive nella *pensée* sulla storia di Francia, dove viene dato un giudizio assolutamente negativo del governo feudale, «une espèce d'anarchie», «un mauvais gouvernement»: il regno si trova ridotto a «un corps composé de pièces rapportées, sans harmonie et sans liaison; point d'autorité dans le chef; aucune union dans les membres; chaque seigneur régissant son état particulier avec les mêmes défauts de la Monarchie; de la majesté sans pouvoir; des guerres faites avec courage, à la vérité, mais sans but et sans dessein»<sup>77</sup>.

Nell'*Esprit des lois*, invece, il *gouvernement féodal* viene considerato in una luce leggermente meno sfavorevole: non vi è un giudizio così esplicito come quello della *pensée*. Come ha rilevato Landi, questo cambiamento deriva probabilmente dal fatto che, nell'ottica di Montesquieu, il nemico da combattere è l'assolutismo che rischia di far degenerare il regno in dispotismo. L'attenzione è quindi volta a contrastare l'assolutismo, mentre non è necessario insistere eccessivamente sui pericoli di disgregazione che un regime caratterizzato dall'autonomia dei nobili può determinare. D'altra parte, Montesquieu ritiene che il regime feudale sia un fenomeno storico che difficilmente si ripeterà nel corso della storia, mentre il dispotismo rappresenta un pericolo concreto<sup>78</sup>.

Nell'*Esprit des lois*, inoltre, è proprio nel «gouvernement féodal» che viene individuato il momento in cui si formano diversi istituti giuridico-politici che saranno propri della moderna monarchia francese. Montesquieu non è interessato a fornire un giudizio di

---

<sup>75</sup> «Les Normands ravageoient le royaume, ils venoient sur des especes de radeaux ou de petits bâtimens, entroient par l'embouchure des rivieres, les remontoient, & dévastoient le pays des deux côtés» (*EL*, XXXI, 31, p. 2256). Sulla rappresentazione delle invasioni dei Normanni nell'*Esprit des lois* si veda G. Davy, *Les derniers conquérants. Les invasions normandes et la naissance de la Normandie chez Montesquieu, retour sur un «moment» historiographique*, cit.

<sup>76</sup> L'utilizzo di immagini nell'*Esprit des lois* è piuttosto frequente. In particolare, le immagini dell'albero, del fiume o del mare (cfr. *infra*, p. 186, nota 178) per la rappresentazione del potere ricorrono più volte. D'altra parte, «il ne faut pas toujours tellement épuiser un sujet qu'on ne laisse rien à faire au lecteur. Il ne s'agit pas de faire lire, mais de faire penser» (*EL*, XI, 20, p. 1276): il ricorso a immagini può essere utile per comunicare al lettore i concetti in maniera più efficace e immediata rispetto a lunghe spiegazioni.

<sup>77</sup> P 1302, p. 438.

<sup>78</sup> L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 79-81, nota 131.

valore sul governo feudale, quanto a riconoscere in esso i germi delle strutture fondamentali della moderna monarchia di Francia.

## 4.2 La legge di successione al trono nel regno di Francia

### *Le leggi fondamentali del regno*

I cambiamenti avvenuti nei feudi in età carolingia sono osservati con particolare interesse da Montesquieu perché tramite lo studio dei feudi è possibile, a suo avviso, individuare le origini di alcune istituzioni proprie della costituzione francese, quali, ad esempio, l'affermarsi del principio di primogenitura e della legge salica.

Il problema della successione al trono e delle leggi fondamentali è particolarmente rilevante nel dibattito politico francese del Settecento. La legge di successione al trono è considerata una delle leggi fondamentali del regno. In Francia si era sviluppato, nel corso dei secoli, un intenso dibattito intorno alle leggi fondamentali: essendo di natura consuetudinaria, questi principi di diritto pubblico volti a limitare il potere del monarca non erano mai stati definiti con precisione. A seconda dei concreti problemi politici o istituzionali che si erano presentati, alcuni gruppi sociali avevano, in diverse occasioni, cercato di far riconoscere come leggi fondamentali determinate norme, senza successo. Le uniche leggi fondamentali universalmente riconosciute erano quelle riguardanti la successione al trono e il demanio regio<sup>79</sup>.

All'interno dell'*Esprit des lois* la monarchia viene definita come la forma di governo nella quale «un seul gouverne par des loix fondamentales»<sup>80</sup>: le leggi fondamentali, che

---

<sup>79</sup> A tutt'oggi, l'unico lavoro organico sull'argomento, che meriterebbe tuttavia ulteriori integrazioni e ricerche, è la tesi di dottorato di André Lemairie, *Les lois fondamentales de la monarchie française d'après les théoriciens de l'ancien régime*, Paris, 1907, della quale esistono numerose edizioni anastatiche pubblicate nel corso degli anni da Réprint Slatkine. Per una prima introduzione al problema si vedano inoltre M. Marion, voce «Lois fondamentales» in Id., *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., p. 341; P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit., pp. 83-85. Relativamente ai dibattiti inerenti alla successione nel Settecento, rimandiamo a C. Saguez-Lovisi, *Les lois fondamentales au XVIII<sup>e</sup> siècle. Recherches sur la loi de dévolution de la couronne*, Paris, Presse universitaires de France, 1983.

<sup>80</sup> *EL*, II, 4, pp. 936, 938. Sul concetto di «legge fondamentale» nell'*Esprit des lois* si veda J. Ehrard, *La notion de "lois fondamentales" dans l'œuvre et la pensée de Montesquieu*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 5 (2005), pp. 267-278, contributo nel quale l'autore analizza quali siano le leggi fondamentali nelle differenti forme di governo e mette in evidenza l'originalità del pensiero di Montesquieu. Relativamente alle leggi fondamentali nella monarchia si veda il classico É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 75-77, oltre a S. Goyard-Fabre, *La philosophie du droit de Montesquieu*, Paris, Klincksieck, 1973, pp. 150-151. Meno rilevante è il contributo di Gabrielle Radica (*Trois interprétations de la notion de «lois fondamentales» au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in I. Moreau [sous la direction de], *Les Lumières en mouvement. La*

non possono essere infrante dal monarca, evitano che il sovrano nell'esercizio del potere si basi solo sulle proprie volontà, come accade nel dispotismo. Una di queste leggi è quella che regola la successione al trono.

Nella teoria politica di Montesquieu, la regolamentazione della successione è estremamente rilevante, in quanto considerata uno degli elementi discriminanti tra il dispotismo e i governi moderati. Negli stati dispotici, dove tutto è sottoposto alla volontà e ai capricci del governante, non vi sono leggi fondamentali relative alla successione: «personne n'y est monarque de droit, mais seulement de fait»<sup>81</sup>. L'aleatorietà della successione al trono fa sì che, alla morte di ogni despota, lo stato rischi di precipitare in una guerra civile.

Nei governi moderati, al contrario, la legge fondamentale garantisce la certezza nella successione, evitando in questo modo possibili conflitti alla morte di un sovrano.

Montesquieu ritiene che «ce n'est pas pour la famille régnante que l'ordre de succession est établi, mais parce qu'il est de l'intérêt de l'Etat qu'il y ait une famille régnante»<sup>82</sup>.

Queste righe sembrano essere una risposta a Boulainvilliers, secondo il quale «il est évident que la perpétuité d'une Famille dans la possession de la Royauté, est un occasion nécessaire d'avancer le pouvoir despotique»<sup>83</sup>. Nelle monarchie ereditarie, infatti, spesso il caso fa sì che dopo il regno di un principe virtuoso salgano al trono dei sovrani inetti<sup>84</sup> o che il re legittimo, sicuro della propria autorità, inizi ad abusare del proprio potere.

Le posizioni di Boulainvilliers e di Montesquieu sono, su questo argomento, diametralmente opposte. Boulainvilliers vede con sospetto l'ereditarietà della corona, che può determinare l'affermazione del dispotismo, mentre secondo Montesquieu la

---

*circulation des idées au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Lyon, ENS Éditions, 2009, pp. 229-254: 232-235), nel quale vengono riassunte le posizioni di Ehrard.

<sup>81</sup> *EL*, V, 14, p. 1036.

<sup>82</sup> *EL*, XXVI, 16, p. 1888.

<sup>83</sup> Boulainvilliers, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, cit., t. II, pp. 161-162. Le posizioni di Montesquieu sulla legge di successione sono simile a quelle di Dubos: «la Loi de succession, la Loi qui regle la succession à la Couronne, & qu'on y regarde avec raison comme leur plus ferme soutien, parce qu'empêchant les interregnes, & dispensant des elections, elle prévient les plus dangereuses contestations qui puissent naître dans un Etat, d'autant qu'il est ordinaire qu'elles dégènerent en guerres civiles durables & funestes souvent à l'Etat même» (Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Française dans les Gaules*, cit., t. III, p. 278).

<sup>84</sup> «Tel est donc le sort commun des Monarchies héréditaires, qui fait naître cinquante mauvais Princes, inepts, fous, mal intentionnez, à la suite d'un bon esprit & d'un grand courage» (Boulainvilliers, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, cit., t. III, p. 156). Le opinioni di Boulainvilliers sulle norme di successione al trono sono riassunte in C. Saguez-Lovisi, *Les lois fondamentales au XVIII<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 81-86.

stessa legge difende la monarchia dai pericoli del dispotismo. Queste differenze nella valutazione della legge di successione al trono derivano dalle diverse impostazioni dei due autori. Boulainvilliers ritiene infatti che la tradizionale forza politico-sociale della nobiltà sia il fattore dirimente per contrastare l'eccessivo potere dei sovrani assoluti. Le leggi fondamentali, risalenti alle origini della monarchia, sono state dimenticate in seguito alle usurpazioni del potere avvenute nel corso della storia di Francia; le leggi fondamentali formatesi successivamente non hanno abbastanza forza per costituire un argine adeguato alle eventuali pretese dei sovrani. La presenza di queste leggi risulta pertanto inefficace per contrastare il potere del sovrano dispotico.

Preoccupato dai rischi di una degenerazione della forma di governo in dispotismo, Montesquieu si concentra invece sui concreti meccanismi istituzionali capaci di arginare il pericolo di una deriva dispotica della forma di governo monarchica. La presenza delle leggi fondamentali, alle quali i sovrani sono sottoposti, è a suo avviso un mezzo efficace per contrastare il rischio di una eccessiva concentrazione di potere nella mani del re<sup>85</sup>.

### *La successione di Luigi XIV*

Montesquieu, in particolare, nei primi libri dell'*Esprit des lois*, si schiera a favore di un ordine di successione basato su «la naissance, & un certain ordre de naissance»:

Une telle disposition arrête les brigues, étouffe l'ambition; on ne captive plus l'esprit d'un prince foible, & l'on ne fait point parler les mourans.

Lorsque la succession est établie par une loi fondamentale, un seul prince est le successeur, & ses freres n'ont aucun droit réel ou apparent de lui disputer la couronne. On ne peut présumer ni faire valoir une volonté particuliere du pere<sup>86</sup>.

È probabile che la stesura di questo brano comporti più di un riferimento all'attualità politica. Il «prince foible» potrebbe infatti essere Carlo II d'Arburgo, le cui decisioni

---

<sup>85</sup> Su queste differenze tra Boulainvilliers e Montesquieu si rimanda a D. Venturino, *Boulainvilliers, Montesquieu ou de la modération nobiliaire*, in A. Postigliola - M.G. Palumbo, *L'Europe de Montesquieu*, cit., pp. 103-112: 110-112. Sul pensiero di Boulainvilliers relativo alle leggi fondamentali si veda anche D. Venturino, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, cit., pp. 294-299.

<sup>86</sup> *EL*, V, 14, p. 1036.

testamentarie, per le quali consultò anche il papa, diedero inizio alla guerra di successione spagnola<sup>87</sup>.

L'espressione «on ne fait point parler les mourans» potrebbe inoltre essere un riferimento a Filippo d'Orléans. Alla morte del Re Sole, infatti, Filippo d'Orléans, nel tentativo di convincere il parlamento di Parigi a nominarlo reggente, riporta il discorso che, a suo dire, il sovrano morente avrebbe pronunciato: discorso che sembrerebbe giustificare la possibilità di apportare dei cambiamenti nelle disposizioni testamentarie di Luigi XIV<sup>88</sup>. Anche il riferimento alla «volonté particulière du pere» potrebbe, presumibilmente, riferirsi al Re Sole. Nel 1714 infatti il sovrano promulga un editto con il quale il duca del Maine e il conte di Tolosa, suoi bastardi legittimati, figli di Madame de Montespan, vengono inseriti nella linea di successione del regno. Essi, che in precedenza erano stati nominati principi del sangue, succederanno alla corona di Francia in assenza di principi legittimi<sup>89</sup>. Poiché la legge che regola la successione è considerata una legge fondamentale del regno, il tentativo di Luigi XIV di agire su di essa, introducendo nella linea di successione i principi legittimati e i loro eredi, è un atto

---

<sup>87</sup> Cfr. *infra*, pp. 166-167.

<sup>88</sup> «M. le duc d'Orléans ayant salué la compagnie, a dit: "Messieurs [...], c'est moi, comme le premier de ses sujets, qui dois donner l'exemple de cette fidélité inviolable pour sa personne, et d'un attachement encore plus particulier que les autres aux intérêts de son Etat. Ces sentiments connus du feu roi, m'ont attiré sans doute ces discours pleins de bonté, qu'il m'a tenus dans les derniers instants de sa vie, et dont je crois vous devoir rendre compte. Après avoir reçu le viatique, il m'appella, et me dit: *Mon neveu, j'ai fait un testament où je vous ai conservé tous les droits que vous donne votre naissance; je vous recommande le dauphin, servez-le aussi fidèlement que vous m'avez servi, et travaillez à lui conserver son royaume; s'il vient à manquer vous serez le maître, et la couronne vous appartient.* A ces paroles il en ajouta d'autres, qui me sont trop avantageuse pour le pouvoir répéter, et il finit en me disant: *J'ai fait les dispositions que j'ai cru le plus sages; mais comme on ne sauroit tout prévoir, s'il y a quelque chose qui ne soit pas bien, on le changera. Ce sont ses propres termes...*» (*Arrêt du parlement de Paris touchant la régence, et procès-verbal de ce qui s'est passé au parlement à ce sujet*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XXI, pp. 2-25: 4-5). Dopo aver pronunciato queste parole, Filippo d'Orléans chiede al Parlamento di assegnare a lui la reggenza, contrariamente a quanto stabilito nel testamento di Luigi XIV.

<sup>89</sup> Questa decisione, che fa scalpore, è stata presa dal sovrano in seguito alle contingenze che si verificarono alla fine del suo regno. Tra il 1711 e il 1712 muoiono tre delfini: il figlio di Luigi XIV, il Gran Delfino (14 aprile 1711), il figlio maggiore di quest'ultimo, Luigi duca di Borgogna (18 febbraio 1712), e infine il primogenito del duca di Borgogna, Luigi duca di Bretagna (8 marzo 1712). Tra i discendenti legittimi del Re Sole rimaneva in vita solamente il secondogenito del duca di Borgogna, il futuro Luigi XV, bambino malaticcio, oltre al futuro Filippo V di Spagna. La decisione di inserire i legittimati nella linea di successione può avere diverse motivazioni. I principi del sangue che avrebbero potuto, in caso di morte di Luigi XV, aspirare al trono appartenevano alle famiglie Orléans, Condé e Conti, con le quali Luigi XIV era in profondo conflitto; d'altra parte, nel caso, che effettivamente si realizzerà, di una reggenza a causa della minorità di Luigi XV, il delfino si sarebbe trovato isolato di fronte alle ambizioni dei principi del sangue. La presenza dei legittimati avrebbe potuto dunque fungere da contrappeso, garantendo degli alleati a Luigi XV: il duca del Maine e il conte di Tolosa, consapevoli che i principi del sangue avrebbero fatto di tutto per eliminarli dalla linea di successione e per contrastare il loro potere, sarebbero stati portati a difendere il delfino, con lo scopo di mantenere le proprie prerogative. Su questa vicenda e sul conseguente dibattito sulle leggi fondamentali si rimanda in particolare a C. Saguez-Lovisi, *Les lois fondamentales au XVIII<sup>e</sup> siècle. Recherches sur la loi de dévolution de la couronne*, cit., pp. 26-28.

che all'epoca viene considerato estremamente grave. Il re infatti non può cambiare le leggi fondamentali.

Nell'editto con il quale Luigi inserisce i principi nell'ordine di successione, la sua decisione viene giustificata con la volontà di perseguire «ce que nous croyons être *du bien et de l'avantage de notre États*»: infatti, sebbene il sovrano dichiara che, considerato il numero di principi del sangue viventi, sia possibile ipotizzare che la corona rimanga ancora a lungo in seno alla famiglia reale, tuttavia «une sage prévoyance exige néanmoins de notre amour pour la tranquillité de notre royaume, que nous *prévenions les malheurs et les troubles qui porrai arriver*, si tous les princes de notre maison royale venait a manquer»<sup>90</sup>.

È probabile che Montesquieu, nel trattare la legge di successione nelle monarchie, avesse ben presente questo editto. Le sue parole sembrano infatti essere una risposta a quelle del Re Sole: «L'ordre de succession est fondé dans les monarchies sur *le bien de l'Etat*, qui demande que cet ordre soit fixé, pour *éviter les malheurs que j'ai dit devoir arriver dans le despotisme*»; la legge che regola la successione nelle monarchie ha infatti «pour objet *le bien & la conservation de l'Etat*»<sup>91</sup>.

Mentre Luigi XIV ritiene necessario intervenire per evitare futuri *malheurs*, Montesquieu rovescia questa argomentazione, sostenendo che l'ordine di successione al trono deve essere fisso, altrimenti si rischia di entrare nell'incertezza e nelle sventure proprie del dispotismo.

Il re non può cambiare arbitrariamente l'ordine della successione. Il fatto che il brano dell'*Esprit des lois* sia una risposta a Luigi XIV è tanto più probabile se si considera che il Re Sole viene accusato da Montesquieu, in diversi punti della sua opera, di essere un sovrano con ambizioni dispotiche<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> *Édit qui, en cas de défaillance des princes légitimes de la maison de Bourbon, appelle à la succession au trône les princes légitimes (juillet 1714)*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XX, pp. 619-623: 622.

<sup>91</sup> *EL*, XXVI, 16, p. 1888.

<sup>92</sup> Durante il regno del Re Sole diversi autori, oltre a Montesquieu, accusano il sovrano di «dispotismo» o compiono dei raffronti tra i regimi orientali e la Francia. Su questo aspetto, si rimanda a D. Monda, *Contro un 'sole' dispotico. Assolutismo e dispotismo nella Francia di Luigi XIV*, cit., pp. 165-188.

### *La guerra di successione spagnola e la guerra di devoluzione*

Nonostante Montesquieu difenda la fissità dell'ordine di successione, riconosce tuttavia che possono verificarsi casi in seguito ai quali non solo è legittimo, ma anche necessario un cambiamento: come quando la legge politica che ha istituito nello Stato un certo ordine di successione «devient destructrice du corps politique pour lequel elle a été faite»<sup>93</sup>. È di massimo interesse per uno stato che chi governa risieda nel territorio del regno e rispetti le leggi e i costumi del proprio paese<sup>94</sup>. Da ciò segue che «si un grand Etat a pour heritier le possesseur d'un grand Etat, le premier peut fort bien l'exclurre, parce qu'il est utile a tous les deux Etats que l'ordre de la succession soit changé»<sup>95</sup>.

Montesquieu riporta come esempio la legge russa e quella portoghese, che escludono dalla successione ogni erede che sia già re in un'altra monarchia. È probabile che, anche in questo caso, Montesquieu si riferisca in realtà agli avvenimenti del regno di Luigi XIV, in particolare alla guerra di successione spagnola: è questa vicenda storica, probabilmente, a influenzarlo maggiormente nella sua riflessione sulle leggi di successione per quanto riguarda l'ipotesi di un «un grand Etat» che «a pour héritier le possesseur d'un grand Etat».

Nel 1700 muore senza eredi Carlo II d'Asburgo. Nella linea di successione è presente anche Filippo, nipote di Luigi XIV: in assenza di eredi diretti, il defunto sovrano, per disposizione testamentaria nomina proprio quest'ultimo erede al trono di Spagna, a condizione che rinunci ai suoi diritti alla corona di Francia. Il Re Sole, però, rifiuta di togliere al nipote i diritti di successione<sup>96</sup>.

---

<sup>93</sup> *EL*, XXVI, 23, p. 1896.

<sup>94</sup> *EL*, XXVI, 23, p. 1896: «j'ai dit qu'un grand Etat devenu accessoire d'un autre, s'affoiblissoit, & même affoiblissoit le principal. On sait que l'Etat a intérêt d'avoir son chef chez lui, que les revenus publics soient bien administrés, que sa monnoie ne sorte point pour enrichir un autre pays. Il est important que celui qui doit gouverner ne soit point imbu de maximes étrangères; elles conviennent moins que celles qui sont déjà établies: d'ailleurs les hommes tiennent prodigieusement à leurs loix & à leurs coutumes; elles font la félicité de chaque nation; il est rare qu'on les change sans de grandes secousses & une grande effusion de sang, comme les histoires de tous les pays le font voir». Stesso concetto si trova anche nella *pensée* 1900: «Que s'il arrivait qu'un état s'abandonnât lui même et ne fit point de loi politique pour conserver son indépendance ou prévenir le partage et qu'une telle négligence pût mettre les autres nations en péril, il ne faut pas douter que, dans ce cas il ne fallût régler cette succession, non pas par la Loi politique, mais par le Droit des gens, qui veut que les diverses nations fassent tout ce qu'elles peuvent pour se conserver, et qui ne souffre par que leur ruine dépende de la négligence d'une nation particulière».

<sup>95</sup> *EL*, XXVI, 23, p. 1896.

<sup>96</sup> *Lettres patentes du Roi que son petit-fils le Roi d'Espagne conserve les droits de sa naissance, comme s'il continuât de résider dans le Royaume, de sorte que lui et ses hoirs demeureront, le cas échéant héritiers de la Couronne de France, malgré leur absence du royaume et leur naissance à l'étranger (décembre 1700)*, riportate in S. de Bourbon, *Le Traité d'Utrecht et les Lois fondamentales*, Paris, Champion, 1914, pp. 262-264.

Durante la guerra che segue questi eventi, muoiono sia il delfino, sia il figlio e il nipote di quest'ultimo. Erede legittimo di Luigi XIV è a questo punto il futuro Luigi XV, all'epoca bambino malaticcio di appena due anni<sup>97</sup>. Nel caso della sua morte, è destinato a salire al trono proprio Filippo. La questione della separazione delle due corone diviene estremamente pressante.

Montesquieu ha probabilmente in mente questi avvenimenti quanto ipotizza la possibilità di un cambiamento nell'ordine della successione perché, a suo avviso, le leggi politiche devono sottostare al principio «le salut du peuple est la supreme loi»<sup>98</sup>. Nonostante il ricorso a questa formula latina sia diffuso nella letteratura politica di età moderna<sup>99</sup>, il suo utilizzo proprio in relazione a un eventuale cambiamento nella linea di successione potrebbe richiamare le parole che Luigi XIV scrive, alla fine della guerra, per giustificare la rinuncia alle pretese al trono di Francia da parte del nipote Filippo V. Pur rimarcando la legittimità delle pretese al trono di Filippo, Luigi è costretto cedere di fronte alla prospettiva del proseguimento di una guerra che la Francia non è più in grado di sostenere: «*Le salut d'un peuple si fidèle, est pour nous une loi suprême qui doit l'emporter sur toute autre considération. C'est à cette loi que Nous sacrifions aujourd'hui le droit d'un petit-fils qui nous est cher*»<sup>100</sup>.

Se è possibile escludere un erede dall'ordine di successione, a maggior ragione, secondo Montesquieu, si può costringere un possibile erede a rinunciare ai suoi diritti alla corona, in particolare nel caso di matrimoni che potrebbero far perdere l'indipendenza o smembrare lo stato. È legittimo, in questi casi, cambiare l'ordine di successione per il bene dello Stato<sup>101</sup>.

---

<sup>97</sup> Cfr. *supra*, p. 164, nota 89.

<sup>98</sup> *EL*, XXVI, 23, p. 1896. Montesquieu traduce la massima dell'antica giurisprudenza romana: «salus populi suprema lex», inserita da Cicerone all'interno del *De legibus* (III, 3, 8). Montesquieu inserisce questa formula senza esplicitarne la fonte. Questa massima viene utilizzata da Montesquieu anche in una lettera che scrive nel 1753 a un parlamentare esiliato a Bourges: «On compte que dans le cas présent vous n'avez à vous décider et à vous déterminer que sur cet seul principe: la salut de l'Etat est la suprême loi» (*Lettre écrite à l'un des MM. du Parlement exilés à Bourges* in L. Gazier, *Une lettre inédite de Montesquieu*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 1 [1907], pp. 119-133). In questo caso Montesquieu cerca di convincere il parlamento a scendere a patti con il sovrano, dando la priorità al bene dello stato (cfr. *infra*, pp. 180-181).

<sup>99</sup> Si pensi, ad esempio, al *Second Treatise of Government* (chap. XIX, § 158) di Locke e al *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza (capitolo XIX. Quest'opera risulta presente nell'alloggio parigino di Montesquieu: *Catalogue, Appendice 5: Inventaire après décès de la bibliothèque de Montesquieu à son domicile parisien [5 mars 1755]*, n. 47).

<sup>100</sup> *Lettres-patentes qui admettent la renonciation du roi d'Espagne à la couronne de France (3 mars 1713)*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., vol. XX, pp. 585-600: 598-599.

<sup>101</sup> «Que si une nation peut exclure, elle a à plus forte raison le droit de faire renoncer. Si elle craint qu'un certain mariage n'ait des suites qui puissent lui faire perdre son indépendance ou la jeter dans un partage,

Come già aveva notato Édouard Laboulaye nel suo commento all'*Esprit des lois*<sup>102</sup>, si tratta di un riferimento alla guerra di devoluzione. La moglie di Luigi XIV, Maria Teresa d'Austria, al momento del matrimonio aveva rinunciato a tutti i suoi diritti di successione<sup>103</sup> in cambio di una cospicua dote. Alla morte di Filippo IV di Spagna, il sovrano francese rivendica i diritti di successione della moglie sui domini spagnoli delle Fiandre e della Franca Contea. Uno degli argomenti sui quali fa leva il *Traité des droits de la Reine très chrétienne sur divers États de la monarchie d'Espagne*, fatto scrivere da Re Sole per difendere i diritti di Maria Teresa, è l'invalidità delle clausole contenute nel contratto di matrimonio, in quanto contrarie alle leggi fondamentali del regno<sup>104</sup>, che non possono essere modificate<sup>105</sup>.

La rilevanza del conflitto franco-spagnolo per la riflessione di Montesquieu sulle successioni si evince anche da un altro brano in cui s'incontra un riferimento alla vicenda: si tratta del libro XXVI dell'*Esprit des lois*, dove Montesquieu compie una distinzione, per quanto riguarda le successioni, tra legge politica e legge civile:

---

elle pourra fort bien faire renoncer les contractans, & ceux qui naîtront d'eux, à tous les droits qu'ils auroient sur elle; & celui qui renonce, & ceux contre qui on renonce, pourront d'autant moins se plaindre, que l'Etat auroit pû faire une loi pour les exclure» (*EL*, XXVI, 23, p. 1896).

<sup>102</sup> *Œuvres complètes de Montesquieu*, par É. Laboulaye, t. V, Paris, Garnier, 1877, p. 234.

<sup>103</sup> In Spagna non vigeva la legge salica, a differenza della Francia.

<sup>104</sup> In questo trattato viene infatti affermata l'impossibilità per il sovrano di intervenire sulle leggi fondamentali del regno: «des Roys par un Attribut mesme de leur Souveraineté, & par la propre excellence & perfection de leur sacré Caractere, sont dans une bien-heureuse impuissance de ne pouvoir détruire les Loix de leurs Estats» (*Traité des droits de la Reine très chrétienne sur divers États de la Monarchie d'Espagne*, Paris, 1667, p. 302. Il trattato è presente nel *Catalogue* di Montesquieu, n. 2380). In un altro brano del trattato si legge: «la Loy fondamentale de l'Etat, ayant formé une liaison reciproque & eternelle entre le Prince & ses descendans d'une part, & les Sujets & leurs descendans de l'autre, par une espece de Contract qui destine le Souverain à regner, & les Peuples à obeïr, nulle des Parties ne peut seule, & quand il luy plaist, se delivrer d'un engagement si solennel, dans lequel ils se sont donnez les uns aux autres pour s'entr'aider mutuellement» (p. 129). Le stesse espressioni vengono riprese nell'editto del 1717 con il quale Luigi XV revoca le disposizioni del Re Sole sulla successione: «puisque les lois fondamentales de notre royaume nous mettent dans une heureuse impuissance d'aliéner le domaine de notre couronne, nous faisons gloire de reconnaître qu'il nous est encore moins libre de disposer de la couronne» (*Edit concernant la succession à la couronne*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XXI, pp. 144-148: 147).

<sup>105</sup> «Exclure une Fille des droits de sa Naissance, une Souveraine de ses Estats écheus, & une Infante d'Espagne de l'esperance du Thrône de ses Ayeuls contre les Loix fondamentales du Roayume, c'est en verité une pretention toute extraordinaire & entierement insoustenable» (*Traité de la Reine*, cit., p. 107). «Le nœud qui attache la posterité Royale au Sceptre, & qui luy impose une obligation comme naturelle de le recevoir chacun à son rang dans l'ordre de la succession d Prince, est un lien si fort & si serré, que nul de ceux qui viennent à naistre dans ce rang ne peut s'en tirer de se propre autorité [...]. La raison est que la Loy fondamentale de l'Etat, ayant formé une liaison reciproque & eternelle entre le Prince & ses descendans d'une part, & les Subject & leur descendans de l'autre, par une espec de Contract qui destine le Suverain à regner, & le Peuples à obeïr, nulle des Parties ne peut seule, & quand il luy plaist, se delivrer d'un engagemnt si solennel» (ivi, p. 129). Per una sintetica analisi della vicenda della guerra di devoluzione e la conseguente riflessione sulle leggi fondamentali, rimandiamo a S. de Bourbon, *Le Traité d'Utrecht et les Lois fondamentales*, cit., pp. 8-18 (chap. 2: *Le mariage de Louis XIV et de Marie-Thérese d'Autriche*).

La loi qui regle la succession des particuliers, est une loi civile, qui a pour objet l'intérêt des particuliers; celle qui regle la succession à la monarchie, est une loi politique, qui a pour objet le bien & la conservation de l'Etat.

Il suit de-là que, lorsque la loi politique a établi dans un Etat un ordre de succession, & que cet ordre vient à finir, il est absurde de réclamer la succession en vertu de la loi civile de quelque peuple que ce soit. Une société particuliere ne fait point de loix pour une autre société<sup>106</sup>.

Le pretese avanzate da Luigi XIV sui territori spagnoli si basano su una consuetudine locale del Brabante, il diritto di devoluzione, «par laquelle les Enfans dès le moment de la mort du Pere ou de la Mere sont saisis de la propriété de tous les Fiefs qui appartiennent au survivant des deux conjoints»<sup>107</sup>. Questa consuetudine feudale, secondo Luigi XIV, «se devoit observer dans la succession de la Souveraineté aussi bien que dans celles des Sujets»<sup>108</sup>.

Il brano di Montesquieu si trova all'interno di un capitolo dedicato alla separazione tra legge civile e legge politica, come è evidente dal titolo: «Qu'il ne faut point décider par les regles du droit civil, quand il s'agit de décider par celles du droit politique»<sup>109</sup>. Limitandosi alla lettura di questo breve capitolo, pare evidente la necessità, avvertita da Montesquieu, di separare nettamente leggi civili e leggi politiche, in particolare per quanto riguarda la successione, poiché «Il est ridicule de prétendre décider des droits des royaumes, des nations & de l'univers, par les mêmes maximes sur lesquelles on décide entre particuliers d'un droit pour une goutiere, pour me servir de l'expression de Cicéron»<sup>110</sup>.

Queste considerazioni sembrano però essere in contraddizione con altri brani dell'*Esprit des lois*. Nella ricostruzione storica di Montesquieu, infatti, spesso il diritto civile ha influenzato il diritto politico, e viceversa, per quanto riguarda le leggi successorie. Nella Roma arcaica, ad esempio, «l'ordre de succession» è stabilito «en

---

<sup>106</sup> *EL*, XXVI, 16, p. 1888. Anche in questo caso, il riferimento alla guerra di devoluzione è stato individuato da É. Laboulaye: *Œuvres complètes de Montesquieu*, t. V, cit., p. 223.

<sup>107</sup> *Traité de la Reine*, cit., p. 182. Su questa consuetudine e sull'interpretazione di Luigi XIV rimandiamo in particolare a S. de Bourbon, *Le Traité d'Utrecht et les Lois fondamentales*, cit., pp. 15-18; M. Mignet, *Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, Paris, Imprimerie Royale, t. II, 1835, pp. 77-88; H. Vast, *Les grands traités du règne de Louis XIV*, Paris, Picard, vol. II, 1898, pp. 2-4.

<sup>108</sup> *Traité de la Reine*, cit., p. 182. Carlo II, re di Spagna, era figlio di secondo letto di Filippo IV, a differenza di Maria Teresa d'Austria, nata dal primo matrimonio del defunto re. Di conseguenza, secondo Luigi XIV, alla moglie sarebbero dovuti spettare i territori contesi.

<sup>109</sup> *EL*, XXVI, 16, p. 1886.

<sup>110</sup> *EL*, XXVI, 16, p. 1888.

conséquence d'une loi politique»<sup>111</sup>: essendo la società basata sull'eguaglianza, il legislatore, per fare in modo che l'originaria suddivisione delle terre non venisse compromessa, aveva stabilito una precisa regolamentazione delle successioni con il fine di evitare la dispersione dei beni e la compromissione dell'equilibrio sociale. In questo caso, la legge civile si piegò alle necessità della legge politica<sup>112</sup>: un cambiamento nel diritto successorio avrebbe determinato cambiamenti nell'organizzazione sociale e politica. Presso i popoli germanici, al contrario, sono le leggi civili a influenzare le leggi politiche<sup>113</sup> per quanto riguarda le successioni, mentre nella Francia medievale, come vedremo, le norme successorie sono influenzate dal diritto feudale.

Ciò che Montesquieu reputa pericoloso, nel caso della guerra di devoluzione, non è pertanto la confusione tra diritto civile e diritto politico, bensì il tentativo, messo in atto da Luigi XIV, di applicare una legge di un regno a un altro stato. Ogni popolo deve essere governato dalle leggi che gli sono proprie: «Une société particulière ne fait point de loix pour une autre société»<sup>114</sup>.

Questo aspetto vale soprattutto per le leggi fondamentali, che comprendono anche quelle di successione. Per individuare la legge di successione di uno stato è indispensabile la ricerca storica. Relativamente alla Francia, le sue leggi di successione non risalgono alla fondazione del regno, ma si sono affermate nel corso della storia per motivazioni ben precise che Montesquieu, nei libri finali dell'*Esprit des lois* cerca di individuare.

---

<sup>111</sup> *EL*, XXVII, chapitre unique, p. 1908.

<sup>112</sup> Si veda anche *EL*, V, 5, p. 998: «Quelques législateurs anciens, comme Lycurgue & Romulus, partagerent également les terres. Cela ne pouvoit avoir lieu que dans la fondation d'une république nouvelle [...]. Si lorsque le législateur fait un pareil partage, il ne donne pas des loix pour le maintenir, il ne fait qu'une constitution passagere; l'inégalité entrera par le côté que les loix n'auront pas défendu, & la république sera perdue. Il faut donc que l'on règle dans cet objet les dots des femmes, les donations, les successions, les testaments, enfin toutes les manieres de contracter. Car s'il étoit permis de donner son bien à qui on voudroit & comme on voudroit, chaque volonté particulière troubleroit la disposition de la loi fondamentale». Questi aspetti sono analizzati in U. Roberto, *L'evoluzione storica del diritto. Il caso di Roma antica*, cit., pp. 601-642: 602-611. Robert Shackleton sottolinea l'originalità di questa concezione di Montesquieu: «In this argument Montesquieu [...] is innovating. He is throwing an interesting light on the relation between private and public law» (*Montesquieu. A Critical Biography*, cit., p. 323).

<sup>113</sup> «Chez ces peuples la disposition de la loi civile força la loi politique. Ce ne fut pas le seul cas où la loi politique chez les Francs céda à la loi civile» (*EL*, XVIII, 22, p. 1504).

<sup>114</sup> *EL*, XXVI, 16, p. 1888. Cfr. anche *EL*, I, 3, p. 918.

*Le origini delle leggi di successione: primogenitura e legge salica*

L'ereditarietà dei feudi determina l'affermarsi delle leggi di successione alla corona, in particolare il principio di primogenitura. Le origini di questa legge fondamentale del regno di Francia vengono così individuate da Montesquieu nei cambiamenti avvenuti nei feudi.

In precedenza, durante i regni dei sovrani merovingi e carolingi, infatti, non esisteva il principio di primogenitura: «la couronne se partageoit entre les freres, les alleux se divisoient de même, & les fiefs amovibles ou à vie n'étant pas un objet de succession, ne pouvoient pas être un objet de partage»<sup>115</sup>. La situazione cambia drasticamente nel momento in cui i maestri di palazzo prendono il potere: la figura del sovrano diviene al contempo ereditaria e elettiva.

Les rois n'avoient point d'autorité, mais ils avoient un nom; le titre de roi étoit héréditaire, & celui de maire étoit électif. Quoique les maires, dans les derniers tems, eussent mis sur le trône celui des Mérovingiens qu'ils vouloient, ils n'avoient point pris de roi dans une autre famille; & l'ancienne loi qui donnoit la couronne à une certaine famille, n'étoit point effacée du cœur des Francs. La personne du roi étoit presque inconnue dans la monarchie; mais la royauté ne l'étoit pas. Pepin, fils de Charle-Martel, crut qu'il étoit à propos de confondre ces deux titres; confusion qui laisseroit toujours de l'incertitude si la royauté nouvelle étoit héréditaire, ou non: & cela suffisoit à celui qui joignoit à la royauté une grande puissance. Pour lors l'autorité du maire fut jointe à l'autorité royale. Dans le mélange de ces deux autorités, il se fit une espece de conciliation. Le maire avoit été électif & le roi héréditaire: la couronne, au commencement de la seconde race, fut élective, parce que le peuple choisit; elle fut héréditaire, parce qu'il choisit toujours dans la même famille<sup>116</sup>.

Montesquieu, in questa sua ricostruzione storica, fa propria l'argomentazione di Vertot, il quale, in una memoria letta il 27 luglio 1717 all'*Académie des Inscriptions*, si era posto l'obiettivo di stabilire se, in origine, la monarchia franca fosse ereditaria o elettiva<sup>117</sup>.

---

<sup>115</sup> *EL*, XXXI, 32, p. 2258.

<sup>116</sup> *EL*, XXXI, 16, pp. 2218, 2220. Cfr. anche *P* 199 e *P* 1302.

<sup>117</sup> «C'est que les François, à l'exemple de germains, dont ils tiroient leur origine, prenoient les Roys dans la famille regnante. *Reges ex nobilitate*, comme dit Tacite, & les Généraux par voye d'élection & par rapport à leur capacité. *Duces vero ex virtute summunt*. Les Maires du Palais estoient élus par les seuls François, c'est-à-dire, par le corps de la Noblesse. Les François vouloient élire eux-mesme le général, sous lequel ils devoient combattre» (*Dissertation dans laquelle on examine si le Royaume de France, depuis l'establissement de la Monarchie, a esté un Estat héréditaire, ou un Estat électif*, cit., pp. 678-679). Secondo Vertot, durante i regni dei sovrani merovingi «il n'est pas moins vray que ces Princes ne montoient sur le trone que par le choix de la nation; en sorte qu'il y avoit en mesme temps hérédité & élection. Hérédité par rapport à la maison regnante, comme nous l'avons dit, & élection par rapport aux différents Princes; que les Grands de l'Estat & de la nation choisissoient dans la Famille Royale, pour leur faire occuper le trone de la Monarchie Française, & c'est le second point que j'ai entrepris de prouver» (p. 680). La situazione cambia con l'avvento al potere dei sovrani carolingi: «la Couronne estoit en mesme temps héréditaire & élective, héréditaire parce qu'elle estoit

Opponendosi sia ai fautori dell'assolutismo, che difendono l'ereditarietà della corona, sia a Hotman e agli studiosi che avevano cercato di mostrare come il potere sovrano appartenesse in origine all'assemblea della nazione, sia, infine, a Gabriele Daniel, che mantiene una posizione intermedia tra i due estremi<sup>118</sup>, Vertot espone una posizione originale, basata su un'attenta analisi delle fonti e della storia di Francia<sup>119</sup>.

Rispetto a Vertot, la particolarità di Montesquieu sta nell'istituire un collegamento tra i cambiamenti avvenuti nella corona e l'evoluzione dell'istituto feudale. In una forma di governo quale quella franca, basata sulla fedeltà vassallatica, vi è uno stretto legame tra organizzazione dei feudi e leggi politiche: «Comme les choses vont toujours de proche en proche, & qu'une loi politique a toujours du rapport à une autre loi politique, on suivit pour la succession des fiefs le même esprit que l'on avoit suivi pour la succession à la couronne»<sup>120</sup>.

In seguito alla frammentazione del potere e alle incursioni normanne si decise infatti di concedere la corona al titolare del feudo più importante del regno, in quanto unico capace di difendere il territorio: Ugo Capeto<sup>121</sup>. Nel momento in cui la corona passò dai carolingi ai capetingi, «des fiefs étoient réellement héréditaires dans ce royaume: la couronne, comme un grand fief, le fut aussi»<sup>122</sup>. Montesquieu identifica quindi un

---

toûjours attachée dans la mesme maison comme dans la première race, & élective par rapport au droit que s'estoient réservé les peuples de choisir dans la Famille Royale le Prince qui leur paroissoit le plus convenable pour les gouverner, & les sujets de Carloman ne firen rien en cela que ce qu'avoient fair les François sous les Rous de la première race, comme nous venons de le voir» (p. 691). La distinzione tra maestri di palazzo e re in epoca merovingia è presente, pur non sviluppata, anche in Boulainvilliers: «(*Reges ex nobilitate, Duces ex virtute sumunt: nec Regibus infinita nec libera potestas, & Duces exemplo potius quam imperio præsumt.* Dit Tacite de tous les Germains.) Mais on voit cette distinction de la Royauté & du Généralat bien marquée & exactement suivie pendant toute la durée de la première Race de nos Rois, jusqu'à ce que succession s'étant établie dans le Généralat, elle l'étoit déjà dans la Royauté. Pepin-le-Bref le réunit, les posseda indivisément, & les transmit à sa postérité, comme Mérovée & Clovis en avoient joui avant lui» (*Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, cit., t. I, p. 28).

<sup>118</sup> «Le R. Père Daniel, pour concilier des sentiments opposez, croit qu'il faut distinguer les temps & les différentes Epoques de la Monarchie. Il soutient que la forme du gouvernement a varié dans les trois races, que la Couronne a esté purement héréditaire dans la première, élective dans la seconde, & qu'elle est redevenue héréditaire dans la troisieme» (Vertot, *Dissertation*, cit., p. 672).

<sup>119</sup> L'influenza di Vertot su Montesquieu si evince anche dall'utilizzo delle stesse fonti. Si confronti, in particolare, *EL*, XXXI, 17, p. 2222, dove Montesquieu analizza i capitolari relativi alla divisione dell'impero attuata da Carlo Magno e quella di Ludovico il Pio, con la *Dissertation* di Vertot, cit., pp. 690-691, dove si riscontra il medesimo utilizzo delle fonti.

<sup>120</sup> *EL*, XXXI, 28, p. 2252.

<sup>121</sup> «Les Normands ravageoient le royaume [...]. Les villes d'Orleans & de Paris arrêtoient ces brigands, & ils ne pouvoient avancer ni sur la Seine, ni sur la Loire. Hugues-Capet, qui possédoit ces deux villes, tenoit dans ses mains les deux clés des malheureux restes du royaume; on lui défera une couronne qu'il étoit seul en état de défendre» (*EL*, XXXI, 31, p. 2256). Anche nelle *Pensées* l'elezione di Ugo Capeto viene attribuita alla sua capacità di difendere il regno da Normanni: cfr. *P* 1832 e *P* 1302.

<sup>122</sup> *EL*, XXXI, 31, p. 2258.

legame tra ereditarietà dei feudi e l'affermarsi del principio di primogenitura nella successione al trono<sup>123</sup>.

La legge di successione nel regno di Francia prevede tuttavia un altro elemento, che viene anch'esso legato alle trasformazioni avvenute nei feudi: la cosiddetta legge salica, ossia l'esclusione delle donne.

Tra il XIV e il XV secolo si ritiene che l'ereditarietà per linea maschile derivi da una antichissima legge del regno, espressa nel titolo *De allodiis* del *Pactus legis salicae*<sup>124</sup>. Nel corso del XVI secolo ci si inizia a interrogare sulle origini di questa consuetudine<sup>125</sup>.

Montesquieu affronta la questione delle origini della legge salica in due punti dell'*Esprit des lois*: nel libro XVIII, nello specifico nel capitolo dedicato all'analisi del titolo *De allodiis*, e nel libro XXXI, nel quale le norme che regolano la successione al trono vengono messe in relazione ai feudi.

Nel libro XVIII la legge salica viene studiata in quanto legge civile dei popoli germanici<sup>126</sup>. Nel titolo *De allodiis* è stabilito che quando un uomo muore e lascia degli eredi, ai maschi spetti la terra salica a discapito delle femmine<sup>127</sup>. Nel corso dei secoli, spesso si è sostenuto che l'espressione «terra salica» indicasse il regno di Francia o i possedimenti del re<sup>128</sup>. Montesquieu accetta invece l'interpretazione di Eckhart, il quale «a très-bien prouvé que le mot *salique* vient du mot *sala*, qui signifie maison, & qu'ainsi

---

<sup>123</sup> «Mais quand les fiefs furent héréditaires, le droit d'aînesse s'établit dans la succession des fiefs, & par la même raison dans celle de la couronne qui étoit le grand fief. La loi ancienne qui formoit des partages ne subsista plus: les fiefs étant chargés d'un service, il falloit que le possesseur fût en état de le remplir. On établit un droit de primogéniture; & la raison de la loi féodale força celle de la loi politique ou civile» (*EL*, XXXI, 32, p. 2260).

<sup>124</sup> Su questa argomentazione, si veda in particolare R.E. Ginsey, *Le rôle méconnu de la loi salique. La succession royale, XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, Paris, Les Belles Lettres, 2007, pp. 91-129 (chap. 5: *La légende de la loi salique*); C. Beaune, *Naissance de la nation France*, cit., pp. 264-290 (chap. 9: *La loi salique première loi des Français*); J. Krynen, *L'Empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, cit., pp. 133-142.

<sup>125</sup> R.E. Ginsey, *Le rôle méconnu de la loi salique*, cit., pp. 151-190 (chap. 7: *La loi salique dans la pensée de la Renaissance*).

<sup>126</sup> I capitoli del libro XVIII relativi ai Germani sono stati aggiunti nel 1747: su questo aspetto, cfr. l'introduzione al libro XVIII in *MsEL*, t. 4, pp. 435-438.

<sup>127</sup> Titulus LXII, *De Alodis*: «I. Si quis mortuus fuerit, & filios non dimiserit, si pater aut mater superstites fuerint, in ipsam hereditatem succedant. II. Se pater & mater non supersuerint, & fratrem aut sororem dimiserit, in hereditatem ipsi succedant. III. Si isti non fuerint, tunc soror matris in hereditate succedat. IV. Si vero soror matris non fuerint, sic soror patris in hereditate succedat. V. Et postea sic de illis generationibus, quicumque proximior fuerit, ipsi in hereditate succedant, qui ex paterno genere veniunt. VI. De terra vero salica in mulierem nulla portio hereditatis transit, sed hoc virilis sexus acquirit, hoc est, filii in ipsa hereditate succedunt. Sed ubi inter nepotes aut pronepotes, post longum tempus, de alode terrae contentio suscitatur, non per stirpes, sed per capita dividantur» (J. Eckhart, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum*, cit., pp. 106-108). Riportiamo l'edizione di Eckhart perchè si tratta dell'edizione utilizzata da Montesquieu.

<sup>128</sup> R.E. Giesey, *Le rôle méconnu de la loi salique*, cit., pp. 154, 157.

la terre salique étoit la terre de la maison. J'irai plus loin, & j'examinerai ce que c'étoit que la maison, & la terre de la maison, chez les Germains»<sup>129</sup>. Le case erano annesse a un piccolo pezzo di terra, che costituiva la sola proprietà dei Germani ed era patrimonio dei maschi: le figlie, maritandosi, entravano a far parte di un'altra famiglia e non avevano pertanto diritto alla terra salica<sup>130</sup>. Montesquieu critica inoltre le posizioni di coloro che, come Charles Du Cange<sup>131</sup> e François Pithou<sup>132</sup>, identificano le terre saliche con i feudi<sup>133</sup>.

Presso i popoli germanici le figlie non avevano il diritto di succedere alle terre insieme ai loro fratelli e le donne erano escluse dalla corona; al contrario, presso i popoli che attribuivano anche a loro il diritto di succedere, per queste ultime era possibile salire al trono. La legge politica è pertanto influenzata, presso i popoli germanici, dalle disposizioni della legge civile<sup>134</sup>.

Non è tuttavia da queste usanze che deriva la cosiddetta legge salica. Per comprendere l'affermazione della legge di successione nel regno di Francia risulta infatti fondamentale analizzare le norme proprie del diritto feudale, in quanto «ce fut l'établissement des fiefs qui mit des limites à la succession des femmes & aux

---

<sup>129</sup> *EL*, XVIII, 22, p. 1496. Eckhart, nel suo commento al titolo *De allodiis*, riporta vari documenti relativi alla terra salica e conclude: «Latinum itaque nomen Salicus hic non a Francis Saliis, sed a Germanico sala, domus, formatum est» (J. Eckhart, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum*, cit., p. 107).

<sup>130</sup> «C'est ce patrimoine particulier qui appartenait aux mâles. En effet, pourquoi auroit-il appartenu aux filles? Elles passaient dans une autre maison» (*EL*, XVIII, 22, p. 1496). Anche in questo caso, Montesquieu accetta l'opinione di Eckhart: «Et filiae praetera cum per matrimonia in alienas familias deferretur, ibi unde viverent, inveniebant» (J. Eckhart, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum*, cit., p. 107).

<sup>131</sup> Charles Du Cange, voce «Salica Terra»: «Sed rectius, opinor, uterque dixisset, primitus ea conditione datas Saliis vel Salicis hominibus, terras ejusmodi, ut qui eas possiderent, militare officium vel servitium exhiberent, cujus cum mulieres haud capaces essent, ab earum successione eae submotae sunt Lege ipsa Salica, ut et in Lege Ripuaria tit. de Alode» (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, t. IV, Parisiis, Firmin Didot Frates, 1845, p. 86).

<sup>132</sup> François Pithou, riferendosi alla terra salica, scrive: «Id est, terra quae hostibus devictis Regi militibusve Saliis sorte obtingit [...]. Nam agri ex hoste capti partim in publico, vel Principi, partim veteri possessori relinquebantur, partim militibus & veteranis in praemia assignabantur» (*Glossarium, sive interpretatio rerum et verborum obscurorum quae in lege Salica habentur*, in É. Baluze, *Capitularia regum Francorum*, cit., t. II, coll. 681-748: 704).

<sup>133</sup> *EL*, XVIII, 22, p. 1502, nota *e*. Montesquieu si confronta con i glossari di Du Cange e Pithou, mentre mancano, ad esempio, riferimenti a Dubos, che fa coincidere le terre saliche con i benefici militari dei Romani, dai quali, secondo lui, derivarono i feudi: «[les] Terres Salique [...] n'étoient autre chose que les bénéfices militaires établis dans les Gaules par l'Empereur, étant tenus en conséquence de leur possession, de servir à la guerre [...]. Ce n'a été qu'après que les désordres arrivés, sous les derniers Rois de la seconde Race, eurent donné atteinte à la première constitution de la Monarchie, & que les Terres Saliques furent devenues des Fiefs, qu'on trouva l'expédient de les faire passer aux femmes» (Dubos, *Histoire critique*, cit., pp. 292-293).

<sup>134</sup> «La loi salique & la loi des Bourguignons ne donnerent point aux filles le droit de succéder à la terre avec leurs freres; elles ne succéderent pas non plus à la couronne. La loi des Wisigoths au contraire admit les filles à succéder aux terres avec leurs freres; les femmes furent capables de succéder à la couronne. Chez ces peuples la disposition de la loi civile força la loi politique» (*EL*, XVIII, 22, p. 1504).

dispositions de la loi salique»<sup>135</sup>. Questa affermazione non viene approfondita in questo punto dell'opera: l'interesse di Montesquieu nel libro XVIII riguarda le leggi civili dei popoli germanici, mentre non è sua intenzione svolgere un'analisi del diritto feudale e della sua influenza sulle leggi politiche di Francia.

Questa questione viene invece approfondita nel libro XXXI dell'*Esprit des lois*, dove si sostiene che

La constitution de divers royaumes de l'Europe a suivi l'état actuel où étoient les fiefs dans les tems que ces royaumes ont été fondés. Les femmes ne succéderent ni à la couronne de France ni à l'empire, parce que, dans l'établissement de ces deux monarchies, les femmes ne pouvoient succéder aux fiefs: mais elles succéderent dans les royaumes dont l'établissement suivit celui de la perpétuité des fiefs<sup>136</sup>.

Il legame tra norme del diritto feudale e successione femminile era già stato evidenziato in alcuni trattati giuridici risalenti al XVI secolo<sup>137</sup>. Nicolas Bohier (1469-1539) nei suoi *Consilia* ritiene che l'esclusione delle donne dal trono di Francia si conformi semplicemente alle disposizioni del diritto feudale in materia<sup>138</sup>. Bohier non approfondisce però questo aspetto: più vicine alle argomentazioni di Montesquieu sono le posizioni di Barthélémy de Chasseneux (1480-1541), il quale, nella sua opera dedicata alle consuetudini del ducato di Borgogna, sostiene che le disposizioni proprie del diritto feudale contrarie alla successione femminile sono presto cadute in disuso. Quando i feudi sono divenuti istituti patrimoniali, è stato possibile per le donne ereditarli. Esaminando le consuetudini di diverse località della Francia, Chasseneux individua parecchi ducati nei quali alle donne era concesso governare. I ducati nei quali le donne non hanno diritto di successione sono quelli che appartengono da lungo tempo al regno

---

<sup>135</sup> *EL*, XVIII, 22, p. 1502.

<sup>136</sup> *EL*, XXXI, 32, p. 2262.

<sup>137</sup> Cfr. R.E. Ginsey, *Le rôle méconnu de la loi salique*, cit., pp. 160-169.

<sup>138</sup> «Sed de consuetudine Regni Franciae est, quod foemina non succedit in regno, quae semper in istis regni & dignitatibus est seranda, tex. est n. in c. fi. de alie. feu» (Consilium 10, § 16, in *Consilia*, Venezia, 1556, fol. 36 v). Come si vede dalla citazione, Bohier si rifà ai *Libri feudorum* per giustificare la sua affermazione, in particolare al titolo 13 del libro I: «Et si clientulus fecerit libellum vel aliud de medietate feudi sine domini voluntate, eo mortuo sine legitimo herede masculo (quod verbum ita intelligendum est in feudo, i. sine filio masculo) revertitur feudum ad dominum» (*Libri feudorum cum Accursii commentariis*, Venetiis, 1574, f. 26). Su questo aspetto nell'opera di Bohier, cfr. R.E. Ginsey, *Le rôle méconnu de la loi salique*, cit., p. 165. Una edizione successiva dell'opera di Bohier è presente nella biblioteca di La Brède: *Catalogue* n. 863.

di Francia e, pertanto, sono sottoposti alle antiche consuetudini, risalenti all'epoca in cui nei feudi non era ancora prevalso l'aspetto patrimoniale<sup>139</sup>.

Chasseneaux, dopo aver confrontato le usanze nei vari ducati e province del regno, instaura nella sua argomentazione un legame tra feudi e successione al trono. È significativo che, nel suo studio, riporti il caso della duchessa Matilde di Normandia e quello di Eleonora di Aquitania: Montesquieu, come prova del legame esistente tra diritto politico e diritto feudale, fa riferimento alle stesse vicende, seppur in maniera più sintetica di Chasseneux<sup>140</sup>. Risulta pertanto molto probabile che la teorizzazione di Montesquieu sia stata influenzata da questo giureconsulto.

Montesquieu, come si è visto, analizza fonti medievali e opere moderne nel tentativo di ricostruire lo sviluppo del governo politico del regno di Francia, in quanto nei cambiamenti avvenuti in esso è possibile rinvenire le origini delle istituzioni proprie della monarchia francese.

### 4.3 I parlamenti

#### *Il parlamento come «dépôt de lois»*

Le leggi fondamentali presuppongono l'esistenza di poteri intermedi che limitino il potere del monarca. Se non ci fossero freni alla volontà del monarca, infatti, non potrebbero esserci leggi fisse.

---

<sup>139</sup> «Et sic inventio quod in omnibus fere dignitatibus Galliae quod ad successionem foeminarum feuda sunt redacta ad instar patrimonialium [...] exceptiis tamen nunc ducatus Aurelianen, Bituricen. & Burgundiae, nam in ducatus Aurelianen, & Bitur. non succedit foemina, quia sunt de corona antiquitus, & ideo habent ius legis Salicae»: «Des Fiedz», rub. III, V, § 60-61, in *Commentarii in consuetudines Ducatus Burgundia, fereque totius Galliae*, Lugduni, Vincentium, 1624, c. 446. Montesquieu possiede l'edizione del 1552 dell'opera: *Catalogue* n. 889. Sulle argomentazioni di Chasseneux, si veda R.E. Ginsey, *Le rôle méconnu de la loi salique*, cit., pp. 162-165.

<sup>140</sup> Chasseneux, «Des Fiedz», rub. III, V, § 42-45, c. 444: «Primo in ducatu Normanniae seu Normanorum [...]: in ipso ducatu successerunt foeminae [...]. Honereus rex Angliae et dux Normanniae decessit ab humanis, cui in regno & ducatu successit domina Mehault eius filia, quae fuerant uxor imperatoris Henrici quarti [...]. Secundo constare potest in ducatu Aquitaniae: quia quasi illo tempore successerunt in eo foeminae [...]. Guilielmus comes [...] ex eius uxore tenebat ducatum Aquitaniae, ex qua habuit filiam, quae nominata fuit domina Alcenor, & copulata fuit matrimonio Ludovicii filio Ludovici le Gros, regis Francorum, & postmodum repudio inter eos habito fuit copulata matrimonio Henrico filio regia Angliae, qui postmodum fuit rex Angliae, & dux Normanniae & per eius uxorem fuit dex Aquitaniae». Montesquieu accenna solo a queste vicende, portandole come esempio: «Dans la suite, Aliénor succéda à l'Aquitaine, & Mathilde à la Normandie; & le droit de la succession des filles parut dans ces tems-là si bien établi, que Louis le Jeune, après la dissolution de son mariage avec Aliénor, ne fit aucune difficulté de lui rendre la Guyenne [ ...]. Il faut que la loi générale qui appelloit les femmes à la succession des fiefs» (*EL*, XXXI, 32, p. 2262).

Nella monarchia, però, non basta la presenza dei «rangs intermediaires»: «L'ignorance naturelle à la noblesse, son inattention, son mépris pour le gouvernement civil, exigent qu'il y ait un corps qui fasse sans cesse sortir les loix de la poussiere où elles seroient ensevelies»<sup>141</sup>. I poteri intermedi non sono sufficienti ad assicurare che le leggi si mantengano in tutto il loro vigore: le leggi fondamentali rischierebbero di essere dimenticate, se non ci fosse un corpo che si occupi di ricordarle<sup>142</sup>. Nella forma di governo monarchica occorre pertanto quello che Montesquieu definisce «un dépôt de loix», deposito che non può che essere «dans les corps politiques, qui annoncent les loix lorsqu'elles sont faites & les rappellent lorsqu'on les oublie»<sup>143</sup>. Questi *corps politiques* concidono con i parlamenti, come si evince dalle funzioni elencate da Montesquieu, che richiamano il *droit d'enregistrement* e il *droit de remontrance*, diritti propri dei parlamenti francesi.

Nel regno di Francia, gli atti regi contenenti volontà dispositive dovevano essere «registrati»: il parlamento, cioè, era tenuto a verificare la conformità dell'atto legislativo proposto dal sovrano con le leggi fondamentali del regno e con tutte le leggi esistenti<sup>144</sup>. Nel caso in cui la verifica avesse dato esito negativo, il parlamento avrebbe potuto ricorrere al *droit de remontrance*, rinviando al *Conseil du Roi* l'editto. Se il sovrano si fosse rifiutato di tenere conto delle rimostranze, il parlamento poteva formulare delle

---

<sup>141</sup> *EL*, II, 4, p. 942.

<sup>142</sup> Éric Gojoso (*L'encadrement juridique du pouvoir selon Montesquieu. Contribution à l'étude des origines du contrôle de constitutionnalité*, «Revue française de droit constitutionnel», 71 [2007], fasc. 3, pp. 499-512: 503) interpreta diversamente il passaggio riportato nel testo: «il faut encore un “dépôt de lois”. Quelques lignes seulement sont dédiées à cette institution présentée pour l'essentiel de manière négative car elle ne s'identifie ni à la noblesse ni au conseil princier. La première n'éprouve en effet que “mépris pour le gouvernement civil” tandis que le second n'est que “le dépôt de la volonté momentanée du monarque”, tout en cumulant plusieurs inconvénients majeurs». La frase riportata nel testo indicherebbe i motivi per i quali la nobiltà non è adeguata come *dépôt de lois*. A mio avviso, invece, Montesquieu individua il motivo per il quale è necessario un deposito delle leggi: le leggi rischiano di essere dimenticate *a causa* dell'indifferenza della nobiltà verso i meccanismi istituzionali che garantiscono la corretta distribuzione dei poteri. È pertanto necessario un istituto che si occupi della difesa delle leggi fondamentali. Questo pare abbastanza evidente dalla costruzione della frase e dal verbo utilizzato: l'ignoranza e l'indifferenza della nobiltà verso il governo civile «exigent» che vi sia un corpo preposto alla difesa delle leggi.

<sup>143</sup> *EL*, II, 4, pp. 940, 942.

<sup>144</sup> Il parlamento aveva il dovere di verificare la legalità, l'opportunità e l'equità della misura adottata. «Il controllo di legalità comportava la verifica della conformità del nuovo atto legislativo alle leggi vigenti e alle leggi fondamentali; il controllo di opportunità, invece, la verifica della sussistenza delle condizioni (politiche, sociali, economiche) favorevoli all'introduzione della nuova legge (condizioni esterne); il controllo di equità, infine, la verifica dell'equilibrio sostanziale e della coerenza logica del provvedimento (condizioni interne). In altre parole, si trattava del controllo sulla compatibilità delle nuove norme rispettivamente con il diritto positivo, con il diritto consuetudinario e con le disposizioni previste in altre parti del medesimo atto» (D. Richet, *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 28). Sul *droit d'enregistrement* si veda inoltre F. Di Donato, *L'ideologia dei «robins» nella Francia dei lumi. Costituzionalismo e assolutismo nell'esperienza politico-istituzionale della magistratura di antico regime, 1715-1788*, cit., pp. 466-470.

*remontrances itératives* e registrare l'editto inserendo al suo interno delle formule restrittive che ne annullavano in pratica l'efficacia<sup>145</sup>. Veniva in questo modo esercitata una sorta di controllo di costituzionalità<sup>146</sup>. Il *droit d'enregistrement* e il *droit de remontrance* consentivano ai parlamenti di intervenire nel processo legislativo.

È evidente che Montesquieu identifichi i *corps politique* con i parlamenti francesi. A conferma di questo aspetto, va inoltre segnalato che l'espressione «dépôt de loix» non è un'invenzione di Montesquieu, ma è ripresa dal linguaggio parlamentare<sup>147</sup>, ed è sovente utilizzata nelle *remontrances* presentate al re<sup>148</sup>. Il controllo di costituzionalità esercitato dai parlamenti si basa infatti sull'idea dell'esistenza di un *dépôt légal*, che non includeva

---

<sup>145</sup> Rimando imprescindibile su questi temi è P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit. Esaustiva, seppur sintetica, è anche la voce «Parlements» in M. Marion, *Dictionnaire des institutions de la France au XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 422-435.

<sup>146</sup> Come hanno riscontrato Robert Shackleton (*Montesquieu. A Critical Biography*, cit., p. 284) e Denis Richet (*Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, cit., p. 26), prima di Montesquieu il termine «costituzione» non è mai utilizzato nelle fonti. Nonostante il termine incominci ad essere diffuso nella teoria solo nel XVIII secolo, ciò non implica che non ci fossero norme volte a limitare il potere assoluto del sovrano. Per un primo inquadramento della questione, si rimanda a P. Alvazzi del Frate, *Gli ordinamenti costituzionali*, in Aa.Vv., *Tempi del diritto. Età medievale, moderna, contemporanea*, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 271-318; F. Di Donato, *Un costituzionalismo di antico regime? Prospettive socio-istituzionali di storia giuridica comparata*, Introduzione a D. Richet, *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, cit., pp. VII-LII; E. Tavilla, *Sovranità e leggi fondamentali: alla ricerca di una dimensione costituzionale nell'Europa moderna (sec. XV-XVIII)*, «Giornale di Storia Costituzionale», 25 (2013), pp. 161-180.

<sup>147</sup> Montesquieu, come è noto, faceva parte dell'ambiente parlamentare. Nel 1716 eredita dallo zio Jean-Baptiste de Secondat la carica di *président à mortier* nel parlamento di Bordeaux e viene assegnato alla Tournelle, la sezione penale. Nel 1726 vende la carica. Nelle *pensées* relativamente al suo incarico scrive: «Quant à mon métier de président, j'avais le cœur très droit; je comprenais assez les questions en elles-mêmes; mais, quant à la procédure, je n'y entendais rien. Je m'y étais pourtant appliqué; mais, ce qui m'en dégoûtant le plus, c'est que je voyais à des bêtes ce même talent qui me fuyait, pour ainsi dire» (*P* 213, p. 247). Sull'esperienza di Montesquieu come parlamentare si rimanda a R. Kingston, *Montesquieu and the parlement of Bordeaux*, Genève, Droz, 1996; R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., pp. 15-20, 82-84; L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 51-101 (chap. 2: *Montesquieu parlementaire et académicien [1714-1721]*).

<sup>148</sup> Ad esempio, nella *remontrance* del 26 luglio 1718 si afferma che «il y a des lois aussi anciennes que la monarchie qui sont fixes et invariables, dont le dépôt vous a été transmis avec la couronne [...]. Ce grand prince [Louis XIV] a toujours regardé son parlement comme le véritable dépositaire des lois fondamentales de l'État, si nécessaires pour la conservation des droits de la couronne» (J. Flammermont, *Remontrances du Parlement de Paris*, t. I [1715-1753], Paris, Imprimerie Nationale, 1888, pp. 88-105: 95). Più frequentemente si trova, al posto dell'espressione «dépôt de loix», in riferimento ai parlamenti, «dépôt des maximes du royaume», ossia dell'insieme dei principi ricavati dalla tradizione (*Remontrances* del 9 gennaio 1731, del 3 settembre 1731, del 4 agosto 1732). Anche il sovrano utilizza queste formule, ad esempio nella *Declaration concernant le droit de remontrance* del 18 agosto 1732: «Ce sera donc par leur attachement à des règles si inviolables qu'ils donneront plus de force à leur représentations, et surtout à celles qui tendront à conserver le dépôt sacré des maximes de ce royaume sur les droits de notre couronne et sur les libertés de l'Eglise gallicane» (*Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XXI, p. 375). La stessa concezione dei Parlamenti come «dépôt de loix» si trova anche nei *Mémoires* del cardinale di Retz, composti con un chiaro intento antiassolutista: «Il y a plus de douze cens ans que la France a des Rois; mais les Rois n'ont pas toujours été absolus au point qu'ils le sont. Leur autorité n'a jamais été réglée comme celle des Rois d'Angleterre & d'Arragon, par des Loix écrites; elle a seulement été tempérée par des Coutumes reçues & comme mises en dépost au commencement dans les mains des Etats generaux, & depuis dans celle des Parlemens» (*Mémoires*, Amsterdam, Bernard, t. I, 1717, pp. 144-145. Montesquieu possedeva l'edizione del 1718 dell'opera: *Catalogue* n. 3040).

solamente le leggi fondamentali, ma l'insieme di tutte le leggi esistenti e delle decisioni giurisprudenziali<sup>149</sup>.

La rivendicazione del ruolo dei parlamenti quali custodi delle leggi fondamentali è un aspetto che ha forti legami con l'attualità politica.

Nella prima metà del Settecento si consuma infatti un conflitto che vede i parlamenti opporsi prima al reggente Filippo d'Orléans e, in seguito, a Luigi XV. Le tensioni tra reggente e parlamenti sfociano in scontro aperto a causa della politica economica messa in atto dallo scozzese John Law<sup>150</sup>. Uno dei capisaldi della sua politica consiste nella trasformazione delle rendite di stato in azioni della Compagnia della Indie; le rendite consolidate costituiscono la base della ricchezza di molti membri del parlamento, che si sentono quindi minacciati dalla politica di Law<sup>151</sup>. Lo scontro tra il reggente e il parlamento si fa sempre più acceso tra il 1717 e il 1720, per culminare con la decisione di Filippo d'Orléans di esiliare in massa i membri del parlamento di Parigi nella cittadina di Pontoise<sup>152</sup>.

---

<sup>149</sup> Su questo, cfr., in particolare, F. Di Donato, *La rinascita dello stato. Dal conflitto magistratura-politica alla civilizzazione istituzionale europea*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 153-230 (cap. 3: *La gerarchia delle norme e l'organizzazione politico-istituzionale nello stato assoluto*).

<sup>150</sup> Il finanziere scozzese John Law viene nominato dal reggente controllore generale delle finanze. I parlamenti, tra il 1717 e il 1721, mettono in atto un duro ostruzionismo contro il sistema di Law, sistema fortemente orientato a combattere le rendite di stato, che costituivano buona parte delle ricchezze dei magistrati parlamentari. In questo contrasto il reggente il 18 luglio ordina l'esilio del parlamento di Parigi a Pontoise, località a una ventina di miglia dalla capitale. Su queste tensioni, si rimanda a J. Egret, *Louis XV et l'opposition parlementaire, 1715-1774*, cit.; J. Rogister, *Louis XV and the Parlement of Paris. 1737-1755*, cit.; P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit., pp. 301-329.

<sup>151</sup> Montesquieu giudica duramente il «sistema» di Law: «M. Law, par une ignorance égale de la constitution républicaine & de la monarchique, fut un des plus grands promoteurs du despotisme que l'on eût encore vû en Europe. Outre les changemens qu'il fit si brusques, si inusités, si inouïs; il vouloit ôter les rangs intermédiaires, & anéantir les corps politiques: il dissolvoit la monarchie par ses chimériques remboursemens, & sembloit vouloir racheter la constitution même» (*EL*, II, 4, p. 940). Giudizi estremamente negativi sulla politica di Law sono presenti anche nelle *Lettres persanes*: cfr. *LP CXXVI*, pp. 481-483; *LP CXXXII*, pp. 498-500. Il 29 agosto 1728, durante il suo viaggio in Italia, Montesquieu incontra Law a Venezia (*Voyage d'Italie*, p. 133). Sul sistema di Law, si veda P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit., pp. 301-311; E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., vol. II, pp. 20-25; L. Egret, *Louis XV et l'opposition parlementaire, 1715-1774*, cit., pp. 34-38.

<sup>152</sup> Nelle *Lettres persanes* Montesquieu commenta l'episodio: «Le Parlement de Paris vient d'être rélégué dans une petite Ville qu'on appelle Pontoise. Le Conseil lui a envoyé enregistrer, ou approuver une declaration, qui le deshonne: & il l'a enregistrée d'une maniere qui deshonne le Conseil. On menace d'un pareil traitement quelques Parlemens du Royaume. Ces Compagnies sont toujours odieuses: elles n'approchent des Rois, que pour leur dire de tristes veritez: & pendant qu'une foule de Courtisans leur representent sans cesse un Peuple heureux sous leur Gouvernement; elles viennent dementir la flatterie, & apporter aux pieds du trône les gemissemens & les larmes, dont elles sont depositaires» (*LP CXXXIV*, p. 503).

Le tensioni tra le varie forze dello stato proseguiranno anche nel corso del regno di Luigi XV, esplodendo in particolare a partire dagli anni Trenta del Settecento, in relazione alla Bolla *Unigenitus*<sup>153</sup>.

Nel corso di questi conflitti il parlamento di Parigi cerca di porsi come organo fondamentale dello stato, in quanto unica istituzione legittimata a svolgere il controllo di costituzionalità: si considera il solo garante delle leggi del regno, che non possono entrare in vigore senza la sua registrazione.

Montesquieu attribuisce grande importanza a questa funzione, come si evince chiaramente da una lettera che invia nel 1753 a un membro del parlamento di Parigi. Era accaduto che, nel corso del conflitto riguardante la bolla *Unigenitus*, il 5 maggio 1753 il parlamento aveva deliberato di sospendere l'esercizio delle sue funzioni: il re, in seguito a questa decisione, esilia l'intero parlamento. Montesquieu, nella lettere in cui

---

<sup>153</sup> L'8 settembre 1713 papa Clemente XI, con la bolla *Unigenitus*, condanna 101 proposizioni tratte dalle *Réflexions morales* di Pasquier Quesnel (1634-1719), oratoriano ed esponente del partito giansenista. La bolla è registrata dal parlamento di Parigi il 15 febbraio 1714. Dopo la morte del Re Sole, nel 1717, diversi vescovi, con l'appoggio del cardinale di Parigi Noailles e delle Facoltà teologiche di Parigi, Reims e Nantes si appellano al pontefice contro questa bolla. Nel 1718 il papa con la bolla *Pastoralis Officii* commina la scomunica a chiunque non si fosse sottomesso all'*Unigenitus*. Il punto essenziale del conflitto ruota intorno alla proposizione 91 della Bolla, secondo la quale veniva condannata la seguente tesi: «Ecommunicationis injustæ metus nusquam debet nos impedire ad implendo debito nostro: Nunquam eximus ad Ecclesia, etiam quando hominum nequitia videmur ab ea expulsi, quando Deo, Jesus Christo atque ipsi Ecclesiæ per charitatem affixi sumus» (*Bulla Unigenitus*, in L. Mention, *Documents relatifs aux rapports du Clergé avec la Royauté*, t. II [1705-1789], Paris, Picard, 1903, pp. 1-40: 33). Con questa condanna, la corte di Roma pretende che, quando essa lancia una scomunica, giusta o ingiusta che sia, i fedeli siano tenuti a obbedire. Il parlamento di Parigi vede nell'atto del papa un attacco alle tradizionali libertà gallicane e dichiara invalida questa bolla. Dopo un decennio di silenzio, la diatriba sull'*Unigenitus* torna ad esplodere alla fine degli anni Venti. Il primo ministro del re, il cardinale André-Hercule de Fleury (1653-1743), che era stato precettore di Luigi XV, vede nei giansenisti dei rivoltosi contro l'autorità regia: con lui la difesa della Bolla diviene un affare di Stato. Nel 1727 Fleury ottiene la condanna e l'espulsione del vescovo Soanen, titolare della diocesi di Embrun. L'*affaire* Soanen riaccende il conflitto con i parlamenti che si schierano in campo in favore del prelado espulso. A partire dal 1728 la rivista «Les Nouvelles ecclésiastiques», distribuita segretamente, svolge una vigorosa battaglia contro il clero ufficiale. Nel 1729 Fleury esclude dalla Facoltà teologica di Parigi tutti i dottori che si erano opposti all'accettazione della bolla dal 1720 in poi. Con la dichiarazione del 24 marzo 1730 il re, dietro impulso di Fleury, ordina che l'*Unigenitus* sia da considerarsi una legge dello Stato, e non solo un principio riguardante il clero. A partire dal 1730 il parlamento presenta diverse rimostranze relative alla questione, lamentando in particolare la proibizione di opinare intorno alla dichiarazione, e la sottrazione di diverse prerogative. In seguito alla strenua opposizione dei parlamenti, nel 1732 il sovrano promulga una dichiarazione con la quale vieta al parlamento di Parigi la reiterazione delle rimostranze e limita le competenze parlamentari in campo religioso. Il conflitto procederà, tra fasi di stallo e ripresa delle ostilità, fino agli anni Cinquanta del Settecento. Su queste questioni, cfr. L. Egret, *Louis XV et l'opposition parlementaire, 1715-1774*, cit., pp. 17-33; P. Alatri, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, cit., pp. 315-329; E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., vol. I, pp. 329-347; vol. II, pp. 24-26, 89-93, 145-148. Ai conflitti tra re e parlamento degli anni Trenta Montesquieu dedica alcune *pensées*: P 1225, p. 411 e P 1226, pp. 411-413 (relativa, quest'ultima, alla questione dell'*Unigenitus*).

commenta la situazione, critica le azioni del parlamento il quale, irrigidendosi nelle sue posizioni<sup>154</sup>, ha dimenticato la sua funzione principale.

Le Parlement doit à la nation, non pas une certain forme dans l'administration des sacrements, non pas un certain point d'honneur entre les corps diverses qui le composent, non pas une forme unique de sortir du malheureux état où il est, non pas une voie particulière à tenir moins susceptible d'inconvénient que les autres: ce n'est pas proprement cela que vous nous devez. Vous nous devez la *conservation de notre constitution*. Vous craintes sur l'abus que l'on pourrait faire quelque jour des mesurer que l'on pourrait prendre aujourd'hui ne sont point à propos, puisque vous devez avoir la même crainte et une plus grande sur un objet infiniment plus important, qui est *la perte de notre constitution*. *Cette constitution vous a été transmise et vous devez la transmettre*<sup>155</sup>.

La paralisi politico-istituzionale causata dall'intransigenza dei magistrati potrebbe offrire al re l'occasione per abolire i parlamenti<sup>156</sup> eliminando dalla monarchia francese un elemento fondamentale. La preoccupazione di Montesquieu riguarda in primo luogo la salvaguardia della costituzione, compito principale delle corti sovrane.

### *I parlamenti e il potere giudiziario: la corte dei pari*

Oltre ad essere i depositari delle leggi fondamentali, i parlamenti nel Settecento rivestono anche un altro ruolo entro la monarchia. La funzione primaria delle corti sovrane, storicamente, è infatti di ordine giudiziario: i parlamenti sono corti d'appello. Montesquieu tratta questo aspetto nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois*.

L'origine del ruolo giudiziario dei parlamenti va ricercata nell'ordinamento feudale. Secondo Montesquieu in epoca carolingia le cause maggiori, ossia quelle che

---

<sup>154</sup> «Quoique [vos remontrances] soient pleines de belles choses, il y en a qui devant tout esprit impartial sont intolérables et qu'il est impossible de vous accorder. Il y a quarante ans que nous disputons sur la Constitution [la bolla Unigenitus]. On l'a déclarée loi de l'Église et de l'État et cette déclaration est une espèce de repos et de point de ralliement entre le citoyens [...]. Nous ne pouvons comprendre par quelle fatalité le Parlement, juge naturel de ces choses, se trouve aujourd'hui partie et comment, au lieu d'être à la tête de la justice, il se trouve pour ainsi dire à la tête d'un parti» (*Lettre écrite à l'un des MM. du Parlement exilés à Bourges* in L. Gazier, *Une lettre inédite de Montesquieu*, cit., pp. 124-133). La posizione di Montesquieu su questa vicenda è ripercorsa in particolare in L. Gazier, *Une lettre inédite de Montesquieu*, cit., pp. 119-124; L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 592-596; R. Shackleton, *Montesquieu. A Critical Biography*, cit., pp. 348-349; M.A. Mosher, *Monarchy's Paradox: Honor in the Face of Sovereign Power*, cit., pp. 196-197.

<sup>155</sup> *Lettre écrite à l'un des MM. du Parlement exilés à Bourges*, cit., p. 124. Corsivo mio.

<sup>156</sup> «La Cour, par ces inconvénients, attend le moment où elle puisse vous abîmer sans aucun murmure» (*Lettre écrite à l'un des MM. du Parlement exilés à Bourges*, cit., p. 126).

interessavano l'ordine politico, come i contrasti che sorgevano tra vescovi, abati, conti e altri uomini eminenti, erano riservate ai re, che giudicavano insieme ai grandi vassalli<sup>157</sup>.

I parlamenti derivano da questa corte dei pari<sup>158</sup>, che si occupava solamente degli affari politici, mentre «des autres affaires étoient décidées par les tribunaux ordinaires»<sup>159</sup>. Montesquieu ricava questa concezione dell'origine delle moderne corti sovrane dai teorici parlamentari, in particolare da Bernard La Roche Flavin (1552-1627), presidente del parlamento di Tolosa e autore dei *Treize livres des Parlements de France* (1617), ampia opera che si occupa, come è indicato nel titolo «de l'origine et institution des anciens Parlements et modernes, et des Presidents, Conseillers, Gens du roy, Greffiers, Huissiers, et autres officiers d'iceux, et de leur charge, devoir, fonction: ensemble des honneurs, rangs»<sup>160</sup>. Il ricorso alla storia è utile, in questa opera, ad una maggiore comprensione del funzionamento dei parlamenti, considerati istituzione fondamentale nello stato francese.

Les Parlements anciennement estoient les assemblees des Princes, Officiers de la Couronne, Prelats, & plus grand Seigneurs & notables personnages de l'Eglise, & de la noblesse du Royaume, pour se deliberer des affaires d'Estats, & faire iustice souverainement aux subjects d'iceluy: & qui par commandement, auctorité o permissione de nos Roys se font, une, deux, ou trois fois l'an, selon l'exigence des affaires, en certain lieu designé. [...] En ce lieu se decidoient tous affaires, qu'importoyent de quelque consequence a Royaume. Là estoient receuës par les Roy la foy & hommages des Princes estrangers, là se terminoyent de ceux qui estoient accusés de trahisons, rebellions, & crimes de leze-Maiesté: ensemble les questions & controverses meües entre les Evesques & Abbés, ou entre eux mesme; & les procès qui estoient entre nos Roy, & leurs Ducs, Contes & Barons; ou des Ducs, contes & Barons entre eux, ou avec leurs subjects. Non toutesfois des simples & bas subjects avec autres subjects de

---

<sup>157</sup> «Il y avoit des causes majeures qui étoient réservées au roi; c'étoient celles qui intéressoient directement l'ordre politique. Telles étoient les discussions qui étoient entre les évêques, les abbés, les comtes & autres grands; que les rois jugeoient avec les grands vassaux» (EL, XXVIII, 28, p. 1998). Montesquieu ricava questa conclusione dai capitolari carolingi, in particolare dal *Capitulaire de iustitiis faciendis* di Carlo Magno («Ut episcopi, abbates, comites et potentiores quique, si causam inter se habuerint ac se pacificare noluerit, ad nostram iubeantur venire praesentiam»: MGH, *Capitularia regum Francorum*, 80, 2) e dal *Capitulaire missorum normatiense* di Ludovico il Pio («De his, qui discordiis et contentionibus studere solente et in pace vivere nolunt et inde convicti fuerint, [...] volumus, ut sub fideiussori bus ad nostrum placitum veniant, ut ibi cum fidelibus nostris consideremus, quid de talibus faciendum sit»: MGH, *Capitularia regum Francorum*, 192, 7).

<sup>158</sup> «Le parlement jugea [...] les affaires [...] qui étoient entre les ducs, comtes, barons, évêques, abbés, ou entre le roi & ses vassaux, plutôt dans le rapport qu'elles avoient avec l'ordre politique, qu'avec l'ordre civil» (EL, XXVIII, 39, p. 2032).

<sup>159</sup> EL, XXVIII, 39, p. 2032, nota b.

<sup>160</sup> Per una prima introduzione alla vita e al pensiero dell'autore si rimanda a C. Delprat, *Savoirs et déboires d'un juriste, Bernard de La Roche Flavin (1552-1627)*, «Histoire, économie et société», 19 (2000), n. 2, pp. 163-184.

semblable qualité. La cognoissance souveraine desquels pour lors appartenoie aux Baillifs, & Seneschaux<sup>161</sup>.

Nella ricostruzione di La Roche Flavin, molto simile, come è evidente, a quella di Montesquieu, la corte dei pari si occupa solamente delle questioni inerenti all'ordinamento politico e feudale.

L'evoluzione istituzionale dei parlamenti non è trattata sistematicamente nell'*Esprit des lois*, ma può essere ricavata dall'analisi che Montesquieu compie della procedura giudiziaria medievale, nel libro XXVIII<sup>162</sup>.

Nel Medioevo l'appello «tel qu'il est établi par les loix romaines & par les loix canoniques, c'est-à-dire, a un tribunal supérieur, pour faire réformer le jugement d'un autre, étoit inconnu en France»<sup>163</sup>. Una forma di appello era tuttavia possibile: consisteva nello sfidare a duello i pari che componevano la corte che aveva emesso la sentenza<sup>164</sup>. Non era permesso, tuttavia, appellarsi contro i verdetti resi nella corte del re, «car le roi n'ayant personne qui lui fût égal, il n'y avoit personne qui pût l'appeller; & le roi n'ayant point de supérieur, il n'y avoit personne qui pût appeller de sa cour». La

---

<sup>161</sup> *Treize livres des parlemens de France*, Geneve, Berjon, 1621, p. 3. Montesquieu in questo caso indica in nota l'opera di La Roche Flavin, senza però segnalare anche le fonti medievali a sostegno della sua tesi, come usa fare di solito. Nel periodo in cui è impegnato nella stesura dei libri storici dell'*Esprit des lois*, Montesquieu prende in prestito per due volte quest'opera dalla Bibliothèque du Roi, rispettivamente nel marzo e nell'aprile del 1748 (I. Cox, *Montesquieu and the History of French Laws*, cit., p. 87). Altro autore, oltre a La Roche Flavin, citato da Montesquieu come fonte è il giurista Jean Du Tiller. Nella sua opera troviamo scritto, relativamente ai parlamenti: «Estoient ouït parlement, sous les deux premieres lignees sous des Roys, iugees les grandes causes. [...] Ledit Parlement suivoit le Prince, estoit composé de Prelats, Barons, & maistres tous domestiques, & non seulement les prelates, maintenant pairs, y avoient entree & voix, mais tous les prelates de France qui se trouvoient à la suite ou estoient mandez [...]. Ledit Parlement depuis ledit Hue Capet, composé lesdits Prelats, Barons & maistres, a rendu à la suite de Roy la iustice souveraine iusques au Roy Philippe de Valois, qui le fait stable en la ville capitale, en nombre centenaire, compris lesdits pairs de France, & huit maistres des requestes» (*Recueil des rois de France*, Paris, Puys, 1630, pp. 255-256). Montesquieu possiede l'edizione del 1618 dell'opera (*Catalogue* n. 3055).

<sup>162</sup> Come nota Landi, «diversamente da quanto avviene per le giurisdizioni signorili ed ecclesiastiche, l'*Esprit des lois* non si occupa in maniera sistematica dell'origine di questi ultimi» (*L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 252-253, nota 14). Landi cerca comunque di ricostruire il pensiero di Montesquieu in tal senso, ma le poche righe che dedica alla questione risultano piuttosto schematiche e non esaustive; egli infatti si concentra solamente su alcuni passi, senza considerare la totalità del libro XXVIII, dal quale è possibile far emergere la questione. Non mi risulta che vi siano altri studiosi che si siano occupati di questo tema. Rebecca Kingston, nella voce «Parlement, parlemets» del *A Montesquieu Dictionary* [en ligne], si limita a rilevare che Montesquieu «consacra beaucoup de temps à en étudier les origines et le développement historique. Dans le *Spécialité* (n° 315; antérieur à 1731), il dresse la liste des textes qu'il voulait lire sur ce sujet, parmi lesquels *Des parlements de France* de La Roche-Flavin. L'aboutissement le plus manifeste de cette démarche est le livre XXVIII de *L'Esprit des lois*, où il explore l'histoire complexe des lois françaises et les empiétements de la justice royale sur le pouvoir judiciaire traditionnel de la noblesse d'épée».

<sup>163</sup> *EL*, XXVIII, 27, p. 1988.

<sup>164</sup> Le regole precise relative all'appello vengono illustrate da Montesquieu nel libro XXVIII dell'*Esprit des lois* (capitolo 27: *Du combat judiciaire entre une partie & un des pairs du seigneur. Appel de faux jugement*, pp. 1988-1996). Montesquieu ricava queste regole dai *Contumes de Beauvaisis* di Beumanoir e dal *Conseil à un ami* di Fontaines.

superiorità del re, «loi fondamentale, nécessaire comme loi politique» nella monarchia, diminuiva, in quanto legge civile, gli abusi cui poteva andare incontro la pratica giudiziaria di quei tempi<sup>165</sup>. L'amministrazione della giustizia, come si è visto nei capitoli precedenti, veniva esercitata da chi aveva il controllo su un territorio. Vi era tuttavia la possibilità, in casi particolari, di ricorrere al signore superiore o al sovrano in modo da evitare abusi<sup>166</sup>. Il re si pone quindi come garante della giustizia.

L'uso, inizialmente poco frequente, di appellarsi a un tribunale superiore si diffonde in seguito allo sviluppo del «governo feudale»: quando si forma un elevato numero di piccole signorie la negligenza di alcuni vassalli nel tenere la loro corte dà origine all'appello per «défaut de droit». Nel caso in cui un vassallo differisse l'amministrazione della giustizia o evitasse di pronunciare il verdetto nei tempi previsti dalle consuetudini locali, era possibile appellarsi alla corte superiore<sup>167</sup>.

Così, secondo Montesquieu, «quoiqu'on n'eût pas dans ces tems-là la pratique ni l'idée même des appels d'aujourd'hui, on avoit recours au roi qui étoit toujours la *source d'où tous les fleuves partoient, & la mer où ils revenoient*»<sup>168</sup>. Si potrebbe pensare che Montesquieu ricavi questa frase dal *Traité de justice* di Loyseau, nel quale si legge:

Car combien que *toutes les Justices dépendent du Roy*, tant en ce qu'elles procedent de luy & retournent à luy, *ainsi que tous les fleuves ont leur source & leur cheute en la mer*, qu'en ce qu'elles luy appartiennent toutes, ou en pleine propriété, ou du moins en directe Seigneurie, relavans necessairement de luy en fief: si est-ce que les unes sont exercées en son nom & par son

---

<sup>165</sup> *EL*, XXVIII, 27, p. 1996.

<sup>166</sup> «Quand un seigneur craignoit qu'on ne faussât sa cour, ou voyoit qu'on se présentoit pour la fausser, s'il étoit du bien de la justice qu'on ne la faussât pas, il pouvoit demander des hommes de la cour du roi, dont on ne pouvoit fausser le jugement; & le roi Philippe, dit Défontaines, envoya tout son conseil pour juger une affaire dans la cour de l'abbé de Corbie. Mais si le seigneur ne pouvoit avoir des juges du roi, il pouvoit mettre sa cour dans celle du roi, s'il relevoit nûment de lui; & s'il y avoit des seigneurs intermédiaires, il s'adressoit à son seigneur suserrain, allant de seigneur en seigneur jusqu'au roi» (*EL*, XXVIII, 27, p. 1996). Questo brano è tratto dal *Conseil à un ami* di Pierre de Fontaines: «Se en juge la bataille à meschief eu vilein qui fause jugement as chevaliers, et il le fause dont il n'en puet mais, tu demandes coment tel querel ert à fin menée? Et certes je ne voi mie mès quel jugement en puisse fère en tel cas, dont il convient le seignor en qui cort tex fausement est fez, qui porchaz les jugeors de la cort souveraine qu'en ne puist fauser: et s'il avoir ne les puet, mette sa cort en la cort au souverain, s'il de lui tient en chief. Mès li rois Phelipes evoia jadis tot son conseil en la cort l'abbé de Corbie, por un jègement qui ert fauser. Et se li sires ne tient droitement del souverain, requière en son seignor de qui il tient, et einsi de seignor en seignor, treques au souverain» (*Conseil*, cit., chap. 22, §21, pp. 301-302).

<sup>167</sup> «Lorsqu'un nombre innombrable de petites seigneuries se formerent; que différens degrés de vasselage furent établis, la négligence de certains vassaux à tenir leur cour donna naissance à ces sortes d'appels; d'autant plus qu'il en revenoit au seigneur suserrain des amendes considérables» (*EL*, XXVIII, 28, p. 2000).

<sup>168</sup> *EL*, XXVIII, 27, p. 1996. Corsivo mio.

Officiers, les autres au nom des Seigneurs particuliers, & par Officiers pourvus par eux; c'est pourquoy celles-cy sont appellées Seigneuriales, & celle-là particulièrement Royales<sup>169</sup>.

Questo brano, tuttavia, si discosta molto dalle idee di Montesquieu: Loyseau ricorre all'immagine del fiume per sostenere la derivazione delle giurisdizioni signorili dal potere del re. Si tratta di una concezione che mal si concilia con le teorie relative alla giurisdizioni signorili espresse nell'*Esprit des lois*<sup>170</sup>.

La fonte più probabile, a mio avviso, è nuovamente La Roche Flavin. Nell'opera *Treize livres des Parlemens de France*, l'espressione «source & fontaine publique de iustice»<sup>171</sup>, a differenza di Loyseau, indica il parlamento, che trae la propria autorità dal sovrano. Non si tratta, in realtà, di una concezione originale. Se infatti nel Medioevo l'espressione «source de justice» viene da diversi autori civilisti utilizzata per indicare il re<sup>172</sup>, nel corso del XIV secolo si afferma l'idea secondo la quale le corti sovrane rappresentano il re e lo sostituiscono nelle sue funzioni. L'immagine della «source de justice» inizia quindi ad essere attribuita non al re, ma ai parlamenti<sup>173</sup>. La Roche Flavin riprende evidentemente questa concezione: «la Cour tient la supreme balance, & represente l'autorité du Roy, qui la luy à commise»<sup>174</sup>. I parlamenti traggono quindi la loro autorità dal re, e per questo motivo «sont les vraies fontaines, les vraies sources» della giustizia<sup>175</sup>. Gli altri tribunali e giurisdizioni sono dei «ruisseaux»<sup>176</sup> e perdono ogni potere nel momento in cui entrano nel mare, che rappresenta, nella ricostruzione di La

---

<sup>169</sup> C. Loyseau, *Traité des seigneuries*, cit., p. 113. Corsivo mio.

<sup>170</sup> Cfr. *supra*, pp. 118-132.

<sup>171</sup> La Roche Flavin, *Treize livres des Parlemens de France*, cit., p. 888.

<sup>172</sup> Come ha rilevato E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea della regalità nella teologia politica medievale* (1957), Torino, Einaudi, 2012, pp. 96-97, nota 31. Cenni relativi alla presenza di questa metafora in età moderna si trovano in W.F. Church, *Constitutional Thought in Sixteenth-Century France*, Cambridge, 1941, p. 38, nota 50 e p. 53, nota 30.

<sup>173</sup> Questione messa in evidenza in particolare da Jacques Krynen, nell'articolo *Da la représentation à la dépossession du roi: les parlementaires «prêtres de la justice»*, «Mélages de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 114 (2002), n. 1, pp. 95-119. Cfr. anche F. Di Donato, *Le concept de «représentation» dans la doctrine juridico-politique de Louis-Adrien Le Paige*, in Aa.Vv., *Le concept de représentation dans la pensée politique*, Actes du colloque d'Aix-en-Provence (Mai 2002), Aix-en-Provence, Presses universitaires D'Aix-Marseille, 2002, pp. 53-73.

<sup>174</sup> La Roche Flavin, *Treize livres des Parlements de France*, cit., p. 598.

<sup>175</sup> L'utilizzo della concezione dei parlamenti come *source de justice* si rileva in diverse *ordonnances*. Ad esempio «curia nostra suprema sit et capitalis, fons eciam et origo iusticie tocius regni nostri» (*Lettre* del 13 novembre 1403, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. VII, pp. 71-73: 71); «curia que est totius justicie dicti regni nostri speculum et origo» (*Ordonnance qui défend au parlement d'avoir égard aux ordres royaux*, 15 août 1389, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. VI, pp. 680-683: 681); «Praesertim ut nostram Parlamenti Curiam, quæ nostrae majestatis imaginem repræsentat, a qua ut a fonte justitiae nostri Regnicolæ fructus justitiae indesinenter exhauriunt» (*Ordonnance* del 28 aprile 1364, riportata in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cit., vol. V, voce «parlamentum», pp. 99-101: 100).

<sup>176</sup> La Roche Flavin, *Treize livres des Parlements de France*, cit., p. 681.

Roche Flavin, il potere giurisdizionale del re, sia nel caso in cui questo potere sia esercitato dal re medesimo sia che sia esercitato dai parlamenti: «Il est certain qu'en la presence de souverain, toute la puissance des Magistrats, & Commissaires cesse, & n'ont aucun pouvoir de commander, ny aux sujets, ny les uns aux autres. Et tout ainsi que *tous fleuves perdent leur nom & leur puissance à l'emboucheure de la mer*»<sup>177</sup>.

Ritengo probabile che la ricostruzione di Montesquieu si rifaccia a La Roche Flavin: l'immagine del fiume è inserita, nell'*Esprit des lois*, subito dopo la disamina sulle funzioni della corte del re e risulta quindi adeguata a dimostrare la superiorità di questa corte giustificando così la possibilità dell'appello per alcuni casi<sup>178</sup>.

Mentre nelle moderne monarchie il re non può giudicare<sup>179</sup>, in un contesto nel quale l'esercizio dei poteri pubblici era principalmente in mano ai signori la possibilità di far ricorso in appello alla corte del re dava la possibilità al sovrano di diminuire il potere della nobiltà.

### *I parlamenti e il potere giudiziario: il regno di San Luigi*

L'evoluzione istituzionale più importante del *parlement* avviene, secondo Montesquieu, in seguito all'attività normativa di San Luigi, il quale stabilisce dei cambiamenti importanti nella procedura giudiziaria. Luigi IX, infatti, con un'*ordonnance* del 1260

---

<sup>177</sup> Ivi, p. 687.

<sup>178</sup> L'utilizzo dell'immagine del fiume e del mare è ricorrente nell'opera di Montesquieu e viene usata secondo diverse accezioni ma sempre in riferimento al potere del re: «Comme la mer qui semble vouloir couvrir toute la terre, est arrêtée par les herbes & les moindres graviers qui se trouvent sur le rivage; ainsi les monarques dont le pouvoir paroît sans bornes, s'arrêtent par les plus petits obstacles» (*EL*, II, 4, p. 940. La stessa immagine è presente, anche se riferita all'azione dei parlamenti, in *P* 589); «Les fleuves courent se mêler dans la mer, les monarchies vont se perdre dans le despotisme» (*EL*, VIII, 17, p. 1160); «Voici les Historiens de France, où l'on voit d'abord la puissance des Rois se former; mourir deux fois; renaître de même; languir ensuite pendant plusieurs siecles; mais prenant insensiblement des forces, accruë de toutes parts, monter à son dernier periode: semblable à ces fleuves qui dans leur course perdent leurs eaux, ou se cachent sous terre; puis reparoissant de nouveau, grossis par les Rivieres qui s'y jettent; entraînent avec rapidité tout ce qui s'oppose à leur passage» (*LP* CXXX, p. 493); «Comme on voit un fleuve miner lentement & sans bruit les digues qu'on lui oppose, & enfin les renverser dans un moment, & couvrir les Campagnes qu'elles conservoient; ainsi la Puissance Souveraine sous Auguste agit insensiblement, & renversa sous Tiber avec violence» (*Romains*, XIV, p. 193).

<sup>179</sup> «Dans les Etats despotiques, le prince peut juger lui-même. Il ne le peut dans les monarchies: la constitution seroit détruite, les pouvoirs intermédiaires dépendans, anéantis; on verroit cesser toutes les formalités des jugemens; la crainte s'empareroit de tous les esprits; on verroit la pâleur sur tous les visages; plus de confiance, plus d'honneur, plus d'amour, plus de sûreté, plus de monarchie. Voici d'autres réflexions. Dans les Etats monarchiques, le prince est la partie qui poursuit les accusés & les fait punir ou absoudre; s'il jugeoit lui-même, il seroit le juge & la partie » (*EL*, VI, 5, p. 1068).

abolisce il duello giudiziario nei tribunali dei suoi domini<sup>180</sup>. Il sovrano vieta inoltre l'appello: impugnare le sentenze avrebbe infatti coinciso con il macchiarsi del reato di fellonia. Nonostante il divieto, viene però introdotta la possibilità di chiedere l'emendamento della sentenza allo stesso tribunale che l'ha emanata. Se la corte rifiuta di procedere all'emendamento, è possibile presentare una supplica al re.

Nelle corti dei territori dei baroni, invece, viene mantenuta la possibilità dell'appello. Nella frammentazione politica che caratterizza questa fase della storia di Francia, infatti, il sovrano non ha la possibilità di emanare leggi valide in tutto il regno. Nel XIII secolo molte regioni non sono sotto il controllo diretto del sovrano, ma dei suoi baroni: affinché gli atti normativi del monarca abbiano vigore anche nei cosiddetti *pays des barons*, cioè fuori da dominio regio, è necessario il consenso dei grandi che controllano quei territori<sup>181</sup>.

Viene così sancita la possibilità di portare una causa davanti al tribunale del re o del signore superiore affinché venga decisa non mediante il duello, ma per mezzo della nuova procedura giudiziaria stabilita da San Luigi. In questo modo, sia nei domini del re, sia al di fuori di essi era possibile appellarsi senza correre il rischio di dover sostenere un duello.

Le nuove procedure fissate da San Luigi in breve tempo si diffondono<sup>182</sup> e si assiste a cambiamenti importanti nella giurisprudenza francese<sup>183</sup>. Fino a quel momento, l'amministrazione della giustizia era nelle mani dei nobili e del clero. I confini tra giurisdizione laica ed ecclesiastica erano piuttosto labili: spesso era possibile rivolgersi indifferentemente ai tribunali laici o a quelli ecclesiastici. Gli unici casi esclusivamente riservati alle corti laiche erano quelli concernenti il diritto feudale, oltre ad alcuni crimini particolari<sup>184</sup>. I tribunali ecclesiastici, tuttavia, spesso si appropriavano anche della

---

<sup>180</sup> *Ordonnance sur les duels et la preuve par témoins*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. I, pp. 283-290.

<sup>181</sup> *EL*, XXVIII, 29, p. 2009.

<sup>182</sup> «Beaumanoir, qui écrivoit très-peu de tems après la mort de ce prince, nous dit que la manière de juger établie par saint Louis, étoit pratiquée dans un grand nombre de cours des seigneurs» (*EL*, XXVIII, 28, p. 2026). Il passaggio a cui si riferisce Montesquieu è il seguente: «Il est en la volenté des hommes de la conté de Clermont de tenir leur court s'il leur plect de cel cas selonc l'ancienne custume ou selonc l'establissement le roi» (Beaumanoir, *Coutumes de Beauvaisis*, cit., t. II, chap. LXI, p. 379).

<sup>183</sup> «Ainsi les loix de saint Louis changerent moins la jurisprudence françoise qu'elles ne donnerent des moyens pour la changer; elles ouvriront de nouveaux tribunaux, ou plutôt des voies pour y arriver; & quand on put parvenir aisément à celui qui avoit une autorité générale, les jugemens, qui auparavant ne faisoient que les usages d'une seigneurie particuliere, formerent une jurisprudence universelle» (*EL*, XXVIII, 29, p. 2032).

<sup>184</sup> «Il semble que la juridiction laye ne se fût gardée, privativement à l'autre, que le jugement des matieres féodales, & des crimes commis par les laïcs dans les cas qui ne choquoient pas la religion» (*EL*, XXVIII, 40,

competenza delle cause relative ai feudi, privando in questo modo il signore feudale della sua giurisdizione, come Montesquieu deduce da un'ordinanza di Filippo Augusto<sup>185</sup>.

Questa estensione delle competenze del clero in ambito giudiziario aveva finito per indebolire le giurisdizioni dei signori. In questo contesto, nel «flux et reflux de la jurisdiction ecclésiastique et de la jurisdiction laye»<sup>186</sup>, si inserisce, tramite le procedure stabilite da San Luigi, la giurisdizione regia, che inizia a erodere le altre giurisdizioni.

Il parlamento, ossia l'antica corte del re, che in origine non giudicava altro che le cause più importanti, «jugea en dernier ressort de presque toutes les affaires du royaume [...]». Bientôt on fut obligé de le rendre sédentaire, au lieu qu'il ne se tenoit que quelquefois par an; & enfin, on en créa plusieurs, pour qu'ils pussent suffire à toutes les affaires»<sup>187</sup>.

Grazie alle leggi di San Luigi «les jugemens, qui auparavant ne faisoient que les usages d'une seigneurie particuliere, formerent une jurisprudence universelle. On étoit parvenu, par la force des *Etablissements*, à avoir des décisions générales, qui manquoient entierement dans le royaume»<sup>188</sup>. Inizia quindi il superamento del particolarismo giuridico proprio del regime feudale, dove ogni signore giudicava nel proprio territorio.

Gli *Établissements*, determinando la creazione di tribunali regi, ebbero «des effets qu'on auroit pas dû attendre du chef-d'œuvre de la législation»<sup>189</sup>. È significativo che Montesquieu utilizzi l'espressione «capolavoro della legislazione», espressione usata

---

p. 2034). Montesquieu ricava queste informazioni da Beaumanoir, *Coutumes de Beauvaisis*, cit., t. I, chap. XI, pp. 165-166: «Nous dirons des cas qui appartient a la laie justice et des queus sainte Eglise ne se doit meller [...]. Tuit cas de crime entre laies persones doivent estre justicié en court laie ne ne s'en doit sainte Eglise meller [...]. Li autres cas qui doivent estre justicié en la laie jurisdiction, ce sont tuit li plet qui pueent mouvoir d'homages de fiés, d'arrierefiés et d'autres eritages tenus en vilenage et de servitudes, quand icés choses sont tenus de gent laie». Nell'elenco di Beaumanoir sono inclusi anche i casi che possono dar luogo a duello giudiziario e i contratti tra privati. Montesquieu non cita questi casi probabilmente perché Beaumanoir specifica che in questi casi possono anche darsi delle eccezioni: possono essere portati davanti al tribunale ecclesiastico.

<sup>185</sup> «Primum capitulo est, quod Clerici trahunt causam feodorum in curiam Christianitatis, propter hoc quod dicunt quod fiducia, vel juramentum fuerunt inter eos, inter quos causa vertitur, & propter hanc occasionem, perdunt Domini justitiam feodorum suorum. In hoc concordati sunt Rex et Barones, quod bene volunt quod ipsi cognoscant de perjuro & transgressione fidei, sed nolunt quod cognoscant de feodo; & si convictus fuerint de prjuro vel transgressione fidei, injungant eis penitentia, sed propter hoc Dominus non ammittat justitiam feodi, nec propter hoc se capiant ad feodum» (*Etablissement fait entre les Clercs, le Roy, & le Barons*, in E. Laurière, *Ordonnance*, cit., t. I, pp. 39-42: 39-40).

<sup>186</sup> *EL*, XXVIII, 41, p. 2036.

<sup>187</sup> *EL*, XXVIII, 29, pp. 2032, 2034.

<sup>188</sup> *EL*, XXVIII, 39, p. 2032.

<sup>189</sup> *EL*, XXVIII, 39, p. 2032.

nell'*Esprit des lois* per indicare il governo moderato, ossia quella forma di governo caratterizzata da una equilibrata distribuzione dei poteri tale da garantire la libertà politica. Il potere giudiziario rappresenta, nel pensiero di Montesquieu, il vero e proprio discrimine tra governi moderati e governi non moderati. Nella definizione del governo moderato, infatti, una delle questioni più importanti è la corretta distribuzione del potere giudiziario. Una errata distribuzione del potere può determinare una corruzione della forma di governo, come è accaduto nella Roma repubblicana, dove ad avviare il processo della decadenza fu non soltanto l'eccessiva espansione territoriale, ma soprattutto la riforma giudiziaria di Caio Gracco, che tolse il potere giudiziario al senato per trasferirlo al ceto equestre. In questo modo, l'equilibrio politico tra le *puissances* dello Stato venne meno<sup>190</sup>.

In seguito alla diffusione delle norme di San Luigi, che riescono a correggere gli abusi messi in atto dalla giurisdizione laica ed ecclesiastica, il potere giudiziario risulta diviso tra diversi organi: alle giurisdizioni ecclesiastiche e signorili si affianca, nel corso del tempo, la corte del re<sup>191</sup>. Come ha rilevato Célin Spector nella sua analisi della monarchia delineata nell'*Esprit des lois*, «dans cette lutte pour l'appropriation des pouvoirs institutionnels et du droit, ce qui importe est l'émergence d'un équilibre où la justice n'est pas seulement la justice du roi, mais aussi la justice ecclésiastique et celle des seigneurs, fondée de façon patrimoniale sur la détention des fiefs»<sup>192</sup>. Si tratta di un aspetto del pensiero di Montesquieu finora piuttosto trascurato dagli studiosi e che invece risulta fondamentale per la piena comprensione del governo monarchico teorizzato nell'*Esprit des lois*.

La creazione di questo equilibrio tra le varie giurisdizioni si accompagna, nel basso Medioevo, all'affidamento dell'amministrazione della giustizia a un ceto di professionisti del diritto. Si tratta di una conseguenza della diffusione del diritto romano-giustiniano in Francia, che san Luigi cercò di accreditare e del quale fece largo uso negli

---

<sup>190</sup> *EL*, XI, 18, p. 1268. Su questo aspetto, cfr. D. Felice, *Autonomia della giustizia e filosofia della pena*, cit., pp. 245-246.

<sup>191</sup> «La puissance civile étant entre les mains d'une infinité de seigneurs, il avoit été aisé à la juridiction ecclésiastique de se donner tous les jours plus d'étendue: mais comme la juridiction ecclésiastique énerve la juridiction des seigneurs, & contribua par-là à donner des forces à la juridiction royale, la juridiction royale restreignit peu-à-peu la juridiction ecclésiastique, & celle-ci recula devant la première» (*EL*, XXVIII, 40, p. 2036).

<sup>192</sup> C. Spector, *Montesquieu. Liberté, droit et histoire*, cit., pp. 100-101. Spector è l'unica studiosa, a mia conoscenza, che metta in evidenza questo aspetto del pensiero di Montesquieu, seppur senza soffermarsi in maniera approfondita.

*Établissements*. Il diritto romano si diffuse «malgré les excommunications des papes qui protégeoient leurs canons»<sup>193</sup>. Secondo Montesquieu, infatti, il papa teme il consolidamento del potere del sovrano, che minaccia la giurisdizione ecclesiastica: è questo il motivo che induce Onorio III a emanare la decretale *Super specula*, con la quale veniva proibito l'insegnamento del diritto romano all'Università di Parigi<sup>194</sup>.

Nonostante l'opposizione del clero, il diritto romano si diffonde sempre più. Mentre la pratica del duello non richiedeva, in chi giudicava, alcuna particolare competenza, in seguito alla diffusione della procedura indicata negli *Établissements* e del diritto romano, i pari, che giudicavano nelle corti, non furono più in grado di farlo. I giudizi, «au lieu d'être une action éclatante, agréable a la noblesse, intéressante pour le gens de guerre, n'étoient plus qu'une pratique qu'ils ne savoient ni ne vouloir savoir»<sup>195</sup>. La prassi di giudicare tramite i pari divenne sempre meno frequente mentre si estese l'uso di affidare l'amministrazione della giustizia ai balivi<sup>196</sup>.

Si forma in questo modo un ceto di professionisti del diritto che si occupa dell'amministrazione della giustizia sia nel tribunale regio sia nelle corti dei signori feudali: Montesquieu individua in questo momento storico la nascita di quella che successivamente verrà chiamata *noblesse de robe*.

---

<sup>193</sup> *EL*, XXVIII, 42, p. 2039.

<sup>194</sup> *EL* XXVIII, 41, p. 2039, nota *c*. Montesquieu si confronta con il pensiero di Ferrière nell'interpretazione della decretale *Super specula*: «Ferrière paroît embarrassé de sçavoir pourquoi les ordonnances de nos rois en conformité de celles des papes avoient deffendu de gradüer en droit civile dans l'université de Paris. La raison en est bien claire, ils donnoient aveuglement dans la politique des papes qui vouloit maintenir avec ardeur les decretales, ces chers enfans qui soutiens si bien l'autorité de leur pape, et comme les ordonnances nouvelles ne sont a proprement parler qu'un rechauffé de anciennes, on a toujours continué ces défenses sans reflexions» (*Spicilege* 266, p. 271. Cfr. anche *EL*, XXVIII, 42, p. 2038). La posizione di Montesquieu risulta simile a quella di Arthur Duck: «La conjecture la plus vraye-semblable est de ceux qui disent qu'Honorius voulut mettre en vogue le Droit Canon, & obliger les François de s'en servir, sur tout dans les matieres Ecclesiastiques. On peut prouver cette opinion par les termes de la Decretale d'Honorius» (*De l'usage et de l'autorité du droit civile*, cit., p. 230).

<sup>195</sup> *EL*, XXVIII, 42, p. 2040.

<sup>196</sup> «Ainsi ce ne fut point une loi qui défendit aux seigneurs de tenir eux-mêmes leur cor ; ce ne fut point une loi qui abolit les fonctions que leurs pairs y avoient ; il n'y eut point de loi qui ordonnât de créer des baillis ; ce ne fut point par une loi qu'ils eurent le droit de juger. Tout cela se fit peu-à-peu, & par la force de la chose. La connoissance du droit romain, des arrêts des cours, des corps de coutumes nouvellement écrites, demandoit une étude dont les nobles & le peuple sans lettres n'étoient point capables» (*EL*, XXVIII, 43, pp. 2042, 2044).

#### 4.4 La monarchia francese nell'*Esprit des lois*

##### *La distribuzione dei poteri nella monarchia francese*

Dopo aver analizzato la formazione storica dei parlamenti e delle giurisdizioni signorili, è possibile fare alcune considerazioni sulla teoria politica di Montesquieu, in particolare sulla monarchia francese, forma di governo che, all'interno dell'*Esprit des lois* rappresenta, come è stato scritto recentemente, «un vero e proprio rompicapo», «la struttura istituzionale più complessa e aperta a possibili fraintendimenti ermeneutici»<sup>197</sup>.

Gli studiosi di Montesquieu hanno spesso fornito un'interpretazione alquanto schematica e semplificata di questa forma di governo, trascurando in particolare il problema della distribuzione del potere giudiziario e quello del rapporto tra parlamenti e poteri intermedi. Si tratta di elementi fondamentali per la piena comprensione della concezione della monarchia moderata di Montesquieu, ed è pertanto necessario soffermarci.

Nella forma di governo monarchica la distribuzione dei poteri è particolarmente complessa. Gli interpreti tendono a sostenere che il potere giudiziario sia nella mani dei parlamenti<sup>198</sup>; ignorano invece il ruolo delle giurisdizioni ecclesiastiche e signorili. In nessuna delle sue opere, in realtà, Montesquieu attribuisce il potere di giudicare ai *corps politiques*. Nelle *Lettres persanes* scrive che i parlamenti «ne se mêlent gueres plus que de rendre la Justice; & leur autorité est toujours languissante»<sup>199</sup>: sembra che l'amministrazione della giustizia non sia l'occupazione più importante delle corti sovrane. Come si è visto, nella lettera scritta da Montesquieu a uno dei membri del parlamento in esilio si afferma che il compito principale del parlamento è la custodia delle leggi fondamentali e, di conseguenza, della costituzione del regno. Anche nei libri iniziali dell'*Esprit des lois* ai *corps politiques* viene attribuito il compito di salvaguardare le leggi fondamentali, mentre non si fa menzione del loro potere giudiziario. Nel libro XXVIII, come si è visto, Montesquieu ripercorre la storia dei parlamenti in quanto

---

<sup>197</sup> M. Goldoni, *La monarchia*, cit., p. 70.

<sup>198</sup> Cfr., ad esempio, A. Postigliola, *La città della ragione. Per una storia filosofica del Settecento francese*, Roma, Bulzoni, 1992, p. 103: «Sul continente la *justice* appartiene al *dépôt de lois*, costituito dai parlamenti». Scegliamo questa formulazione perché particolarmente sintetica, ma tale concezione è presente pressoché in ogni opera critica su Montesquieu.

<sup>199</sup> LP LXXXIX, p. 380.

organi giudiziari, mentre non viene affrontato il tema del loro ruolo come deposito delle leggi.

La convinzione secondo la quale nel pensiero di Montesquieu i parlamenti sarebbero gli unici depositari del potere giudiziario nasce, probabilmente, da una confusione tra piani del discorso. Come nota Lando Landi, nella teorizzazione di Montesquieu «ogni tipo di governo è uno schema, un modello ideale ed astratto nel quale rientrano governi storici diversi, ciascuno con le proprie specifiche particolarità»<sup>200</sup>. Nonostante ciò, tra gli studiosi si ravvisa la tendenza a identificare ogni forma di governo descritta da Montesquieu con uno o pochi stati storici ben precisi. Questa inclinazione risulta evidente in particolar modo con la monarchia, che «tutti i lettori dell'*Esprit des lois* si accordano, e non proprio a torto, per fare uguale alla Francia preassolutistica. Questo in effetti è lo Stato che ha fornito a Montesquieu i lineamenti essenziali del *tipo*». Non va tuttavia dimenticato che la monarchia descritta da Montesquieu «resta comunque un modello ideale, un'astrazione che non coincide totalmente con nessuna concreta realtà storica»<sup>201</sup>.

---

<sup>200</sup> L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 392. Si veda la *pensée* 942, p. 372: «Plusieurs gens ont examiné qui vaut mieux de la monarchie de l'aristocratie ou de l'état populaire. Mais, comme il y a une infinité de sortes de monarchies, d'aristocraties, d'états populaires, la question ainsi exposée est si vague qu'il faut avoir bien peu de logique pour la traiter».

<sup>201</sup> L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 392-393, nota 10. Secondo Landi nell'opera di Montesquieu è possibile ravvisare l'individuazione di governi che, pur appartenendo ad un *tipo*, si discostano tanto dalla sua *figura normale* da tendere al limite di un *tipo* diverso. L'opera di Montesquieu è così piena di questi governi in qualche modo anomali, da potersi dire ch'egli ne faccia una categorizzazione» (*ibid.*). Landi individua, in particolare, due sottotipi della monarchia: il governo inglese corrisponde al sottotipo monarchico tendente alla repubblica, mentre il governo della Francia al sottotipo monarchico tendente al dispotismo. Questa suddivisione viene accettata e ripresa da Domenico Felice (*Le forme dell'assolutismo europeo*, in Id., *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Ets, 2000, pp. 120-147), che la utilizza per sottolineare le differenze esistenti tra assolutismo e dispotismo nel pensiero di Montesquieu. Cercare di fare una categorizzazione rigida dei diversi governi che si sono affermati nel corso della storia, sottolineandone le differenze rispetto alla «figura normale» rischia, però, di farci ricadere nel pericolo di cui avvisava Landi stesso, ossia di tentare di imbrigliare la realtà in schemi rigidi e di confondere le forme di governo quali si sono date nella realtà con modelli ideali. Particolarmente rischioso è, poi, sostenere l'esistenza del sottotipo del governo monarchico costituito dalle monarchie tendenti al dispotismo: in questo modo si dimentica il giudizio di valore che Montesquieu attribuisce al dispotismo, forma di governo negativa per eccellenza. L'espressione «monarchie qui vont au despotisme» (*EL*, II, 4, p. 940) con la quale Montesquieu indica la Francia di Luigi XIV, la Spagna e il Portogallo contiene un giudizio di valore e non indica una forma di governo a sé stante. L'assolutismo monarchico, a mio avviso, è una corruzione della forma di governo monarchica e non può essere classificata come sottotipo della monarchia. Nel capitolo dell'*Esprit des lois* intitolato «*Danger de la corruption du principe du gouvernement monarchique*» Montesquieu scrive: «L'inconvénient n'est pas lorsque l'Etat passe d'un gouvernement modéré à un gouvernement modéré, comme de la république à la monarchie, ou de la monarchie à la république: mais quand il tombe & se précipite du gouvernement modéré au despotisme» (*EL*, VIII, 8, p. 1146). La monarchia inglese, vicina alla repubblica, non costituisce un problema, perchè monarchia e repubblica rientrano tra i governi moderati. L'assolutismo, al contrario, rischia di far degenerare il regno nel dispotismo. Montesquieu, utilizzando la formula «monarchie qui vont au despotisme», intende quindi mettere in guardia dai rischi che l'assolutismo

Nel discorso di Montesquieu occorre pertanto distinguere i brani nei quali l'autore descrive il modello ideale, ossia il "dover essere" della forma di governo monarchica, da quelli dedicati alla realtà storica della Francia del suo tempo.

Gli interpreti hanno spesso confuso i due piani, interpretando alcuni brani riguardanti la Francia del Settecento come relativi, invece, alla forma di governo monarchica<sup>202</sup>: poiché i parlamenti francesi sono organi giudiziari ai quali competono anche attività di controllo legislativo, gli studiosi hanno automaticamente attribuito tutte queste funzioni ai *corps politiques* quali vengono descritti da Montesquieu. È necessario ritornare a una analisi più puntuale delle parole dell'*Esprit des lois*.

Un brano particolarmente significativo per la comprensione di questi aspetti si trova nel libro secondo, dove viene descritta la natura del governo monarchico: «Les tribunaux d'un grand Etat en Europe frappent sans cesse depuis plusieurs siecles sur la juridiction patrimoniale des seigneurs & sur l'ecclésiastique. Nous ne voulons pas censurer des magistrats si sages; mais nous laissons à décider jusqu'à quel point la constitution en peut être changée»<sup>203</sup>. Il riferimento è, evidentemente, ai parlamenti francesi<sup>204</sup>.

Questo brano viene inserito subito dopo l'esposizione dei rischi nei quali potrebbe incorrere la monarchia qualora si cercasse di eliminare il potere intermedio della nobiltà. Si è visto che senza poteri intermedi non si danno leggi fondamentali: i parlamenti, in

---

comporta, per cercare di salvare la costituzione di Francia. D'altra parte, l'utilizzo del verbo di movimento «aller» rende l'idea di uno scivolamento inarrestabile verso un'altra forma di governo.

<sup>202</sup> È il caso, ad esempio, dell'elogio della nobiltà di toga, che Montesquieu compie nel libro XX e che, evidentemente, è una descrizione della situazione della Francia moderna (*EL*, XX, 20, p. 1594).

<sup>203</sup> *EL*, II, 4, p. 938.

<sup>204</sup> Spesso gli interpreti dimenticano inoltre che la Francia della prima metà del Settecento è caratterizzata da un'estrema complessità nell'amministrazione della giustizia e da un gran numero di tribunali differenti. Anche per questo motivo è difficile pensare che Montesquieu, se davvero per la teorizzazione della forma di governo monarchica ha avuto come modello la Francia preassolutista, abbia attribuito tutto il potere giudiziario ai parlamenti. La complessità dell'amministrazione della giustizia delle monarchie viene messa in evidenza da Montesquieu anche nel libro VI dell'*Esprit des lois*: «A mesure que les jugemens des tribunaux se multiplient dans les monarchies, la jurisprudence se charge de décisions, qui quelquefois se contredisent, ou parce que les juges qui se succèdent pensent différemment, ou parce que les mêmes affaires sont tantôt bien, tantôt mal défendues, ou enfin par une infinité d'abus qui se glissent dans tout ce qui passe par la main des hommes. C'est un mal nécessaire, que le législateur corrige de tems en tems, comme contraire même à l'esprit des gouvernemens modérés. Car quand on est obligé de recourir aux tribunaux, il faut que cela vienne de la nature de la constitution, & non pas des contradictions & de l'incertitude des loix. Dans les gouvernemens où il y a nécessairement des distinctions dans les personnes, il faut qu'il y ait des privilèges. Cela diminue encore la simplicité & fait mille exceptions. Un des privilèges le moins à charge à la société, & surtout à celui qui le donne, c'est de plaider devant un tribunal plutôt que devant un autre. Voilà de nouvelles affaires, c'est-à-dire, celles où il s'agit de sçavoir devant quel tribunal il faut plaider» (*EL*, VI, 1, p. 1058). Sul potere giudiziario nella Francia moderna la bibliografia è sterminata. Per una prima introduzione al problema si veda F. Olivier-Martin, *Histoire du droit français. Des origines à la Revolution*, cit., pp. 565-616.

quanto «dépôt de lois», dovrebbero pertanto difendere i poteri intermedi. Le corti sovrane cercano invece di diminuire il potere delle giurisdizioni signorili ed ecclesiastiche e in questo modo rischiano di modificare quella stessa costituzione che dovrebbero invece salvaguardare. Anziché difendere i poteri intermedi, i parlamenti sembrano invece cercare di ostacolarli. Montesquieu è, d'altra parte, ben consapevole che i tentativi da parte delle diverse forze politico-sociali di accrescere il loro potere sono inevitabili in qualsiasi forma di governo<sup>205</sup>.

I parlamenti nella Francia settecentesca riuniscono gli incarichi di «tribunaux» e «corps politiques», e ciò genera un conflitto in quanto, come si è visto, cercano di aumentare il proprio potere a discapito delle giurisdizioni signorili.

Ritengo quindi che nel delineare la forma di governo monarchica Montesquieu attribuisca il potere giudiziario e il controllo della costituzione a organi diversi<sup>206</sup>, a differenza di quanto si verifica nella realtà storica della Francia, dove i parlamenti esercitano entrambe queste funzioni<sup>207</sup>. Nella monarchia ideale descritta da Montesquieu dovrebbe quindi esserci un organo, i *corps politiques*, preposto a svolgere il ruolo di «dépôt de lois», mentre il potere giudiziario dovrebbe essere esercitato da altri istituzioni.

Un altro elemento proprio della costituzione monarchica che è necessario precisare è il rapporto tra parlamenti e poteri intermedi. Gli studiosi, infatti, tendono solitamente a

---

<sup>205</sup> «Lorsque, dans un siècle ou dans un gouvernement, on voit les divers corps de l'Etat chercher à augmenter leur autorité, & à prendre les uns sur les autres de certains avantages, on se tromperoit souvent si l'on regardoit leurs entreprises comme une marque certaine de leur corruption. Par un malheur attaché à la condition humaine, les grands hommes modérés sont rares; & comme il est toujours plus aisé de suivre sa force que de l'arrêter, peut-être dans la classe des gens supérieurs est-il plus facile de trouver des gens extrêmement vertueux, que des hommes extrêmement sages» (*EL*, XXVIII, 41, p. 2038).

<sup>206</sup> D'altra parte è indicativo che in *EL*, II, 4 Montesquieu, dopo aver trattato dei «rangs intermédiaires» e dei «tribunaux» si soffermi sulle istituzioni che devono fungere da «dépôt de lois» indicandole con l'espressione «corps politiques». L'utilizzo di tre distinte espressioni pare suggerire che stia trattando di tre organi differenti.

<sup>207</sup> Vale per il modello di monarchia francese ciò che Sergio Cotta scriveva relativamente all'interpretazione data da Montesquieu del governo dell'Inghilterra: «un'altra accusa mossa tradizionalmente a Montesquieu, quella cioè di aver travisato la costituzione inglese quale storicamente essa era al suo tempo. Ciò è senza dubbio vero, ma egli non intendeva affatto scrivere un trattato sul diritto costituzionale inglese positivo, bensì servirsi della esperienza inglese (e di altre) per ricavarne indirettamente le regole del governo libero, il quale pertanto, in quanto tipo, schema generale, non può corrispondere punto per punto ad una qualsiasi realtà particolare per quanto possa avvicinarvisi. Il carattere astratto che è stato rimproverato alla formulazione montesqueuiana del governo inglese è l'espressione di quell'astrattezza coesistente alla sociologia nei confronti dell'analisi storica, ma che non può essere confusa con l'astrattezza di una deduzione puramente razionale» (*Montesquieu e la scienza della società*, cit., pp. 388-389).

considerare i *corps politiques* come appartenenti alla categoria dei poteri intermedi<sup>208</sup>. Anche Landi, studioso attento alla storia istituzionale, dopo aver individuato una distinzione tra questi elementi della monarchia, finisce per ricomprendere i parlamenti entro i poteri intermedi<sup>209</sup>. Da quanto esposto finora, risulta invece evidente che i *corps politiques* non possano rientrare nei poteri intermedi. I corpi politici, infatti, esercitano una sorta di controllo sull'attività legislativa, volto a salvaguardare le *lois fondamentales*. I poteri intermedi, ossia nobiltà, clero e città, esercitano invece i poteri pubblici, limitando in questo modo il potere del re.

La forma di governo monarchica descritta da Montesquieu risulta essere una forma di governo particolarmente complessa.

### *Il governo gotico e la monarchia feudale*

La monarchia che si afferma in Francia è un governo moderato: una forma di governo, cioè, caratterizzata da un complesso sistema di controllo reciproco dei poteri, capace di garantire la libertà politica.

Il governo moderato è considerato da Montesquieu «un chef-d'œuvre de législation, que le hasard fait rarement, & que rarement on laisse faire à la prudence». La sua creazione è infatti particolarmente ardua da realizzare: «il faut combiner les puissances, les régler, les tempérer, les faire agir; donner, pour ainsi dire, un lest à l'une, pour la mettre en état de résister à une autre»<sup>210</sup>.

---

<sup>208</sup> «The parlements occupied a special place in Montesquieu's theory of monarchy. They were included, of course, in his concept of "intermediate powers"» (F.L. Ford, *Robe and Sword. The Regrouping of the French Aristocracy after Louis XIV*, cit., p. 239). «De tous les "pouvoirs intermédiaires, subordonnés, et dépendants" qui constituent la nature du régime monarchique où "un seul gouverne par des lois fondamentales", les parlements sont généralement considérés comme le plus important» (R. Kingston, «Parlement, parlements», in *A Montesquieu Dictionary*, cit.). Riporto qui solamente questi due esempi, ma la stessa concezioni si può rinvenire nella maggior parte degli studi sull'argomento.

<sup>209</sup> L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., p. 58, nota 73: «Montesquieu sembra distinguere, almeno formalmente i "pouvoirs" o "rangs intermédiaires" veri e propri dai "corps politiques" che fungono da "dépôt des lois". Ma dal seguito della trattazione risulterà che il ruolo di questi ultimi è sostanzialmente quello dei primi, sicché a buon diritto essi vengono di solito ricompresi tra i "poteri intermedi"». E. Gojoso, nel suo articolo *L'encadrement juridique du pouvoir selon Montesquieu. Contribution à l'étude des origines du contrôle de constitutionnalité*, cit., sembra avvertire una distinzione tra poteri intermedi e corpi politici, ma essa non viene tematizzata.

<sup>210</sup> *EL*, V, 14, p. 1038.

Il governo moderato è inoltre difficile da conservare<sup>211</sup>. Le diverse forze politico-sociali, infatti, tendono naturalmente a cercare di ottenere maggior potere: per salvaguardare il governo moderato è indispensabile elaborare una struttura costituzionale tale da limitare il potere del sovrano e realizzare un equilibrio tra le aspirazioni e le pretese dei vari gruppi sociali.

Questo problema è evidente se si analizza la storia e l'evoluzione del cosiddetto «governo gotico». Si tratta di una categoria sfuggente, della quale Montesquieu non fornisce una definizione precisa. L'elogio del governo gotico si trova nel libro XI dell'*Esprit des lois*.

Les conquérans se répandirent dans le pays; ils habitoient les campagnes & peu les villes. Quand ils étoient en Germanie, toute la nation pouvoit s'assembler. Lorsqu'ils furent dispersés dans la conquête, ils ne le pûrent plus. Il falloit pourtant que la nation délibérât sur ses affaires, comme elle avoit fait avant la conquête: elle le fit par des représentans. Voilà l'origine du gouvernement gothique parmi nous. Il fut d'abord mêlé de l'aristocratie & de la monarchie. Il avoit cet inconvénient que le bas-peuple y étoit esclave. La coûtume vint d'accorder des lettres d'affranchissement, & bien-tôt la liberté civile du peuple, les prérogatives de la noblesse & du clergé, la puissance des rois, se trouverent dans un tel concert, que je ne crois pas qu'il y ait eu sur la terre de gouvernement si bien tempéré que le fut celui de chaque partie de l'Europe dans le tems qu'il y subsista; & il est admirable que la corruption du gouvernement d'un peuple conquérant, ait formé la meilleure espece de gouvernement que les hommes aient pû imaginer<sup>212</sup>.

All'interno dell'*Esprit des lois* questo è l'unico punto nel quale Montesquieu tratta del governo gotico; manca un discorso organico su questo regime politico. È tuttavia possibile cercare di fornire un'interpretazione di questa categoria concettuale avvalendosi di altri brani dell'*Esprit des lois* e delle *Pensées*.

Montesquieu include all'interno della categoria di «governo gotico» le istituzioni politiche che si sono sviluppate in Europa in seguito all'insediamento dei popoli germanici e che sono contraddistinte dalla distribuzione del potere tra re e nobiltà. Dal brano riportato, è evidente che l'epoca del governo gotico ricopre diversi secoli: questa forma politica nasce in seguito alle invasioni e raggiunge il momento di massimo

---

<sup>211</sup> P 918, p. 369: «Tout gouvernement modéré, c'est-à-dire où une puissance est limité par un autre puissance, a besoin de beaucoup de sagesse pour qu'on puisse l'établir, et de beaucoup de sagesse pour qu'on puisse le conserver».

<sup>212</sup> EL, XI, 8, p. 1240.

splendore con l'affrancamento del «bas peuple», da collocarsi in età capetingia. Ne derivano le moderne monarchie moderate<sup>213</sup>.

È possibile, a mio avviso, distinguere nella ricostruzione di Montesquieu tra un governo gotico originario, comprendente le istituzioni politiche che si sono sviluppate in Europa in seguito alle invasioni, e uno “riformato”, coincidente con la monarchia francese del basso Medioevo<sup>214</sup>. Il governo gotico originario, che abbraccia i regni merovingi e carolingi fino all'epoca di Carlo Magno, è contraddistinto dalla divisione del potere tra re e nobiltà: il governo si configura come un governo misto. Il momento di massimo splendore di questo tipo di governo è rappresentato dal regno di Carlo Magno, caratterizzato da un grande equilibrio tra le varie forze politico-sociali: il re «mit un tel tempérament dans les ordres de l'Etat, qu'ils furent contrebalancés, & qu'il resta le maître. Tout fut uni par la force de son génie»<sup>215</sup>.

I successori di Carlo Magno sono invece privi delle qualità del loro antenato. Nei «regnes malheureux qui suivirent celui de Charlemagne»<sup>216</sup> la monarchia va incontro a una grave decadenza e si afferma il *gouvernement féodal*, contrassegnato, come si è visto, da

---

<sup>213</sup> «Sur ce que M. Yorke me dit qu'un étranger ne pouvait entendre un seul mot dans milord Cook et dans Littleton, je lui dit que j'avais observé que, par rapport aux lois féodales et anciennes lois d'Angleterre, il ne me serait pas difficile de les entendre, non plus que celles de toutes les autres nations, parce que toutes les lois d'Europe étant gothiques, elles avaient toutes la même origine et étaient de même nature; au contraire les lois et la jurisprudence moderne étaient difficiles à entendre, parce que le temps et les circonstances des choses avaient changé et modifié la loi gothique dans le pays, et que cette loi avait pris partout une partie et avait changé comme les lois politiques. Il en convint» (P 1645, pp. 519-521: 520).

<sup>214</sup> Questa distinzione è indicata di scorcio da Landi (*L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, cit., pp. 74-81), che non sviluppa il concetto. Sul governo gotico si veda anche A. Postigliola, *La città della ragione. Per una storia filosofica del Settecento francese*, cit., pp. 87-88; M. Platania *Montesquieu e la virtù. Rappresentazioni della Francia di Ancien Régime e dei governi repubblicani*, Torino, Utet, 2007, pp. 190-192.

<sup>215</sup> *EL*, XXXI, 18, p. 2224. Questo capitolo è interamente dedicato all'elogio di Carlo Magno: «Charlemagne songea à tenir le pouvoir de la noblesse dans ses limites, & à empêcher l'oppression du clergé & des hommes libres [...]. Il mena continuellement la noblesse d'expédition en expédition; il ne lui laissa pas le tems de former des desseins, & l'occupa tout entiere à suivre les siens. L'empire se maintint par la grandeur du chef; le prince étoit grand, l'homme l'étoit davantage. Les rois ses enfans furent ses premiers sujets, les instrumens de son pouvoir, & les modeles de l'obéissance. Il fit d'admirables reglemens; il fit plus, il les fit exécuter. Son génie se répandit sur toutes les parties de l'empire. On voit dans les loix de ce prince un esprit de prévoyance qui comprend tout, & une certaine force qui entraîne tout; les prétextes pour éluder les devoirs sont ôtés, les négligences corrigées, les abus réformés ou prévenus; il savoit punir, il savoit encore mieux pardonner. Vaste dans ses desseins, simple dans l'exécution, personne n'eut à un plus haut degré l'art de faire les plus grandes choses avec facilité, & les difficiles avec promptitude. Il parcouroit sans cesse son vaste empire, portant la main par-tout où il alloit tomber. Les affaires renaissoient de toutes parts, il les finissoit de toutes parts. Jamais prince ne sut mieux braver les dangers, jamais prince ne les sut mieux éviter». Cfr. anche P 1302.

<sup>216</sup> *EL*, XXVIII, 11, p. 1948.

guerre intestine, dall'incapacità dei sovrani di governare e dalla conseguente presa di potere da parte dei signori feudali<sup>217</sup>.

Il potere regio, dopo il periodo di anarchia feudale, torna ad affermarsi in epoca capetingia. Le invasioni dei Normanni, secondo Montesquieu, inducono i nobili ad attribuire la corona all'unico in grado di difendere il regno, ossia Ugo Capeto. La corona viene così unita al feudo maggiore del regno. Con l'incoronazione di Ugo Capeto «l'Etat passa de l'anarchie à un gouvernement quelconque [...]: un grand fief, uni à la couronne, fit cesser l'anarchie»<sup>218</sup>.

In epoca capetingia molte casate si estinguono mentre quella di Ugo Capeto sopravvive: «il est arrivé que le Roi a succédé à l'autorité des principaux seigneurs française»<sup>219</sup>. Altri due fattori consentono un ulteriore aumento della potenza del re: le crociate e le guerre contro gli Inglesi. Allontanando la nobiltà dai propri territori, le crociate contribuiscono ad accrescere il potere del re<sup>220</sup>: la loro importanza per la decadenza della nobiltà è stata messa in rilievo anche da Boulainvilliers, che le indica come uno dei fattori che portarono alla rovina il sistema feudale<sup>221</sup>.

È tuttavia probabile che Montesquieu tragga l'idea della rilevanza delle crociate dallo storiografo regio Bernard de Girard du Hallain (1535-1610), autore dell'opera *De l'estat et succes des affaires de France*. Girard, infatti, ritiene che la perdita dei feudi risalga alle

---

<sup>217</sup> «Chaque siècle a son génie particulier: un esprit de désordre et d'indépendance se forma en Europe avec le gouvernement gothique; l'esprit monacal infecta les temps des successeurs de Charlemagne; ensuite régna celui de la chevalerie» (P 810, pp. 351-352).

<sup>218</sup> EL, XXXI, 16, p. 2220. «Les Normands ravageoient le royaume, ils venoient sur des especes de radeaux ou de petits bâtimens, entroient par l'embouchure des rivieres, les remontoient, & dévastoient le pays des deux côtés. Les villes d'Orléans & de Paris arrêtoient ces brigands, & ils ne pouvoient avancer ni sur la Seine, ni sur la Loire. Hugues-Capet, qui possédoit ces deux villes, tenoit dans ses mains les deux clés des malheureux restes du royaume; on lui déféra une couronne qu'il étoit seul en état de defendre» (EL, XXXI, 31, p. 2256). Cfr. anche P 1832, p. 568.

<sup>219</sup> P 1302, p. 438.

<sup>220</sup> «Il arriva une chose dans les commencements de cette race, qui augmenta un peu la puissance de nos rois: ce fut la folie des croisades. Chaque seigneur prit un dégoût pour sa patrie: d'un côté, l'espérance des conquêtes lointaines et des terres plus étendues que celle de leurs fiefs; de l'autre, l'espérance du salut acquis dans le chemin de la gloire: moyen bien plus séduisant que celui qui le fait acheter par le renoncement à soi-même» (P 1302, p. 439).

<sup>221</sup> «La Noblesse, qui avoit assez de bien pour vivre chez elle & pour fournir le service annuel qu'elle devoit à la Patrie, n'avoit ni ne pouvoit avoir les grosses sommes nécessaires pour un voyage de Syrie». Per ottenere la somma necessaria alla partenza «on commença donc à engager les terres aux gens de commerce, qui avoient plus d'argent que les autre. Des terres on en vint aux Fiefs & aux Seigneuries, & de l'engagement à la vente» (Boulainvilliers, *Essai sur la Noblesse*, cit., pp. 149, 152). Su questa interpretazione delle crociate di Boulainvilliers, cfr. D. Venturino, *Le ragioni della tradizione*, cit., pp. 246-247.

crociate<sup>222</sup>. Nella sua opera questa interpretazione viene inserita immediatamente dopo la narrazione della vicenda di Filippo I e di Bertranda d'Angiò. Montesquieu in una *pensée* individua un legame causale tra queste vicende: mentre la nobiltà si mette in viaggio, Filippo «ne fut pas touché de ces idées. Il était amoureux de Bertrade, comtesse d'Anjou, et il était heureux dans ses amours [...]. Ainsi un passion déraisonnable fit faire à Philippe ce qu'aurait pu lui suggérer une politique consommée»<sup>223</sup>. Montesquieu potrebbe aver avuto l'idea di mettere in relazione questi avvenimenti in seguito alla lettura di Girard, più che di Boulainvilliers.

Altro elemento che favorisce il potere del sovrano a scapito di quello dei signori è costituito dalle guerre contro gli Inglesi: «la haine qu'on conçut pour eux fut cause que l'on n'eut longtemps aucun jalousie de l'agrandissement des Rois, et que l'on s'empresse même à les mettre en état de leur résister»<sup>224</sup>.

Grazie a questi rivolgimenti politici il sovrano torna ad avere una certa autorità all'interno del regno. Il governo gotico riformato o perfezionato si colloca in questa fase. All'inizio della dinastia capetingia «presque tout le bas peuple étoit serf; plusieurs raisons obligerent les rois & les seigneurs de les affranchir»<sup>225</sup>. La riduzione in schiavitù è una conseguenza delle guerre che caratterizzano i regni successivi a quello di Carlo Magno<sup>226</sup>: il diritto di conquista dell'epoca prevedeva la riduzione in schiavitù degli sconfitti.

---

<sup>222</sup> «Le zele de la Religion estoit grand, mais en ce voyage fait pour sainte cause, se perdit une grande partie de la Noblesse de France [...]: car il n'estoit pas fils de bon père ny de bonne mere, qui n'allast à ceste guerre. Mais elle fut si longue & pleine de tant de hazard & de maux, que la Noblesse y mourut presque toute, & laissa ses terres & seigneuries à heritiers collateraux & d'autre nom»: *De l'estat et succes des affaires de France*, Rouen, Bosc, 1611, p. 65. Secondo A. Devyver (*Le sang épuré*, cit., p. 82) Boulainvilliers nella sua teoria riprende Girard.

<sup>223</sup> *P* 1302, p. 439.

<sup>224</sup> *P* 1302, p. 440.

<sup>225</sup> *EL*, XXVIII, 45, p. 2046. Cfr. anche *EL*, XXX, 11, p. 2096: «on a vû en France un prodigieux nombre de servitudes vers le commencement de la troisieme race». L'affrancamento dei servi è considerato uno degli eventi fondamentali nell'evoluzione della monarchia francese anche da Boulainvilliers: cfr. *Lettres sur le parlements*, in Id., *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, t. I, lettre IV, pp. 291-320: 309-313. Cfr. anche *EL*, XXX, 11, p. 2096: «on a vû en France un prodigieux nombre de servitudes vers le commencement de la troisieme race».

<sup>226</sup> «Dans le commencement de la premiere race, on voit un nombre infini d'hommes libres, soit parmi les Francs, soit parmi les Romains: mais le nombre des serfs augmenta tellement, qu'au commencement de la troisieme tous les laboureurs & presque tous les habitans des villes se trouverent serfs [...]. Ce que la conquête ne fit pas, le même droit des gens, qui subsista après la conquête, le fit; la résistance, la révolte, la prise des villes, emportoient avec elles la servitude des habitans; & comme, outre les guerres que les différentes nations conquérantes firent entr'elles, il y eut cela de particulier chez les Francs, que les divers partages de la monarchie firent naître sans cesse des guerres civiles entre les freres ou neveux, dans lesquelles

L'equilibrio tra «la liberté civile du peuple, les prérogatives de la noblesse & du clergé, la puissance des rois» che si crea in seguito all'affrancamento dei servi fa sì che il governo gotico riformato si configuri come «la meilleure espece de gouvernement que les hommes aient pû imaginer».

Il momento di massimo splendore di questa forma di governo coincide con il regno di Carlo VII (1422-1461): in questi anni all'equilibrio del potere tra le varie forze politiche del regno si affianca la pace con gli stati confinanti.

Questa situazione avrebbe dovuto, apparentemente, assicurare una situazione di pace e di prosperità<sup>227</sup>. Nonostante incominci sotto questi auspici, il regno del successore di Carlo VII, Luigi XI (1461-1483) segna, invece, il passaggio da una monarchia moderata a una assoluta<sup>228</sup>, con un cambiamento improvviso e apparentemente inspiegabile: «La mort de Charles VII fut le dernier jour de la liberté française»<sup>229</sup>.

Con il regno di Luigi XI

---

ce droit des gens fut toujours pratiqué; les servitudes devinrent plus générales en France que dans les autres pays» (*EL*, XXX, 11, pp. 2096-2098).

<sup>227</sup> All'avvento al trono di Luigi XI «la France était dans un état où elle ne s'était point vue depuis les premiers rois carolingiens. Les Anglais, nos ennemis éternel, avaient été chassés de nos provinces; ils ne possédaient plus que Calais; leurs divisions nous assuraient encore plus qu'elles ne nous vengeaient. Délivrés de nos craintes nous avons presque perdu jusqu'à la haine [...]. Les ducs de Bourgogne étaient dans le respect, et tous les autres feudataires dans la crainte [...]. Nos finances étaient en bon état; nos troupes, nombreuse, aguerries, disciplinées, accoutumées à vaincre, et nous jouissons de la science d'une longue guerre. Les états des principaux seigneurs étaient presque tous entourés de la puissance royale. La plupart des grands fiefs étaient réunis; d'autres allaient se réunir. Les bornes de l'empire et de l'obéissance étaient assenz connues; les droits réciproques, assez bien établis» (*P* 1302, p. 441).

<sup>228</sup> Queste mie ricostruzioni si discostano da quelle di Paolo Slongo: «Montesquieu cerca di dimostrare, negli ultimi due libri dell'*Esprit des lois* dedicati alla teoria delle “leggi feudali” presso i Franchi in rapporto all'istituzione della monarchia e alle sue rivoluzioni, che il cemento della tessitura costituzionale che regnava nel “governo gotico” va ricercato nell'istituzione dei feudi ereditari. Infatti, come non è possibile separare la dignità del monarca da quella del suo regno, tanto meno è possibile «séparer non plus la dignité du noble de celle de son fief» (*EL*, V, 9). Senza il feudo e le prerogative ad esso congiunte non vi è nobiltà» (*Il movimento delle leggi. L'ordine dei costumi in Montesquieu*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 159). In questo brano, Slongo identifica il governo gotico solamente con quella forma di governo successiva all'istituzione dell'ereditarietà dei feudi, mentre con questo termine Montesquieu, a mio avviso, indica la forma di governo monarchica che si è sviluppata in Francia fin dalle invasioni. Anche indicando con “governo gotico” quella forma di governo perfezionata nel basso Medioevo, in realtà risulta difficile condividere l'ipotesi di Slongo. Montesquieu identifica il momento in cui il governo gotico raggiunge la massima perfezione con il momento successivo all'affrancamento del popolo: dai testi di Montesquieu non pare vi sia, pertanto, alcun legame con l'ereditarietà dei feudi. Slongo poi procede: «La costituzione temperata del “governo gotico” subisce una violenta sollecitazione e una degenerante trasformazione sotto il governo personale del cardinale Richelieu e il regno di Luigi XIV. Nel pensiero di Montesquieu è la cosiddetta “età dell'assolutismo” a rappresentare un momento decisivo, anche se non epocale, nella storia della monarchia francese» (p. 160). La degenerazione del governo gotico è in realtà già avvenuta con il regno di Luigi XI, che segna la fine di questa forma di governo.

<sup>229</sup> *P* 1302, p. 440.

Les fondements de la grandeur royale se trouvèrent élevés, et les seigneurs admirèrent comment ils avaient pu ainsi passer, sans moyen, d'une si extrême licence à une si extrême servitude. Qu'on voit le règne de Charles VII et celui de Louis XI on dirait que c'est un autre peuple qui est gouverné. *Le pouvoir arbitraire s'élève et se forme dans un instant*. A la fin de ce dernier règne, il n'y avait pas un seigneur qui pût être assuré de n'être pas assassiné<sup>230</sup>.

Come è evidente dall'analisi del governo gotico, il governo moderato, difficile da realizzare, può degenerare con estrema facilità. Nel Medioevo l'elemento che determina la conservazione o la rovina del governo gotico è il sovrano: re saggi e moderati come Carlo Magno e Carlo VII hanno fatto sì che il governo moderato prosperasse; i loro successori, incapaci di mantenere l'equilibrio tra i poteri, hanno permesso che il governo gotico degenerasse in anarchia feudale, oppure in governo assoluto.

Si tratta degli stessi problemi che la Francia si trova ad affrontare in età moderna, in particolare in seguito al regno di Luigi XIV, che ha causato cambiamenti importanti nella costituzione della monarchia.

La ricerca storica ha permesso a Montesquieu di ricercare le origini e l'evoluzione della costituzione francese, con l'obiettivo di individuare i meccanismi istituzionali capaci di evitare la degenerazione in regimi dispotici.

La monarchia delineata da Montesquieu nei libri iniziali dell'*Esprit des lois* ha un carattere geneticamente feudale: le sue istituzioni traggono infatti origine dall'organizzazione politica medievale. Nella sua teorizzazione della monarchia, Montesquieu alla nobiltà e alle giurisdizioni signorili, elementi fondamentali per limitare il potere del sovrano, affianca anche la presenza del «dépôt de lois». Consapevole della difficoltà di conservare un governo moderato Montesquieu sostiene, come si è visto, la necessità che nella forma di governo monarchica vi sia un organo preposto alla salvaguardia della costituzione e delle leggi fondamentali. L'equilibrio tra nobiltà e sovrano è infatti sempre instabile e non riesce a garantire la salvaguardia della costituzione.

---

<sup>230</sup> P 1302, p. 440. Corsivo mio. Sul passaggio dal regno di Carlo VII a quello di Luigi XI considerato come passaggio da una monarchia moderata a una monarchia assoluta si veda anche P 195. Nelle *Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie* (OC, t. 9, pp. 52-53) Montesquieu compie un parallelo tra Tiberio e Luigi XI. In una lettera indirizzata a Ottaviano del Guasco del 19 ottobre 1747 Montesquieu parla di alcuni *Mémoires* sui quali stava lavorando per comporre un'*Histoire de Louis XI*, finiti accidentalmente nel fuoco (Masson, t. III, p. 1097). Su Luigi XI nella storiografia di età moderna si rimanda a A.E. Bakos, *Images of Kingship in Early Modern France: Louis XI in Political Thought, 1560-1789*, London and New York, Routledge, 1997.

Lo studio dell'evoluzione delle istituzioni giudico-politiche della storia di Francia consente dunque a Montesquieu di fornire un modello di forma di governo capace di opporsi all'assolutismo, in un momento storico in cui le monarchie europee «vont au despotisme».

## BIBLIOGRAFIA

### Opere di Montesquieu

*Œuvres complètes de Montesquieu*, sous la direction de A. Masson, 3 tt., Paris, Nagel, 1950-1955.

*Œuvres complètes de Montesquieu*, sous la direction de J. Ehrard, P. Réat et C. Volpilhac-Augier, Oxford, Voltaire Foundation 1998-2010; Lyon - Paris, ENS Éditions – Classiques Garnier, 2010-.

*Œuvres complètes de Montesquieu*, par É. Laboulaye, Paris, Garnier, 1877.

*Pensées – Le Spicilege*, éd. établie par L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991.

*Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di D. Felice, Bompiani, Milano, 2014.

*Scritti postumi (1757-2006)*, a cura di D. Felice, Bompiani, Milano, 2017.

### Altre fonti medievali e moderne

*Arrest de la cour du Parlement qui ordonne qu'un Libelle intitulé: Mémoire touchant l'origine & l'autorité du Parlement de France, appelé Judicium Francorum, sera lacer & brulé*, Paris, Simon, 1732.

*Capitularia regum francorum*, MGH.

*Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV*, MGH, Script. Rer. Merov., II.

*Code Louis*, a cura di N. Picardi, 2 tt., Milano, Giuffrè, 1996.

*Les Soupirs de la France esclave qui aspire après la liberté*, Amsterdam, 1689.

*Liber Historiae Francorum*, MGH, Script. Rer. Merov., II.

*Libri feudorum cum Accursii commentariis*, Venetiis, 1574; rist. anastatica in M. Montorzi, *Diritto feudale nel Basso Medioevo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria dei «Libri feudorum»*, Torino, Giappichelli, 1991.

*Procès-verbal des conférences tenues par ordre du roi pour l'examen des articles sur l'ordonnance civile du mois d'avril 1667 et de l'ordonnance criminelle du mois d'avril 1670*, Paris, 1757.

*Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789*, 29 voll., Paris, Belin-Leprieur, 1821-1833.

*Traité des droits de la Reine très chrétienne sur divers États de la Monarchie d'Espagne*, Paris, 1667.

Jean Bacquet, *Traité des Droits de Justice*, in *Œuvres de Jean Bacquet*, t. I, a Lyon, Duplain, 1744.

Étienne Baluze, *Capitularia regum Francorum*, 2 tt., Parisiis, Muguet, 1677.

Jean Bodin, *Les Six Livres de la République*, Paris, J. du Puys, 1577.

Nicolas Bohier, *Consilia*, Venetiis, 1556.

Philippe Bornier, *Conférences des nouvelles ordonnances de Louis XIV*, Paris, 1703.

Henri de Boulainvilliers, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV Lettres historiques sur les Parlements ou États-Généraux*, à La Haye et à Amsterdam, Aux dépends de la Compagnie, 1727.

Id., *Mémoires présentés à Mrg. le duc d'Orleans, Régent de France*, La Haye et Amsterdam, aux dépens de la Compagnie, 1727.

Id., *Essais sur la noblesse de France*, Amsterdam, 1732.

Id., *Abrégé chronologique de l'histoire de France*, in Id., *Histoire des anciens parlements de France ou Etats Generaux avec l'histoire de France*, Londre, Brindley, 1737.

Martin Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Paris, 1738 et seq.

Jean Boutillier, *Somme rurale ou le grand costumier général de pratique, civil et canon, enrichi d'ordonnances et arrêts par Louïs Charondas*, Paris, Macé, 1603.

Louis Chantereau-Lefebvre, *Traité des fiefs et de leur origine*, Paris, Billaine, 1662.

Barthélémy de Chasseneux, *Commentarii in consuetudines Ducatus Burgundiae, fereque totius Galliae*, Lugduni, Vincentium, 1624.

Guy Coquille, *Histoire du pays et duché de Nivernois*, Paris, Abel L'Angelier, 1612.

Gabriel Daniel, *Historie de France depuis l'établissement de la Monarchie françoise dans les Gaules*, t.I, Paris, chez Mariette, 1713.

Le Clerc Du Brillet, *Continuation du Traité de la police*, t. IV (*De la voirie*), A Paris, Herissant, 1738.

Jean-Baptiste Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la Monarchie Françoise dans les Gaules*, Paris, Osmont, 1734.

Charles Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris, Firmin Didot, 1845.

André Duchesne, *Historiae Francorum Scriptores*, 5 voll., Paris, Cramoisy, 1636-1649.

Arthur Duck, *De Usu et Autoritate Juris Civilis Romanorum*, Lipsiae, Lüderwaldi, 1676; *De l'usage et de l'autorité du droit civile dans les états des princes chrétiens, traduit du latin d'Arthurus Duck, jurisconsulte anglaise*, Paris, Guignard, 1689.

Charles Dumoulin, *Commentarii in consuetudinis Parisiensis*, in *Caroli Molinaei, Franciae et Germaniae celeberrimi jurisconsulti, et in supremo parisiorum senatu antiqui advocati: omnia quae extant opera*, 5 tt., t. I, Lutetiae Parisiorum, Sumptibus Sebastiani Cramoisy, 1612.

Johann Georg von Eckhart, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum cum additionibus regum et imperatorum variis*, Francofurti et Lipsiae, Foersteri, 1720.

Joachim d'Estaing, *Dissertation sur la Noblesse d'extraction et sur l'Origine des Fiefs, des Surnoms et des Armoiries*, Paris, chez Gabriel Martin, 1690.

Claude-Joseph de Ferrière, *Histoire du droit romain*, Paris, Saugrain, 1734.

Id., *Nouvelle introduction a la pratique ou dictionnaire des termes, de pratique, de droit, d'ordonnance et de coutume*, Paris, Proudhomme, 1734.

Jules Flammermont, *Remontrances du Parlement de Paris*, t. I (1715-1753), Paris, Imprimerie Nationale, 1888.

Claude Fleury, *Histoire du droit françois*, Paris, Loyson, 1684.

Nicolas Fréret, *De l'origine des Français, et de leur établissement dans la Gaule*, in *Œuvres complètes de Fréret*, Paris, chez Dandré et Obré, 1796, t. V, pp. 155-367 e t. VI, pp. 1-227.

Ugo Foscolo, *Antiquarij e critici. On the Antiquatians and Critics*, a cura di P. Borsa, Milano, Ledizioni, 2012.

Auguste Galland, *Du franc-allen, et origine des droits seigneuriaux*, Paris, E. Richer, 1637.

Dominique-Joseph Garat, *Jugement du premier volume de cet ouvrage*, in P. Chabrit, *De la monarchie françoise ou de ses loix*, Paris, chez Belin, 1785, t. II, pp. I-LII.

Pietro Giannone, *Dell'Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, presso lo stampatore Niccolò Nasi, 1723.

Giordane, *Getica*, MGH, Auct. ant., t. V, pars prior; trad. it. *Storia dei Goti*, a cura di G. Pilara, Roma, Città Nuova, 2016.

Gregorio di Tours, *Libri historiarum X*, MGH, Script. Rer. Merov., t. I, pars I; trad. it. *Storia dei Franchi. I dieci libri delle storie*, 2 voll., Napoli, Liguori, 2001.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, a cura di G. Marini, Roma-Bari, Laterza, 2012.

François Hotman, *De feudis commentatio tripartita. Hoc est, Disputatio de iure Feudali. Commentarius in usus Feudorum. Dictionarium verborum Feudalium*, Coloniae, apud Ioannem Gymnicum, 1573.

David Hume, *The Letters of David Hume*, ed. J. Y. Greig, Oxford, Clarendon Press, 1932.

Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum Vandalorum et Suevorum*, MGH, Auct. ant., XI.

Bernard La Roche Flavin, *Treize livres des parlemens de France*, Geneve, Berjon, 1621.

Antoine Lancelot, *Memoires concernant les Pairs de France avec les preuves*, Paris, Coustelier, 1720.

Eusèbe-Jacques de Laurière et al., *Ordonnances des rois de France de la troisième race*, 9 tt., Paris, Imprimerie Royale, 1723-1757.

Gottfried Wilhelm von Leibniz, *De origine Francorum disquisitio*, in J. G. von Eckhart, *Leges Francorum Salicae et Ripuariorum cum additionibus regnum et imperatorum variis*, Francfurti et Lipsiae, Foersteri, 1720.

Friedrich Lindenbrog, *Codex legum antiquarum in quo continentur Leges Wisigothorum, Edictum Theodorici regis, Lex Burgundiorum, Lex Salica, Lex Alamannorum, Lex Braivariorum, Decretum Tassilonis ducis, Lex Ripuariorum, Lex Saxonum, Anglorum et Verinorum, Frisionum, Langobardorum [...] ex bibliotheca Frid. Lindenbrogi*, Francofurti, Marnios et consortes, 1613.

Antoin Loisel, *Institutes coutumieres*, A Paris, Chez Henry le Gras, 1637; *Institutes coutumier de monsieur Loisel. Avec des notes nouvelles*, par M. Eusèbe de Lauriere, Paris, Samson, 1754.

Charles Loyseau, *Traité des seigneuries*, in *Les Œuvres de maistre Charles Loyseau*, Paris, Aubouyn, 1666.

Id., *Discours de l'abus de iustices de village*, Paris, Abel L'Angelier, 1603.

Louis XIV, *Memoires*, a cura di C. Dreyss, 2 tt., Paris, Didier, 1860.

Jean Mabillon, *De Re Diplomata*, Lutetiae Parisiorum, Sumptibus Ludovici Billaine, 1681.

Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano, Bur, 2016.

Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, 3 voll., Torino, Einaudi, 2005.

Scipione Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca*, Venezia, per Luigi Pavino, 1712.

- Id., *Istoria diplomatica*, Mantova, Tumermani, 1727.
- Id., *Osservazioni letterarie*, Verona, Vallarsi, vol. I, 1737.
- Marcolfo, *Marculfi Formulae*, MGH, *Formulae Merovingici et Karolini aevi*.
- Leon Mention, *Documents relatifs aux rapports du Clergé avec la Royauté*, t. II (1705-1789), Paris, Picard, 1903.
- François-Étude de Mezeray, *Mémoires historiques et critiques*, Amsterdam, 1732.
- Lodovico Antonio Muratori, *Delle Antichità estensi*, 2 voll., Modena, Stamperia ducale, 1717.
- Id., *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 tt., Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1723-1751.
- Id., *Riflessioni sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nelle Arti*, 2. voll., Venezia, Pezzana, 1727.
- Id., *Antiquitates italicae medii aevii*, 6 tt., Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1742.
- Id., *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* (1749), a cura di C. Mozzarelli, Roma, Donzelli, 1996.
- Id., *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, 12 voll., Napoli, presso Giuseppe Raimondi, 1751-1755.
- Id., *Dissertazioni sopra le antichità italiane, già composte e pubblicate in latino dal proposto Lodovico Antonio Muratori e da esso poscia compendiate e trasportate nell'italiana favella. Opera postuma, data in luce dal proposto Gian Francesco Soli Muratori suo nipote*, 5 tt., Milano, a spese di G. Pasquali, 1751.
- Paolo Orosio, *Historiae adversus paganos*; ed. *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, 2 voll., Mondadori, Milano, 1993.
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*; trad. it. *Storia dei Longobardi*, Milano, Bur, 1991.
- Étienne Pasquier, *Les recherches de la France*, Paris, Sonnius, 1521.
- Philippe de Beaumanoir, *Les coutumes de Beauvaisis*; ed. G.T. de la Thaumassière, *Assises et bon usages du royaume de Jerusalem*, Paris, Morel, 1690; ed. A. Salmon, 2 tt., Paris, Picard, 1899-1900 (rist. anastatica 1970).
- Pierre de Fontaines, *Le conseil*; ed. *Histoire de S. Louis, IX du nom, roi de France, écrit par sire Jean de Joinville, enrichie de nouvelles Observations et Dissertations Historiques; avec les Établissements de S. Loys, le Conseil de Pierre de Fontaines, et plusieurs autres Pieces concernant ce regne, tirées des Manuscrits*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1658; ed. *Le conseil*, a cura di A.-J. Marnier, Paris, Durand et Joubert, 1846.
- Claude Pocquet de Livonnière, *Traité des fiefs*, Paris, Le Mercier, 1733.
- Raimondo Lullo, *Arbor scientiæ*, Lugduni, Plaignard, 1635.
- Salviano di Marsiglia, *De gubernatione Dei*, MGH, *Auct. ant.*, t. I, pars prior; trad. it. *Il governo di Dio*, a cura di S. Cola, Roma, Città nuova 1994.
- Tacito, *De origine et situ Germanorum*; ed. R. Robinson, *The Germania of Tacitus. A Critical Edition*, Middletown, American philological association, 1935; trad. it. *Agricola, Germania, Dialogo sull'oratoria*, Milano, Garzanti, 1991.

Pierre-Gaspard Thaumassière, *Les anciennes et nouvelles coutumes locales de Berry et celles de Lorris*, Bourges, Toubeau, 1659.

Augustin Thierry, *Considérations sur l'histoire de France*, in Id., *Récits de temps mérovingiens*, Paris, Tessier, t. I, 1842, pp. 3-359.

Adrien de Valois, *Rerum francicarum usque ad Chlotarii senioris mortem*, Paris, Sébastien Cramoisy, 1646.

René-Aubert Vertot, *Dissertation sur laquelle on tâche de démêler la véritable origine des François par un parallèle de leurs mœurs avec celle des Germains*, in *Histoire de l'Académie des Inscriptions et belles lettres*, 2 tt., Paris, Imprimerie royale, 1717, t. II, pp. 611-650.

Id., *Dissertation dans laquelle on examine si le Royaume de France, depuis l'établissement de la Monarchie, a été un Estat héréditaire, ou un Estat électif*, in *Memoires de littérature tirez des registres de l'Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres*, Paris, Imprimerie Royale, 1723, t. IV, pp. 672-704.

Giambattista Vico, *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990.

Id., *La Scienza Nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna - V. Vitiello, Milano, Bompiani, 2013.

## Letteratura critica

Aa.Vv., *Clelia Grillo Borromeo Arese: un salotto letterario settecentesco tra arte, scienza e politica*, 2 tt., Firenze, Olschki, 2011.

Aa.Vv., *Il pensiero politico: idee teorie dottrine*, 4 voll., Torino, Utet, 1999.

Aa.Vv., *Les formulaires. Compilation et circulation des modèles d'actes dans l'Europe médiévale et moderne*, XIII<sup>e</sup> congrès de la Commission internationale de diplomatique (Paris, 3-4 septembre 2012), Paris, 2014.

Aa.Vv., *Tempi del diritto. Età medievale, moderna, contemporanea*, Torino, Giappichelli, 2016.

Abbattista, Guido: "The Literary Mill": per una storia editoriale della «Universal History» (1736-1765), «Studi Settecenteschi», 2 (1981), pp. 91-133.

Adry, Jean-Félicissime: *Notice sur le collège de Juilly*, Paris, Delalain, 1816.

Alatri, Paolo: *Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

Id.: *Parlamenti e parlamentari in Francia*, in V.I. Comparato (a cura di), *Modelli nella storia del pensiero politico*, 3 voll., Firenze, Olschki, 1987-1993, vol. II (*La rivoluzione francese e i modelli politici*, 1989), pp. 17-24.

Albertoni, Giuseppe: *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma, Carocci, 2015.

Alvazzi del Frate, Paolo: *Appunti di storia degli ordinamenti giudiziari. Dall'assolutismo francese all'Italia repubblicana*, Roma, Aracne, 2009.

Id.: *Le Grand-Justicier et l'Arbre de Justice: considérations sur la justice retenue sous l'Ancien Régime*, in F.-D. Liechtenhan (dir.), *Histoire, écologie et anthropologie. Trois générations face à l'œuvre d'Emmanuel Le Roy Ladurie*, Paris, Presses Universitaires Paris Sorbonne, 2011, pp. 389-397.

Althusser, Louis: *Montesquieu. La politique et l'histoire*, Paris, P.U.F, 1959.

Angelozzi, Giancarlo: *Storia della storiografia moderna*, in P. Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 101-154.

Antoine, Michel: *Le Conseil du roi sous le règne de Louis XV*, Gèneve, Droz, 2010.

Arato, Franco: *La storiografia letteraria nel Settecento italiano. Note di lettura*, «Studi Settecenteschi», 17 (1997), pp. 21-49.

Artifoni, Enrico: *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò (dir.), *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, vol. IV (*L'attualizzazione del testo*), Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 175-221.

Ascheri, Mario: *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Bologna, il Mulino, 2009.

Astuti, Guido: *La formazione dello stato moderno in Italia. Lezioni di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1967.

Aubert, Gauthier - Chaline, Olivier (ed.): *Les Parlements de Louis XIV: opposition, coopération, autonomisation?*, Actes du colloque de Rennes (13-15 novembre 2008), Presses Universitaires de Rennes, 2010.

Azzara, Claudio - Gasparri, Stefano (a cura di): *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, Viella, 2005.

Azzara, Claudio - Moro, Paolo: *I capitolari italiani. Storia e diritto nella dominazione carolingia in Italia*, Roma, Viella, 1998.

Badaloni, Nicola: *Vico nell'ambito della filosofia europea*, in Aa.Vv., *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 234-266.

Bakos, Adrian E.: *Images of Kingship in Early Modern France: Louis XI in Political Thought, 1560-1789*, London and New York, Routledge, 1997.

Barbero, Alessandro: *Carlo Magno, un padre dell'Europa*, Roma, Laterza, 2000.

Barbieri, Ezio: *Scipione Maffei e l'“arte diplomatica”*, in G. Romagnosi (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del convegno (Verona, 23-25 settembre 1996), Verona, Cierre Edizioni, 1998, pp. 453-461.

Barria-Poncet, Eleonora: *L'Italie de Montesquieu. Entre lectures et voyage*, Paris, Classiques Garnier, 2013.

Bart, Jean: *Le réveil des prétentions parlementaires à la mort de Louis XIV*, «Cahiers Saint Simon», 27 (1999), pp. 29-36

Battista, Anna Maria: *La «Germania» di Tacito nella Francia illuminista*, in F. Gori - C. Questa (a cura di), *La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi*, Atti del Convegno (Urbino, 9-11 ottobre 1978), Urbino, Argalia, 1979, pp. 93-131.

Battistini, Andrea: *Un episodio di storia locale: le informazioni a Muratori sulla «Scienza nuova»*, in *Per formare un'istoria intiera. Testimoni oculari, cronisti locali, custodi di memorie private nel progetto muratoriano*, Atti della I giornata di studi muratoriani (Vignola, 23 marzo 1991), Firenze, Olschki, 1992, pp. 255-264.

Beaune, Colette: *L'utilisation politique du mythe des origines troyennes en France à la fin du Moyen Âge*, in Aa.Vv., *Lectures médiévales de Virgile. Actes du colloque* (Rome, 25-28 octobre 1982), Rome, École française de Rome, 1985, pp. 331-355.

Ead.: *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985.

- Beck, Thor J.: *Northen Antiquities in French Learning and Literature (1755-1855). A Study in Preromantic Ideas*, 2 voll., New York, Columbia University, 1934.
- Benrekassa, Georges: *Philosophie du droit et histoire dans les livres XXVII et XXVIII de «L'Esprit des lois»*, in Id., *Le concentrique et l'excentrique. Marges de lumières*, Paris, Payot, 1980, pp. 155-182.
- Berselli Ambri, Paola: *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Olschki, 1959.
- Bertelli, Sergio: *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1960.
- Bianchi, Lorenzo: *Montesquieu et Fréret. Quelques notes*, «Corpus», 29 (1995), pp. 105-128.
- Id.: *La biblioteca di Montesquieu a La Brède*, in F. Crasta (a cura di), *Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 181-195.
- Bianchi, Lorenzo - Minuti, Rolando (publiés par): *Montesquieu et les philosophies de l'histoire au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Actes de la table ronde de Graz (29 juillet 2011), Napoli, Liguori, 2013.
- Bloch, Marc: *La società feudale* (1939), Torino, Einaudi, 1999.
- Id.: *Sur les grandes invasions. Quelques positions de problèmes*, in Id., *Mélanges historiques*, 2 voll., Paris, Sevpén, 1963, vol. I, pp. 90-109.
- Id.: *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1993.
- Bobbio, Norberto: *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999.
- Bonzi, Federico: *Esempio di metodologia storica e conferma storica del principio dell'onore: il libro XXVIII dell'«Esprit des lois»*, «Studi filosofici», 32 (2010), pp. 77-112.
- Id.: *L'Honneur dans l'œuvre de Montesquieu*, Paris, Champion, 2016.
- Borghero, Carlo: *Lo spirito generale delle nazioni*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, vol. I, Milano-Udine, Mimesis, 2010, pp. 353-404.
- Bourbon, Sixte de: *Le Traité d'Utrecht et les Lois fondamentales*, Paris, Champion, 1914.
- Bragoli Busdraghi Piero: *Sull'origine dei «Libri Feudorum» e sul loro uso fino al XV secolo*, in M. Ascheri, *Lezioni di storia del diritto nel Medioevo*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 83-105.
- Brambilla, Elena: *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in G. Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà*, Atti del Convegno nazionale di studi (Perugia, 18-19 giugno 2004), Bologna, Pendragon, 2005, pp. 11-41.
- Bravi, Massimiliano: *Leggi civili e leggi politiche nell'evoluzione giuridica della monarchia francese secondo Montesquieu*, in biblioteca elettronica di «Montesquieu.it», on-line dal 2012, pp. 1-42, numerazione delle pagine relativa a questo singolo contributo (< [http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Leggi\\_civili.pdf](http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Leggi_civili.pdf) >).
- Id.: *Montesquieu, le invasions barbares et les ripercussions del diritto germanico sulla storia giuridica della monarchia francese*, in D. Felice (a cura di), *Studi di storia della cultura*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 197-243.
- Id.: *Montesquieu economista*, «Montesquieu.it», 7 (2015), pp. 69-115.
- Bregoli, Francesca: *Jewish Scholarship, Science, and the Republic of Letters: Joseph Attias in Eighteenth-Century Livorno*, «Aleph», 7 (2007), pp. 97-181.

- Brizzi, Gian Paolo (a cura di): *La "Ratio studiorum": modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981.
- Id.: *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Calasso, Francesco: *Medio Evo del diritto*, Varese, Giuffrè, 1954.
- Campbell, Peter Robert: *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Caravale, Mario: *Alle origini del diritto europeo: ius commune, droit commun, common law nella dottrina giuridica della prima età moderna*, Bologna, Monduzzi, 2005.
- Id.: *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Carcassonne, Élie: *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle* (1927), Genève, Slatkine Reprints, 1978.
- Carpanetto, Dino - Ricuperati, Giuseppe: *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Carpegna Gabrielli Falconieri, Tommaso: *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011.
- Cavanna, Adriano: *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti del pensiero giuridico*, Milano, Giuffrè, 1976.
- Cavina, Marco: *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma, Laterza, 2005.
- Carrithers, David: *Montesquieu's Philosophy of History*, «Journal of the History of Ideas», 47 (1986), 1, pp. 61-80.
- Chabod, Federico: *Storia dell'idea di Europa*, Bari, Laterza, 1961.
- Chaix-Ruy, Jules: *Montesquieu et J.-B. Vico*, «Revue philosophique», 137 (1947), pp. 416-432.
- Chavin de Malan, Émile: *Histoire de D. Mabillon et de la congrégation de Saint-Maur*, Paris, Debécourt, 1843.
- Cheminade, Christian: *Le Conseil à un ami. Montesquieu, lecteur de Pierre De Fontaines*, in C. Larrère (publiés par), *Montesquieu, œuvre ouverte?, 1748-1755*, Actes du Colloque de Bordeaux (6-8 décembre 2001), Napoli-Oxford, Liguori-Voltaire Foundation, 2005, pp. 293-304.
- Church, William: *Constitutional Thought in Sixteenth-Century France. A Study in the Evolution of Ideas*, New York, Octagon Books, 1969.
- Id.: *Richelieu and the Reason of State*, Princeton, Princeton University Press, 1972.
- Cipolla, Pierluigi: *La giustizia della spada. Origini e ideologia dell'Ordonnance Criminelle, 1670*, Roma, Aracne, 2011.
- Cochrane, Eric J.: *The Settecento Medievalists*, «Journal of the History of Ideas», 19 (1958), 1, pp. 35-61.
- Id.: *Muratori: the Vocation of an Historian*, «The Catholic Historical Review», LI (1965), fasc. 2, pp. 153-172.
- Cortese, Ennio: *Le grandi linee della storia giuridica europea*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 2014.
- Costa, Gustavo: *Vico, Camille Falconet e gli Enciclopedisti*, «Bollettino del Centro di studi vichiani», III (1973), pp. 147-162.

- Id.: *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977.
- Id.: *Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, in A. Postigliola (a cura di), *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*, Atti del Convegno (Napoli, 4-6 ottobre 1984), Napoli, Liguori, 1987, pp. 47-90.
- Costa, Pietro: *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Id.: *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Cotta, Sergio: *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953.
- Id.: *Il pensiero politico di Montesquieu*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Cottignoli, Alfredo: *Alla luce del vero. Studi sul Muratori storico*, Bologna, Clueb, 1994.
- Couzinet, Marie-Dominique: *Histoire et méthode à la Renaissance. Une lecture de la «Methodus ad facilem historiarum cognitionem» de Jean Bodin*, Paris, Vrin, 1996.
- Cox, Iris: *Montesquieu and the History of French Laws*, Oxford, Voltaire Foundation, 1983.
- Ead.: *Montesquieu and the History of Laws*, in D.W. Carrithers et al., *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2001, pp. 409-430.
- Cox, Iris - Lewis, Andrews: *Montesquieu observateur et étudiant en droit, Paris et Bourdeaux, 1709-1721*, in C. Volphilac-Auger (publiés par), *Montesquieu, les années de formation (1689-1720)*, Actes du colloque de Grenoble (26-27 septembre 1996), Napoli-Parigi-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Fondation, 1999, pp. 55-63.
- Craveri, Piero: *Ricerche sulla formazione del diritto consuetudinario in Francia (sec. XIII-XVI)*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Croce, Benedetto: *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1920.
- Danusso, Cristina: *Ricerche sulla «Lectura feudorum» di Baldo degli Ubaldi*, Milano, Giuffrè, 1991.
- Davy, Gilduin: *Les derniers conquérants. Les invasions normandes et la naissance de la Normandie chez Montesquieu, retour sur un «moment» historiographique*, «Annales de Normandie», 1 (2010), pp. 93-116.
- Dedieu, Joseph: *Montesquieu*, Paris, Alcan, 1913.
- De Martino, Giulio: *Muratori filosofo. Ragione filosofica e coscienza storica in Lodovico Antonio Muratori*, Napoli, Liguori, 1996.
- Delehaye, Hippolyte: *L'œuvres des Bollandistes à travers trois siècles, 1615-1915*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1929.
- Delia, Luigi: *I Filosofi e il duello. Dallo «Spirito delle leggi» all'«Enciclopedia», «Consecutio temporum. Hegeliana, marxiana, freudiana»*, 4 (2013), Roma, senza paginazione, disponibile on-line all'indirizzo: < <http://www.consecutio.org/2013/04/i-filosofi-e-il-duello-dallo-spirito-delle-leggi-alla-enciclopedia/> >.
- Delort, Joseph: *Histoire de la détention des philosophes et des gens de lettres à la Bastille et à Vincennes*, 2 tt., Paris, Firmin Didot, 1829.

- Delprat, Carole: *Savoirs et déboires d'un juriste, Bernard de La Roche Flavin (1552-1627)*, «Histoire, économie et société», 19 (2000), n. 2, pp. 163-184.
- Descimon, Robert: *Les paradoxes d'un juge seigneurial. Charles Loyseau (1564-1627)*, «Les Cahier du Centre de Recherces Historiques», 27 (2002), senza paginazione.
- Desgraves, Louis: *Montesquieu*, Paris, Mazarine, 1986.
- Id.: *Les extraits de lecture de Montesquieu*, «Dix-Huitième Siècle», 25 (1993), pp. 481-491.
- Id.: *Chronologie critique de la vie et des œuvres de Montesquieu*, Paris, Champion, 1998.
- Desmazes, Charles: *Le Châtelet de Paris. Son organisation, ses privilèges (1060-1862)*, Paris, Didier, 1863.
- Devyer, André: *Le sang épuré. Le préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime, 1560-1720*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1973.
- Diaz, Furio: *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962.
- Di Donato, Francesco: *Giuristi e storia dello Stato: il conflitto magistratura – potere politico nella Francia del Settecento*, «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 11 (2003), pp. 73-122.
- Id.: *Le recours à l'histoire dans le discours juridique et dans la stratégie politique de la robe parlementaire au XVIIIe siècle*, in *L'histoire institutionnelle et juridique dans la pensée politique*, Actes du XVII<sup>e</sup> Colloque international de l'AFHIP (Aix-en-Provence 12-13 mai 2005), Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2006, pp. 215-223.
- Id.: *L'ideologia dei «robins» nella Francia dei lumi. Costituzionalismo e assolutismo nell'esperienza politico-istituzionale della magistratura di antico regime, 1715-1788*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.
- Id.: *La rinascita dello Stato. Dal conflitto magistratura-politica alla civilizzazione istituzionale europea*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Dileo, Lucia: *Montesquieu e la decadenza. Alcune annotazioni intorno ai «Romains»*, «Montesquieu.it», 4 (2012), pp. 165-203.
- Dodds, Muriel: *Les récits de voyages sources de l'«Esprit des lois» de Montesquieu (1912)*, Genève, Slatkine Reprints, 1980.
- Drei, Henri: *Les Romains de Vertot et Montesquieu*, in M. Porret - C. Volphilac-Auger (éd.), *Le temps de Montesquieu*, Actes du colloque international de Genève (28-31 octobre 1998), Genève, Droz, 2002, pp. 337-343.
- Duby, Georges: *Il Medioevo. Da Ugo Capeto a Giovanna d'Arco (987-1460)*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Eco, Umberto: *Dieci modi di sognare il Medioevo*, in Id., *Scritti sul pensiero medievale*, Milano, Bompiani, 2012, pp. 1093-1108.
- Egret, Louis: *Louis XV et l'opposition parlementaire, 1715-1774*, Paris, Colin, 1970.
- Ehrard, Jean: *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIIIe siècle (1963)*, Genève-Paris, Slatkine, 1981.
- Id.: *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, Genève, Droz, 1998.
- Id.: *À la découverte des finances publiques: le «Mémoire sur les dettes de l'État»*, in C. Volphilac-Augur (ed.), *Montesquieu. Les années de formation (1689-1720)*, Actes du colloque

(Grenoble, 26-27 settembre 1996), Napoli-Paris-Oxford, Liguori - Universitas - Voltaire Foundations, 1999, pp. 127-142.

Id.: «Subordonnée et dépendans»: un mystère vraiment dévoilé, in C. Jacot Grapa - N. Jacques-Lefèvre - Y. Séité, C. Trevisan (ed. par), *Le travail des lumières. Pour Georges Benrekassa*, Paris, Honoré Champion, 2002, pp. 129-138.

Elias, Norbert: *The Court Society*, New York, Pantheon Books, 1983.

Falco, Giorgio: *La polemica sul Medio Evo*, Napoli, Guida Editori, 1974.

Fedeli De Cecco, Marinella: *La funzione dei modelli storici nell'evoluzione del pensiero politico di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1995.

Felice, Domenico: *Immagini dell'Italia settecentesca nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, «Franco-Italica», 7 (1995), pp. 67-79.

Id.: *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Ets, 2000.

Id.: *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali. Dispotismo, autonomia della giustizia e carattere delle nazioni nell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, Firenze, Olschki, 2005.

Id.: *Introduzione a Montesquieu*, Bologna, Clueb, 2013.

Id. (a cura di): *Governo misto. Ricostruzione di un'idea*, Napoli, Liguori, 2013.

Id. (a cura di): *Montesquieu e i suoi lettori*, Milano, Mimesis, 2014.

D. Felice - D. Monda (a cura di): *Montesquieu: intelligenza politica per il mondo contemporaneo*, Napoli, Liguori, 2012.

Ferrini, Contardo: *Ludovico Antonio Muratori e la storia del diritto*, in *Opere di Contardo Ferrini*, vol. IV (*Studi vari di diritto romano e moderno*), a cura di P. Ciapessoni, Milano, Hoepli, 1930, pp. 437-450 (discorso pronunciato nella R. Università di Modena il 16 dicembre 1894, per la celebrazione del secondo centenario della laurea in giurisprudenza di L.A. Muratori e pubblicato la prima volta in *Annuario della R. Università di Modena, anno scolastico 1894-1895*, Modena, 1895, pp. 17-41).

Fioravanti, Marco (a cura di): *Lo Stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, Roma, Laterza, 2006.

Id.: *Le potestà normative del governo. Dalla Francia d'Ancien Régime all'Italia liberale*, Milano, Giuffré, 2009.

Firpo, Luigi (dir.): *Storia delle idee economiche, politiche e sociali*, Torino, UTET.

Fisichella, Domenico: *Montesquieu e il governo moderato*, Roma, Carocci, 2009.

Foucault, Michel: *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Gay, Peter: *The Enlightenment. An interpretation*, New York, Knopf, 1967.

Gargallo di Castel Lentini, Gioacchino: *Storia della storiografia*, vol. I (*Il Settecento*), Roma, Bulzoni Editore, 1990.

Gasparri, Stefano: *Italia longobarda: il regno, i franchi, il papato*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Gatto, Ludovico: *Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale*, Roma, Bulzoni, 1992.

Gazier, Louis: *Une lettre inédite de Montesquieu*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 1 (1907), pp. 119-133.

Gazzolo, Tommaso: *La scrittura della legge. Saggio su Montesquieu*, Napoli, Juvene Editore, 2014.

Id.: *Montesquieu: analogia e storicità*, «Etica e politica», 19 (2017), fasc. 3, pp. 33-44.

Giarrizzo, Giuseppe: *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXIV (1962), pp. 1-43.

Giffaurd, André: *Les justices seigneuriales en Bretagne aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles (1661-1791)*, Paris, Rousseau Éditeur, 1903.

Ginsey, Ralph E.: *Le rôle méconnu de la loi salique. La succession royale, XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, Paris, Les Belles Lettres, 2007.

Ginzburg, Carlo: *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Gojosso, Éric: *L'encadrement juridique du pouvoir selon Montesquieu. Contribution à l'étude des origines du contrôle de constitutionnalité*, «Revue française de droit constitutionnel», 71 (2007), fasc. 3, pp. 499-512.

Goyard-Fabre, Simone: *La philosophie du droit de Montesquieu*, Paris, Klincksieck, 1973.

Golinelli, Paolo: *Benedetto Bacchini (1651-1721). L'uomo, lo storico, il maestro*, Firenze, Olschki, 2003.

Goldoni, Marco: *La monarchia*, in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, 2 voll., Milano-Udine, Mimesis, 2010, vol. I, pp. 67-123.

Goubert, Pierre: *L'ancien régime. La società. I poteri*, Milano, JacaBook, 1990.

Goulemot, Jean-Marie: *Le Règne de l'histoire. Discours historique et révolutions XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1996.

Greco, Gaetano - Rosa, Mario: *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Grell, Chantall: *Les origines de Rome: mythe et critique. Essai sur l'histoire au XVII<sup>e</sup> et au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Histoire, économie et société», 2 (1983), pp. 255-280.

Ead.: *L'histoire de France et le mythe de la monarchie au XVII<sup>e</sup> siècle*, in Y.-M. Bercé - P. Contamine, *Histoires de France, historiens de la France*, Actes du colloque (Reims, 14-15 maggio 1993), Paris, Champion, 1994, pp. 165-187.

Ead.: *Clovis du Grand Siècle aux Lumières*, in O. Guyotjeannin (publiés par), *Clovis chez les historiens*, Genève, Droz, 1996, pp. 173-218.

Ead.: *Le vertige du pyrrhonisme. Hardouin face à l'histoire*, in G. Paganini, *The Return of Scepticism: From Hobbes and Descartes to Bayle*, Dordrecht, Kluwer academic, 2003, pp. 363-374.

Ead. (dir.): *Les historiographes en Europe de la fin du Moyen Age à la Révolutions*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2006.

Grell, Chantal - Volpilhac-Augier, Catherine (éd.): *Nicolas Fréret, légende et vérité*, Actes du colloque de Clermont-Ferrand (18-19 octobre 1991), Oxford, Voltaire Foundation, 1995.

Grossi, Paolo: *Modernità politica e ordine giuridico*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXVII (1998), pp. 13-39.

Id.: *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Id.: *L'Europa del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

- Hamel, Charles: *Histoire de l'abbaye et du collège de Juilly depuis leurs origines jusqu'à nos jours*, Paris, Douniol, 1868.
- Hullung, Mark: *Montesquieu and the Old Regime*, Berkeley, University of California Press, 1976.
- Hurt, John J.: *Louis XIV and the Parlements. The Assertion of Royal Authority*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2002.
- Ippolito, Dario: *Lo spirito del garantismo. Montesquieu e il potere di punire*, Roma, Donzelli, 2016.
- Joassart, Bernard: *Les mauristes et les bollandistes: une même approche de l'érudition?*, in J. Leclant et al. (ed.), *Dom Jean Mabillon, figure majeure de l'Europe des lettres. Actes des deux colloques du tricentenaire de la mort de dom Mabillon*, Paris, Académie des inscriptions et belles-lettres, 2010, pp. 567-585.
- Jouanna, Arlette: *Le prince absolu. Apogée et déclin de l'imaginaire monarchique*, Paris, Gallimard, 2014.
- Kassem, Badreddine: *Décadence et absolutisme dans l'œuvre de Montesquieu*, Genève-Paris, Droz-Minard, 1960.
- Kelley, Donald: *De Origine Feudorum: the Beginnings on an Historical Problem*, «Speculum», XXXIX (1964), pp. 207-228: 213-215, ora, con la stessa paginazione, anche in Id., *History, Law and Human Science. Medieval and Renaissance Perspective*, London, Variorum reprints, 1984.
- Id.: *Foundations of Modern Historical Scholarship. Language, Law and History in the French Renaissance*, New York-London, Columbia University Press, 1970.
- Id.: *Tacitus Noster. The «Germania» in the Renaissance and Reformation*, in T-J. Luce - A.J. Woodman (ed.), *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 152-167, 185-200, ora, con la stessa paginazione, anche in D. Kelley, *The Writing of History and the Study of Law*, Aldeshot, Variorum, 1997.
- Keller, Barbara: *Attitudes toward the Middle Ages in French Literature from the Age of Enlightenment through the Romantic Movement*, dissertation, Ohio State University, 1979.
- Kingston, Rebecca: *Montesquieu and the parlement of Bordeaux*, Genève, Droz, 1996.
- Köning-Pralong, Catherine: *Médiévisme philosophique et raison moderna de Pierre Bayle à Ernest Renan*, Paris, Vrin, 2016.
- Krynen, Jacques (a cura di): *Droits savants et pratiques françaises du pouvoir (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Presses universitaires de Bourdeaux, 1992.
- Id.: *Entre science juridique et dirigisme: le glas medieval de la coutume*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 7 (2000), en ligne.
- Id.: *L'Empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Gallimard, 1993.
- Id.: *Da le rappresentazione à la dépossession du roi: les parlementaires «prêtres de la justice»*, «Mélages de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age», 114 (2002), n. 1, pp. 95-119.
- Labat: *Le Châteaux de La Brède*, «Recueil des travaux de la Société d'agriculture, science set arts d'Argen», III (1834), pp. 175-185.
- Labatut, Jean Pierre: *Le nobiltà europea dal XV al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1982.

- Lallemand, Paul: *Histoire de l'éducation dans l'ancien oratoire de France*, Paris, Thorin, 1889.
- Landi, Lando: *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981.
- Larrère, Catherine: *Montesquieu on Economics and Commerce* in D.W. Carrithers et al., *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2001, pp. 335-370.
- Lassaigne, Jean-Dominique: *Les assemblées de la noblesse de France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Cujas, 1965.
- Lebrun, François - Vernard, Marc - Quéniart, Jean: *Histoire de l'enseignement et de l'éducation*, vol. II (*De Gutenberg aux Lumières [1480-1789]*), Paris, Perrin, 2001, pp. 317-374.
- Leclercq, Henri: *Histoire de la Régence pendant la minorité de Louis XV*, 3 voll., Paris, Champion, 1921.
- Lemerrier, Pierre: *Les justices seigneuriales de la région parisienne de 1580 à 1789*, Paris, Loviton, 1933.
- Lentano, Mario: *L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna*, «Studi umanistici fiorentini», XXXI (2016), pp. 9-24.
- Levillain Léon: *Le formulaire de Marculf et la critique moderne*, «Bibliothèque de l'école des chartes», 84 (1923), pp. 21- 91.
- Le Roy Ladurie, Emmanuel: *Lo Stato del re. La Francia dal 1460 al 1610*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Id.: *L'Ancien Régime*, 2 voll. (vol. I: *Il trionfo dell'assolutismo: da Luigi XIII a Luigi XIV [1610-1715]*, 2000; vol. II: *Il declino dell'assolutismo: l'epoca di Luigi XV [1715-1770]*), Bologna, il Mulino, 2000.
- Loche, Annamaria: *Ruolo e funzione della monarchia nel pensiero politico di Montesquieu*, in G. Solinas (a cura di), *Saggi sull'Illuminismo*, Cagliari, Fossataro, 1973, pp. 505-574.
- Lombard, Alfred: *L'Abbé Du Bos, un initiateur de la pensée moderne (1640-1742)* (1913), Genève, Slatkine Reprints, 1969.
- Luchaire, Achille: *Histoire des Institutions monarchique de la France sous les premiers capétiens (987-1180)*, Paris, Picard, 1883.
- Magnou-Nortier, Elisabeth: *Les «lois féodales» et la Société d'après Montesquieu et Marc Bloch ou la Seigneurie banale reconsidérée*, «Revue Historique», 586 (1993), fasc. 2, pp. 321-360.
- Mantovani, Dario: *Le vocazioni del «Discorso»*, in A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. Becherucci, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005, pp. 1-57.
- Marion, Marcel: *Histoire financière de la France depuis 1715*, t. I (1715-1789), Paris, Rousseau, 1914.
- Id.: *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Auguste Picard, 1923.
- Marri, Fabio: *Lodovico Antonio Muratori*, «Nuova informazione bibliografica», 3 (2012), pp. 457-494.
- Markovits, Francine: *Montesquieu. Le droit et l'histoire*, Paris, Vrin, 2008.

- Mathieu, Isabelle: *Les justices seigneuriales en Anjou et dans le Maine à la fin du Moyen Âge*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011.
- Matyaszewski, Pawel: *Montesquieu, sa femme et ses filles*, «Romanica Wratislaviensia», 58 (2011), pp. 71-81.
- Matteucci, Nicola: *Montesquieu*, in Id., *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 167-191.
- Mazza, Mario: *Montesquieu, Lebeau e la decadenza dell'impero romano*, in A. Postigliola (a cura di), *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*, Atti del Convegno (Napoli, 4-6 ottobre 1984), Napoli, Liguori, 1987, pp. 385-420.
- Meinecke Friedrich: *Le origini dello storicismo*, Firenze, Sansoni, 1954.
- Mendel, Maurice: *Montesquieu collégien. Spécificité de l'«Historia Romana»*, «Vita Latina», 142 (1996), pp. 37-43.
- Mignet, François-Auguste-Marie-Alexis: *Négociations relatives a la succession d'Espagne sous Louis XIV*, Paris, Imprimerie Royale, 1835.
- Momigliano, Arnaldo: *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984.
- Monda, Davide: *Contro un 'Sole' dispotico. Assolutismo e dispotismo nella Francia di Luigi XIV*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, cit., t. I, pp. 165-188.
- Montorzi, Mario: *Diritto feudale nel Basso Medioevo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria ai Libri feudorum. Con la ristampa anastatica dei Libri feudorum e della loro glossa ordinaria*, Torino, Giappichelli, 1991.
- Mosher, Michael A.: *Monarchy's Paradox: Honor in the Face of Sovereign Power*, in D.W. Carrithers et al., *Montesquieu's Science of Politics. Essays on «The Spirit of Laws»*, cit., pp. 159-229.
- Mousnier, Roland: *La Costituzione nello Stato assoluto: diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2002.
- Müßig, Ulrike: *Montesquieu's mixed monarchy model and the indecisiveness of 19th century European Constitutionalism between monarchical and popular sovereignty*, «Historia et ius», 3 (2013), pp. 1-39 (numerazione delle pagine relativa al singolo contributo).
- Nasalli Rocca, Emilio: *L.A. Muratori e il pensiero giuridico e sociale del suo tempo. Muratori e Montesquieu*, «Convivium. Raccolta nuova», 1950, pp. 588-603.
- Nicolet, Claude: *La fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Paris, Perrin, 2006.
- Oake, Roger B.: *Montesquieu's Analysis of Roman History*, «Journal of the History of Ideas», 16 (1955), 1, pp. 44-59.
- Id.: *De L'Esprit Des Lois, Books XXVI-XXXI*, «Modern Language Notes», 63 (1948), pp. 167-171.
- Occhipinti, Elisa: *Che cosa è il Medioevo. Percorsi storiografici tra Quattro e Ottocento*, Bologna, Cisalpino, 1994.
- Olivier-Martin, François: *Histoire du droit français. Des origines à la Révolution*, Paris, CNRS, 2010.

- Id.: *Les lois du roi*, Paris, L.G.D.J., 1997.
- Oudin, Charles: *De l'unité de L'Esprit des lois de Montesquieu*, Paris, Rousseau, 1910.
- Padoa-Schioppa, Antonio: *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Id.: *Storia del diritto in Europa: dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Pavan, Massimiliano: *Il mondo barbarico nelle «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains»*, in A. Postigliola (a cura di), *Storia e ragione. Le «Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence» di Montesquieu nel 250° della pubblicazione*, Atti del Convegno (Napoli, 4-6 ottobre 1984), Napoli, Liguori, 1987, pp. 169-178.
- Perrot, Ernest: *Les cas royaux. Origine et développement de la théorie aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> Siècles*, Genève, Slatkine reprints, 1975.
- Piano Mortari, Vincenzo: *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1962.
- Id.: *Itinera juris. Studi di storia giuridica dell'età moderna*, Napoli, Jovine, 1991.
- Platania, Marco: *Guerre ed equilibrio europeo in Montesquieu*, «Studi settecenteschi», 22 (2002), pp. 175-206.
- Id.: *Montesquieu e la virtù. Rappresentazioni della Francia di Ancien Régime e dei governi repubblicani*, Torino, Utet, 2007.
- Pomian, Krzysztof: *Francs et Gaulois*, in P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoires*, t. III (*Les France*), vol. 1 (*Conflits et partages*), Paris, Gallimard, 1992, pp. 41-105.
- Porret, Michel - Volphilac-Augier, Catherine (ed.): *Les temps de Montesquieu*, Actes du colloque international de Genève (28-31 octobre 1998), Droz, Genève, 2002.
- Postigliola, Alberto: *La città della ragione. Per una storia filosofica del settecento francese*, Roma, Bulzoni, 1992.
- Id.: *Politica, storia e scienza della società in Montesquieu*, intr. a Montesquieu, *Le leggi della politica*, a cura di A. Postigliola, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 11-123.
- Postigliola, Alberto - Palumbo, Maria Grazia (réunis par): *L'Europe de Montesquieu*. Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993), Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire foundation, 1995.
- Quagliani, Diego: *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Id.: *La sovranità*, Roma, Laterza, 2004.
- Radica, Gabrielle: *Trois interprétations de la notion de «lois fondamentales» au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in I. Moreau (sous la direction de), *Les Lumières en mouvement. La circulation des idées au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Lyon, ENS Éditions, 2009 pp. 229-254.
- Radasu, Andrea: *Montesquieu on moderation, monarchy and reform*, «History of political Thought», 31 (2010), n. 2, pp. 283-307.
- Reynolds, Susan: *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma, Jouvence, 2004.
- Renzo Villata, Maria Gigliola: *La formazione dei Libri feudorum (tra pratica di giudici e scienza di dottori...)*, in Aa.Vv., *Il feudalesimo nell'altro Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (8-12 aprile 1999), t. II, Spoleto, 2000, pp. 651-721.

- Richet, Denis: *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Rigaudière, Albert: *Histoire du droit et des institutions dans la France médiévale et moderne*, Paris, Economica, 2010.
- Roberto, Umberto: *L'evoluzione storica del diritto. Il caso di Roma antica* in D. Felice (a cura di), *Leggere «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu*, vol. I, Milano-Udine, Mimesis, 2010, pp.601-642.
- Roddièr, Henri: *De la composition de «L'Esprit des lois». Montesquieu et les Oratoriens de l'Académie de Juilly*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 4 (1952), pp. 425-438.
- Rogister, John: *Louis XV and the Parlement of Paris. 1737-1755*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Rosa, Mario: *L'«età muratoriana» nell'Italia del Settecento*, «Muratoriana online» 5 (2015), pp. 63-103 (saggio pubblicato precedentemente, con lo stesso titolo, in M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 9-47 e 247-264. Una prima versione di questo saggio, leggermente differente, era apparsa per la prima volta con il titolo *Echi dell'erudizione muratoriana nel '700. Appunti a margine di un libro recente su Muratori*, «Studi medievali», s. III, 4 [1963], fasc. 2, pp. 821-852).
- Id.: *Rileggendo Muratori tra politica e storia*, in M. Bona Castellotti - E. Bressan - P. Vismara (a cura di), *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, Milano, JacaBook, 1997, pp. 23-41.
- Rossi, Luigi: *Un precursore di Montesquieu: Scipione Maffei*, Milano, Giuffrè, 1941.
- Rosso, Corrado: *Montesquieu e Manzoni*, in Id. (a cura di), *Intorno a Montesquieu*, Pisa, Libreria Goliardica, 1970, pp. 83-114.
- Id.: *Vico e Montesquieu*, in Aa.Vv., *Omaggio a Vico*, cit., pp. 304-331.
- Rothkrug, Lionel: *Opposition to Louis XIV. The Political and Social Origins of the French Enlightenment*, Princeton, Princeton University Press, 1965.
- Rotta, Salvatore: *Economia e società in Montesquieu*, «Studi settecenteschi», 13 (1992-93), pp. 149-64 (riproposto in «Cromohs», 7 [2002], pp. 1-10).
- Id.: *Montesquieu nel Settecento italiano. Note e ricerche*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1 (1971), pp. 55-209; riproposto, con lo stesso titolo, in Id., *Montesquieu e Voltaire in Italia. Due studi*, a cura di F. Arato, Modena, Mucchi, 2016, pp. 21-151.
- Id.: *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, «Miscellanea di storia ligure», 20 (1988), pp. 1347-1357.
- Saguez-Lovisi, Claire: *Les lois fondamentales au XVIII<sup>e</sup> siècle. Recherches sur la loi de dévolution de la couronne*, Paris, Presse universitaires de France, 1983.
- Scichilone, Giorgio: *La Germania di Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli*, «Il pensiero politico», 3 (2004), pp. 485-492.
- Sclopis di Salerano, Federico: *Recherches historiques et critiques sur «L'Esprit des Lois» de Montesquieu*, «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», 2<sup>o</sup> serie, vol. XVII, 1858, pp. 165-271.
- Secratan, Édouard: *Essai sur la féodalité. Introduction au droit féodal du pays de Vaud*, Lausanne, Lausanne, Georges Bridel Éditeur, 1858.

Shackleton, Robert: *La genèse de «L'Esprit des Lois»*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 4 (1952), pp. 425-438.

Id.: *The evolution of Montesquieu's theory of climate*, «Revue internationale de philosophie», 9 (1955), pp. 317-329.

Id.: *Montesquieu et Doria*, «Revue de littérature comparée», 29 (1955), pp. 173-183.

Id.: *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961.

Id.: *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, Oxford, Voltaire Foundation, 1988.

Scotti, Mario: *Il Medioevo nell'Illuminismo*, in G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò (dir.), *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, vol. IV (*L'attualizzazione del testo*), Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 141-174.

Scordia, Lydwine: «*Le roi doit vivre du sien*». *La théorie de l'impôt en France (XIII<sup>e</sup> -XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 2005.

Simon, Renée: *Nicolas Fréret, académicien*, Genève, Droz, 1961.

Slongo, Paolo: *La vita del diritto e l'ordine dei costumi nell'«Esprit des lois»*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», 41 (2012), pp. 67-98.

Id.: *Il movimento delle leggi. L'ordine dei costumi in Montesquieu*, Milano, Franco Angeli, 2015.

Spector, Céline: *Montesquieu et l'histoire: théorie et pratique de la modération*, in B. Binoche - F. Tinland (a cura di), *Sens du devenir et pensée de l'histoire*, Seyssel, Champ Vallon, 2000, pp. 53-75.

Ead.: «*Il faut éclairer l'histoire par les lois et les lois par l'histoire*»: *statut de la romanité et rationalité des coutumes dans «L'Esprit des lois» de Montesquieu*, in Mikhail Xifaras (éd.), *Généalogie des savoirs juridiques: le carrefour des Lumières*, Bruxelles, Bruylant, 2007, pp. 15-41.

Ead.: *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*, Paris, Champion, 2006.

Starobinski, Jean: *Montesquieu par lui-même*, Paris, Seuil, 1953.

Tabacco, Giovanni: *Muratori medievista*, in *L.A. Muratori storiografo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani (Modena, 1972), Firenze, Oschki, 1975, pp. 3-20.

Tarello, Giovanni: *Storia della cultura giuridica moderna*, Bologna, il Mulino, 1976.

Tavilla, Elio: *Sovranità e leggi fondamentali: alla ricerca di una dimensione costituzionale nell'Europa moderna (secc. XV-XVIII)*, «Giornale di Storia Costituzionale», 25 (2013), pp. 161-180.

Terrel, Jean: *À propos de la conquête: droit et politique chez Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 8 (2005), pp. 137-150.

Tholozan, Olivier: *Henri de Boulainvilliers. L'anti-absolutisme aristocratique légitimé par l'histoire*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 1999.

Vallone, Giancarlo: *La costituzione feudale di Montesquieu*, «Le carte e la storia», XX (2014), n. 2, pp. 9-25.

Vast, Henri: *Les grands traités du règne de Louis XIV*, Paris, Picard, 1898.

Venturi, Franco: *Settecento riformatore*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1969-1990.

Id.: *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 2001.

Venturino, Diego: *L'ideologia nobiliare nella Francia di antico regime*, «Studi Storici», 29 (1988), fasc. 1, pp. 61-102.

- Id.: *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, Firenze, Le Lettere, 1993.
- Vidal, Enrico: *Saggio sul Montesquieu con particolare riguardo alla sua concezione dell'uomo, del diritto e della politica*, Milano, Giuffrè Editore, 1950.
- Villard, Pierre: *Les justices seigneuriales dans la Marche. Recherches sur les institutions judiciaires de l'Ancien Régime*, Paris, R. Pichon et R. Durand-Auzias, 1969.
- Villey, Michel: *La formation de la pensée juridique moderne*, Paris, P.U.F, 2003.
- Vismara, Paola: *Érudition et culture en Italie au tournant des XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles: Lodovico A. Muratori*, «Annuaire de l'École pratique des hautes études (EPHE), Section des sciences historiques et philologiques», 140 (2009), pp. 326-332.
- Volphilac-Augier, Catherine: «*Mon Siège est fait*» ou la méthode historique de l'Abbé de Vertot, «Cromohs», 2 (1997), pp. 1-14.
- Ead.: *L'étoile et le papillon ou des notes de lecture aux «Pensées» de Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 7 (2004), pp. 9-23.
- Ead.: *Montesquieu: une histoire de temps*, Lyon, ENS Editions, 2017.
- Ead.: *Tacite et Montesquieu*, Oxford, Voltaire Foundation, 1985.
- Von Moos, Peter: *Muratori et les origines du médiévalisme italien*, «Romania», 114 (1996), pp. 203-224. Contributo riproposto in P. Von Moos, *Entre histoire et littérature. Communication et culture au moyen âge*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 651-670.
- Walckenaër, Charles-Athanase: *Rapport fait à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres au sujet des manuscrits inédits de Fréret*, Paris, Imprimerie nationale, 1850.
- Waquet, Françoise: *Le modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la République des Lettres (1660-1750)*, Rome, École Française de Rome, 1989.
- Weil, Françoise: *Les lectures de Montesquieu*, «Revue d'histoire littéraire de la France», LVII (1957), pp. 494-517.
- Werner, Karl Ferdinand: *Il significato del regno dei Franchi per la nascita d'Europa*, in A. Krali (a cura di), *L'identità culturale europea tra germanesimo e latinità*, Atti del Convegno (Bergamo, 17-19 aprile 1986), Milano, Jaca Book, 1988, pp. 125-138.
- Id.: *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino, Einaudi, 2000.
- Wood, Ian: *The Modern Origins of Early Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- Zouhar, Jakub: *De Re Diplomatica Libri Sex by Jean Mabillon in outline*, «Listy filologické / Folia philologica», 133 (2010), f. 3/4, pp. 357-388.